LE VITE

PARALLELE

DI PLUTARCO

VOLGARIZZATE

DA MARCELLO ADRIANI

IL GIOVANE.

VOLUME PRIMO.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

LE VITE PARALLELE

DI PLUTARCO.

LE
VITE PARALLELE
DI PLUTARCO

VOLGARIZZATE DA MARCELLO ADRIANI
IL GIOVANE;

TRATTE DA UN CODICE AUTOGRAFO INEDITO DELLA CORSINIANA

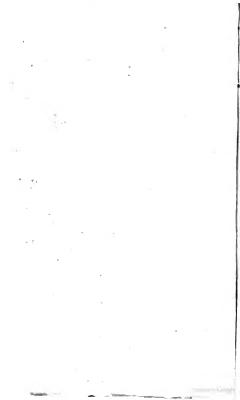
RISCONTRATE COL TESTO GRECO ED ANNOTATE

DA FRANCESCO CERROTI
Bibliotecario Corsiniano,

E DA GIUSEPPE CUGNONI
Scrittore della Vaticana.

VOLUME I.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1859.

Io mi proponeva di ristampare le *Vite* di Plutarco tradotte da G. Pompei, conformemente all' edizione da me pubblicata negli anni 1845 e 1846, e da gran tempo esaurita: ed a ciò m' erano sprone le continue domande che di questo libro mi facevano i miei corrispondenti. Se non che, il signor Ottavio Gigli, in una sua gita a Roma, avendo fatto accordo col prof. Luigi Maria Rezzi, e poichè questi passò a miglior vita, coi signori Cerroti e Cugnoni, per trascrivere e pubblicare la traduzione lasciata da Marcello Adriani il giovane; io giudicai meglio acquistare dal signor Gigli la cessione delle sue ragioni in tal contratto, e così il diritto di arricchire con sì pregevole ed inedita versione la mia *Biblioteca nazionale:* sicuro che gli amici delle italiane lettere me ne sapranno buon grado.

FELICE LE MONNIER.

GLI EDITORI.

Nel pubblicare che noi facciamo il volgarizzamento delle Vite di Plutarco, opera di Marcello Adriani il giovane, è giusto che primamente rendiamo, e con noi rendano tutti i buoni cultori delle lettere, le dovute lodi a colui che ne fu scopritore: sendochè con tale scoperta egli abbia arricchita d'un prezioso gioiello la corona di gloria che han tessuta immortale al nostro bel paese tanti uomini dotti co' loro scritti. Ella si deve, siccome già è noto, al chiarissimo professor don Luigi Maria Rezzi, accademico corrispondente della Crusca e bibliotecario corsiniano, tolto ai vivi il 23 di gennaio dell'anno passato. Con quanto grave danno de' buoni studi sia avvenuta siffatta morte si parrà di leggieri a chiunque ponga mente per poco al suo sapere, alla sua dottrina, alla amorevolezza con cui cortesemente accoglieva tutti que' giovani che si mostravano vogliosi di apprendere alcuna cosa, e finalmente al piacere ch' e' prendeva grandissimo nell' istruirli e dirizzarli nel cammino della vera sapienza. Nel che fare egli era valentissimo, come ha chiaramente fatto vedere ne' trent' anni che ha insegnato pubblicamente le belle lettere nell' università romana, sì pel suo naturale ingegno, e per la benigna disposizione dell' animo suo, e sì per la perfetta conoscenza de' classici nostri e di quelli dell' antica Grecia e di Roma: alla quale andavano in lui

congiunte una vastissima erudizione ed una diremmo quasi compiuta notizia de' libri, talchè a buon dritto dovea estimarsi uno de' più periti bibliografi che a suo tempo viveano. A lui varie biblioteche debbono il loro riordinamento, quelle cioè de' RR. PP. Gesuiti in Napoli ed in Roma, la Barberiniana, e da ultimo la Corsiniana, a cui presiedette per lo spazio di venti anni. Questa gli fornì materia abbondevolissima ad istruirsi in un nuovo ramo dell' umano sapere per la pregevolissima raccolta di stampe che in sè contiene: raccolta che certamente è la più ricca d' Italia, ed una delle più ragguardevoli d' Europa. Ed egli seppe siffattamente giovarsi di tale bene avventurata occasione, che dando ad essa raccolta un regolare e convenevole assettamento, del quale, colpa e vergogna di que' che l' avevano preceduto nel nobile ufficio, era al tutto mancante, in breve tempo divenne sì esperto della teorica della incisione e della storia di questa bell' arte, che, ragionandone con lui, ne maravigliavano tutti coloro che più si conoscono di tal materia. Ma di questi suoi fatti, delle opere da lui pubblicate, della sua varia dottrina, e delle molti e grandi virtù ond' era fregiato l' animo suo si è dato già un cenno dal chiarissimo professor Giuseppe Spezj in un suo scritto intitolato: *Alcune ricordanze del professor don Luigi Maria Rezzi*; e se ne darà fra non molto da un altro suo discepolo più ampia ed esatta contezza.

Ora per venire, compiuto che abbiamo questo debito ufficio, al volgarizzamento dell' Adriani, diremo che non sì tosto il Rezzi ne fece la scoperta che, per dare un saggio di opera così pregevole, pubblicò in Roma pe' tipi del Salviucci nel 1852 la vita di Focione ateniese, ed alla vita pose innanzi un breve discorso, nel quale mise a vedere, contro

all' opinione del Fontani e dell' Ambrosoli, come l' Adriani avesse tradotto non solo una parte degli opuscoli del filosofo cheronese, ma quanti se ne conoscevano, toltine soli due, e come al volgarizzamento di tutti gli opuscoli avesse aggiunto quello di tutte le vite dallo scrittore medesimo compilate; e dimostrò inoltre chiaramente e sicuramente come l' autografo di siffatto volgarizzamento delle vite e de' rimanenti opuscoli non ancor pubblicati si trovi fra i manoscritti della Biblioteca Corsiniana. Che se noi ora volessimo queste cose da lui dimostrate ragionar novamente, certo nol potremmo noi fare con quella chiarezza e purità di sermone, e con quella sicurtà di argomenti con cui egli il fece in tal congiuntura. Però, a fine di non ripetere rozzamente e debolmente ciò ch' egli elegantemente e sodamente discorse, faremo seguire a queste nostre parole quella sua prefazione. Soltanto a ribadire alcun poco più saldamente la sua vera sentenza, aggiungeremo due testimonianze intorno all' Adriani, traduttor di Plutarco, tratte dal Fiacchi e da Luigi Alamanni. — Ecco quello che dice il Fiacchi in un suo opuscolo posto appresso ad una lezione di Lorenzo Giacomini, pubblicata nel tomo VI degli *Opuscoli scientifici e letterari* stampato in Firenze nel 1808. « Nella tornàta del-
» l' Accademia degli Alterati del 20 giugno 1591, il Trasfor-
» mato (Scipione Ammirato) s' impegnò a leggere i suoi di-
» scorsi sopra Cornelio Tacito, e si offerse d' impegnar gli
» accademici in considerar la sua storia; e il Torbido (Mar-
» cello Adriani) offerse pure gli Opuscoli di Plutarco da lui
» tradotti per esortazione degli accademici, e gli pregò ad
» aiutarli nel ripulirgli. » L' Alamanni poi in una sua lettera da Firenze del 7 agosto 1594 (Cod. magliabechiano 1399, cap. VIII, p. 247) scrive: « Il Torbido finì di tradurre gli

» Opuscoli ed ha incominciato le Vite. » Le quali testimonianze unite con quelle che già il Rezzi produsse dell' anonimo scrittore delle memorie degli Alterati, di Filippo Valori, e di Anton Francesco Gori, ci pare che, togliendo ogni dubbiezza, rendano ciascuno persuaso che l'Adriani non parte degli Opuscoli di Plutarco, ma tutte tradusse in toscana lingua le opere di quel filosofo.

Vero è che alcuno per avventura potrebbe dire: poniamo ch' egli abbia traslatato di greco in italiano tutto intero il Plutarco, sarà poi vero del pari che gran parte di siffatto volgarizzamento, anzi l' autografo di esso, serbisi nella Corsiniana? A questo risponderemo, che s' egli è vero che autografi debbano reputarsi i tre volumi che sono nella Riccardiana degli opuscoli già pubblicati, del che alcuno non dubita, tali hanno con egual certezza a credersi i tre che si custodiscono nella Corsiniana. Non staremo qui a ripetere le ragioni filologiche arrecate in mezzo dal Rezzi e dello stile e delle correzioni; ci staremo solo contenti a tornare alla memoria de' leggitori il validissimo argomento, che la numerazione del volume in quarto, che qui si serba, in cui sono volgarizzati i rimanenti Opuscoli non ancor dati alla luce, e che nella forma del carattere è tutto una cosa stessa con gli altri due volumi in foglio, in cui sono le Vite, incomincia appunto col numero che tien dietro a quello, con cui è segnata l' ultima carta del terzo volume della Riccardiana, e finalmente che la scrittura di tutti e sei i volumi di Firenze e di Roma è identica perfettamente. Della qual verità perchè ad ognuno possano gli occhi propri far fede, abbiam procurato che questa edizione sia corredata di una tavola, su cui venga ritratto il carattere col quale sono scritti i detti volumi.

Messa alle stampe la Vita di Focione, aveva in animo il Rezzi di continuare nella pubblicazione delle altre tutte e di annotarle; ma distratto da molte e gravissime cure che gli procacciavano gli altri suoi studi, gli onorevoli uffici di cui era insignito, le richieste di persone nobilissime le quali giovar si volevano del continuo dell' opera sua, e finalmente impedito da morte, non potè, non che compiere ciò che intendeva di fare, ma neppure dargli cominciamento. Vero è che pochi mesi innanzi ch' egli uscisse di vita, concordatosi col chiarissimo letterato Ottavio Gigli, perchè questi desse in luce a proprie spese l' intiera versione delle Vite ch' egli avea in animo, come s' è detto, di corredare di note, pose mano alla copia, talchè al momento in che si diparti per sempre da noi, otto Vite erano già pronte per essere comentate. Ma a Dio non piacque ch' e' potesse fare secondo avea divisato: e noi volonterosi e con lieto animo ci siamo in sua vece, assentendolo il Gigli, sobbarcati al carico ch' egli s' era imposto. Che se l' opera nostra non varrà quello che arebbe valuto l' opera d' uomo sì ragguardevole, se ci è venuta meno nell' intendere a questo lavoro la potenza dell' ingegno e della dottrina, nessuno potrà proverbiarci o farci rampogna di non avere adoperata la maggior diligenza che ci fosse possibile sì nel raffronto della copia coll' autografo, e sì di questo col testo greco: e se da ultimo niun pregio potrà avere ciò che noi abbiamo fatto ed aggiunto, ci pare che alcuno ne meriti l'intendimento nostro di giovare alle lettere, pubblicando un lavoro, che da qualunque lato si riguardi dee reputarsi pregevolissimo. Ed invero non facendo parola nè dell' importanza dell' opera dall' Adriani tradotta, nè della vaghezza e purità di stile di che si abbella la sua versione, nel quale fuor d' ogni dubbio dopo i sommi ed antichi mae-

stri nostri pochi ha che il pareggino, solo affermeremo sicuramente questo (e ad ognuno cui piaccia di riscontrare la detta traduzione col testo originale sarà manifesto) ch' egli ha veramente più che ogni altro traduttore accarnato l' intendimento del greco biografo. Nè poteva essere altrimenti, conciossiachè egli fosse sì bene esperto della lingua in cui questi ebbe dettate le sue pregevoli Vite, che fin da giovinetto fu destinato, dopo la morte del padre suo, insegnarla pubblicamente altrui. Che se egli nel traslatare di greco in italiano i concetti di Plutarco è venuto talora alcun poco allargandoli (il che quanto aggradevole e leggiadra cosa sia riuscita giudicheranno i lettori), di ciò è stato principalmente cagione l' aver lui voluto rendere il più che si fosse potuto intelligibile a tutti un libro che contiene ammaestramenti utili ad ogni sorta persone. Al qual proposito è da osservare che nel raffronto che noi abbiamo fatto di questo volgarizzamento col testo greco, abbiamo trasandato, per non essere inutilmente di soverchio impaccio al lettore con un numero quasi infinito di note, di fare osservare tutti i singoli passi, ne' quali a lui è piaciuto di estendersi ne' modi del dire alquanto più dell' originale, e tutte le singole e lievi differenze che passano fra questo e la sua versione: ristrignendoci solo ad indicar quelle, le quali, o per le varietà onde il testo adoperato dall' Adriani, che a noi pare lo stefaniano del 1572, si differenzia da quello che nelle più recenti ed accurate edizioni corre oggidì per le mani de' dotti, o per altra qual si fosse cagione, son tali, che o scemano o falsano il concetto di Plutarco: il che accade sovente ne' versi che questi a quando a quando framette alle sue narrazioni: nel tradurre i quali l' Adriani, generalmente parlando, non fu troppo felice.

Il riscontro del volgarizzamento col greco è stato da noi fatto col testo datoci nella edizione di Lipsia, procurata dal Reiske (1774-1782). Alle nostre note, contrassegnate colla lettera (C), abbiamo aggiunto parte di quelle apposte alla traduzione del Pompei, edita pel Le Monnier, Firenze, 1845-46. Siccome poi l'Adriani stesso, a fine di rendere vieppiù chiare al lettore alcune greche voci o di luoghi o di uffici o di divinità, ha talune volte, quando non gli è venuto il destro d'inserirla nel testo, notata in margine del suo autografo la significazione, questa ancora sarà frammista alle annotazioni senza alcuna lettera. Aggiugneremo inoltre a suo luogo la nostra versione del Paragone tra la vita di Timoleone e quella di Paolo Emilio, di che l'autografo dell'Adriani è mancante.

Possano le nostre cure e fatiche essere aggradevoli al pubblico, e partorire negli Italiani che leggeranno quest' opera buon frutto di maggiore amore per le magnanime azioni e per quella classica lingua che sì grandemente gli onora.

Roma, dalla Biblioteca Corsiniana, li 24 decembre 1857.

Francesco Cerroti.
Giuseppe Cugnoni.

AI LEGGITORI ERUDITI

LUIGI MARIA REZZI.

Lo sconosciuto, ma antico ed autorevole scrittore delle memorie dell' accademia fiorentina degli Alterati, le quali manoscritte ritrovansi oggidì nella Magliabechiana di Firenze,[1] affermava che Marcello Adriani il giovane, detto fra quegli accademici il Torbido, *avea tradotto tutto Plutarco*. Alla testimonianza di colui s' accordava quella di Filippo Valori e di Antonfrancesco Gori: il primo de' quali scriveva che Marcello *aveva lasciato memoria di sè col tradurre in volgare le opere di Plutarco;*[2] e il secondo le notizie dateci da questi due confortava col fatto, dicendoci che « l' opera più » ragguardevole ch' egli facesse, è la traduzione, tratta dal» l' original greco, di tutto Plutarco: di cui gli originali in » due grossi volumi in foglio ora si conservano dal signor » canonico Gabriello Riccardi nella sua sceltissima bibliote» ca...... Quest' istessi due codici poco fa esistevano nella » celebre Libreria Doniana· indi poco fa con una gran quan» tità di altri manoscritti passarono in quella del prenominato » signor canonico Riccardi, per opera mia, che ebbi la sorte » di procurare che, assicurati in sì buono asilo, non si disper» gessero o perissero. »[3]

Ciononostante Francesco Fontani, uomo di molte lettere, già bibliotecario riccardiano e accademico della Crusca, nella

[1] N° 1150.

[2] *Termini di mezzo rilievo e d' intera dottrina*. Firenze, Marescotti, 1614, in-4.

[3] Demetrio Falereo, *Della Locuzione*, tradotta dal greco in toscano da Marcello Adriani il giovane. In Firenze, 1738, in-8.—Prefaz., a f. XXIV.

prefazione agli Opuscoli morali di Plutarco, volgarizzati dall'Adriani e messi da lui la prima volta alla luce, venne nell'opinione: che questi non altro di quel greco scrittore avesse voltato in toscano, fuorchè le operette ch'egli toglieva allora a pubblicare: e che così delle vite, come degli altri diciassette Opuscoli, non trovati nel Ms. riccardiano, non solo fussero andati perduti gli esemplari, ovvero dimentichi od ignoti in alcun luogo si giacessero; ma altresì non avessero avuto mai essere o compimento.[1]

Certo, se da una parte il detto del Gori, il quale francamente attestava d'averli avuti alle mani, e fattili acquistare al Riccardi, pareva toglier di mezzo ogni dubbio: dall'altra il non avere trovato nella Riccardiana nè i due sopraccennati volumi in-fol., nè ricordanza che vi fussero stati posti, ed il vedersi invece innanzi agli occhi i tre in-4., contenenti il volgarizzamento d'una buona parte delle Operette; non è da maravigliare, se gittasse nell'animo del Fontani il sospetto, che quegli per diffalta di memoria o per isbadataggine avesse preso abbaglio, e scambiata l'un'opera con l'altra: spècialmente avuta in contò l'autorità dell'Ammirato, il quale, lodando l'Adriani, non rammenta se non *gli Opuscoli che questi leggeva nell'accademia tradotti con mirabile felicità.*[2] Al che il Fontani poteva eziandio aggiugnere; che nel catalogo antico della Libreria Doniana in quella de'Riccardi tuttavia conservato, non si fa motto, come io stesso, leggendolo, ho avverato, de' due volumi grossi in-fol. indicati dal Gori; ma solo di questo Ms.: *Opere morali e miste di Plutarco tradotte dal greco in fiorentino idioma, in foglio piccolo, volumi tre, originale di Pietro Segni*,[3] cioè di que' tre volumi in-4., donde quegli cavò il volgarizzamento delle Operette date alle stampe, la cui scrittura viene erratamente dal più moderno facitore del catalogo attribuita al Segni, laddove fuori d'ogni dubbio è di mano di Marcello.

Ora la fortuna ha portato ch'io possa tor via i sospetti e le dubbiezze entrate nella mente del Fontani, e raffermare col

[1] Firenze, dalla stamperia Piatti, 1819.—Vol. I, Prefaz., a f. XIX e seg.
[2] *Opuscoli.* Firenze, Massi e Landi, 1637–42, in-4. Tomo II, a f. 192.
[3] *Index mss. codicum Bibliothecæ Donianæ*, pag. 15. — N° 21.

fatto la verità delle notizie porteci dallo scrittore delle memorie dell' accademia degli Alterati e da Filippo Valori, mostrando che l' Adriani volgarizzò veramente tutto il Plutarco. Perocchè m' è venuto fatto di trovare nella Corsiniana di Roma, in tre volumi, scritti a penna ed autografi, quella parte della traduzione che quegli andò invano ricercando nella Riccardiana e nelle altre biblioteche di Firenze. [1]

E in prima il Fontani ne avvisa che i tre volumi mss. in-4., dond' egli trasse la traduzione degli opuscoli dati fuori, *hanno una sola e continuata numerazione delle carte fatta dalla mano medesima di Marcello, la quale ha il suo fine nella carta notata col n° 870, e che contengono solo Opuscoli 61, vale a dire 17 meno di quanti ora se ne conoscono del cheronese filosofo.* [2] E il Ms. corsiniano in-4. incomincia appunto, scritta di mano di Marcello, la numerazione delle carte col n° 871, giugnendo infino al n° 1149: talchè si continua e s' appicca, senza interponimento di sorta, a quella de' riccardiani. Degli Opuscoli poi mancanti in questi se ne leggono non diciassette, ma sedici: di ciascuno de' quali piacemi, o leggitori eruditi, di qui sottoporre agli occhi vostri il titolo:

I. Del primo freddo, c. 871.
II. Se è più utile l' acqua o 'l fuoco, c. 881.
III. Dispute platoniche, c. 885.
IV. Della generazione dell' anima ch' è nel Timeo, c. 897.
V. Compendio della generazione dell'anima ch'è nel Timeo, c. 917.
VI. Del Demone di Socrate, c. 920.
VII. Della contradizione degli stoici, c. 951.
VIII. Che gli stoici dicono maggior paradossi de' poeti, c. 976.
IX. De' comuni concetti contro gli stoici, c. 978.
X. Contro Colote, c. 1007.
XI. Della faccia apparente nel cerchio della Luna, c. 1029.
XII. De Isis et Osiris, c. 1055.
XIII. Degli oracoli mancati, c. 1084.
XIV. Perchè la Pythia non più risponde in versi, c. 1108.
XV. Dello Ei ch' era scritto in Delfo, c. 1121.
XVI. Della malignità d' Erodoto, c. 1130.

[1] N° 1089, 1068 e 1069.

[2] Ivi, a f. XXII. E qui è da notare, se non di stampa, è corso errore di calcolo: dappoichè gli Opuscoli dal Fontani cavati dal ms., e da esso pubblicati, sono sessantatrè, e i mancanti, come si vedrà più sotto, sono diciotto.

Pertanto, se non v' incresca di pigliar nelle mani il testo greco, e fare il ragguaglio de' titoli ivi antimessi a tali Operette con quelli che hanno le volgari, voi verrete a conoscere che Marcello aveva recato a compimento la traduzione di esse tutte, fuorchè di sole due; l' una delle quali porta il titolo del Fato, l' altra della Musica.

Gli altri due volumi in-fol. numerati di suo pugno dall' Adriani, il primo da carte 1 a 465, e il secondo da carte 1 a 522, ne danno il volgarizzamento delle Vite, e così intero e compito, che altro non vi manca che quello del paragone fra Timoleone e Paolo Emilio, lasciato in bianco.[1] Ed e' pare che Marcello avesse nell' animo di far pubblico questo suo lavoro, anzi vi si apparecchiasse già: sendochè la Vita di Teseo, che va avanti alle altre tutte, si vede per mano d'accurato copista messa in netto e in bella scrittura, cavata dall' originale pieno di freghi di penna, e di correzioni e mutamenti molti.[2]

Veramente nè i frontespizi di questi tre volumi, nè il catalogo de' Mss. non ci porgono il nome del volgarizzatore: e così a voi, come a me, recherà per ventura maraviglia il conoscere che niuno de' dottissimi uomini, i quali innanzi a me ebbero la cura della Corsiniana Libreria, rivolgesse l' animo e gli studi ad indagare chi egli fusse. Ma non è per niente da porre in forse ch' egli non si fusse l' Adriani. Le correzioni e i mutamenti, che ogni carta presenta, mostrano che l'opera non è copia, ma originale: i confronti fatti da me co' Mss. riccardiani, mi fanno certo che la scrittura e le ammende sono tutte di suo pugno: la maniera dell' interpretare e del dire, chi anco leggermente la consideri, la troverà conforme al tutto all' usata da lui negli altri suoi scritti: finalmente a carte 369 del volume II in-fol. corsiniano, ove hanno comingiamento le Vite di Demetrio e d' Antonio, si legge il suo nome, scrittovi ab antico in questa forma: *del signor Marcello Adriani.*

Rimane adunque ora per me avverato di fatto, e messo fuori d' ogni dubbiezza, che Marcello, se ne eccettuate le due Operette del Fato e della Musica, e il Paragone tra la vita di Timoleone e quella di Paolo Emilio, traslatò in lingua toscana

[1] Vol. I, a c. 214.

[2] La copia è nel principio del vol. I; l' originale, ivi, a c. 352.

tutto il Plutarco: e che le traduzioni degli Opuscoli in quattro volumi in-4., tre riccardiani ed uno corsiniano, e quella delle Vite in due grossi volumi in-fol. corsiniani, scritte tutte di sua mano ed ammendate, si contengono.

Dopo di che, io non saprei in altra guisa chiarire i detti del Gori, già recati in mezzo di sopra, se non se dicendo, che o non questi furono i due grossi volumi in-fol. capitatigli alle mani, e, secondo lui, collocati già un tempo nella libreria de' Doni: ovvero per difetto di memoria, o poca diligenza nell'esaminarli, cadde in errore, dandosi a credere che abbracciassero tutte le opere di Plutarco, senza avere notizia degli altri quattro in-4., ove si conteneva il volgarizzamento degli Opuscoli.

Checchè sia di ciò, messomi a leggere le Vite di Plutarco tradotte dall' Adriani, io le trovai di stile sì pregevole e vago, che mi dolse forte della mala fortuna ingiustamente toccata loro d'essere per due secoli e mezzo rimaste dimenticate al tutto ed ignote, e sentii svegliarmisi in cuore vivissima voglia di trarle fuori dall'obblio, e metterle nella conoscenza del pubblico.

Perlochè ho deliberato di darvene per ora un saggio, ponendovi innanzi il volgarizzamento della Vita di Focione ateniese. Io so che corre per le mani degli uomini riputata e famosa la traduzione fattane nello scorso secolo da Girolamo Pompei. Ma chiunque conosca ed assapori il bello stile e il puro linguaggio usato da' sommi ed antichi maestri nostri, io sono certo che, se darà lode al Pompei di fedeltà nell'interpretare, e dell'esser forse, qua e là, entrato meglio nell'intendimento del greco scrittore, aiutato dai moderni testi più corretti, che agevolmente potè avere avanti agli occhi, non potrà no dargliela uguale a quella che l'Adriani si merita per la maniera dello scrivere, pura, propria, franca, nativa, vezzosa e veramente toscana.

Non vi sia grave, priegovi, di farne il paragone; ed io rimetto nel savio giudizio vostro il decidere se abbia o no imberciato nel segno.

LE VITE PARALLELE.

TESEO.

SOMMARIO.

I. Cominciamento de' tempi veri nella istoria. — II. Somiglianze di Teseo con Romolo. — III. Origine di Teseo. — IV. Sua nascita e sua educazione. — V. Viaggia a Delfo. — VI. Gli è fatta nota la sua origine. Si accende di emulazione per le geste di Ercole. — VII. Sua parentela con Ercole. — VIII. Prime imprese da Teseo felicemente tentate. — IX. Altre imprese di Teseo. — X. Continuano le imprese di Teseo. — XI. Continua. — XII. Teseo arriva in Atene. — XIII. Trucida i Pallantidi. — XIV. Esce contro il toro di Maratona. — XV. Gli ambasciatori Cretesi vengono a chiedere il tributo. — XVI. Opinioni sul laberinto e sul Minotauro. — XVII. Teseo si risolve di andare col tributo di giovani e di donzelle dovuto a Minos. — XVIII. Partenza di Teseo: prodigi ond'è accompagnata. — XIX. Teseo aiutato da Arianna uccide il Minotauro. Varie opinioni su questa impresa. — XX. Differenti tradizioni intorno alla morte di Arianna. — XXI. Teseo naviga a Delo. Origine della danza delle Gru. — XXII. Ritorno di Teseo in Atene. Morte di Egeo. — XXIII. Riti e feste commemorative di questi avvenimenti. — XXIV. Riunione dei borghi dell'Attica in una sola città. Istituzione delle feste Panatenee. — XXV. Distinzione degli Ateniesi in classi. Monete. Istituzione de' giuochi Istmici. — XXVI. Navigazione di Teseo nell'Eusino. Egli sposa Antiope. — XXVII. Guerra colle Amazoni. — XXVIII. Teseo sposa Fedra, che gli è cagione di grave dolore. — XXIX. Si raccontano di Teseo altri maritaggi nè onesti nè felici. Altre imprese di lui. — XXX. Amicizia con Piritoo: combattimento co' Lapiti e co' Centauri. — XXXI. Ratto

di Elena: prigionia di Teseo e di Piritoo in Epiro. — XXXII. Maneggi di Menesteo contro Teseo. I Tindaridi Castore e Polluce vanno ad Atene a richiedere Elena. — XXXIII. I Tindaridi ricevuti in Atene. — XXXIV. Sorte di Etra madre di Teseo. — XXXV. Liberazione di Teseo dalla prigionia. Trova Atene in tumulto. Va a Sciro, e quivi a tradimento è fatto morire. — XXXVI. Le sue ossa sono portate ad Atene con pompa, e onorate di sacrificii.

Teseo viveva, secondo Dacier, verso l'anno del mondo 2720, circa 1228 anni av. G. C.; 454 prima delle olimpiadi, 478 innanzi la fondazione di Roma.

I nuovi editori del Plutarco d'Amyot racchiudono lo spazio della vita di Teseo dall'anno 2249 fino al 1199 av. G. C., 423 innanzi la prima olimpiade.

I. Siccome i geografi,[1] o Sossio Senecione,[2] nel descrivere la terra, riponendo le parti non conosciute da loro ne' lembi di lor tavole, vi scrivono che di là da queste altro non è che diserti arenosi e senz'acqua, pieni di fiere, lacune immense, gelo di Scizia, o mar diacciato; così nell'opera del paragone delle Vite scorrendo i tempi, le cui memorie sono ancora tali, che se ne può con qualche verisomiglianza compilare verità di storia, posso con ragione dir io a proposito del tempo antico e dal nostro lontanissimo: « Quanto è di là tutto » è mostruosa e tragica invenzione trovata da' poeti e fa» voleggiatori senza apparenza di vero, o di chiarezza. » Poichè adunque abbiamo dato in luce il paralello del legislatore Licurgo[3] e del re Numa, non ci è paruto sconvenevole di montare oltre infino a Romolo,[4] poichè con

[1] Gr. *Gli storici.* (C.)

[2] Quel medesimo a cui Plinio ha intitolati i suoi libri. Fu console quattro volte, una sotto Nerva, e tre sotto Traiano.

[3] Da questo e da altri passi si deduce che le *Vite Parallele* sono disposte per ragion de' tempi dai copisti e dagli editori, non da Plutarco. Egli le divise in libri, onde V libro chiama le Parallele di Demostene e Cicerone; X, quelle di Pericle e Fabio Massimo; XII, le due di Dione e Bruto.

[4] Questa espressione non può riferirsi che a Numa; poichè Plutarco sapea bene, Licurgo essere anteriore allo stesso Romolo.

la nostra storia ci siamo tanto a' suoi tempi avvicinati. Ma considerando meco stesso, come dice Eschilo

> Chi de' suo' merti il nobil pregio agguaglia?
> A cui l'adeguo? e chi tanto è che vaglia?[1]

ho deliberato di opporre e paragonare il fondatore della bella e famosa Atene al padre dell' invitta e gloriosa Roma. Ma uopo ci fia di nettare e purgare il nostro scritto dalla sconvenevolezza delle favole per darle faccia di storia. E quando per avventura troppo arditamente partirà del verisimile, senza unirsi al credibile, arò bisogno di benigno lettore disposto a discretamente ricevere narrazione sì antica.[2]

II. Sembrami adunque che Teseo convenga in molte somiglianze con Romolo; perchè ambi nati di non legittimo maritaggio e furtivamente, ebber fama di esser generati di stirpe divina,

> Come risuona il grido,[3] ambo guerrieri,[4]

ed ebbero alla forza congiunto il senno; furono fondatori di

[1] Sono questi i versi 435, 595, 596 della tragedia dei *Sette a Tebe*.

[2] Scrivendo la vita di Teseo, Plutarco, oltre gli epici e i mitologi, consultò primieramente gli scrittori delle cose dell' Attica, e tra questi si attenne principalmente a Filocoro e ad Ellanico, i quali avevano attinto anch' essi a' mitografi più antichi ed agli epici. Altri ne consultò ancora, che avevan trattato delle origini d' altre città: Menecrate, il quale scrisse di Nicea in Bitinia, gli istoriografi di Megara e quelli di Nasso, i quali, al dir di lui, dissentirono in verie cose dagli altri narratori. Cita anco i tragici, or l' uno or l' altro, ora tutti insieme, come per contrapporli agli storici; ma ben mostra di non tenerne in gran conto l' autorità. Per quella parte della Vita, ove parla della costituzione della repubblica d' Atene, della quale Teseo si vuol autore, egli si riferì naturalmente agli oratori e ai politici, e necessariamente ad Aristotile, che in un libro mirabile, intitolato *Delle Repubbliche*, avea esposte e paragonate fra loro le leggi e le istituzioni di 158 città al suo tempo fiorenti.

[3] Il *grido* può esser vero o falso; quindi dà luogo a dubbio; laddove il secondo emistichio del verso qui recato da Plutarco τό γε δὴ καὶ ἴδμεν ἅπαντες· — *come ben tutti sappiamo*, non che non accennare a dubbio, indica anzi certezza. (C.)

[4] *Iliade*, lib. VII, v. 281, parlando di Ettore e di Aiace.

chiarissime città, l'uno edificò Roma, e l'altro fe' popolata Atene; l'uno e l'altro rapì femmine, e non potè alcuno d'essi fuggire sventure domestiche, [1] e colpa d'avere uccisi congiuntissimi parenti. E si crede non meno del primo che del secondo, che in fine cadessero nell'odio de' lor cittadini, se vogliamo accettare per vero quanto ci si mostra scritto men favolosamente.

III. Tèseo adunque da lato di padre trasse la discendenza da Erecteo [2] e da' primi natii abitanti nell'Attica, detti Autochthones, [3] quasi nati in quella stessa terra; e da Pelope da lato di madre, il quale non tanto per ricchezze, quanto per numero di figliuoli fu il più potente re del Peloponneso, [4] perchè allogò molte figliuole a' principali, e più figliuoli fece capi in città franche. Uno de' quali essendo stato Pitteo avolo di Teseo, fondò la picciola città di Trezene, e superò gli altri di gran lunga in riputazione di essere il più scienziato e savio de' suoi tempi; e la forma e forza del suo sapere consisteva in detti sentenziosi, come sono i notati da Esiodo [5] nel libro dell' *Opere e giorni*, per cui fu tanto stimato; e di esse questa dicono esser di Pitteo:

La promessa mercè basti all'amico.

[1] Gr. a *lo sdegno de' congiunti*. (C.)

[2] Erittonio od Eretteo, — Pandione, — Eretteo II, — Cecrope, — Pandione II, — Egeo, — Teseo.

[3] Il Gr. non ha che la parola αὐτόχθονας, il resto è chiosa del Traduttore non troppo esatta. Imperocchè con questo vocabolo i Greci soleano significare quegli abitatori di qual si fosse contrada, de' quali, per manco di dati storici, era impossibile conoscere le origini, e quindi per ispacciarsi da ogni ricerca gli dicevano αὐτόχθονας, che è quanto dire: nati dalla terra (al modo delle piante). (C.)

[4] Non si sa che di due figliuole, Lisidice ed Astidamia: la prima sposata ad Alectrione, o secondo altri a Nestore figliuolo di Perseo, re di Tirinto; l'altra, detta anche Nicippa, consorte a Stenelo re di Micene.

[5] Plutarco fu assai studioso delle opere di questo suo conterraneo; anzi è fama che in più luoghi così le troncasse e le correggesse quali a noi pervennero.

E questo scrisse parimenti Aristotele. E Euripide nominando Ippolito allievo del casto Pitteo mostra in quanta riputazione fusse allora. Non avendo Egeo figliuoli,[1] raccontano che la Pitia sacerdotessa d'Apollo gli diede quella vulgatissima risposta, che non s'accostasse a donna prima che ad Atene fusse venuto. Ma non parendogli ben chiara, andò a Trezene[2] per comunicare a Pitteo la voce d'Apollo contenuta in questi versi:

> Il piè, c'hai giunto all'otro,[3] o uom sì degno,
> Non scior se non d'Atene entro 'l bel regno.

Pitteo l'indusse, o talmente l'ingannò, che con Etra sua figliuola si giacque. Egeo accortosi dopo il fatto d'esrersi coricato con la figliuola di Pitteo, e sospettando di gravidanza, le lasciò la spada e le scarpe scondendole sotto a gran pietra sì vuota sotto, che era capace riceverle; e tutto palesando a lei sola, le ordinò, se nasceva di lui figliuol maschio, il quale in età virile pervenuto potesse smuovere la pietra e pigliare ciò che vi trovasse sotto, gliel mandasse con quelli arnesi, senza che persona del mondo n'avesse contezza; perchè forte temeva de' figliuoli di Pallante,[4] i quali in numero di cinquanta cercavano tutti i modi per farlo morire, e perchè era senza figliuoli l'aveano in dispregio.[5]

IV. Partorì Etra un figliuolo e fu nominato Teseo

[1] Egeo ebbe due mogli, Meta e Calciope, ma non avendo figlinoli, e temendo de' fratelli, andò (v. il 3° d'Apollodoro) a consultare la Pitia.

[2] Pausania scrive che Pitteo insegnò a Trezene la rettorica nel tempio delle Muse. Ed io stesso, dic'egli, ho letto un libro scritto da Pitteo, che mi fu dato da un uomo d'Epidauro. Ma si può con ragione dubitare che il libro fosse così antico.

[3] Cioè, non ubbriacarti: onde Apollodoro, che riferisce quest'oracolo (nel 3°) soggiunge che Egeo non l'intese, ma bensì Pitteo, il quala inebriatolo il pose a giacere con la figlia, a cui la notte medesima s'accostò pur Nettuno.

[4] I figliuoli di Pallante fratello di Egeo.

[5] È da aggiungere col Gr. *E quindi partì.* (C.)

dal riporre de'segni lasciati per riconoscerlo, perchè *thesis* significa positura. Altri vogliono che ricevesse questo nome dipoi in Atene, quando Egeo per figliuolo lo riconobbe. Allevato in casa Pitteo, ebbe per guida e maestro Connida,[1] a cui infino al nostro tempo gli Ateniesi nel giorno antecedente alla solennità celebrata in onor di Teseo sacrificano un montone, celebrando ed onorando la memoria di lui con più ragione che non fanno di Silanione e di Parrasio,[2] pittore e scultore delle imagini di Teseo.

V. Era costume ancora in quel tempo che i giovani all'uscire della fanciullezza andando a Delfo offerissero ad Apollo le primizie della chioma, il che fece Teseo, il quale secondo che è scritto lasciò il nome di Teseia al luogo, ove questa cirimonia seguì. Egli si tondè solamente la parte dinanzi de'capelli, secondo l'uso degli Abanti,[3] come scrisse Omero,[4] e questa maniera di tondersi fu per lui nominata Teseide. Ben furono primi gli Abanti a farlo in questa maniera senza averla però dagli Arabi imparata,[5] come credono alcuni, nè per imitare i Misi; ma come uomini bellicosi, combattenti da

[1] Degli altri educatori di Teseo vedi il Meursio, *De Vita Thesei*. Senofonte (*Della caccia*) dice che Teseo fosse ammaestrato anche da Chirone.

[2] Parrasio fiorì a' tempi di Zeusi circa l' olimpiade 95, e il suo ritratto di Teseo ancor serbavasi a Roma in Campidoglio a' giorni di Plinio. Silanione, famoso nel gettare in bronzo, fiorì a tempo di Lisippo verso l' olimpiade 113.

[3] Secondo Eustazio (*Comm. al lib.* II *dell' Il.*) fu Teseo il primo a mozzarsi la chioma, e non in Delfo. A Delo la spedì poi perchè fosse consacrata ad Apollo.

[4] Nella *Beozia*, v. 542:

Snellissimi di piè, portan costoro
Fiocchi di chiome su la nuca.

[5] Come, dice il Dacier, avrebbero presa da questo popolo o dai Misj una tal costumanza, se con essi non aveano avuto per anco verun commercio? E' vuole quindi che l' abbian recata di Tracia. Ma gli Arabi passarono, al dir di Strabone (l. X), con Cadmo nell' Eubea, isola in cui dimoravano gli Abanti.

presso, e che più degli altri sapevano affrontare il nimico a colpo di mano, come rende Archiloco in questi versi testimonianza:

Non s'incurva per loro arco, nè fionda
Si gira intorno, allor che Marte irato
Scorrendo, i campi d'atro sangue inonda:
Ma con i brandi in man giuoco spietato
Fanno, e pe' Duci tale arte s'apprende,
Che Eubea per gloria a guerreggiare accende.[1]

Così adunque si tondevano per non porgere la presa de' capelli al nimico.[2] E per avventura col medesimo pensiero raccontano Alessandro di Macedonia aver comandato a' capitani che facesser radere a' Macedoni le barbe, perchè non è presa più a mano di questa nelle battaglie.

VI. Nel restante del tempo Etra tenne sempre ascoso il vero padre di Teseo, e Pitteo aveva sparto voce che era di Nettuno figliuolo, sovranamente adorato da' Trezeni come protettore della loro città, e però gli offeriscono le primizie de' frutti, e l' impronta di lor moneta è il tridente.[3] Pervenuto agli anni della giovanezza,[4] e dimostrando forza di corpo e grandezza d'animo ben salda congiunta con senno e prudenza, fu guidato alla pietra da Etra, la quale palesandogli il vero suo nascimento,

[1] Questi versi consentirebber meglio col Gr. a questo modo:

Molti non tenderansi archi, nè spesse
Fionde allor che da Marte insiem commessa
Fie nel campo la pugna, ma sì 'l fiero
Ludo avrà luogo delle spade, quando
Bene in cimento tal valgon que' prodi
Duci d'Eubea.... (C.)

[2] Per questo stesso motivo vuol Polieno che si tosasse Teseo (*Strat.*, l. I); e lo Scoliaste d'Omero (*Beoz.*, l. c.) dice che si tosassero gli Abanti medesimi, e soggiunge ch'essi avevano appreso ciò dai Cureti, primi abitatori dell' isola, i quali dal tondersi appunto derivano il proprio nome.

[3] Ciò confermasi da Pausania nella *Corintia*.

[4] Era allora nel XVI anno dell' età sua. Vedi Paus. nell' *Attica*.

comandò che sottraendone i contrasegni dal padre lasciati, se ne andasse ad Atene per mare. Egli smossa e con agevolezza sollevata la pietra,[1] non volle far per mare il viaggio, benchè fusse sicuro, e l'avolo e la madre ne lo pregassero, perchè da Trezene ad Atene era pericolo e non era parte della campagna netta e purgata da'ladri e uomini di mal affare: avvegnachè quel secolo avesse prodotti uomini eccellenti in opera di mano, in velocità di piedi e robustezza di corpo; ma non impiegavano questi doni di natura in azione buona, o giovevole, ma godevano dell'insolenza e dell'oltraggio; e frutto di lor potenza era crudeltà, amarezza, tirannia, sforzamento e guastamento di ciò che incontravano, e la maggior parte degli uomini che lodavano la vergogna del mal fare, la giustizia, l'egualità, l'umanità, stimavano che 'l facessero per viltà e per non ardire di far ingiuria altrui per paura che non ne fusse fatta a loro, e mal convenisse a quelli che, potenti essendo, potevano più degli altri avere. Questi in parte furono da Ercole nell'andare attorno levati del mondo, e parte nel passare s'ascosero per paura.[2] Ma quando sventura lo colse d'uccidere Ifito, passò in Lidia, ove lunga servitù e vile prestò ad Omfale per ammenda volontaria dell'omicidio commesso:[3] nel qual tempo godè intera pace e sicurezza la Lidia, ma ne'contorni di Grecia rinnovellarono e scoppiarono i malefizi, non vi essendo alcuno che i malfattori tenesse a freno, o impedisse. Essendo pertanto pericoloso il viag-

[1] Questo sasso, prima che da Teseo prendesse il nome, era detto *Ara di Giove Stenio*, e posto nella via che da Trezene conduceva ad Ermione: conservossi poi fino ai tempi di Pausania. Vedi quest'autore nella *Corintia*.

[2] È da aggiungere col Gr. *i quali siccome vigliacchi, erano da lui non curati.* (C.)

[3] Coloro che avevano commesso qualche delitto si esiliavano volontariamente dal loro paese, e s'imponevano certe pene finchè non lo avessero interamente espiato.

gio per terra da Atene al Peloponneso, Pitteo raccontando a Teseo chi fusse ciascuno de' malfattori e malandrini, e le violenze usate a' passeggieri, a far questo viaggio per mare voleva indurlo; ma Teseo, che di lunghi tempi innanzi s' aveva sentito pungere e infiammare il cuore dalla gloria della virtù d' Ercole, molto ragionava di lui e affettuosissimamente ascoltava chi discorreva qual persona fusse, e più che altri quelli che 'l videro e furon presenti quando disse e fece qualche bel fatto.[1] E allora si scorgeva soffrire manifestamente la stessa passione, che soffrì ne' tempi avvenire Temistocle, quando diceva che i trofei di Milziade nol lasciavan dormire. Ammirando in questa guisa il valore d' Ercole, altro non sognava la notte che le sue alte geste, e di giorno gelosia di tanta gloria lo stimolava a fare altrettanto.

VII. Oltre di questo erano congiunti e come nati di cugini, perchè Etra fu figliuola di Pitteo, e Alcmena fu figliuola di Lisidice, e Lisidice e Pitteo erano fratello e sorella nati di Ippodamia e di Pelope. Parevagli adunque vergogna insopportabile, che essendo andato Ercole in tutte parti a purgare il mare e la terra degli scellerati, fuggisse egli i combattimenti che gli si presentavano, e disonorasse colui, il quale in opinione e in voce era tenuto suo padre, col fuggire per mare e portare al vero padre per farsi riconoscere le scarpe e la spada non ancora macchiata di sangue, quando conveniva piuttosto spiegare chiari contrasegni di nobiltà col fare atti e opere generose. Con questi alti

[1] Raccontavano i Trezenj che, albergando Ercole presso Pitteo, depose la pelle leonina, e che i fanciulli trezenj al vederla fuggirono, ma Teseo, il quale aveva allora sette anni, escì fuori, e tolta ai servi una scure ritornò intrepidamente presso alla pelle, credendo ch' essa fosse il leone vivo. (Pausania nell' *Attica*)

pensieri e discorsi partì con intenzione di non offendere alcuno, ma vendicarsi solo delle ingiurie che ricevesse.

VIII. Incontrò Perifete[1] il primo nel contado di Epidauro armato di grosso bastone, e però cognominato Corinete, cioè portatore di clava, il quale le mani addosso gli mise per impedirgli il passaggio; ma Teseo a battaglia seco venuto l'uccise, e lieto della clava acquistata, l'usò per arme sempre portandola, come portò sempre Ercole la pelle del lione per mostra della grandezza della fiera, laddove Teseo portava questa per mostrare che l'era stata da lui vinta, e che ora in man sua era divenuta invincibile. E nello stretto[2] del Peloponneso vinse Sinni cognominato Pitiocampte,[3] che importa piegatore di pini, e l'uccise nella guisa usata da colui con gli altri senza scherma, o esercizio d'armi, ma mostrava la virtù sola essere superiore ad ogn'arte ed apprendimento. Avendo Sinni bella figlia e grande nominata Perigune, Teseo, morto il padre, veggendo fuggirla, andò in più parti cercandone, ma ella entrata in folta selva ripiena di stebe e sparagi[4] gli pregava con semplicità fanciullesca, come se avesser sentimento, e prometteva con giuramento, se la salvavano ascosa, di non guastargli mai, nè abbruciarli. Ma chiamandola Teseo e promettendo sotto la sua fè di ben trattarla senza ingiuria, ella uscì fuori, e seco giaciuta ingravidò e partorì Melanippo

[1] Per uno de' suoi soliti errori Suida il chiama *Perifano*. Fu figlio di Vulcano e di Anticlia. (Apollod., lib. III.)

[2] *Stretto* qui vale *istmo*.

[3] Sinnide o Sinni figliuolo di Polipemone e di Silea, detto Pitiocampte o curvatore di pini, poichè ne piegava con violenza le cime, alle quali attaccava le gambe di coloro che gli cadean nelle mani, indi rilasciando le cime stesse, facea che venissero squarciati.

[4] *Stebe* non leggesi nella Crusca. È parola greca, la quale denota cert'erba molle, che disseccata ed ammucchiata serve ad empire i letti; e trae il suo nome dal verbo στείβω, onde l'italiano *stipare*.— *Asparagi* chiamavansi in genere gli steli teneri delle piante, poi anche gli spinosi: indi così chiamaronsi alcune piante particolari.

al suo tempo. Teseo appresso l'allogò a Deioneo figliuolo d'Eurito re d'Ecalia. Di Melanippo nacque Joxo, il quale in compagnia d'Ornito condusse una colonia in Caria, onde ne furon detti gli Joxidi, i quali han per costume antico di non abbruciar mai nè fusto di sparagi, nè stebe, ma riverirgli e onorargli.

IX. La troia Crommionia, detta altrimenti Fean, non era fiera da farne picciola stima, ma feroce e dura a vincerla, la quale Teseo in passando, per non parere di fare per necessità tutti gli atti di valore, aspettò ed uccise: essendo per altro di pensiero convenirsi al virtuoso combattere contro gli scellerati solo a difesa, ma essere il primo ad assaltare le fiere e ferirle. Altri raccontano questa Fea essere stata donna, e che assassinava alla strada, vaga di sangue, e di vita dissoluta, abitante in Crommione,[1] e fusse troia cognominata per lo costume e per la vita, e che per mano di Teseo morisse.

X. Siccome ancora Scirone all'entrare nel contado di Megara precipitandolo da alti scogli,[2] perchè si teneva per molti che assassinasse i viandanti, ovvero, come affermano altri, aveva oltraggioso e disordinato piacere di porgere i piedi a' passeggieri e comandar loro che gliene lavassero, e poi co' calci gli precipitava nel mare.[3] Gli scrittori Megaresi ad una voce contradicendo a questo publico grido,

Contra l'antico tempo guerreggiando,

come disse Simonide, raccontano, Scirone non essere stato assassino, nè ingiurioso, ma gastigatore de' ladri, e amico e caro agli uomini buoni e giusti. Perchè non è chi non sappia Eaco essere stato tenuto santissimo in

[1] Nel territorio corintio.
[2] Che dal suo nome si dicono *Scironii*.
[3] Vicino al luogo detto Chelone. Vedi Diod., lib. IV.

Grecia, e Cicreo da Salamina essere stato in Atene onorato come Dio, e Peleo e Telamone essere stati uomini di singolar virtù; e Scirone fu genero di Cicreo, suocero di Eaco, avolo di Peleo e di Telamone, nati di Endeide figlia di Scirone e di Cariclo. Non è adunque verisimile che con uomo pessimo s'imparentassero persone ottime, nè che dessero, o ricevessero da lui i maggior beni che si tengono più cari. Anzi raccontano che Teseo non quando andò la prima volta ad Atene, ma dopo, prese Eleusine tenuta da' Megaresi allora, ingannando il principe Diocle, e facendovi Scirone morire. Tali contradizioni hanno queste cose.

XI. In Eleusine avendo vinto in lotta Cercione[1] d'Arcadia, l'uccise, e proceduto poco più oltre,[2] Damaste cognominato Procruste, forzandolo ad agguagliare con la persona la misura de' suoi letti, come faceva egli a' forestieri. Queste cose adoperava a somiglianza d'Ercole, il quale puniva i malfattori con la stessa pena che e' davano ad altri. Così sacrificò Busiri,[3] così vinse lottando Anteo,[4] e Cigno[5] combattendo a corpo a corpo, e Termero[6] che urtava altrui con la testa, da cui

[1] Il quale uccideva tutti coloro che ricusavano di lottare, o che lottando gli rimanevano inferiori. Il luogo, ove Teseo consumò questa impresa, chiamavasi ancora *palestra di Cercione* al tempo di Pausania, come dice egli stesso nell' *Attica*.

[2] Il Gr. pone proprio la città dove Teseo uccise cotesto Damaste, ed è *Erinea*. (C.)

[3] Busiri re d' Egitto, figliuolo di Nettuno e di Lisianasse, sacrificava gli stranieri a Giove, finchè poi Ercole il mise a morte.

[4] Fu re di Lidia o, secondo la favola, figliuolo della Terra, dalla quale dicesi che ricevea nuove forze ogni volta che la toccava, ond' Ercole per vincerlo sollevollo da essa, e stringendolo il soffocò.

[5] Contro due Cicni Ercole ebbe a combattere, l' uno figlio di Marte e di Pirene, l' altro di Marte e di Pelopea. Quest' ultimo fu da lui ucciso; l'altro fu salvo per un fulmine che separò i combattenti.

[6] Il Gr. ha: *καὶ τον Τέρμερον συῤῥήξας τὴν κεφαλὴν ἀπέκτεινεν.* cioè: *e Termero percotendo in lui di corsa col capo*, lo uccise. (C.)

dicono essere stato detto il mal Temmeroo,[1] perchè col capo percotendo chi in lui s'avveniva ammazzava. E così Teseo giustamente gastigando gli schèrani con que'tormenti che facevano agli altri ingiustamente patire, seguitò oltre.

XII. E pervenuto al fiume Cefiso, alcuni della famiglia de'Fitalidi[2] furono i primi ad accoglierlo con saluti cortesi; e pregandonegli esso, lo purificarono[3] secondo le cirimonie del loro paese, e dopo che ebber fatta offerta di biade, lo ricevettero nella lor casa; chè prima non aveva per via incontrato alcuno, che cortesia gli usasse. Credesi che arrivasse in Atene[4] agli otto del mese Cronio, detto oggi dagli Ateniesi Ecatombeone, *e da noi giugno;*[5] ed entrato nella città trovò la repubblica di travaglio e discordie ripiena, ed in particolare la casa di Egeo inferma, perchè Medea di Corinto fuggita si tratteneva seco promettendo di fargli aver figliuoli per via di medicamenti. Sentendo costei la venuta di Teseo ancora celata ad Egeo vecchio e sospettoso per cagione delle cittadinesche discordie, lo persuase convitandolo come forestiero a darli veleno. Teseo accettato l'invito non voleva scoprirsi, ma porgere ad Egeo di riconoscerlo occasione, e tratta fuori la spada in atto di voler tagliare le carni, gliela mostrò. Egeo tosto riconosciu-

[1] Leggi: *Termerio.*

[2] Così chiamati da Fitalo che accolse in sua casa Cerere.

[3] Avanti all'ara di *Giove Pacifico, ad aram Jovis Meilichii*, presso il Cefiso; ciò credendo necessario, benchè non avesse uccisi che scellerati, ond'esser ammesso ai misteri di Cerere.

[4] Entrò Teseo a tutti sconosciuto con indosso la veste talare e la chioma elegantemente intrecciata, e giunto presso il tempio d'Apollo Delfinio, di cui edificavasi il tetto che ancor mancava, i lavoratori gli chiesero perchè vergine, nell'età di nozze, errasse soletta; ed egli nulla rispondendo sciolse i buoi dal carro ch'era ivi, e gettò la trave, preparata pel tetto, più in alto che il tetto medesimo. (Paus. nell' *Att.*)

[5] Queste parole sono del volgarizzatore da che mancano affatto nel testo. (C.) Il mese *Cronio,* cioè di Saturno, detto poi *Ecatombeone,* corrisponderebbe, secondo i migliori calcoli, a parte del nostro Agosto.

tala, gitta la coppa del veleno apprestata in terra, e interrogato alquanto il figliuolo l'abbracciò; dipoi adunati i cittadini fece la ricognizione, i quali con gioia l'accolsero per fama di cotanto valore. E dicesi ancora che caduta la coppa, si sparse il veleno ove è oggi la chiusura del tempio d'Apollo Delfinio, che era l'abitazione d'Egeo, e quel Mercurio, che vi si vede dalla parte di levante, lo chiamano oggi il Mercurio della porta d'Egeo.

XIII. Avevano avuto infino a qui speranza i Pallantidi d'ottenere il regno dell'Attica, morto Egeo senza figliuoli; ma dichiarato che fu successore Teseo, mal sopportando che regnasse Egeo figliuolo adottivo di Pandione, il quale nulla aveva che fare con gli Erectidi, e succedesse Teseo forestiero e straniero, risolverono di muover guerra; e divisi, altri da Sfetta[1] andarono insieme col padre alla scoperta verso la città, e parte si misero in agguato al borgo Gargetto, fra' quali era un banditore nominato Leo[2] del borgo Agno, che rivelò il consiglio de' Pallantidi a Teseo. Ed egli senza indugio affrontando l'agguato tutti gli uccise, e gli altri che erano con Pallante sentendo 'l caso si sparsero. E quindi è, come raccontano, che quelli di Pallene[3] non fanno parentado mai con quelli di Agno, e non pronunzia appresso ad essi il banditore l'usate parole « Ascoltate popolo; »[4] avendo in abominazione la voce Leo, che vuol dire Popolo, per lo tradimento di costui.

XIV. Teseo volendo fare qualche prova, e insieme rendersi grato il popolo, uscì per combattere contra 'l

[1] Borgo dell' Attica.

[2] Qui pare che Plutarco segua il racconto di Filocoro, che ci è conservato dallo Scoliaste d' Euripide nell' *Ippolito*.

[3] Borgo dell' Attica, celebre per un bel tempio di Pallade.

[4] Λεὼς, ch' era il nome di quel banditore, significa anche *popolo*. Alcuni testi hanno Λεῴ.

toro di Maratôna, il quale non pochi danni faceva agli abitanti della Tetrapoli;[1] e presolo vivo, e fattol passare per mezzo la città, l' offerse in sacrifizio ad Apollo Delfinio.[2] Che Ecale lo alloggiasse ed accogliesse, come si trova nelle favole scritto, non mi si mostra fuori di tutta verità; perchè i popoli de' contorni adunandosi, celebrano a comune il sacrifizio nominato ecalesio in onore di Giove Ecalio, ed onorarono Ecale col lor diminutivo appellandola Ecalene, perchè quando ella ricevette il giovanetto Teseo lo salutò ed accolse a modo de' vecchi con voci diminutive per maggior dimostrazione d' accarezzarlo. Ma fe' voto se tornava salvo dal combattimento, al quale andava, di fare sacrifizio solenne, ma morì avanti al ritorno di Teseo, e per sua ordinazione ebbe in ricompensa della cortese ospitalità le sopradette onoranze, come scrisse Filocoro.[3]

XV. Indi a poco vennero da Creta i mandati la terza volta a domandare il tributo; perchè essendo, come si credeva, stato a tradimento morto nell' Attica Androgeo figliuolo del re Minos,[4] egli guerreggiando fece agli Ateniesi di gran danni, oltre alla persecuzione degl' Iddii, i quali mandarono sterilità e dura pestilenza, e riseccarono i fiumi, infino a che commandò Iddio, quando andarono all' oracolo, che placassero Minos, e rappacificati che fussero, cesserebbe l' ira divina, e riposo da tanti mali arebbono. Mandarono pertanto araldi a pre-

[1] La tetrapoli dell' Attica si componeva delle città di Enoe, Maratona, Probalinto e Tricorito. V. Strab., l. VIII.

[2] Questo soprannomo fu dato ad Apollo, o perchè nacque in Delfo, o perchè ucciso il serpente Pitone detto anche Delfino, o perchè nacque ad un parto con Diana, come opina Polluce, fondandosi sulla parola δέλφος, e con lui Diodoro.

[3] Fiorì circa 200 anni prima di Cristo.

[4] Egeo avevalo fatto uccidere in Enoe perchè favoriva i Pallantidi. Altri dicono che ucciso fosse dal toro maratonio, e che Minosse ingiustamente di ciò accusassa gli Ateniesi.

garlo d' accordo, e convennero di mandare per nov' anni continovi sette giovani e sette donzelle per ciascun anno, come affermano il più degli scrittori. Ma ne' libri più favolosi è aggiunto, che 'l Minotauro nel laberinto divorava questi giovani, ovvero che errando per li torti sentieri di esso senza trovare uscita vi morivano. Questo Minotauro secondo Euripide

> Era figura mista, e mostro orrendo,
> Natura insieme avea di toro e d' uomo.

XVI. Scrive Filocoro che i popoli di Candia non confessano questo, ma che il laberinto era una prigione senz' altro male, che di non potere uscirne; e che Minos in memoria del figliuolo Androgeo ordinò un gioco da esercitarsi nudi, e a' vincitori donava questi Ateniesi per premio, i quali si tenevan prima bene nel laberinto guardati, e che un uomo non punto grazioso, nè di mansueti costumi, nominato Tauro, di maggior autorità che gli altri appresso al re e allora suo capitano, ne riportò la vittoria con oltraggiosi e duri trattamenti fatti a' figliuoli degli Ateniesi. Aristotile ancora favellando della *Repubblica de' Bottiei*, [1] mostra di non credere che Minos facesse morirli; ma invecchiassero in Candia in mercenaria servitù. E che i popoli di Candia, per antico voto già fatto, mandavano le primizie de' loro uomini ad Apollo in Delfo, e fra essi misti alcuni de' discendenti di questi Ateniesi. Ma per non poter più vivere ivi, trapassati in Italia pigliarono il primo lor seggio nella Iapigia, e quindi andati in Tracia acquistarono il nome di Bottiei; e però che le donzelle de' Bottiei nel celebrare un lor sacrifizio usavan cantare questo ritornello: Andiamo ad Atene. E quindi si comprenda quanto sia dannoso il procacciarsi l' odio d' una città piena d' eloquenza e di lettere: perchè Minos fu sem-

[1] È una dell' opere d' Aristotile che si sono perdute.

pre ne' teatri d'Atene infamato e villaneggiato;[1] nè tanto gli giovò Esiodo a cognominarlo realissimo,[2] nè Omero a dargli titolo di discepolo di Giove,[3] quanto gli nocquero i tragici, che da' rialti e scene sparsero contra lui ingiuriose villanie, che fusse crudele e tirannico: là dove si crede per gli altri che fusse giusto re e legislatore, e Radamanto fusse suo giudice e custode della giustizia da lui determinata.

XVII. Convenendo adunque, perchè era venuto il tempo, di dare la terza volta il tributo, e che i padri dessero in nota i giovani figliuoli per mettergli alla sorte, si rinovellarono le querele e doglienze de' cittadini contra Egeo, lamentandosi e dolendosi, che egli di tanto male cagione, niuna parte della pena soffrisse, e mentre aspira a lasciare il regno al bastardo e straniero, non curava che i cittadini rimanesser privi de' figliuoli legittimi. Sentendo Teseo da queste giuste doglienze pungersi, e giudicandole non disprezzabili, deliberato di mettersi a parte del rischio con gli altri cittadini, s' offerse d' andare egli con gli altri senz' aspettare la sorte. Ammirarono gli altri questa magnanimità, e ne lo amarono per l' affezione che dimostrò d' avere al popolo. Egeo, quando dopo alle calde preghiere e supplicazioni lo conobbe risoluto, e non lasciarsi persuadere in contrario, fece trarre a sorte gli altri giovani. Nondimeno Ellanico scrive che la città non mandò i giovanetti e

[1] Sentenza tolta dal *Minosse* di Platone.

[2] Il testo, usando un soperlativo che non si può tradurre in modo equivalente, dice *il più re di tutti i re* mortali, βασιλεύτατον. Non si rinviene questo passo nei versi di Esiodo che ci son rimasti, ma è citato da Platone nel *Minosse*. Del resto Plutarco cade qui in un errore in cui, prima e dopo di lui, son caduti moltissimi, non distinguendo due *Minossi* di Creta, uno figlio di Giove e di Europa, e re giustissimo; l' altro tiranno, nipote del primo e figlio di Licasto.

[3] *Odissea*, XIX, v 179.

donzelle tirate a sorte, ma che Minos andò in persona a farne la scelta, e prese il primo Teseo con queste condizioni, che gli Ateniesi apprestassero essi la nave, e i giovani seco s'imbarcassero, senza portare arme da guerra, e che morto il Minotauro cesserebbe la pena. Non si scorgendo in principio speranza di salute, mandarono gli Ateniesi la nave con vele nere in significanza di duolo; ma vantandosi Teseo per conforto del padre di domare il Minotauro, Egeo diede al nocchiero altra vela bianca con ordine di inalberarla, se salvo tornasse il figliuolo, altrimenti seguitasse il viaggio con la nera per segno di dolore. Ma Simonide scrive che la vela data da Egeo non fu bianca, ma rossa tinta col fior del germogliante leccio, da spiegarsi per segno di lor liberazione. Questo nocchiero ebbe nome Fereclo Amarsiada, secondo il detto di Simonide.[1] Ma il nocchiero da Teseo preso da Sciro da Salamina ebbe nome Nausiteo, e Feace quello che governava la prua, perchè non avevano ancora gli Ateniesi atteso al mare.[2] E questo fece Sciro in grazia di Menesteo tratto con gli altri a sorte, il quale era figliuolo d' una sua figliuola, e si conferma per aver Teseo fabbricati sacelli in onore di Nausiteo e Feace, congiunti al tempio di Sciro nel borgo Falero; e per loro si dice essere stata ordinata una festa detta Cibernesia, perchè *Cybernites* vuol dire padrone di nave.[3]

XVIII. Partendo Teseo dal Pritaneo[4] con quelli sopra

[1] Gr. *Ma Filocoro narra che il nocchiero*, ec. (C.)

[2] Nella Vita di Temistocle si dà, com' è dovuta, a questo generale la lode di aver addestrati e fatti potenti gli Ateniesi nelle cose del mare.

[3] O meglio *governatore di nave*.

[4] Quasi tutte le città greche avevano il loro Pritaneo sacro a Vesta. Quindi Suida ne deriva il nome da πυρὸς ταμεῖον, cioè luogo dove custodivasi il fuoco: altri da πυροῦ ταμεῖον, perchè vi si conservava il frumento che distribuivasi ai benemeriti della repubblica; altri da πρὸ: talchè πρύτανις tanto varrebbe quanto πρῶτος, primo. È noto che il Pritaneo fu in Atene il

cui era la sorte caduta, fece per essi ad Apollo l'offerta di supplicazione detta Iceteria nel tempio Delfinio; la quale altro non era, che un ramo dell'ulivo sacrato bendato con lana bianca. Dopo la supplicazione scese al mare a' sei di marzo, nel qual giorno ancor oggi mandano al tempio Delfinio le vergini a placare con orazioni Apollo. E si racconta ancora che Apollo in Delfo rispose, che pigliassero ed invitassero per lor guida e compagna Venere, e nel sacrificare sopra 'l lito del mare una capra immantenente diventò un becco. E però fu poi questa Dea cognominata Epitragia, *significando* Tragos *il becco.*[1]

XIX. Navigato in Candia ebbe, come scrivono e cantano molti, il filo dall'amata Ariadna, col quale insegnandogli uscire de' torti sentieri del laberinto, uccise il Minotauro, e se ne ritornò con Ariadna e co' giovani. Ma Ferecide[2] scrive di più, che Teseo sfondolò le navi di Candia perchè nol seguitassero. E Demone scrive, che Tauro capitano di Minos fu ucciso in porto da Teseo, perchè volle arrestarlo; ovvero, secondo la storia di Filocoro, facendo celebrar Minos i giuochi, questo Tauro era invidiato da tutti, aspettandosi lui solo e non altri dovere vincitore rimanervi: senza che era odiosa la potenza per li costumi di lui non buoni, oltre al sospetto comune che si giacesse con Pasifae. Onde domandando Teseo licenza di combattere con Tauro, l'ottenne dal re; ed essendo costume in Candia che le donne ancora fussero spettatrici, Ariadna presente restò presa dall'aspetto di Teseo, maravigliandosi che rimanesse vincitor di

luogo ove i Pritani tenevano tribunale, e ove a pubbliche spese nutrivansi quelli che bene avessero meritato della Repubblica.

[1] Aggiunta del volgarizzatore. (C.)

[2] Storico vissuto circa 500 anni prima di Cristo. Ve n' ha un altro da Sciro nato mezzo secolo prima.

tutti. E Minos lieto più che altro per l'abbattimento di Tauro e per vedere schernirlo, rendè a Teseo i giovani, assolvendo Atene dal tributo. Ma Clidemo racconta questo fatto in altra particolare e singolar guisa, ricercandone più da alto il principio. Che stando un antico decreto in Grecia, che niuno di nazione greco potesse navigar con vasello capace di più di cinque persone; ma fusse solo privilegiato Giasone capitano della nave Argo per tener netti i mari da' corsali, Dedalo fuggì su un vascello ad Atene, e seguitando Minos, non ostante il decreto, con navi lunghe,[1] fu sbattuto per tempesta a' liti di Sicilia e morivvi. E quando il figliuol Deucalione, rotta la guerra agli Ateniesi, mandò a dire che gli rendesser Dedalo, altrimenti minacciava di far morire i giovanetti dati per ostaggi al padre Minos, Teseo rispose dolcemente, che non poteva con buona ragione abbandonare il cugino Dedalo sì seco di sangue congiunto (perchè era nato di Merope figlia d'Erecteo) e in quel mentre fece fabbricar navi parte ivi nell'Attica nel borgo de' Timetadi molto dalla strada lontano, e parte in Trezene per opera di Pitteo, per tenere l'impresa celata. Quando furon preste, si mise alla vela sotto la guida di Dedalo e altri fuorusciti di Candia, sì che niun il seppe, e credendo tutti che venissero navi amiche alle loro spiagge, preso il porto e smontato in terra entrò in Gnoso,[2] e appiccata mischia alle porte del laberinto, uccise Deucalione e le sue guardie. Onde succeduta Ariadna nel regno, Teseo fatto seco accordo ricovrò i giovani e fermò pace fra gli Ateniesi e quelli di Candia, i quali giurarono di non essere i primi mai a rompere la guerra.

XX. Molti ragionamenti vanno per bocca degli uomini

[1] Navi *rotonde* appellavansi le mercantili, e *lunghe* quelle da guerra.
[2] Leggi: *Gnosso*. (C.)

intorno a questo e Ariadna, ma senza niuna certezza; alcuni vogliono che Ariadna s' impiccasse per essere da Teseo lasciata, altri che da marinari condotta all'isola di Nasso, si maritò ad Onaro sacerdote di Bacco, e che Teseo l' abbandonò per amore che portava ad altra: perchè

> Per Egle di Panope amor l'afflisse.

Erea Megarese scrive che questo verso fu cancellato dal libro d'Esiodo da Pisistrato, siccome aggiunto quell'altro nella Necia dell' *Odissea* in grazia degli Ateniesi:

> Teseo, e Piritoo figli degli Dei. [1]

Altri scrivono che Ariadna partorì a Teseo due figliuoli, Enopione e Stafilo,[2] fra' quali è Ione da Chio, là ove della sua patria ragiona,

> La qual fondò di Teseo Enopione.

Ma le cose più famose delle favole intorno a questo non è, per modo di dire, chi non abbia per bocca. Ma Peone Amatusio diversamente ne trattò, il quale dice Teseo, per tempesta a Cipri trasportato, avendo seco Ariadna gravida sì maltrattata dal mare, aver lei sola ammalata messa in terra, ed essendo rimasto a soccorrere il navilio, essere stato di nuovo da terra portato in alto mare: le paesane raccolsero cortesemente Ariadna misvenuta per lo vedersi sola e abbandonata, e per conforto le mostravano lettere contrafatte, come se Teseo le avesse scritte egli, ed al tempo delle doglie le prestaro aiuto e soccorso; nondimeno là morta senza partorire, vi fu seppellita. Teseo tornatovi dolente oltre modo del caso, lasciò a' paesani danari per sacrificare a

[1] *Odiss.*, XI, 630. Νεκυας (necromanzia) è il titolo di qoesto libro.

[2] Altri dicono che qnesti figliooli Arianna li avesse non da Teseo, ma da Bacco, il qnale di lei innamorossi dopo che fu abbandonato in Nasso. E veramente anche i nomi di Enopione (produttor di vino) e Stafilo (grappolo) meglio s' accordano colla favola di Bacco.

Ariadna, e due statuette vi dedicò, l' una d' argento e di bronzo l' altra. Nel sacrifizio che si celebra il secondo giorno di settembre,[1] costuma un giovanetto coricarsi nel letto, e grida a modo di donna tempestata da doglie di parto; e gli Amatusii la selva, ove mostrano essere il sepolcro di lei, appellano Selva di Ariadna Venere. E alcuni Naxii scrivono particolarmente, che furono due Minos e due Ariadne, una delle quali si maritasse a Bacco nella lor isola, e partorisse Stafilo; l' altra, che fu l' ultima, essere stata rapita da Teseo, e da lui abbandonata essere pervenuta a Naxo con la nutrice Corcina, di cui ancora mostrarsi il sepolcro, e che questa Ariadna ivi parimente morta non ottenne onori simili a quelli della prima, di cui celebran la festa lieti e con ogni maniera di gioco; là dove onorano la memoria della seconda con sacrifizi misti di duolo e di mestizia.

XXI. Teseo adunque di Candia passò a Delo, e fatto ad Apollo sacrifizio, dedicò un' imaginetta di Venere donatagli da Ariadna,[2] e ballò con que' giovani una danza mantenuta infino a questi tempi, come dicono, da' Delii, la quale, a somiglianza degl' intrigati sentieri del laberinto, ha più mutanze e più giravolte, e si appella da' Delii prima[3] maniera di ballo Geranos, che importa Gru, come scrive Dicearco;[4] e ballò intorno all' altare

[1] Il testo ha Gorpieo, che corrisponde in parte al settembre.

[2] Ai tempi di Pausania (*Beoz.*) mostravasi ancora questo simulacro non molto grande, al quale per vetustà era caduta la mano destra. Finiva in forma quadrangolare, e Dedalo, dicevasi, donato lo aveva ad Arianna. Ma forse era più antico di Dedalo, perocchè questo scultore fu il primo a disgiungere i piedi delle statue, onde venne la favola ch' egli le facesse camminare.

[3] Quell' aggiunto di *prima* non è nel greco, ma v' è invece il pronome *questa*. (C.)

[4] Ciò si conferma da Callimaco nell' inno sopra Delo:

Di serti allora
Carco si mira il simulacro illustre
Di Cipri antica, che Teseo v' eresse

Ceratone composto tutto di corna sinistre.[1] E fu detto davvantaggio che celebrò in Délo giuochi, e primo infra gli altri donò al vincitore un ramo di palma.

XXII. Ma nell'avvicinarsi alle spiagge dell'Attica, per gran gioia si dimenticò eglí e 'l nocchiero insieme d'alzare la vela, con la quale dovevano ad Egeo significare la lor salvezza. Egeo perduta ogni speranza si precipitò da' massi, sì che si sfracellò. Sbarcato Teseo al porto di Falero, sacrificò agl'Iddii, come prima fe' voto

Co' suoi compagni nel tornar da Creta,
Li quai campati dal muggito orrendo
E dal feroce di Pasifae figlio
E dal curvo e distorto laberinto
All'ara tua danzaro, o Diva, in tondo,
Teseo guidando il ballo a suon di cetra.
Perciò i Cecropj in don mandano a Febo
Di quella nave i sempiterni arredi.
Trad. del PAONINI.

Omero così ci descrive questa danza nello scudo d'Achille:

Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arianna dalle belle trecce
Nell'ampia Creta Dedalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette
Di bellissimo corpo, che saltando
Teneansi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota, che seduto
Al mobil torno il vasellier risolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator, che in varj caracolli
Rotavansi intonando una canzona.
IL., XVIII, trad. del MONTI.

E questa danza è fra le altre costumanze che i Greci ancora conservano dei loro maggiori.

[1] Contraddice a se stesso Plutarco affermando altrove (*Quali sieno più sagaci fra gli animali* ec,) che solo di corna destre fosse costruito quest'altare. Callimaco nell'inno ad Apollo dice che quest'altare era formato di corni di capriuoli del Cinto, uccisi da Diana.

al partire, e mandò l'araldo a portare del ritorno a salvamento la novella: il quale incontrando gente, che piangeva la morte del re, ed altri, che l'accoglievano con letizia e con gioia, com'è da credere, i quali accarezzandolo eran presti a coronarlo per la felice novella del ritorno de' giovani alla patria; pigliò le corone e le attorse alla verga usata dagli araldi portarsi, e tornato al mare arrestò il passo fuori del tempio per non turbare il sacrifizio. Fornita la cirimonia, annunziando la morte d'Egeo, i giovani con gemiti e dolorose strida, più che di passo s'incamminarono alla città. E quindi raccontano esser venuto l'uso di coronare non l'araldo, ma la verga dell'araldo nella solennità detta Oscoforia, *come diremmo noi Portarami*,[1] e gli assistenti, compiuta l'offerta, dicono in voce alta: Eleleu iù iù:[2] delle quali voci l'una s'è di quelli, che l'un l'altro s'affrettano, ovvero di canto dietro al trionfo, e l'altra è voce di spavento e travaglio. Teseo pertanto seppellito il padre, soddisfece al voto fatto ad Apollo del celebrar sacrifizio a' sette[3] d'Ottobre,[4] nel qual dì tornarono salvi alla patria. L'uso del cuocere in tal giorno civaie[5] dicono essere venuto, perchè gli scampati con Teseo misero insieme tutti i cibi avanzati nel viaggio in una pentola e se li mangiarono in comune convito. Portano un ramo d'ulivo avvolto con lana, detto Eresione, in segno di supplicazione, come fecero allora, da cui pendono primizie

[1] Aggiunta del volgarizzatore. (C.)

[2] Il Dacier crede che *eleleù* significasse la prestezza con cui Teseo erasi volto ad Atene, apparecchiato a combattere se avessero negato di riceverlo; e che *iù iù* dinotasse le tristezza ond'era compreso.

[3] *Agli otto*, congetturarono alcuni, e non senza ragione, che scriver si deggia, secondo che dice Plutarco stesso nella fine di questa Vita.

[4] Il testo ha Pianepsione che corrisponde a parte d'ottobre e parte di novembre.

[5] Le fave anticamente chiamavansi *piami* o *piani*, onde dello fave prese il nome la festa, e dalla festa il mese Pianepsione.

di tutti i pomi, perchè cessò allora la sterilità, e cantano:

> Frumento, fichi, mele ed olio adduci,
> Eresione,[1] e colme tazze, ond' ebbra
> Giaci e 'n te stessa un dolce sonno induci.[2]

Ancorchè alcuni scrivano questo essere stato fatto al tempo degli Eraclidi allevati in questa guisa in Atene, i più tengono come ho detto sopra.

XXIII. La nave sopra la quale navigò co' giovani Teseo, e ricondusse salva, era a trenta remi, e infino a' tempi di Demetrio Falereo[3] la mantennero gli Ateniesi col sottrarne i vecchi legni, e rimetterne e riconficcarne altri nuovi e forti; talchè i filosofi nelle dubbiose dispute del crescere le cose, la allegavano per esempio, tenendo alcuni d' essi che fusse la medesima, ed altri che no. E celebrano questa festa degli Oscoforij per instituzione di Teseo. Perchè raccontano, che non pigliò tutte le donzelle, sopra cui cadde la sorte, ma scelti del numero degli amici suoi due giovani con volti femminili e freschi, di cuor generoso e pronti di mano, gli trasfigurò sì co' bagni caldi, col tenergli all' ombra, ungerli con olio per rimbiondire il crine e intenerire la pelle, con adornargli e insegnar loro formar la voce, il portamento

[1] Di Eresione o Iresione parla anche l' autore della Vita d' Omero che si ettribuisce ad Erodoto. Il poeta cantava versi d' augurio alle porte de' ricchi per buscar qualche cosa: l' uso dura tuttavia in Grecia.

[2] Più esattamente col Gr.

> Eresion porta fichi e pingui pani,
> Ed olio per fregarsi e mele in ciotola,
> E schietto vin, perch' ebbria t' addormenti. (C.)

[3] Vale a dire fu conservata quasi mille anni. Questa era la nave che gli Ateniesi ogni anno mandavano coi tesori e i deputati a Delo (Plat., *Fedone*, p. 58); ond' è che altrove lo stesso Plutarco (*Se un vecchio deggia amministrare la rep.*) chiamala nave Deliaca. Poichè il sacerdote di Apollino avea inghirlandata la poppa della nave, mondavasi la città, e fino al ritorno della nave medesima, che allor partiva per Delo, non era lecito punire nessuno capitalmente. (Plat. nel *Fedone;* Senof., *Mem.*, l. IV.)

e l' andare, che tanto simili diventarono a donzelle, che differenza alcuna non vi si scorgea, e così gli mise fra l'altre senza sospetto. Appresso al suo ritorno fece certe processioni in compagnia di giovanetti ornati in quella guisa che coloro, che oggi portano i rami in mano in onore di Bacco e di Ariadna, come racconta la favola, o piuttosto perchè tornarono quando si ricolgono i frutti dagli alberi. Hanno parte nel sacrifizio certe donne dette Dipnofore, *cioè Portatrici della cena*, [1] le quali rappresentano le madri de' giovani, sopra cui cadde la sorte, le quali portarono vivande e pane; e vi si raccontano favole, perchè queste madri per rincorarli e confortargli, recitavano favole a' figliuoli. Questo scrisse Demone. [2] Si elesse un sito per fabricargli il tempio, con ordine che le famiglie pagatrici del tributo al re di Candia contribuissero certa moneta per la celebrazione del sacrifizio, di cui era curatrice la famiglia de' Fitalidi in ricompensa della cortesia che gli usarono quando tornava.

XXIV. Dopo la morte d'Egeo, Teseo si mise in cuore impresa grande a meraviglia, di ridurre, come fece, tutti gli abitanti dell'Attica, prima sparsi e duri, ad unirsi per lo publico bene in un solo corpo di città; [3] e più d' una fiata andò per i borghi e famiglie, quando avevano contese e guerra insieme, a persuadergli a questa unione; alla quale trovò ben disposti gl' idioti e poveri, ma i ricchi e potenti cercò di allettare con promessa, che saria una republica non suggetta a un principe solo, ma con popolare governo, riserbando sola a sè la

[1] Giunta del traduttore. (C.)

[2] Altri lo dice *Damone*. Secondo Diogene Laerzio aveva composto un trattato intorno ai Filosofi.

[3] In questa parte della sua narrazione Plutarco ha avuto innanzi agli occhi Tucidide, l. II, c. 15.

soprantendenza dell'armi e la conservazione delle leggi; nel restante aría ciascuno eguale autorità. Alcuni vi s'indussero, e altri per tema della sua potenza grande oramai e di tanto ardire, amaron meglio d'ubbidire e cedere, che di aspettar la forza. Abbattuti adunque i palazzi della giustizia e le sale de' consigli, e annullati i magistrati, fece fabbricare un palazzo solo, un luogo solo ordinò alle pubbliche adunanze, ove si vede ancor oggi, e la città cognominò Atene; e solennità, e sacrifizio comune a tutti dell'Attica parimente ordinò col nome di Panatenea. Un altro ne istituì da celebrarsi al sedicesimo giorno di giugno,[1] detto Metecia[2] (*trapasso ad altra abitazione*) in memoria de' nuovi abitatori, che si mantiene anche a' tempi nostri. Dopo questo, lasciata la maggioranza reale secondo la promessa, ordinò lo stato in forma di repubblica, incominciandosi dalla religione. Perchè ebbe dall'oracolo di Delfo questa risposta a proposito della città.

O d'Egeo, o della figlia di Pitteo
Nobil rampollo, la tua terra amata
A molte altre il mio padre un termin feo.[3]
Però rinforza il tuo stanco coraggio,
Che qual otro nel mar non arai oltraggio.

[1] Il testo ha Ecatombione. Corrisponde a parte di luglio e parte di agosto.

[2] V' ha chi consiglia di scrivere Συνοίκια (coabitazione) invece di Μετοίκια (trasmigrazione), perchè Carace (presso Stef. Biz, voce *Atene*) e Tucidide (II, 15) così appellarono questo sacrificio.

[3] Se dopo questo verso si ponesse quest'altro

E 'n lei d'esse la sorte have locata;

tornerebbe più intero il concetto del Gr., e s'avrebbe una sestina compiuta. Parmi anche da dover tôrre quell'*un* innanzi a *termin*. Anco i due ultimi versi renderebbero più esattamente il Gr. così:

Ma col lasso tuo cuor non consultare,
Chè qual otro tu salvo andrai pel mare. (C.)

E questo ancora raccontano che disse dopo di propria bocca la Sibilla[1] per la città d'Atene.

Si bagnerà senza sommerger l'otro.

XXV. E per accrescere maggiormente la città invitò tutti i vicini e lontani con offerta di ugualità civile. E quelle parole: *Qua venite tutti, o popoli*, dicono essere le istesse usate da Teseo quando assembrava la comunanza di tutti i popoli. Non lasciò già questa numerosa moltitudine là senza distinzione, concorsa in disordine, senza qualche forma di governo; anzi fu il primo a distinguere i nobili da' lavoratori e artefici, dando uffizio a' nobili d'intendere al fatto della religione e de' magistrati, d'interpretar le leggi, e esaminassero le cose sante e sacrate. E così facendo agguagliò i nobili a ciascuna dell'altre due condizioni, dimostrandosi in certo modo, che sì come i nobili sormontano gli altri in onore, così i lavoratori in utilità, e gli artefici in numero. Che egli primo inclinasse al governo popolare, secondo 'l detto d'Aristotele, e lasciasse la reale dignità, par che renda testimonianza Omero, ove soli gli Ateniesi appella col nome di popolo nel catalogo delle navi.[2] Fece batter moneta con l'impronta del bue,[3] per cagione del toro Maratonio, o di Tauro capitano del re Minos, o pure per invitare i cittadini all'agricoltura. E da lui è scritto aver avuto origine queste voci, *Ecatombea* e *Decabea*, cioè di valore cento, o dieci buoi. Avendo di

[1] Al tempo di Silla, quand'egli prese Atene ed esercitava grandi crudeltà contr'essa, certi Ateniesi, che s'eran salvati, andarono a Delfo, e chiesero ad Apollo, se l'ultima ora della città fosse giunta.

[2] Teseo, avendo costituito l'uguaglianza presso gli Ateniesi, e dato il governo in mano al popolo, fu celebrato, e dipinto nel Ceramico fra il popolo stesso. (Pausania, *Attica*, c. III.)

[3] I buoi si veggono anche in monete d'altre città greche, p. e. in quelle di Corcira, perchè questi quadrupedi, come si ha anche da Omero, eran segno e misura di permutazione alle merci prima dell'invenzione della moneta.

poi congiunto saldamente il contado di Megara all' Attica, alzò nello stretto [1] del Peloponneso quella vulgata colonna con iscrizione di due versi, che mostrano ivi essere il confino delle due province: [2]

> L'Ionia [3] volge e guarda al sol nascente,
> Ed è 'l Peloponneso all'occidente. [4]

E fu il primo ordinatore de' giuochi Istmici [5] a imitazione d' Ercole, che siccome ordinò gli Olimpii a Giove, così [6] desiò celebrarsi i suoi da' Greci in onore di Nettuno. Perchè i celebrati in onore di Melicerta si facevan di notte, e con sembianza maggiore di sacrifizio che di giuoco, o di publica festa. Altri vogliono essere stati ordinati gl' Istmii per cagione di Scirone in ammenda dell' omicidio fatto nella persona del cugino, perchè Scirone era figliuolo di Caneto ed Enioche figlia di Pitteo, [7] ed altri lo nominano Sinni e non Scirone, e però per lui e non per l' altro avere Teseo stabiliti i giuochi. Ordinò adunque e determinò che i Corintii dovessero agli Ateniesi, venuti a vedere i giuochi, assegnare il primo luogo,

[1] Vedi la nota a pag. 10.

[2] Chi volesse più consonanza col testo, dopo la parola *province*, aggiungerebbe e cangerebbe così: *de' quali* (versi) *quello volto ad Oriente dicea:*

> La Jonia è questa, no 'l Peloponneso:

e quello ad Occidente:

> Quest' è 'l Peloponneso, non la Jonia. (C.)

[3] Così anticamente chiamavasi l' Attica.

[4] Di questa colonna e dell' iscrizione favella parimente Strabone (l. IX). Gli Eraclidi, avendo mosso l' esercito contra l' Attica, occuparono il paese di Megara, e levarono la colonna.

[5] Egli li rinnovò solamente, poi ch' erano già stati istituiti da Sisifo re di Corinto.

[6] Qui è oscurità, chè pare il nome *Ercole* governare l' intero costrutto, ond' è a chiarire così: — a imitazione d' Ercole (e più letteralmente: *emulando Ercole*), il quale siccome ordinò gli Olimpii a Giove, così Teseo desiò, ec. (C.)

[7] Il Gr. ha: *οἱ δὲ Σίνιν, οὐ Σκίρωνα· καὶ τὸν ἀγῶνα τεθῆναι διὰ τοῦτον ὑπὸ Θησέως, οὐ δι' ἐκεῖνον* — Altri ricordano Sinni, non Scirone: e tengono avere Teseo stabiliti i giuochi in onore di quello, non di questo. (C.)

tanto capace che potesse esser coperto dalla vela spiegata della nave sopra la quale fussero per vedere lo spettacolo venuti, come scrisse Ellanico e Androne da Alicarnasso.

XXVI. Solcò parimente il Mar maggiore,[1] secondo il detto di Filocoro e di alcuni altri, in compagnia d'Ercole alla guerra contra le Amazzoni, e ne ottenne in premiò di sua virtù Antiope.[2] Ma i più, fra' quali è Ferecide, Ellanico e Erodoro,[3] scrivono che Teseo v' andò con particolari navili dopo Ercole, e prese prigioniera quell' Amazone, com' è più verisimile. Avvegnachè non si trovi per l' istorie che alcun altro degli andati seco a questa spedizione pigliasse alcuna Amazone. E Bione aggiugne, che per inganno seco la condusse; perchè essendo per natura le Amazoni amiche dell' uomo, non fuggiron l' aspetto di Teseo venuto nella lor provincia; anzi gli mandarono alcuni doni, e Teseo l' apportatrice invitata dentro alla nave, con essa diede de' remi in acqua. Un certo Menecrate, che mandò in luce storia della città di Nicea in Bitinia, racconta che Teseo accompagnato da questa Antiope soggiornò in que' contorni, e che erano in sua compagnia tre giovanetti Ateniesi fratelli, Euneo, Toante e Soloonte, il quale innamorato d' Antiope, non sapendosi per gli altri, scoperse questo amore ad un amico, che ragionandone con Antiope, la trovò sì dura, che rifiutò ogni trattamento, ma saviamente e dolcemente la richiesta sopportando, non l' accusò a Teseo. Soloonte per disperazione gittandosi in certo fiume v' annegò. Teseo sapendo il caso e la cagione, ne menò gran duolo, e ritornandosi a memoria una

[1] Cioè il Ponto Eussino o Mar Nero, come dice più chiaramente il testo.

[2] Pindaro vuol rapita Antiope da Teseo e da Piritoo; ma Egia trezenio cantò che Teseo, militando con Ercole all'assedio di Temiscira sul Termodonte, di sè invaghisse Antiope, la quale gli diede in balìa la terra ch'Ercole non poteva espugnare. (Pausania, *Att.*, c. II.)

[3] Erodoro di Ponto scrisse la vita di Ercole.

risposta d'oracolo, per cui gli comandò la Pitia in Delfo, che fondasse una città, ove in terra straniera ricevesse il maggior dolore e dispiacere, e vi lasciasse per governante alcuno de' compagni; obbedì allora, e per cagione d'Apollo impose il nome di Pitopoli alla città, e di Soloonte al fiume vicino in memoria del giovane, i cui fratelli vi lasciò per presidenti e legislatori, e con essi Ermo nobile ateniese; e però i Pitopoliti un certo luogo appellano la casa di Ermo, ma falliscono à metter l'accento circumflesso nell' ultima sillaba, Ermù significante Mercurio; e per questa via trasportano al Dio l'onore dovuto all' eroe.

XXVII. La guerra delle Amazoni ebbe questa occasione, e non sembra punto impresa disprezzabile e feminile: perchè non si sarebbero accampate sotto la città d'Atene, nè arebbero appiccata mischia vicino a Pnica e al Museo, se soggiogata la provincia non fussero intrepidamente venute appresso alle mura. Ben è duro a credere che venissero di lontan paese a traversare, come dice Ellanico, il Bosforo Cimmerio addiacciato; ma che piantassero il campo quasi dentro alle mura, i nomi di alcuni luoghi ancor oggi usati, e' sepolcri di quelle che vi morirono, ne rendono testimonianza. Ora essendo i due eserciti stati lungo tempo in dubbio di venire alle mani, in fine Teseo, dopo che ebbe per comandamento di certo oracolo fatto alla Paura sacrifizio,[1] appiccò la zuffa del mese d'agosto,[2] nel giorno, nel quale ancor oggi gli Ateniesi celebrano la festa Boedromia. Ma dice Cleodemo[3] nello scrivere minutamente tutte le particolarità, che il sinistro corno delle Amazoni teneva il luogo detto oggi

[1] Sagrificò Teseo alla Paura, acciocchè non nuocesse a' suoi nella battaglia. Fece Alessandro lo stesso sacrificio prima della battaglia d'Arbella.

[2] Il testo: Boedromione, corrispondente a parte d'ottobre.

[3] Leggi: *Clidemo*. (C.) Antichissimo scrittore di botanica, citato sovente da Teofrasto.

Amazonio, e 'l destro si stendeva per la contrada di Crisa infino alla piazza Pnica, contra 'l quale gli Ateniesi venuti dal Museo si mossero; e' sepolcri delle morte si veggono ancora nella strada larga conducente alla porta detta Piraica, appresso al sacello di Calcodonte; e qui furono rincalciati gli Ateniesi infino là ove erano le imagini delle Furie, al sesso femminile cedendo. Ma altri venuti dalla parte del Palladio, di Ardetto e del Licio, urtando ricacciarono il corno destro infino dentro agli alloggiamenti con abbatterne molte. Nel quarto mese appresso per opera di Ippolita fu fatto accordo (che Ippolita e non Antiope nomina quella che si maritò a Teseo questo istorico); altri raccontano che combattendo per la parte di Teseo fu con quadrello uccisa da Molpadia,[1] e per onor di lei essere stata alzata la colonna appresso al tempio della Terra Olimpia.[2] Ma non è maraviglia che varia sia la storia di fatti sì antichi, poichè fu scritto ancora che le Amazoni ferite furono segretamente da Antiope a Calcide mandate, ove parte guerirono, e le altre morte ebbero al luogo detto Amazonio sepoltura. Che la guerra terminasse per accordo ne fa fede il nome del luogo appresso al tempio di Teseo detto Orcomosio[3] perchè la pace fu giurata, e celebratovi il sacrifizio che anticamente si faceva alle Amazoni innanzi alla festa di Teseo. E' Megaresi mostrano parimente un sepolcro delle Amazoni nel luogo detto Rus alla Romboide, che si riscontra all' andare in piazza. Si racconta esserne altre morte a Cheronea, e seppellite alla ripa d' un ruscel-

[1] Gli Ateniesi affermano che Antiope fu saettata da Molpadia, e che Molpadia morì per mano di Teseo; ed invero hanno gli Ateniesi il monumento di Molpadia. (Pausania, *Att.*, c. III.)

[2] Questo tempio è consecrato alla Luna, che nel sistema della pluralità dei mondi appellasi *terra olimpica*.

[3] Vuol dire *Giuramento*.

letto detto anticamente, per mio avviso, Termodonte, ma oggi Emone, come è scritto da noi nella vita di Demostene. Non mostra già, che traversassero queste Amazoni la Tessaglia senza combattere, perchè ancora al nostro tempo si additano lor sepolture intorno a Scotusa e gli scogli detti capi del Cane.[1]

XXVIII. Questo è quanto ho trovato degno di memoria intorno alle Amazoni. Perchè quanto al movimento contra Teseo delle Amazoni, secondo il detto del poeta componitore della *Teseide*, in vendetta del repudio di Antiope per isposar Fedra, e che Ercole molte ne uccidesse, manifestamente ci si mostra favola e finzione. Ma che morta Antiope sposasse Fedra, avendo avuto il figliuolo Ippolito di Antiope o Demofonte, come scrive Pindaro, e patisse gravi sventure nel fatto della moglie e del figliuolo, poichè gli storici non contradicono a' tragici, dobbiamo credere che fusse così come scrissero tutti questi.

XXIX. Ci ha nondimeno altri detti, che s'allontanano dalle favole intorno al maritaggio di Teseo, che mostrano non aver avuto nè onesto principio, nè felice fine: per cui si legge che rapì Anaxo Trezenia, e ucciso Sinni e Cercione, si giacque per forza con le figliuole: sposò Peribea madre d'Aiace, poi Ferebea, appresso Iope[2] figlia di Ificle; e lo aver abbandonata Ariadna per amore d'Egla figlia di Panopeo biasimano come atto disonesto e disconveniente: e sopra tutto, che la rapina fatta d'Elena[3] riempiè l'Attica di guerra e fu a lui cagione d'esilio e infine di morte, come diremo appresso. Avendo fatti i grandi della Grecia in questo tempo molte pro-

[1] In greco *Cinocefale*, che così trovansi indicati sulle carte.

[2] Ippe la chiama Esiodo presso Ateneo (lib. XIII).

[3] Vedi l'encomio d'Elena, che Isocrate ha tessuto da sofista anzi che da oratore.

dezze, Erodoro stima che non avesse Teseo parte in altro che nella zuffa fra Lapiti e Centauri: altri dicono che si trovò con Giasone in Colchide, e con Meleagro all'uccisione del cinghiale; e quindi aver avuto origine quel proverbio: Non senza Teseo. E che egli senza mestieri di compagno menava a fine molti e belli fatti; e per lui venne in uso quell'altro dettato: Costui è un altro Ercole. Porse ancora ad Adrasto aiuto nel levare i corpi de' morti in battaglia a Tebe sotto la fortezza di Cadmea, non come cantò Euripide nella tragedia,[1] che gli ricovrasse per forza d'arme vincendo i Tebani, ma per composizione e tregua, come scrivono i più. E Filocoro aggiugne, che quella fu la prima tregua fatta al mondo per levar morti. Ma che Ercole fusse il primo egli a rendere i corpi de' nimici morti è scritto da' registratori de' suoi gran fatti. Come ciò sia, nel borgo delle Eleutere si veggono i sepolcri del popolo, e in Eleusine quelli de' principi; e ciò fece Teseo in grazia di Adrasto. E la tragedia degli *Eleusinii* d'Eschilo, ove introduce Teseo raccontare queste sue azioni, conferma quel che dice Euripide nella sua delle *Supplicanti.*

XXX. Parimente raccontano, che l'amicizia contratta con Piritoo seguì in questo modo. Essendo il nome del valore e della forza di Teseo divolgato, Piritoo, per farne prova e pigliarne sperienza, predò alcuni suoi armenti del contado di Maratona, e sentendo Teseo armato alla riscossa venirne, non fuggì, ma andandosi ad incontrare e già scorgendosi l'un l'altro, maravigliati ciascuno della bellezza e dell'ardire del compagno, s'astennero dalla mischia; e Piritoo il primo porgendo la destra, pregò Teseo ad esser giudice egli del

[1] Nelle *Supplici*. Non è questa una finzione di Euripide, perchè ad esso concordano Lisia (*Oraz. funebre*), Isocrate (*Enc. d'Elena*), e Pausania (nell' *Attica*).

danno.[1] Teseo non solo l'assolvè dalla pena, ma gli offerse di più l' amicizia e compagnia sua, e con giuramento la fermarono. Quindi Piritoo sposata Deidamia, pregò Teseo che venendo alle nozze visitasse il suo paese, e volesse co' Lapiti contrarre amicizia ed al convito trovarsi, al quale avea parimente invitati i Centauri. Ma incominciando essi ebbri con insolenza a rapire le donne, i Lapiti rivolti a vendetta, parte uccisine ed altri vincendo in guerra, gli cacciarono appresso di quella provincia con l' aiuto e con la compagnia di Teseo.[2] Ma Erodoto scrive altrimenti, che Teseo incominciata la guerra andò al soccorso de' Lapiti, e fu la prima volta che di veduta conoscesse Ercole, già fornita l' opera, e si trovò seco appresso a Trachine,[3] che già aveva imposto fine a' lunghi viaggi e combattimenti; e che questo incontro per l' uno e per l' altro fu pieno d' onore, d' accoglienza e di lode. Nondimeno è più da prestar fede a quelli, che scrivono che per più fiate si ritrovarono insieme, e che Ercole per opera di Teseo fu ricevuto nella compagnia de' Misterii, ed ebbe bisogno innanzi all' entrarvi di purificazione per certi accidenti avvenutigli contro volontà.

XXXI. E già essendo oltre a' cinquant' anni, come racconta Ellanico, rapì Elena ancor giovanetta. Onde alcuni per correggere questa gravissima colpa dicono, che non rapì egli Elena, ma Ida e Linceo rapitori la depositarono in sua mano, e che Teseo non la volle rendere a Castore e Polluce fratelli, che la ridomandavano: o fu Tindaro stesso padre, che gliela mise in mano per tema di Enarsforo[4] d' Ippocoonte, che voleva a tutta

[1] Aggiungi: — dandosi pronto a portare la pena che da lui verrebbegli imposta. (C.)

[2] Ved. Diod. Sic., l. IV.

[3] Città della Tracia in vicinanza del monte Oeta.

[4] Il testo: *Enaroforo.*

forza ancor fanciulletta averla.[1] Il più verisimile e confermato dalla testimonianza di più scrittori è questo. Vennero ambiduoi a Sparta, e rapita Elena mentre ballava nel tempio di Diana Ortia,[2] pigliaron la fuga: i mandati a ritenergli non li seguitarono più lontano che a Tegea. Onde usciti del Peloponneso trovandosi in sicuro, s'accordarono di rimettere alla sorte il possesso d'Elena; a chi toccava se l'avesse per moglie, e fusse obligato d'aiutare il compagno a procacciarne altra. Con questi patti venne in sorte a Teseo, il quale presa la donzella non ancora in età da far nozze la condusse nella città Afidna[3] in custodia della madre[4] di lei in casa Afidno amico suo, pregandolo a conservargliela segretamente sì che niuno il sapesse;[5] e per rendere il guiderdone a Piritoo n'andò seco in Epiro a rapire la figliuola di Aidoneo re de' Molossi, il quale imposto nome di Persefone[6] alla moglie, di Cora alla figliuola, e di Cerbero al cane, fece bandire, che a chi voleva la figlia per moglie conveniva combattere con questo cane, e se vinceva l'otterrebbe.[7] Ma intendendo Piritoo non esser venuto per domandarla per moglie, ma per rapirla, lo ritenne in prigione, e fecelo incontanente smembrare dal cane, ma Teseo guardare diligentemente in carcere.

[1] Elena aveva allora dieci anni (Diod., l. IV).

[2] Intorno all'altare di questo tempio gli Spartani battevano crudelmente i figliuoli per avezzarli al dolore.

[3] Città vicina ad Atene.

[4] (Non essendo bastantemente chiaro nel testo greco se Plutarco abbia voluto indicare la madre di Teseo (come par più probabile) o quella di Elena, per mantenere l'anfibologia del greco in luogo del *di lei* porrei *sua*).

[5] A questo racconto si conformano quelli d'Isocrate (*Enc. d'Elena*), e di Diodoro (l. IV).

[6] Nome greco di Proserpina.

[7] Platone nel terzo della *Repubblica* s'oppone di tutta forza a questa tradizione, e vuole che si vieti a' suoi cittadini il credere e il dire, che Teseo e Piritoo commettessero così grave ingiustizia, perchè i figli degli Dei esser non possono malvagi.

XXXII. In questo tempo Menesteo figliuolo di Peteo, nipote di Orneo, bisnipote d' Erecteo, il primo lusingatore (com' è scritto) di popolo, con belle allettatrici parole adunò i più potenti d' Atene contra Teseo, da cui già è gran tempo si stimavano gravati, riducendo loro a memoria, che erano stati privi, essendo pur nobili, degli stati e delle signorie, e gli avea tutti rinchiusi dentro una città per avergli più suggetti e schiavi. E per innasprire il popolo, lo biasima dicendo, che la libertà promessa altro non era che sogno di libertà, poichè in effetto erano privi della patria e de' templi, affinchè in vece di più buoni e naturali signori alzasser solo de' pensieri la mira ad un principe venuto d' altronde e straniero. Ma la guerra mossa da' Tindaridi porse a' trattamenti di Menesteo gran momento. Altri son di parere che Castore e Polluce indotti da Menesteo venissero ad Atene: perchè da principio senza far danni domandavano solamente la sorella. E rispondendo que' della città di non averla, nè sapere ove fusse stata lasciata, impugnaron l' armi. Nondimeno Academo sapendo essere ad Afidna in segreto riposta, lo rivelò loro. E quindi è che mentre visse fu da' Tindaridi onorato, e spesso per altri tempi dopo, i Lacedemoni entrati nell' Attica e dato il guasto quasi a tutta, non toccaron mai l' Academia in onore di questo Academo. E Dicearco scrive che essendo venuti Echedemo e Marato d' Arcadia in aiuto de' Tindaridi, dall' uno fu nominata Echedemia quella che oggi è detta Academia, e dall' altro il borgo di Maratona, perchè offerse se stesso spontaneamente in sacrifizio avanti alla battaglia per cagione di certa risposta d' oracolo. Piantato adunque il campo ad Afidna e presala per battaglia, spianaron la terra, ove raccontano esser morto Alico figlio di Scirone, compagno di Castore e Polluce, e da lui acquistò il nome di Alico un luogo del contado

di Megara, ove fu seppellito il corpo. Ma Erea scrive che Teseo l'uccise di propria mano sotto Afidna, allegando questi versi in testimonianza, che trattano di Alico:

> Ne' campi sotto Afidna
> Mentre guerreggia per la vaga Elèna
> Teseo d'Egeo lo svena.

Non è già verisimile che, presente Teseo, fusse presa la madre e Afidna si perdesse.

XXXIII. Ma presa che fu, Menesteo indusse gli Ateniesi impauriti a ricevere i Tindaridi e accarezzargli, perchè facevan guerra a Teseo solo, che primo gli offese, e per altro erano benefattori e salvatori di tutto 'l mondo, come rendevano l'opere loro chiara testimonianza. Perchè quando ebbero tutto in loro possanza, altro non domandarono che essere intromessi ne' Misterii,[1] poichè non erano meno congiunti alla città che si fusse Ercole. E l'ottennero per mezzo di Afidno, il quale se gli adottò per figliuoli, come Pilio[2] Ercole, ricevendo onori, come se fussero Iddii, appellandogli *Anaces*, o perchè introdussero sospension d'armi, o perchè con tanto esercito dentro, ebbero tal vigilanza e diligenza che non fu fatto ingiuria ad alcuno: cionciosiacosachè i Greci dicano *portarsi Anacos* quelli che si piglian cura di custodire che che sia; e per avventura furono chiamati i re *Anactes* per questa cagione. Altri vogliono essere stati nominati Anaces per l'apparenza delle loro stelle, perchè gli Attici invece di *Ana* e *Anothen*, che vuol dire *In alto*, dicevano *Anecas* e *Anecathen*.

XXXIV. Ben fu detto di Etra madre di Teseo, che

[1] Ammettevansi a questi misteri i soli naturali o naturalizzati dell'Attica.

[2] Re di Tespi nella Beozia.

fu prigioniera a Lacedemone[1] condotta, e quindi a Troia in compagnia d'Elena, secondo la testimonianza d'Omero, ove canta delle donne, che seguitarono Elena:

Etra di Pitteo e la vaga[2] Climene.[3]

Altri non accettano per fattura d'Omero questo verso, nè la favola di Munico, che Etra lo allevasse in Ilio nato di Laodice segretamente ingravidata da Demofonte. Ma l'istorico Istro nel terzodecimo de' *Fatti degli Ateniesi*, recitò un discorso a proposito di Etra particolare, e del tutto differente dagli altri: che alcuni affermano che Alessandro chiamato in Tessaglia Paris, rotto in battaglia da Achillė e Patroclo sopra la riva dello Sperchio, e che Ettore presa la città de' Trezenii la mise a sacco, menandone seco Etra ivi lasciata. Ma questo detto è senza ragione.

XXXV. Avendo Aidoneo re de' Molossi accolto nel suo regno Ercole, venne per avventura a ragionar seco di Teseo e di Piritoo, e di loro tentata rapina, e che presi gli gastigò. Ercole con dispiacere sofferendo che l'uno fusse morto vilmente e l'altro in rischio di morte, non fe' doglienza della morte di Piritoo, perchè non ci avea riparo; ma lo pregò della liberazione di Teseo, e che cotanta grazia gli facesse. Concedendogliela Aidoneo, Teseo liberato tornò ad Atene, che non erano ancora oppressi del tutto gli amici suoi; e tutti i templi in suo onore dalla città fabricati consecrò ad Ercole, col nome non più di Tesei, ma di Erculei, eccettuandone quattro,

[1] Diod., l. IV, dice le stesse cose.

[2] Veramente il testo greco non dà a Climene l'aggiunto generico di *vaga*, ma sibbene quello di βοῶπιν cioè, da grandi occhi o occhi di bue come spesso Omero a Minerva βοῶπις Αθηνη. (C.)

[3] *Iliade*, III, 144. Pausania e Quinto confermano la tradizione, dicendo che nella cattività fu Etra liberata da Demofoonte figlio di Teseo.

come scrisse Filocoro. Ma volendo subito, come prima, imperiare e guidare il governo della republica, cadde in civili discordie e travagli, trovando quelli, che prima l' odiavano, avere al mal volere aggiunto il non temere. E veggendo il popolo sì corrotto, che voleva esser lusingato, là dove prima usava di ubbidire senza replica, incominciò a usare la forza; ma impedito da' sediziosi, e in fine disperando degli affari suoi, mandò segretamente i figliuoli ad Elefenore di Calcodonte in Eubea, e mandate maledizioni contra gli Ateniesi nel borgo Gargetto, ove oggi è lo Araterio, cioè Luogo di maledizioni, n' andò a Sciro per mare, credendo d' avervi amicizia cogl' isolani, oltre a molti campi patrimoniali che vi possedea. Teseo domandò a Licomede che vi regnava il possesso di questi beni con intenzione d' abitarvi; e altri dicono che lo richiese d' aiuto contra gli Ateniesi. Licomede o per tema della riputazione di sì grand' uomo, o per farsene grado con Menesteo, conducendo Teseo sopra un monte del paese, come se volesse quindi mostrargli i suoi poderi, lo precipitò da alto a basso sì che ne morì. Altri scrivono che nel passeggiare dopo cena secondo il suo costume, inciampò e cadde. Per allora non fu chi facesse della sua morte stima, ma preso il regno senza contradizione da Menesteo, i figli in privata fortuna rimasti andarono in compagnia d'Elefenore alla guerra di Troia: ma morendosi Menesteo, tornati ricovrarono il regno. Ne' tempi avvenire venne occasione agli Ateniesi di onorare la memoria di Teseo come d' un eroe, perchè nella battaglia di Maratona contra' Medi parve a molti di vedersi innanzi l' imagine di Teseo armato correre contra' barbari.

XXXVI. E dopo questa guerra al tempo di Fedone arconte, la Pitia rispose agli Ateniesi, quando mandarono a Delfo, che ricogliessero l' ossa di Teseo e ripo-

nendole in luogo onorato le custodissero.[1] Ma era malagevole il ricoglierle, e trovare la sepoltura per cagione de' barbari abitanti in quelle contrade, sì feroci che mal si potea avere con essi commerzio. Cimone nondimeno, quando prese l' isola, nel modo che scrivemmo nella sua vita, con ogni studio cercandone, vide per buona ventura un' aquila battere col becco, e graffiare con l' unghia un monticello, sì che quasi per ispirazione divina gli fece venire in mente di zappare ivi, e trovò la sepoltura d' un corpo grande, e appresso la punta di rame della lancia, e la spada. E conducendolo sopra la sua galeà Cimone,[2] gli Ateniesi sì lieti lo accolsero con pompa e con sacrifizii, come se egli stesso vivo tornasse; e furon riposte nel mezzo della città, ov' è oggi il ginnasio, e serve per franchigia agli schiavi e poveri in umile fortuna[3] quando temono de' potenti. Perchè Teseo fu protettore e sovvenne agli afflitti, e umanamente accolse le preghiere delle povere persone; e gli celebrano solennissimo sacrifizio agli otto d' ottobre,[4] nel qual giorno tornò co' giovani di Candia. Ancora l' onorano nell' ottavo degli altri mesi, o perchè venisse la prima volta da Trezene agli otto di giugno,[5] come scrisse Diodoro,[6] ovvero perchè stimano questo numero essergli più degli altri conveniente, poichè era fama che fusse figliuolo di Nettuno, a cui sacrificano nell'ottavo di ciascun mese. Perciocchè il numero dell' otto è il primo cubo proce-

[1] Consultaron gli Ateniesi l' oracolo per liberarsi da un morbo che gli affliggeva, e quei rispose che le ossa di Teseo riportassero in Atene.

[2] Più alla lettera: — E conducendo queste cose, ec. (C.)

[3] Più letteralmente: — ed a coloro che temono, ec. (C.)

[4] Il gr. *Pianepsione*. Vedi a pag. 24. — Una particolarità di questo sacrifizio onorevole agli Ateniesi era il banchetto che imbandivasi ai poveri.

[5] Il gr. *Ecatombeone* Vedi pag.

[6] Gr. *Diodoro il geografo* o *Periegete*. (C.)

dente dal pari, e il doppio del primo quadrato[1] rappresentante una fermezza immobile appropriata alla potenza di Nettuno cognominato per questa cagione Asfaljo e Geioco, cioè Assicurante e Contenente la terra.

[1] Gli antichi attribuivano a' numeri grandissime virtù, inerendo specialmente a certe dottrine di Pitagora.

ROMULO.

—

SOMMARIO.

I. Differenti opinioni sulla origine di Roma, e sulla nascita di Romulo e Remo. — II. Opinioni sulla nascita di Romulo. — III. Quale sia l'opinione più probabile. — IV. Come Romulo e Remo fossero raccolti e allevati. — V. Della loro nutrice quale si fosse. — VI. Loro primi esercizi. — VII Rissano coi pastori di Numitore, ed è preso Remo. — VIII. Scuoprono la propria origine ed uccidono Amulio. — IX. Fondazione di Roma. — X. Uccisione di Remo. Origine della parola *celere*. — XI. Rito osservato nel disegnare la nuova città. — XII. Epoca di questo avvenimento. — XIII. Ordinamento della milizia, e del popolo. Il senato, i Patroni e i Clienti. — XIV. Ratto delle Sabine. — XV. Origine del canto Talassio. Riti nuziali dei Romani. — XVI. Guerra contro i Ceninensi. Prima origine del trionfo. Spoglie opime. Giove Feretrio. — XVII. Altri popoli Sabini vinti da Romulo. Tradimento di Tarpeia. — XVIII. La Rupe Tarpeia. Il lago Curzio. Giove Statore. — XIX. I due popoli Romano e Sabino alle preghiere delle donne Sabine fanno pace e si riuniscono in uno. — XX. Divisione del popolo Romano in tribù. Privilegi delle donne. Il corniuolo sacro di Romulo. — XXI. Istituzioni scambiate fra i due popoli. Feste Matronali, Carmentali, Lupercali. — XXII. Vestali e foco sacro. Leggi notabili di Romulo. — XXIII. Morte di Tazio. Presa di Fidene. — XXIV. Fiera pestilenza in Roma. Disfatta dei Camertini. — XXV. Guerra co' Veii. — XXVI. Romulo superbisce della sua prosperità. Instituisce i Celeri e i littori. — XXVII. Sparisce subitamente. Congetture sulla sua morte. — XXVIII. Il popolo vicino a sollevarsi è acquietato per opera di Giulio Procolo. Favole dei Greci simiglianti a questa di Romulo. Riflessioni dell' autore. — XXIX. Varie interpretazioni del nome Quirino. None Capratine.

• Dacier non determina l'anno della nascita di Romolo, e pone la fondazione di Roma nel primo anno della VII Olimpiade, 3198 del mondo, 750 avanti G. C. Riferisce la morte di Romolo al primo anno della XVI Olimpiade, 3235 del mondo, 38 di Roma, 713 avanti G. C.

Gli editori di Amyot rinchiudono lo spazio di tutta la vita di Romolo dall'anno 769 all'anno 715 av. G. C., 39 di Roma.

I. Non convengono gli scrittori nel dire da chi e per qual cagione fusse imposto il gran nome di Roma, la cui gloria a tutti gli uomini si distese.[1] I Pelasgi,[2] secondo alcuni, dopo avere scorso il più della terra abitabile e vinti molti popoli, presa in quel sito abitazione, le imposero questo nome per la forza dimostrata nell'armi, detta Rome.[3] Altri affermano[4] che alcuni Troiani, dopo la presa di Troia fuggendo, avvenutisi a vaselli, furon da'venti sbattuti alla costa di Toscana, e fermaron l'ancore appresso alla foce del Tevere; ed avendo le donne misvenute e travagliate sì, che più non poteano a cagione del mare, una più nobile e più prudente del-

[1] Fra le varie cagioni, alle quali si attribuisce dagli scrittori l'oscurità della prima storia Romana, deve annoverarsi prima l'incendio de' Galli, nel quale furono distrutti monumenti d'ogni maniera. Spesso già dopo il Beaufort, e a' di nostri più che mai, s'è disputato, se l'origini di Roma, quali le narrano Livio e Dionigi, sieno verità storica o favola poetica. Quello che può dirsi in generale si è, nè tutto nelle tradizioni da lor raccolte esser favoloso nè tutto vero. Cicerone in più luoghi ci attesta che nei conviti era uso cantare le antiche memorie e le antiche imprese. Un carme epico, però, su questo argomento prima di quel d'Ennio non si conosce; e che un solo carme sia stato fonte di tutte le storie di Roma sotto i re non è possibile a credersi. Plutarco stesso ci mostra d'aver avuto alle mani molti e fra lor dissenzienti che scrissero intorno ad esse. Vi hanno certo, e ognun se n'avvede, nelle lor narrazioni delle cose poetiche, ma ve n'ha di semplicissime e schiette, come quelle che riguardano l'antica forma di governo, la religione, i sacerdozj; tratte, non possiam dire, se da' libri dei pontefici, o da' pubblici annali: i quali al dir di Cicerone, risalivano almeno al tempo de' re.

Una delle guide scelte da Plutarco è Diocle di Pepareto, autorevole tanto, che Fabio Pittore anch'egli in molti luoghi il prese a guida. Diocle però scrisse non tutta la storia, ma le origini solo, ossia la fondazione di Roma, e non pare sia sceso più in giù di Romolo. Plutarco per alcun poco lo segue solo, indi con altri ch'ei nomina in diversi luoghi. Il primo tra essi è il re Giuba, che avea scritta la storia di Roma dalla sua origine, e ch'egli chiama diligentissimo. Non cita Dionigi che una volta e per dissentirne; ma in troppi luoghi, ove nol nomina, s'accorda con lui.

[2] Costoro invasero la Tessaglia in tempi antichissimi, ed è certo che almen 1800 anni prima dell'era nostra erano sparsi in tutta la Grecia ed anche in Italia.

[3] Poichè ῥωμη significa valentía o fortezza.

[4] Così Eraclide sovrannomato Lembo, contemporaneo di Polibio.

l'altre nominata Roma consigliò le compagne ad abbruciare, come fecero, le navi.[1] I mariti, sdegnatine in principio, furono appresso costretti dalla necessità a fermare lor seggio non lungi da Pallanzio,[2] e parve loro ben fatto, quando s'avvennèro a più fertile campagna che non aveano sperato, e vi furono da'vicini sì cortesemente ricevuti; che, oltre agli altri onori fatti alla consigliatrice Roma, imposero il nome di lei, come cagione di tanto bene, alla città che si fondava.[3] E da quel tempo in qua raccontano esser rimasto l'uso alle donne di baciare in bocca i loro congiunti e parenti: perchè, quando ebber appiccato a'navili la fiamma, in questa guisa accarezzarono e baciarono i mariti, pregandoli e supplicandoli a dismetter l'ira.

II. Altri affermano che Roma fu figliuola d'Italo e di Lucaria,[4] ovvero di Telefo figliuolo d'Ercole, e maritata ad Enea, e secondo altri d'Ascanio d'Enea, e che ponesse ella a Roma il suo nome. Alcuni ancora ci ha, che dicono Romano, figliuolo d'Ulisse e di Circe, essere stato il fondatore di essa. E per altri fu detto di Romo figliuolo d'Ematione mandato di Troia da Diomede. Altri che fosse Romo signore de'Latini, cacciandone i Toscani passati prima di Tessaglia in Lidia, e di Lidia in Italia.[5] Ma ned eziandio convengono nel trattare degli

[1] Strabone racconta d'un caso consimile accaduto intorno a Crotone, presso il fiume Neeto (l. VI). Ma il fatto che alla fondazione di Roma appartiene, è narrato da Aristotile presso Dionigi d'Alicarnasso (*St.*, l. I). Sennonchè egli dice che le navi erano greche, e le donne che le abbruciarono, prigioniere troiane.

[2] Specie di fortezza sul monte Palatino fabbricata dagli Aborigeni o primi abitanti del paese.

[3] Nondimeno Antioco siracusano, vissuto un secolo prima d'Aristotele, afferma che lungo tempo prima della guerra troiana eravi in Italia una città nominata *Roma*.

[4] Seguendo l'ottima lezione, meglio *Leucania*.

[5] Della venuta di questi Lidj in Italia parla Erodoto nel primo.

antecessori di Romulo quelli, che con maggiore verisimiglianza di tutti tengono, che le imponesse egli il nome: conciosiachè affermino alcuni, ch'e' nacque d'Enea e di Dexitea di Forbante, e che, portato piccolo bambino in Italia col fratello Remo, per inondazione del Tevere, essendo l'altre barche perite, quella ov' erano i fanciulli, posando bellamente sopra la riva molle, si salvò con essi oltre ad ogni speranza, e ne acquistò il luogo il nome di Roma. Altri parimente scrivono, che Roma figliuola di quell' altra prima troiana s'ammogliò con Latino figliuolo di Telemaco, e partorì Romulo. E ci ha di quelli che tengono essere stata Emilia nata d' Enea e di Lavinia, e ingravidata da Marte.[1] Nè mancò ancora chi del nascimento di Romulo scrivesse favolosamente, che nel palazzo di Tarchezio re d'Alba tirannico e crudelissimo seguì divina visione, che fu veduto surgere dal fuoco un membro virile, e durare più giorni;[2] ed era un oracolo di Tetis[3] in Toscana, da cui fu a questo re risposta portata, che facesse opra che una vergine avesse con questo mostro commerzio, e ne nascerebbe figliuolo illustrissimo in virtù, fortuna e forza. Avendo Tarchezio raccontato il tutto ad una delle figliuole, le comandò che si congiungesse con quel membro, e che ella, sdegnando, vi mandò la servente. Tarchezio fieramente crucciato, come 'l seppe, fece ambedue pigliarle per farle morire: ma la dea Vesta[4] nel sonno, interdicendogli quella morte, comandò che loro ordisse una

[1] Con più diligenza Dionigi d' Alicarnasso, nel primo delle sue Storie, reca i nomi de' greci e de' romani autori, i quali tennero queste sentenze diverse intorno all' origine di Roma. E son essi Cefalone, Damaste, Aristotele, Calia, Senagora, Dionisio calcidese, Antioco siracusano, ed altri.

[2] Simili apparizioni sono frequentissime nella storia de' secoli oscuri.

[3] Forse di Temide, chiamata da' Romani Carmente, a cagione appunto de' suoi oracoli. D' un oracolo di Tetide mai non s' intese parlare.

[4] *Vesta*, perchè il portento erasi fatto vedere nel focolare.

tela da tessere in prigione, con promessa, quando fusse compiuta, di maritarle. Le giovinette tesseano di giorno; ma altre per comandamento di Tarchezio la notte disfacean il tessuto, infino a che la fanticella partorì di quel membro due figliuoli, che da Tarchezio furon dati a un certo Terazio, che gli uccidesse. Ma, lasciandogli egli sopra la riva del fiume, s'accostò una lupa a dar loro il latte, e uccelli di varie specie portaron loro imbeccatelle e minuzzoli, sintanto che un pastore maravigliato a questo aspetto ardì d'appressarsi e seco i bambini portarne. I quali in questa guisa salvati e cresciuti assaltaron Tarchezio e lo vinsero. E questo scrisse un certo Promazione,[1] che compilò istoria de' fatti d'Italia.

III. Ma fra' detti degni di maggior credenza e che hanno più testimoni, principali furono gli scritti da Diocle Peparezio,[2] il primo che pubblicasse i fatti di Roma a' Greci, e fu per lo più seguitato da Fabio Pittore. E benchè ci abbia più diversità di scritture, la somma è questa.[3] Essendo la famiglia reale d'Alba discendente da Enea in due fratelli caduta,[4] cioè Numitore e Amulio, Amulio dell'eredità paterna fece due parti; e per una ponendo il regno, e per l'altra l'oro, l'ar-

[1] Storico sconosciuto.

[2] Storico anteriore alla guerra di Annibale, ai tempi della quale visse Fabio Pittore, che scrisse gli Annali di Roma, e, come già si accennò, ed è pur detto qui appresso, in moltissimi luoghi lo prese a guida.

[3] Fabio, che seguì Diocle in moltissimi luoghi, qui l'abbandona, e Livio dice che Proca lasciò l'impero al primogenito Numitore, aggiungendo *plus tamen vis potuit quam voluntas patris aut reverentia ætatis; pulso fratre, Amulius regnat*. Due cose combattono adunque l'opinione da Plutarco adottata, cioè la testimonianza contraria degli altri storici, e il diritto incontrastabile che il primogenito aveva fra gli Albani alla paterna corona.

[4] Da Enea fino a Numitore ed Amulio, nello spazio di 353 anni, vi furono tredici re d'Alba. Toltine i quarantadue anni regnati da Amulio, sono 311, sebbene Virgilio ne conti soli 300. Alba era una città del Lazio presso Roma.

gento e gli arnesi portati da Troia, Numitore elesse il regno. Amulio trovandosi i tesori, e con essi essendo più forte, privò il fratello con agevolezza del regno; e per tema che della figliuola di lui, da alcuni nominata Ilia, da altri Rea e da altri Silvia, non nascessero figliuoli,[1] la fece entrare nel numero delle Vergini Vestali, perchè là vivesse senza marito e in perpetua virginità.[2] Ma non guari appresso si scoperse gravida contra la legge di quelle religiose; e dall' ultimo supplizio ebbe scampo per le preghiere fatte da Anto figlia del re Amulio. Ben fu custodita in carcere, senza che alcuno le potesse parlare, perchè non partorisse senza saputa d' Amulio. Il quale, dato che ella ebbe in luce due figliuoli a un tempo grandi e belli a meraviglia, maggiormente temendo, comandò ad un suo servente che alla ventura gli gittasse. Affermano alcuni che Faustulo ebbe nome costui, ovvero quell' altro, che gli levò. Messigli adunque in una zana per gittargli, quando vide il fiume molto corrente e rapido, ebbe d' accostarsi paura; e posatigli sopra la ripa, partì. Traboccando il fiume, la corrente prese la zana, e, sollevatala dolcemente, la portò in luogo molle e umido, oggi chiamato Cermano,[3] e già Germano com' io credo, perchè appellano i fratelli Germani.

IV. Eravi appresso un fico salvatico, detto poi Ruminale, o per cagione di Romulo, secondo la credenza de' più,[4] o perchè le greggi ed armenti in pastura

[1] Aveva prima Amulio fatto uccidere insidiosamente il figlio di Numitore per nome Egesto (Dione, l. I).

[2] Trent' anni a quelle fanciulle sacre conveniva esser caste e senza marito.

[3] Varrone chiama *Germalus* il luogo, e *Cermalus* il dice Festo. Da Varrone prese Plutarco ciò che leggiamo in questa Vita dell' anno della fondazione di Roma e della nascita di Romolo, il quale calcolò l' uno e l' altro (anzi calcolò fino il giorno e l' ora in cui Romolo fu concetto) coll' aiuto di certo Taruzio matematico greco e suo amico.

[4] Tito Livio l' afferma assolutamente.

vi soggiornavano sotto all'ombra a ruminare: o piuttosto perchè questi due pargoletti vi furono sotto allattati; perchè gli antichi, volendo significar mammella, dicevano Ruma: senza che la Dea tenuta da essi per curatrice de' bambini s'appella Rumulia;[1] e le porgono ne' sacrifizii offerta d'acqua, mèle e latte.[2] In questo luogo giacendo (come scrivono gli storici) venne per allattargli la lupa, e 'l picchio ad aiutarli nutrire e guardare;[3] animali stimati consecrati a Marte; e' Latini riveriscono ed onorano sopramodo il picchio. Onde s'accrebbe l'opinione sparsa dalla genitrice d'avergli concepiti di Marte. Benchè si dica per altri, che ingannata da Amulio,[4] che venutole sopra armato improvisamente la rapì, perdè la virginità; per altri, che 'l nome ambiguo della nutrice diede occasione di quella favola; perchè i Latini col medesimo nome di lupa appellano e la fiera conosciuta, e la donna che vende a prezzo l'onestà, quale era la moglie di Faustulo[5] allattatrice di questi bambini, e nominata Acca Larenzia. A cui fanno i Romani sacrifizio; e 'l sacerdote di Marte nel mese d'aprile le sparge offerta; e la festa appellano Larenzia.[6]

[1] Lo stesso Plutarco la chiama *Dea Rumina* nelle sue *Quistioni Romane*, n. 57.

[2] Ciò viene attestato anche da Varrone. Come poi di *Ruma* crasi fatta la *Dea Rumina*, così di *Cuna* si era fatta *Cunina*, divinità che proteggeva i fanciulli in culla. — Secondo il Gr.: *alla quale sacrificando non usano vino, sì le fanno libamenti di latte.* (C.)

[3] La conservazione prodigiosa e l'agnizione del fanciullo Romolo ne rammentano i casi di Ciro fondatore d'un altro impero. E non è questa la sola favola straniera, con cui i Romani tentarono di nobilitare i primordj delle loro istorie.

[4] Coloro che accagionano Amulio di questo fatto, dicono ch'ebbe in ciò intenzione di perdere la nipote, perchè le Vestali pagavano colla morte simili errori.

[5] Nel Gr. è: θρέψαντος masc. e non fem.; quindi riferibile a Faustulo e non alla moglie di lui, onde è da leggere: *Faustulo nutricatore*, ec. (C.)

[6] Due feste di questo nome si celebravano a Roma: l'una nell'ultimo d'aprile, l'altra ai 23 di dicembre. Plutarco, nelle sue *Quest. Rom.*, pre-

V. Benchè onorino un'altra Larenzia per cotale occasione. Il guardiano del tempio d'Ercole, non sapendo un giorno che farsi, invitò a giucare a'dadi il suo Dio, con patto, se vinceva, d'ottenere qualche bene dal vinto Ercole, e se era vinto di apparecchiare al Dio abbondante convito e bella femmina per giacersi con lei. Con queste condizioni facendo il primo tiro per Ercole e poi per sè, rimase perdente; e pur volendo, come uomo di buona fede, il patto osservare, apprestò al Dio la cena; e per prezzo condusse Larenzia bella giovane, ma non ancora di gran nome, e postala a mensa nel tempio, e drizzatole il letto dopo cena, ve la serrò dentro, come se Ercole con essa coricarsi dovesse: come scrivono che avvenne, che giaciutosi seco, le comandò al mattino, che andata in piazza, salutando il primo che incontrava, studiasse di renderselo amico. Ella adunque s'avvenne ad un cittadino nominato Tarruzio, ormai di grand'età, di sufficienti sustanze e senza figliuoli, come colui che era senza moglie vissuto. Questi, conosciuta Larenzia, l'amò sì teneramente, che in fine la lasciò di molte e belle possessioni erede; la maggior parte delle quali ella lasciò poi per testamento al popolo. E aggiungon di più, che divenuta famosa per credersi che avesse avuto con un Dio commerzio, sparì in quello stesso luogo, ove fu la prima Larenzia sepolta. E nominasi oggi Velabro; perchè, traboccando spesso il Tevere, passavano di questo luogo in piazza per barca, e questo modo di passare appellavano Velatura.[1] Altri raccontano, che i rappresentatori de'giuochi al popolo costumavano di coprire

tende che in aprile si festeggiasse la nutrice di Romolo, e in dicembre la favorita di Ercole. Ma Ovidio afferma invece il contrario, e in ciò vuolsi credere ad uno scrittor romano piuttosto che ad un greco.

[1] *Velabrum dicitur a vehendo: velaturam facere etiam nunc dicuntur qui id mercede faciunt.* Varrone. *De L. Lat.* I, IV.

con tele il passaggio dalla piazza all' aringo de' cavalli, quindi cominciando: e in lingua romana la tela si dice *Velum*.[1] E quindi è che la seconda Larenzia fu da' Romani onorata.

VI. Faustulo porcaio d' Amulio prese i due bambini, che ninno il seppe, e, come vogliono altri con maggior verisomiglianza, di saputa di Numitore,[2] il quale celatamente pagò mercede a quelli che gli allevarono. E condotti alla città de' Gabii,[3] là, come affermano, impararon lettere e altro, come usano i bennati. E furon nominati Romulo e Remo,[4] perchè furon veduti succiare le Rume, cioè le mammelle alla fiera. La gentilezza nelle loro persone per la grandezza e per l' aspetto dimostrava la lor natura, e crescendo furon ambidue forti e ne' manifesti pericoli magnanimi, avendo cuore del tutto intrepido: ma dimostrò sempre Romulo miglior senno e maggior prudenza civile del fratello nel trattare co' vicini per cagione di lor pasture e di cacciagione, facendosi conoscere per me' disposto naturalmente al comandare che all' ubbidire. Per la qual cagione erano amati da' simili a loro, e da quelli di minore condizione: ma nulla stimando i soprantendenti, i curatori e guardiani degli armenti reali, come non punto a sè in virtù superiori, non curavano loro minacce, o sdegni; ed usavano trattenimenti ed esercizi nobili, stimando

[1] Vi era il nome di *Velabro* molto prima che si pensasse a coprir con tele la strada di cui qui si parla, usanza introdotta la prima volta da Quinto Catulo nella dedicazione del Campidoglio. Plin., l. XIX, c. 1.

[2] Egli fondava le sue speranze di ricuperare il trono in questi fanciulli; ciò che diminuisce in gran parte l' interesse di questa favola.

[3] Dionigi d' Alicarnasso dice che i due fanciulli vennero istituiti nelle greche lettere, nella musica e nelle belle arti. Furono poi spediti a Gabio, città dei Latini e colonia d' Alba, distante circa dodici miglia da Roma, siccome a luogo di maggior sicurezza.

[4] Il greco usa sempre il nome *Romo*, che ricorda il più antico, e s' appressa più a quello di Romolo.

atto nobile non l' ozio e la pigrizia, ma lo addurare i corpi nella cacciagione e nel corso, nel perseguitare i malandrini, levar del mondo i ladri, e nel soccorrere dalla violenza gli offesi: onde diventaron famosi.

VII. Ora essendo nata contesa fra' pastori di Numitore e d'Amulio, infino al condurne seco gli armenti or gli uni or gli altri, Romulo e Remo battendo gli misero in fuga, e gran preda ne portarono; e avendone Numitore preso sdegno, nol curarono: anzi adunati e raccolti molti poveri e schiavi, dieder loro ardire di ribellarsi arditamente e gran cose imprendere. E un giorno che Romulo, divoto per altro e indovino, era al sacrifizio intento, i pastori di Numitore incontrando Remo accompagnato da pochi, combatteron seco, dando e ricevendo più colpi e ferite; e vittoriosi condussero preso e vivo Remo a Numitore accusandolo. Numitore non osò di gastigarlo per tema del fratello fiero e terribile: ma andato a lui pregò, che fratello essendo, gli facesse giustizia, e non soffrisse che fusse dalle genti di lui oltraggiato. Mostrandosi parimente il caso strano agli Albani, e stimando che patisse indegnamente l'ingiuria, Amulio dalle ragioni smosso diede in mano Remo a Numitore per farne il suo piacere. Tuttavia poichè l'ebbe in sua possanza e in casa, ammirando il bel corpo del giovane, che sormontava tutti in altezza e forza; e scorgendo in faccia generoso ardire e fermezza di cuore non soggetta, nè cedente a qualunque presente periglio, e sentendo recitare opere e fatti corrispondenti a quel che vedeva, ma principalmente ispirato da qualche Dio, che presente e addirizzante volesse gittare fondamenti a gran cose, incominciando o per conjettura, o per caso a dubitare del vero, domandò con voce più dolce e sguardo più umano per assicurarlo e dargli speranza, chi fosse e onde nato. E Remo francamente rispose:

Non ti terrò il vero celato, poichè mi ti mostri più degno d'esser re che Amulio nel voler prima domandare e ascoltare che punire, ove egli, senza udire, condanna. In fino a qui abbiamo creduto d'esser figliuoli di Faustulo e Larenzia servi del re (perchè siamo due nati ad un portato); ma poi che ti siamo stati accusati, e con false calunnie a rischio di perderne la persona, abbiamo sentito gran cose di noi, la cui verità dovrà dal presente pericolo chiarirsi: perciocchè dicono gli uomini essere stato miracoloso il nostro nascimento, e che più straniamente fummo da uccelli e fiere nutriti, a cui fummo esposti, e pigliammo il latte dalla lupa e le imbeccate dal picchio, lasciati sopra la ripa del gran fiume dentro una zana, la quale fasciata con cerchi di rame, ove sono oscuri caratteri stampati, ancora è salva; e potrà per avventura esser cagione di inutile riconoscenza a' nostri genitori, quando morti saremo. Numitore queste parole col tempo confrontando e coll' età mostrata nel viso dal giovane, non abbandonò la speranza che lo lusingava, ma pensò come potesse essere segretamente con la figliuola diligentemente ancora guardata, per seco di questo fatto trattare.

VIII. Ma Faustulo sentita la prigionia di Remo, e che 'l re l'avea consegnato al fratello, scoperse a Romulo il vero palese del lor nascimento, acciò andasse a soccorrerlo, non avendol detto mai prima se non con parole velate, tanto che bastasse a far loro avere più alti pensieri. E tutto ripieno d'affetto e di paura per lo presente rischio, andò a portare la zana a Numitore: ma sospettando le guardie del re alle porte,[1] e però guar-

[1] Non costumavasi in que' tempi il tener guardie alle porte della città; però Dionisio di Alicarnasso nota che, temendosi allora in Alba qualche sorpresa, facevansi dal re custodire le porte.

dandolo sotto,[1] più si travagliò nel rispondere alle domande e nello scoprire la zana, che sotto al mantello teneva. Eravi per avventura uno di quelli, a cui furon dati i bambini per gittargli via, e presente quando furno esposti:[2] il quale la zana veduta e riconosciuta alla foggia e a' caratteri, sospettando del fatto, nol disprezzò, ma tutto al re scoprendo si mise alla riprova del vero. Fra queste molte e grandi angustie Faustulo non mantenendosi del tutto invincibile, nè del tutto la forza aspettando, confessò d'avere i figliuoli salvati, e ritrovarsi allora ben lungi da Alba a pascere gli armenti; e la zana portò ad Ilia, che l'avea disiderata per più fiate vedere e toccare per meglio assicurarsi di sue speranze, che le promettevano di rivedere quando che fusse i figliuoli. Avvenne allora ad Amulio quel che suole avvenire a quelli, i quali travagliati da paura, o cruccio, fanno che che sia: mandò in diligenza un buon uomo, amico per altro del fratello Numitore, a domandargli, se nulla sapeva che i figliuoli suoi fussero in vita;[3] e là pervenuto, trovando Numitore quasi nell'atto di abbracciare ed accogliere Remo, fortificò davantaggio di sue speranze la credenza; e lo consigliò di più a mettere senza indugio la mano all'opra, e con essi rimase per aiutargli. Senza che l'occasione non pativa tardanza: avvegnachè Romulo fusse già vicino, e fus-

[1] Gr. *καὶ ταραττόμενος πρὸς τὰς ἀνακρίσεις, οὐκ ἔλαθε τὴν σκάφην* ec. *E confuso dalle ricerche, non potè tenere celata la zana che* ec. (C.)

[2] Plutarco oblia d'aver detto poco avanti, che ad un solo era stato commesso l'esporre i bambini. Dionisio dice a molti.

[3] È egli verosimile (chiede qualche critico non contento della spiegazion di Plutarco) che un tiranno sì accorto come Amulio dia una tal commissione ad un uomo dabbene e amico di Numitore? Non è almeno più verosimile quel che narra Dionigi, che Amulio cioè spedisse a tutt'altr'uopo a Numitore un messo, e questi mosso da pietà gli scoprisse ciò che sapeva aver Amulio deliberato?

sersi seco uniti non pochi cittadini per odio e per paura d'Amulio. Ed egli ancora aveva buona mano di gente divisa in centinaia, e ciascun centinaio aveva un capo, il quale andava innanzi portando sopra una pertica legato un fascetto di fieno, o altra materia; e appellando i Latini questi fascetti Manipuli, quindi venne l'uso negli eserciti di nominarli Manipulari. In questa guisa sollecitando Remo a ribellione que' di dentro, e conducendovi Romulo gente di fuori, il tiranno sconsigliato più che uomo e dubbioso per forte travaglio di mente, senza saper trovare modo a salvezza fu soprapreso e morto. Così disse esser seguito per lo più questo fatto Fabio Pittore e Diocle Peparezio, il primo scrittore, per mio avviso, della fondazione di Roma, benchè dubitino alcuni che sieno favole e finzioni. Ma non è per ciò indegno di fede, considerando di quanti non imaginati casi facitrice sia la fortuna, e che l'imperio di Roma non saria a sì alta potenza montato, se non avesse avuto qualche principio divino, grande e miracolosa origine.

IX. Morto Amulio e riordinato il governo, i due giovani non volendo abitarvi non principi, nè dominare vivente l'avolo materno, lasciarono l'imperio a lui; e fatti onori convenienti alla madre, risolverono d'abitare in disparte, e però fondarono nuova città in que' contorni, ove furono in principio allevati: chè fu il più onorato pretesto del partirsi quindi; e forse era necessario, essendo molti servi fuggitivi e ribelli concorsi a loro, o sbandandosi quelli interamente affievolire, o pigliarsi separata abitazione con essi. Che gli abitanti d'Alba non volessero mescolarsi con questi ribelli, nè ricevergli per cittadini, si conobbe apertamente nel fatto delle donne rapite, seguito non per insolenza, ma per volontaria necessità e per bisogno di nozze, poichè singolarmente le onorarono i rapitori. E preso che ebbe

qualche avanzamento la città, fabbricando un tempio per franchigia a' ribelli e fuggiti col nome del Dio Asileo,[1] vi accettaron dentro ogni qualità di persone,[2] senza render lo schiavo al padrone, il debitore al creditore, e 'l micidiale alla giustizia, dicendo aver l' oracolo d' Apollo comandato, che dessero a tutti franchigia, sì che tosto s' empiè la città. Perchè dicono non vi essere state in principio più che mille case, come tratteremo appresso. Nel principio della fondazione ebbero i fratelli discordia intorno al sito. Romulo scegliendo quella parte, che si chiamò Roma Quadrata,[3] voleva fabricarsi in quel luogo. E Remo prese un sito forte del monte Aventino, cognominato per lui Remonio, e oggi detto Rignario. Tuttavia patteggiando che si decidesse per lo volo degli uccelli la differenza, n' andarono in disparte a contemplare; e furono, secondo che si dice, veduti apparire a Remo sei avvoltoi e a Romulo dodici; e che Remo veramente gli vide, e Romulo finse in principio d'avergli veduti, benchè nel tornare di Remo gliene apparissero dodici veramente. E questa è la cagione per cui i Romani pigliano il volo degli avvoltoi per pronostico. Ed Erodoro Pontico scrive, che s' allegrava Ercole nel vedere avvoltoi nel punto del cominciare alcuna impresa, perchè è il men nocente animale che sia: non guasta semenza, o germe piantato dall' uomo, ma si pasce solo di carogne, e non uccide nè guasta creatura animata, e per conformità del genere non si accosta non

[1] Non è ben certo qual fosse la divinità con tal nome adorata, poichè fra gli antichi il solo che ne parli è Plutarco: sembra però potersi congetturare che fosse Apollo.

[2] Dionigi d' Alicarnasso dice invece che v' erano ricevuti i soli uomini liberi; ma di ciò può dubitarsi assai ragionevolmente.

[3] Fortezza fabbricata da Romolo sul monte Palatino in luogo di un' altra più antica che v' era prima. Plutarco, usando il presente, ne induce a credere che questa a' suoi tempi ancor sussistesse.

che altro agli uccelli morti: là dove l'aquile, le civette, gli sparvieri feriscono ed uccidono gli animali di loro spezie, perchè, secondo Eschilo,

Augel che augel divori esser può puro?

Inoltre gli altri uccelli sempre, per modo di dire, ci si ravvolgono innanzi agli occhi e danno per tutto sentore di sè, ma l'avvoltoio si vede rado, e non sappiamo agevolmente chi si sia a'lor nidi avvenuto. La qual cosa porse ad alcuni sconcia opiònione, che venissero a noi da straniero paese per vedergli sì radi e discontinuatamente.[1] E gli indovini le disusate apparizioni stimano non naturali, ma da Dio mandate.

X. Remo saputo l'inganno si sdegnò, e quando Romulo faceva il giro della fossa per gittarvi il fondamento alle mura, talora scherniva l'opera, e talora l'impedì infino al calpestarla per disprezzo.[2] E qui dicono che morì per mano di Romulo,[3] ovvero di un de' suoi detto Celere, e vi cadde parimente Faustulo e il fratello Plistino, che l'aiutò ad allevar Romulo. Celere passò in Toscana, da lui furono appellati gli uomini veloci e presti *Celeres.*[4] E Quinto Metello perchè nella morte del padre apprestò in sì pochi giorni il combattimento degli accoltellatori, fece maravigliare di maniera i Romani, che gli dierono il cognome di Celere.

XI. Romulo data al fratello e a' due allevatori sepoltura nella Remonia,[5] intese alla fabrica della città, e mandò di Toscana a chiamare chi instruisse ed insegnasse le sacre cirimonie e lettere di punto in punto,

[1] Nidificano sulle cime scoscese dei monti.

[2] L'Alicarnasseo dice che Remo saltò il muro e non la fossa.

[3] Alcuni sostengono che Remo fu ucciso nella mischia contro l'espresso divieto di Romolo.

[4] Vocabolo greco che significa *cavallo veloce.*

[5] Sul monte Aventino.

come se fussero nella celebrazione d'alcun sacrifizio.[1] Cavarono primieramente una fossa tonda, ove oggi è il Comizio, e vi misero entro le primizie di tutte le cose usate dagli uomini legittimamente come buone, e naturalmente come necessarie.[2] In fine portando ciascuno una zolletta di terra presa dal luogo, onde era ciascuno venuto,[3] e miste tutte insieme ve le gittarono entro, e appellaron questa fossa Mundo, col nome usato da essi a significare l' Universo; e di questa servendosi in luogo di centro, disegnarono in giro la città. Il fondatore appresso messo all'aratolo il bombere di rame, accoppiando al giogo il toro e la vacca, menò intorno il solco profondo per termino alle mura, e fu opera de' seguaci rovesciare indietro le zolle dall'aratolo smosse senza lasciar caderne pur una in fuori. Con questa linea disegnarono il circuito, che dovea chiuder la muraglia appellata da' Latini Pomerio,[4] derivato per raccorciamento di sillaba da *Post Murum*, cioè di dietro, o allato al muro. E nel luogo ove pensavano di far porte, levato il bombere e sollevato l'aratolo, lasciano spazio. E quindi è che stimano sacrato il muro tutto, non già le porte: perchè se le tenessero per sacrate, si farebber coscienza di metter dentro, o trar fuori alcune cose pur necessarie all'uomo, ma impure.

XII. Che questa cirimonia della fondazione seguisse nel 21 d'aprile,[5] si crede per tutti, e' Romani solen-

[1] Gli Etruschi erano versatissimi nell' arte degli augurj e nelle cerimonie religiose, state loro insegnate, dicevasi, da Targete discepolo di Mercurio.

[2] Come presagio che l' abbondanza regnerebbe nella città.

[3] Ovidio dice invece *dal paese vicino* (*et de vicino terra petita solo*), a significare che Roma soggiogando i paesi vicini, diverrebbe all' ultimo padrona di tutto il mondo.

[4] L' autografo dice. *Pomero.*

[5] Il testo dice: *l' undecimo giorno delle calende di maggio*, secondo l' antica maniera di numerare i giorni. Del resto, dopo Dionigi d' Alicarnas-

nizano quel giorno col nome di Natività della patria, nella quale in principio, come raccontano, non sacrificavano creatura animata, ma credevano doversi servar sincero e non contaminato dal sangue il giorno del natale della patria. Celebravano nondimeno innanzi alla fondazione in quello stesso giorno una festa pastorale col nome di Palilia.[1] Ora perchè i principi de' mesi romani sono in tutto diversi da quelli de' Greci, tengono risolutamente che il giorno nel quale Romulo fondò Roma fusse il trentesimo, quando seguì eclisse del sole, osservata, come affermano, dal poeta Antimaco Teio nel terz' anno della sesta Olimpiade. Ma ne' tempi di Varrone il filosofo, uomo che lesse più storie di qualunqu' altro che fusse in Roma, visse Taruzio amico suo,[2] filosofo ancor egli e matematico, il quale si mise a calculare il tempo per via d'astrologia, per solo speculare, nel che era tenuto eccellente. A costui propose Varrone il ritrovamento del giorno e dell' ora, nella quale nacque Romulo, raccogliendo il punto dalla conseguenza di sue avventure, come si fa nella risoluzione delle proposizioni di geometria. Perchè dicono esser la medesima[3] contemplazione il predire il futuro nella vita dell'uomo dal pigliare il punto della natività, e 'l rintracciare l'ora

so, Eusebio e Solino, i moderni cronologi s' accordano a dire che Roma venne fondata 754 anni prima di G. C.

[1] I lavoratori ed i pastori rendevano grazie agli Dei per la figliazione dei quadrupedi (Dion. l. I.)

[2] Era egli pure amico di Cicerone, che parlandone nel II *de Divinat.* si esprime così: *Lucius quidem Tarutius Firmanus, familiaris noster, in primis chaldaicis rationibus eruditus etc.*

[3] Veramente θεωρία vale anche *contemplazione;* ma qui sembra usata nel senso di *speculativa*, che più comunemente, usando noi del vocabolo greco originale, diciam *teoria.* Sebbene non parrebbe strano il pensare che l'Adriani appunto nel senso da noi notato avesse qui adoperato *contemplazione;* nel qual caso sarebbe da aggiungere coll' autorità del presente luogo a questa voce una significazione fino ad ora non registrata. (C.)

del nascimento dagli avvenimenti nella vita seguiti. Taruzio fece secondo la proposta, e considerati gli accidenti e l' opere di Romulo, il tempo della vita, e 'l modo della morte, e tutto raccolto in uno, pronunziò molto risolutamente e francamente, che era stato nel ventre della madre conceputo nel prim'anno della seconda Olimpiade del mese detto Choeac dagli Egizii, e da noi dicembre, a' 23, nell' ora terza del giorno, quando eclissò interamente il sole, e la nascita seguì nel ventunesimo del mese Thoth, da noi detto settembre, a levata di sole; e da lui essere stata fondata Roma a' nove del mese Pharmuthi corrispondente al nostro aprile, fra la seconda e terza ora del giorno. Perchè voglion dire che la fortuna delle città, come degli uomini, abbia signore di sè il tempo, e si antivegga nel considerare la positura e aspetto che hanno le stelle nel punto della prima fondazione. Ma queste cose e simili piaceranno per avventura più per la novità e singolarità, che non offenderanno per la falsità delle favole.

XIII. Fondata adunque la città, primieramentre divise a squadre militari quelli che erano in età da portar arme, e ciascuna squadra fu di tre mila fanti e trecento cavalieri; e fu legione appellata, perchè furono eletti, cioè scelti i più guerrieri, e dell' avanzo dell' altra moltitudine si servì come di popolo, e così lo nominò. Creò appresso cento consiglieri de' migliori col nome di Patrizi in particolare, e tutto 'l corpo appellò Senato, che tanto vale, quanto Adunanza di vecchi. Dicono essere stati i consiglieri detti Patrizi perchè furono padri di figliuoli legittimi, o piuttosto perchè potevano mostrare i lor padri, la qual cosa non potevan far molti de' concorsi nella città. Altri dal patrocinio (che vuol dire maggioranza e protezione) usato ancor oggi nella medesima significazione, credendo che Patrone

seguace d'Evandro in Italia volentieri si pigliasse cura di sovvenire e soccorrere i poveri ed infimi, e che il nome suo lasciasse a questo uffizio. Ma per mio avviso s'appresserà più al verisimile qualunque crederà che Romulo così gli nominasse, perchè stimasse a' grandi e più possenti convenire aver affetto e cura paterna della minuta gente, e volesse insieme insegnare agli altri, che non si vuol temere o sdegnarsi dell' onore de' migliori di sè, ma servirsi ne' loro affari confidentemente, stimandogli e cognominandogli padri. Imperciocchè ancora al nostro tempo i forestieri danno a' senatori nome di Signori e di Capitani, ma i natii di Roma appellano Padri Conscritti, nome d' onore e di grandissima degnità senza invidia. Ben gli nominarono solamente Padri in principio, ma perchè ne aggiunsero altri, appresso furono detti Padri Conscritti. E questo fu il nome più venerando per distinguere il senato dal popolo. E dividendo gli altri potenti dal popolo col nome di Patroni, che importa Protettori, e' popolani da' grandi col nome di Clienti, che tanto vale quanto Aderenti, infuse nel cuore di tutti maravigliosa benevolenza, la quale gli legò in uno con forte nodo di grandi vicendevoli obbligazioni. Perchè questi interpetravano le leggi, gli difendevano in giudizio, eran consiglieri e curatori in ogni loro affare. E quelli all' incontro, non solo gli onoravano, ma di più somministravano moneta per maritar le figliuole de' grandi, e pagare i lor debiti, se cadevano in bisogno; e non era legge, o magistrato, che costringesse il patrone a testimoniare contra 'l cliente, o 'l cliente contra 'l patrone. Rimasero appresso in piè tutti gli altri diritti: solo rimase atto disonorato e vile che 'l maggiorente prendesse dal popolano moneta. Ma basti quanto s' è detto.

XIV. Nel quarto mese dopo la fondazione, come

scrive Fabio,[1] ardirono di rapire le donne Sabine; e dicono alcuni di Romulo stesso, che per natura amico di guerra, essendo indotto da alcune profezie dimostranti volere il destino che Roma crescesse ad altissimo colmo, se si nutrissero gli abitanti fra l'armi, però usò contra le Sabine la forza: chè non molte, ma trenta donzelle sole rapì, come colui che più avea bisogno di guerra che di nozze. Ma non è verisimile: anzi veggendo la città in un tratto ripiena di gente, per lo più senza moglie, e la maggior parte nata d' uomini mendici e sconosciuti, essere in disprezzo a' vicini, che credevano dover costoro non soggiornarvi insieme lungamente, sperò questa ingiustizia dover fargli entrata a buon temperamento d' amicizia e di comunicanza co' Sabini, quando vedessero le donne loro essere ben trattate. E per ciò fare sparse Romulo il primo, voce d' aver ritrovato ascoso sotterra l'altare d' un Dio nominato da lui Conso, o perchè fusse presidente de' consigli, poichè i Romani appellano oggi le consultazioni consiglio, e Consoli il supremo magistrato, che è quanto a dire consiglieri; o fusse pure altare consecrato a Nettuno cavaliero, perchè riposto nel maggior aringo, ove corrono nelle feste i cavalli, si tiene tutto il restante del tempo coperto, e si scuopre solo quando si celebrano i giuochi de' cavalli. Altri tengono che dovendo mantenersi il consiglio segreto e celato, non senza ragione fu l' altare di quel Dio ascoso sotterra. Scoperto adunque che fu, Romulo celebrò magnifico sacrifizio, publicando per tutto il giorno destinato a' giuochi e spettacoli. Onde concorrendovi molti, egli ammantato

[1] Sellio scrive con maggior verisimiglianza, essere ciò accaduto nel quarto anno. In fatti, come mai una città, per così dire, nascente, avrebbe fatta impresa cotanto ardita, che doveva eccitarle contro un sì pericoloso nemico?

di porpora in luogo riguardevole intorneato da' migliori della città, diè per segno alla rapina quando levato in piè piegherebbe e spiegherebbe il lembo del manto. Molti armati di spada assisi intorno a lui, dato il segno, messo mano all'armi, e con alte grida correndo, rapiron le figliuole de' Sabini, lasciando senza danno i padri. Fu per alcuni detto che ne presero trenta sole, dal nome delle quali presero il nome le tribù. Valerio Anziate scrive di cinquecentoventisette, e Giuba di seicentottantatre. Nel qual fatto per principal discolpa di Romulo si noti, che non prese per sè se non sola Ersilia, la quale riconciliò poi i Sabini e' Romani; come quelli che venne non per oltraggio ed ingiura a questa rapina, ma con pensiero di mescolare e congiungere in uno questi due popoli col più stretto legame che sia. Affermano alcuni questa Ersilia essere stata sposata da Ostilio il più nobile di Roma, e altri dallo stesso Romulo, che n'avesse figliuoli una femmina nominata Prima; perchè nacque prima in tempo, e un sol maschio Aollio, in memoria della congregazione fatta da lui di tanti cittadini (perchè *Aolleo* significa nel greco idioma Congregare): e poi si fu chiamato Abilliò. Ma Zenodoto da Trezene scrittore di queste cose ha molti contradittori.

XV. In fra' rapitori delle donzelle, alcuni di bassa condizione menavan via una giovane di singolar bellezza e grandezza; e incontrati da molti nobili, che volevan torla loro, gridarono di portarla a Talassio, giovane chiaro e virtuoso. Il che gli altri intendendo, rispondevano esser ben fatto, e ne gli lodavano, intanto che alcuni lasciato il primo cammino accompagnaron costoro per la grazia del giovane e amor grande che gli portavano, e tratto tratto replicavano Talassio. Onde s'è mantenuto infino a noi l'uso di cantare nelle nozze

Talassio, come cantano l'Imeneo i Greci; perchè dicono essere stato Talassio felice nella moglie. Ma Sestio Silla cartaginese, uomo di bella cognizione e gentile spirito, ha detto a me, che Romulo pose questa voce per segno di cominciar la rapina, e tutti quelli che portavan via le donzelle gridavano Talassio, e quindi essersi l'usanza conservata nelle nozze. Ma i più stimano (e fra questi è Giuba) che sia un invito e avvertimento alle spose, che stieno all'oprare e al tessere intese, espresso con la voce Talasia[1] in quel tempo, che non erano ancor confuse le voci italiane tra le greche. E se ciò fu non mal detto, che i Romani usassero allora questa voce al modo di noi Greci; potremo per avventura addurne per coniettura altra cagione più verisimile. Perchè i Sabini e' Romani dopo la battaglia accordati patteggiarono in favor delle donne, che non servirieno i mariti in altro che filare, o tesser lana, testimoniando di introdurre la sposa in casa 'l marito, non ad altro atto di servizio che a tessere, o filare. E però si mantenne il costume che i parenti della sposa, gli accompagnatori, qualunque insomma si trovasse presente, gridassero per gioco Talassio. Dura parimente ancor oggi l'uso di non entrare la sposa da se stessa sopra la soglia della camera, ma si lascia di peso portare, perchè le Sabine in quella guisa vi furono per forza condotte. Dicono alcuni che il far la dirizzatura alle spose con la punta della zagaglia, è segno che le prime nozze seguirono combattendo a modo di guerra, come più ampiamente scrivemmo nel libro delle *Cagioni*. Questo rapimento seguì intorno a' 18 del mese allora Sestile, oggi agosto, nel quale celebrano la solennità de' Consuali.

XVI. Erano i Sabini popolo numeroso e guerriero abitante in borghi senza mura, come si conveniva al

[1] ταλασία significa *lanificio*.

loro animo altiero, che discesi de' Lacedemonî di niuno temevano. Nondimeno conoscendosi legati con forte obligazione d' ostaggi, e temendo delle lor figlie, mandarono ambasciadori per fare modesta e ragionevole proposta a Romulo, che rendendo loro le figliuole, e 'l fatto per forza stornando, si contraesse di poi con grato fra loro amicizia e parentela secondo le leggi. Non volendo Romulo altrimenti rendere le donne, ma ben pregando i Sabini ad accettare la lor compagnia, altri consumavano il tempo in consigli e apparati; Acrone re de' Ceninesi coraggioso e fiero nell' armi, che sempre sospettò delle prime ardite imprese di Romulo, e stimò la rapina di lor figlie dover mettere paura a tutti, e non doversi comportare senza gastigo, ruppe il primo la guerra con grand' esercito a Romulo, il quale ancor egli rammezzò al nimico il cammino. Venuti a fronte e già scorgendosi, si sfidarono a combattere a corpo a corpo nel mezzo de' loro eserciti fermi. Romulo, fatto il voto a Giove di offerirli l' armi dell' avversario vinto e abbattuto, l' assalta e ammazza, e venuto alle mani con l' esercito lo mette in fuga, e la città occupa senza danneggiare in parte alcuna gli abitanti: solo comanda che atterrate le case lo seguitassero a Roma per godere i medesimi privilegi di cittadinanza che gli altri. E non fu nulla mai che più accrescesse Roma, dell' incorporare sempre dentro a sè, e mettere a parte della cittadinanza le nazioni e popoli vinti. Ma Romulo per soddisfare al voto, e far cosa che fusse gratissima a Giove e dilettevole spettacolo a' cittadini, tagliò nel piano del campo una grandissima quercia, e la figurò a modo di trofeo, adornandola e appiccandole con bell' ordine l' armi d' Acrone, e cintosi il manto, la capelluta fronte d' alloro si coronò, e sopra la spalla destra levato il trofeo, andava ver la città intonando canzoni per la vittoria, e

seguitandolo l'esercito tutto armato, accolto con gran gioia e meraviglia da' cittadini. Questa pompa fu l'origine e l'esempio de' trionfi celebrati poi. Il trofeo fu dedicato a Giove cognominato allora Feretrio dal ferire, per aver Romulo fatto voto di ferire ed abbattere il nemico. E scrive Varrone essere state le spoglie appellate Opime, perchè i Latini col nome di *Opes* intendono le ricchezze. Forse più verisimile sarà a dire, che fusser cognominate Opime da *Opera*, perchè la dedicazione delle spoglie Opime non si fa se non dal capitano, quando di propria mano uccide il capitano nimico.[1] La qual cosa avvenne a tre soli Romani; a Romulo il primo uccisore d'Acrone re de' Ceninesi, a Cornelio Cosso quando ammazzò Tolumnio generale de' Toscani, e nell'ultimo luogo a Claudio Marcello domatore di Britomarto re de' Galli. Ma Cosso e Marcello entrarono col trofeo in braccio sopra 'l carro trionfale: Romulo non già, che che ne scriva Dionisio: perchè fu, secondo alcuni, Tarquinio figliuolo di Demarato il primo ad alzare i trionfi a cotale maestà e magnificenza. E per altri è scritto che fu Publicola il primo a trionfare sopra 'l carro. E pur si possono in Roma vedere le statue di Romulo col trofeo in mano tutte a piedi.

XVII. Gli abitanti di Fidene, di Crustumerio e di Antemna, mentre altri Sabini dopo la presa de' Ceninesi s'apprestarono, mosser l'armi, e venuti a giornata furon disfatti, e per simile maniera lasciaron le patrie in preda a Romulo, che partisse i campi a sua voglia, e loro guidasse ad abitare a Roma. Ed egli i terreni

[1] Plutarco s'inganna, poichè anche un semplice soldato poteva guadagnare queste spoglie. *Marcus Varro ait*, dice Festo, *opima spolia esse, etiamsi manipularis miles detraxerit, dummodo duci hostium*. E l'esempio stesso di Cosso, recato qui appresso, è a Plutarco patentemente contrario, essendo provato che Cosso, quand' uccise Tolunnio, era appena tribuno militare, ed Emilio il generale.

distribuì a' cittadini oltre a' posseduti da' padri delle donzelle rapite, che lasciò a' propri signori goderli. Il qual fatto recandosi gli altri ad onta, crearono lor capitano generale Tazio, e con l'esercito s'accamparono sotto Roma; alla quale accostarsi era malagevole per cagione del baluardo detto oggi Campidoglio, ove stava guernigione e governatore Tarpeio, e non la vergine Tarpeia (come afferman alcuni, che attribuiscono follia a Romulo.) Ma Tarpeia figliuola del governatore vendè la fortezza a' Sabini per voglia di certi braccialetti d'oro, che vide loro al braccio avvolti; e domandò per mercede del tradimento quel che portavano nel braccio sinistro. Accordandosi Tazio, ella ricevette dentro i Sabini per una porta di notte. Non fu adunque solo Antigono a dire d'amare quelli che tradivano, ma non quelli che avevan tradito. Nè Cesare a proposito di Rimitalce di Tracia, d'amare il tradimento, il traditore non già: ma è comune disposizione verso i malvagi, mentre s'ha bisogno dell'opra loro, siccome quando si ha mestieri del veleno e del fiele di alcuni animali, si ha ben caro di trovarlo e servirsene, ma preso quanto si desidera, viene la malizia in odio e abominazione: come fe' allora a Tarpeia Tazio, il quale comandò a' Sabini, che della promessa ricordevoli, non risparmiassero quanto nel sinistro braccio portavano: ed egli il primo sciolto il braccialetto e 'l pavese gliele avventò. Facendo gli altri altrettanto, battuta dall' oro, e da' pavesi ricoperta, morì sotto al grave peso di tanti. Nondimeno Tarpeio perseguitato da Romulo in giudizio, fu di tradimento convinto, come racconta Giuba avere scritto Sulpizio Galba. A quelli che scrivono altrimenti di Tarpeia, che fusse figlia di Tazio Capitano de' Sabini, e per forza si giacesse con Romulo, e che dopo al tradimento patisse tal gastigo dal padre, non è da prestar credenza: e fra questi è

Antigono. Ben vaneggia del tutto il poeta Simılo a dire, che Tarpeia tradì per amore il Campidoglio non in mano de' Sabini, ma al re de' Galli, e così canta:

Tarpea l'abitatrice in Campidoglio
Per brama d'esser moglie del re Gallo
Tradì la bella Roma, e non mantenne
Le nuove case de regnanti padri.[1]

E poco dopo pur ragionando della morte di lei:

Dalle squadre de' Galli numerose
Fu la bella Tarpea tirata 'n Po,
E tante con le mani bellicose
Armi allor l'avventàr, che non più, no
Soffrir potendo 'l peso, si morío.[2]

XVIII. E perchè fu ivi sepolta s'acquistò quel colle il nome di Tarpeio, infino a che consecrandolo il re Tarquinio a Giove, e l'ossa altrove trasportando, svanì quel nome: ben s'appella oggi Rupe Tarpeia una balza ch'è in Campidoglio, dalla quale precipitano i malfattori. Tenendo in questo modo la fortezza i Sabini, Romulo adirato gl'invitava a combattere, e Tazio non disdisse, scorgendo d'avere, qualora fussero i suoi battuti, una ritirata forte: perchè il luogo di mezzo, nel quale si dovea combattere, circondato da molti colli, si scorgea dover essere malagevole e duro ad ambe le

[1] A questi versi, cui lo stesso Adriani nel suo scritto diè di penna, potrebbonsi sostituire i seguenti.

Presso è Tarpea, ch'al Campidoglio in vetta
Stando, di Roma fe' crollar le mura:
Del talamo del re Gallo invaghita,
Guardia non tenne alle paterne case. (C.)

[2] Anche a questi versi l'Adriani diè un frego nel suo scritto: potrebbonsi cambiare così.

Non i Boii costei, e non le mille
Galliche genti giù cacciar ne' gorghi
Del Po: ma l'armi delle man guerresche
Contra l'invisa giovane scagliando,
D'abbigliamento l'adornar funèbre (C.)

parti per la strettezza del sito; tale che non vi si potevan fare lunghe fughe, o cacciate: senza che il fiume poco avanti traboccando ed allagando avea lasciata la belletta più alta che non pareva all' occhio, nel piano ov' è oggi la piazza. Ma non si mostrando tale alla vista che uomo dovesse guardarsene, benchè vi si affondasse, i Sabini non pratichi del luogo erano là portati, e furono aiutati dalla fortuna. Perchè Curzio personaggio illustre riputato fra' Sabini, altiero e baldanzoso andatovi a cavallo molto innanzi agli altri, e affondando il cavallo, si studiò tanto o quanto con atti e grida di trarnelo, ma tutto in vano tentando, lasciatovi il cavallo, si salvò. E per questo ancora al nostro secolo ha conservato questo luogo il nome di lago Curzio. I Sabini sfuggito il pericolo appiccarono aspra battaglia e per un tempo dubbia, benchè ne cadessero molti, e fra essi Ostilio tenuto da alcuni per marito d' Ersilia e avolo d' Ostilio, che regnò dopo Numa. Ma essendo in pochi giorni (com' è credibile) seguite più scaramucce, dell' ultima più che dell' altre è memoria, nella quale Romulo percosso da pietra nel capo, mancò poco che non cadesse, e fu forza ritirarsi. Onde i Romani rispinti dal piano e cedendo, si ricovrarono più che di passo al monte Palatino. Romulo ritornato in sè del colpo, voleva tornare a combattere, e mettendosi avanti a' fuggenti gridava che s' arrestassero a menar le mani; ma per lo suo alto gridare non fermando punto il passo, nè trovandosi chi avesse cuore di rivolger la fronte, levate le mani a cielo porse a Giove preghiera, che arrestasse egli l' esercito, e non permettesse la rovina degli affari di Roma, ma la risollevasse. Non fu sì tosto il prego fornito, che si scorse in molti vergogna del re, e nel cuore de' fuggenti si destò ardire. E primieramente fermarono il passo ove oggi risiede il tempio di Giove Statore, che

è quanto a dire Arrestatore; e ristrettisi insieme rispinsero i Sabini infino al luogo detto al presente Regia, e al tempio della Dea Vesta.

XIX. Ove preparandosi a nuovo contrasto, apparve spettacolo strano e di meraviglia maggiore che possa con parole esprimersi. Vidersi le figliuole de' Sabini già rapite, accorrere d' una parte e d' altra, con alte strida e lamenti traversar l' armi e' corpi morti, e quasi da furor divino inspirate correre a' mariti e' padri, parte co' figliuoli pargoletti in braccio, e parte scapigliate, ma tutte chiamare ora i Romani, ora i Sabini co' più dolci nomi che sapeano. Si intenerirono adunque d' ambe le parti, e fecer loro piazza nel mezzo delle squadre, tanto che i lamenti sparsi per tutto commossero grandemente a pietà per vederle in volto e sentirle parlare con preghiere caldissime e supplicazioni accoppiate con libero e giusto parlare. Qual peccato, dicevano, così grave e atroce commettemmo noi mai, che dovessimo ricevere e patire tanti mali, tante miserie? Fummo rapite da quelli che ora ci posseggono per forza e contro tutte le leggi. Rapite, siamo state da' fratelli, da' padri e da' parenti per così lungo tempo dimenticate, che a' nostri capitali nimici strette con fortissimi legami, ci fa mestieri al presente temere quando combattono, e pianger la morte di quelli che ci hanno rapite, di quelli che ci hanno sforzate. Voi non veniste a vendicarvi quando ancora eravamo pulzelle, ora venite a sveglier da' mariti le mogli, da' figliuoli le madri, portando a noi cattivelle soccorso più spietato, che non fu l' averci dimenticate e l' averci lasciate nelle lor mani. Que' mali ricevemmo dal loro amore, questi dalla vostra pietà. Che se per altra cagione impugnaste l' armi, divenuti suoceri, avoli e parenti per nostro mezzo, le dovreste deporre per nostro amore. Ma se per noi, portateci con i vostri generi e nipoti,

rendendo a noi i nostri padri e parenti; nè vogliate privarci de' mariti e figliuoli, e far sì che altra volta siamo prigioniere. Avendo queste parole e preghi d'Ersilia e dell'altre fatto fare sospension d'arme, vennero a parlamento i capi, e 'n quel mentre le donne condussero a' padri e' fratelli i lor mariti e figliuoli, e da mangiare e bere a cui bisognava, e menarono i feriti a curare alle lor case, mostrando che erano in casa de' lor mariti padrone, stimate e con sincero amore da essi riverite. E quindi accordarono che le Sabine desiderose di rimanere fussero, com' è detto, libere da ogn' altro affare e servizio oltre al filare, o tesser lana, e fusse abitata a comune da' Romani e Sabini la città appellata Roma da Romulo, e dalla patria di Tazio *Quirites* tutti i Romani,[1] e regnasse e guidasse gli eserciti l' uno e l' altro a comune. Il luogo ove seguì l' accordo si chiama oggi Comizio,[2] perchè i Romani in luogo di adunarsi dicono *comire*.

XX. Raddoppiata in questo modo la città, s' aggiunsero al senato de' primi patrizi cento altri Sabini, e le legioni si formarono di seimila fanti e secento cavalieri.[3] E avendo diviso il popolo in tre tribù, l' una nominarono da Romulo Râmnense, l' altra da Tazio Taziense, e la terza Lucerense per cagione di certa selva, nella quale molta gente si ricovrò poi che fu fatta franchigia, e furono appresso cittadini; e Lucerense fu detta perchè *Lu-*

[1] Dionigi dice: « Ciascun cittadino davea chiamarsi in particolare Romano, e tutti insieme Quiriti. » Ma la formola *Ollus Quiris lœtho datus est* mostra che anche in privato si chiamavan Quiriti. Intorno all' uso e all' origine di tal nome e a mille altre questioni di romana istoria vedi l' eccellente opera del Niebhur.

[2] Ma una tal denominazione gli fu data molto tempo dopo Romolo.

[3] Sono stati qui notati due errori di Plutarco: a tempo di Romolo la legione non fu mai di 6000 fanti, nè di 600 cavalli, come potrebbesi agevolmente dimostrare.

cus appresso i Romani importa Selva. Che le tribù fusser tre si dimostra per lo nome di Tribù, perchè così ancor oggi le chiamano, e Tribuni i capi delle tribù: di cui ciascuna aveva dieci compagnie denominate, secondo il parere d'alcuni, dal nome di donne Sabine: ma ci si mostra menzogna, perchè le più portarono il cognome da luoghi particolari. Tuttavia molte ordinazioni furon fatte in onore delle donne, com' era il ceder loro il luogo nel riscontrarle per via, il non dire disonestà in lor presenza, non si lasciar veder nudo, il non poter esser chiamate al tribunale di giudici riconoscenti gli omicidii,[1] che i lor figliuoli portassero a collo certo pendente detto Bulla perchè è simile al sonaglio che si fa nell' acqua, e indosso le vesti orlate di porpora.[2] Non si consigliavano i re insieme quando succedeva subitano caso, ma ciascuno prima co' suoi cento ne discorreva, e poi si trovavano tutt' insieme. Abitava Tazio[3] ov' è oggi il tempio di Moneta,[4] e Romulo nel luogo appellato al presente i gradi della bella ripa, allo scendere del monte Palatino, quando si va al Circo Massimo, cioè l' aringo maggiore de' cavalli: ove dissero esser nato il sacrato corniuolo, favoleggiando che Romulo nel provarsi a lanciare, lanciò dal monte Aventino a quel luogo un dardo con l' asta di corniuolo, e che ficcandosi in profondo la punta, non potè alcuno, fra molti che tentarono, sveglierla; e la terra naturalmente feconda ricopertala, gittò fuori tallo e germi di corniuolo, e crebbe col tempo in fusto grandissimo e bello. E' successori di Romulo, come cosa santis-

[1] Una Sabina accusata di omicidio non poteva esser giudicata dai soliti magistrati, ma sì unicamente da' commissarj del senato.

[2] Nel margine del codice di mano dello stesso volgarizzatore è scritto *toghe di porpora*. (C.)

[3] Teneva Tazio i monti Capitolino e Quirinale; Romolo il Palatino ed il Celio.

[4] Cioè Giunone Moneta.

sima e sacrata, per meglio custodirlo e riverirlo lo circondarono di muro, e se per avventura alcuno lo trovava non rigoglioso, nè verdeggiante, in guisa di pianta che appassita vada a morte per mancanza di nutrimento, l'andava dicendo con alte voci a qualunque incontrava; e gli uomini come se avessero a spegnere qualche incendio gridando Acqua, correvano da tutte parti al luogo con vasi pieni d'acqua. Ma facendo Caio Cesare rifare quelle scalee (come raccontano) alcuni lavoranti nel zapparvi appresso, disavvedutamente, offenderon sì le radici, che la pianta si seccò.

XXI. I Sabini riceverono da' Romani i mesi, della qual materia è scritto a sofficienza nella vita di Numa. E Romulo all'incontro usò i loro scudi, e cangiò la maniera dell'armarsi usata prima da sè e da' suoi, che prima portavano piccioli brocchieri all'usanza degli Argivi; e accomunarono insieme le feste e' sacrificii senza levarne pur una od uno degli usati da ambeduoi, anzi ne instituirono altre novelle, come le feste Matronali [1] ordinate in onore delle donne state della pace cagione; e le Carmentali [2] ancora dette da Carmenta creduta per alcuni la Dea del destino, Signora della generazione degli uomini, per cui è dalle madri onorata. Altri dicono essere stata moglie d'Evandro d'Arcadia, indovinatrice, la quale dal furor d'Apollo inspirata rendesse le risposte in versi, onde ebbe il cognome, perchè *Carmina* importa Versi; e 'l nome proprio fusse Nicostrata, e in questo ognuno s'accorda. Altri portano più verisimile derivazione della voce Carmenta, che venga dal manca-

[1] In tali feste, che si celebravano il primo giorno d'aprile, le matrone sagrificavano a Marte ed a Giunone, e riceveano doni dai loro amici.

[2] Feste solennissime, che celebravansi agli 11 ed ai 15 di gennaio a piè del Campidoglio vicino alla porta Carmentale. Carmenta, madre e non moglie di Evandro, come osserva Plutarco stesso nella 56 *Quest. Rom.*, veniva adorata anche sotto il nome di Temi.

mento del senno per le mattezze che fan gl' inspirati dal furor divino, perchè *Carere* significa appresso a' Romani Esser privo, e *Mens* il Senno. Della festa Palilia è detto di sopra. Ma Lupercalia[1] mostra che fusse festa di purificazione, perchè si celebra ne' giorni nefasti, voglio dire malavventurosi, del mese di febbraio, il quale interpetrare si potrebbe Purificativo: e 'l giorno solenne della celebrazione era detto anticamente Februata: ma il nome proprio vale altrettanto quanto festa di lupi; e mi si fa verisimile che fusse antichissima ordinata dagli Arcadi con Evandro venuti. Tuttavia essendo voce comune a lupo e lupa, può ancora essere stato imposto in memoria della lupa nutrice di Romulo. Perciocchè veggiamo i Luperci muover la corsa ove scrivono essere stato Romulo alla ventura esposto: ma gli atti che fanno non ci presentano agevol coniettura per rintracciarne la cagione, perchè scannano capre, e condottivi due giovanetti nobili, alcuni toccan loro la fronte con la spada insanguinata, ed altri gli forbiscon subito con fiocco di lana tinta nel latte; e conviene ch' e' giovanetti dopo 'l rasciugamento ridano: dipoi tagliate le pelli delle capre, ne fanno staffili, e vanno con essi in mano nudi battendo qualunque incontrano; e le giovani donne non isfuggono la battitura, imaginandosi che molto giovi alla agevolezza dell' ingravidare e del partorire. Particolarità di questa festa si è che i Luperci sacrificano un cane. Ma un certo Buta[2] in sue elegie, ove rende ragioni favolose dell' usanze di Roma, scrive che avendo Romulo vinta la gente di Amulio, venne con gioia correndo al luogo, ove fu egli e 'l fratello dalla lupa allattato, e che

[1] Celebravasi ai 15 di febbraio in onore del Dio Pane detto *Lupercus*, perchè teneva lontani i lupi.

[2] Poeta greco che scrisse *Delle origini*, o *Delle cagioni*.

i giovani nobili nel celebrare questa solennità [1] corrono battendo quanti per via n' incontrano:

> Così con l'armi in mano
> Romulo e Remo d'Alba uscir di nuovo; [2]

e la spada insanguinata appoggiansi alla fronte in segno del periglio di morte a cui furono vicini; e 'l forbir con latte ci rappresenta il modo dell' allattargli. Ma Gaio Acilio [3] scrive, che essendosi innanzi alla fondazione di Roma smarriti gli armenti di Romulo, l' uno e l' altro fatta preghiera a Fauno corsero in questa e 'n quella parte a cercarne, nudi per non essere dal sudore impediti, e però che i Luperci corrono nudi. E supponendo che 'l sacrifizio sia di purificazione, si può dire che sacrificano il cane a questo fine, poichè ancora i Greci portan attorno i cagnuoli ne' loro purificativi sacrifizi, e in molti luoghi usano la cirimonia di cacciare i cani, detta da essi Perischylacismo. [4] Ma se è per rendere in certo modo grazie alla lupa allevatrice e salvatrice del picciol Romulo, non senza proposito si scanna il cane nimico del lupo, se già non si gastiga questo animale perchè fa noia a' Luperci quando corrono.

XXII. E si racconta parimente che Romulo instituì la conservazione del fuoco santo, [5] avendo le sacrate vergini cognominate Vestali: benchè altri l' attribuiscano a Numa. Come ciò sia, certo è che Romulo fu divotis-

[1] Il senso di queste parolo: *corrono battendo quanti per via n' incontrano* è contenuto nel primo emistichio del primo verso, nè so indovinare perchè l' Adriani lo abbia tradotto in prosa. (C.)

[2] Sarebbo più conforme al Gr. il porre *d' Alba uscir correndo.* (C.)

[3] Caio Acilio Glabrione, tribuno del popolo nell' anno di Roma 556, avea scritta in lingua greca una storia citata da Cicerono e da Tito Livio, il secondo dei quali afferma, ch' era stata voltata in latino da Claudio.

[4] Vedi Plutarco, *Quest. Rom.*, n. 68.

[5] S' intende in Roma, poichè già in Alba eranvi o questo fuoco sacro e le Vestali, da una delle quali dicesi nato lo stesso Romolo.

simo verso gl' Iddii, e scrivono aver avuto l' arte indovinatrice di più, e per questa cagione aver portata la verga augurale detta da' Romani Lituo, che era torta,[1] e con essa disegnavano sedendo le regioni del cielo, per contemplare il volo degli uccelli: la quale conservata un tempo dentro al Palazzo, si smarrì quando fu presa Roma da' Galli; ma cacciati che ne furono si ritrovò sotto a gran massa di cenere senza offesa del fuoco, per cui erano tutte l'altre materie dintorno perite e guaste. Fra altre ordinazioni una ne fece, forse troppo dura, che non fusse lecito alla moglie lasciare il marito, ma potesse il marito ripudiar la moglie, quando avesse avvelenati i figliuoli, falsificate chiavi, o commesso adulterio; e se per altra cagione si rimandasse, la metà de' beni ricadesse alla moglie, e l' altra parte fusse consacrata alla Dea Cerere; e che il marito ripudiando la moglie sacrificasse agl' Iddii terrestri. In particolare non ordinò pena all' uccisore del padre, nondimeno appellò parricidio qualunque omicidio,[2] quasi stimasse questo esecrabile, e quello impossibile. E per lungo tempo tornò ben fatto il non aver pensato a questa empietà. perchè nello spazio di secent' anni non uccise alcuno il padre, e 'l primo raccontano le storie essere stato Lucio Ostio dopo la guerra d' Annibale. E tanto basti aver detto in questo proposito.

XXIII. Nel quint' anno del regno di Tazio, alcuni suoi congiunti e parenti incontrando ambasciadori della città di Laurento a Roma incamminati, usarono contra essi la forza per tor loro danari; e non volendo essi lasciar-

[1] Cicerone dice che questa verga fu trovata in un tempietto de' Salii, sul monte Palatino.

[2] Plutarco ha qui probabilmente in mira la celebre legge, *Si quis hominem dolo sciens morti ducit, parricida esto;* la qual legge però viene da alcuni attribuita a Numa.

gli, e difendendosi, gli uccisero. Romulo stimava doversi per cotale eccesso i malfattori gastigare, e Tazio prolungando la pena mostrava di opporsi; la qual cosa fu sola cagione di manifesta discordia fra essi; perchè nel restante modestissimamente avevano trattato gli affari publici, e di comune concordia governato il tutto. Ma i parenti de' morti dalla giustizia esclusi per cagione di Tazio, gli furono un giorno improvisamente addosso, quando sacrificava cou Romulo nella città di Lavinio;[1] e sì l'uccisero, e Romulo altamente commendando, come principe giusto, accompagnarono; il quale, fatto onoratamente seppellire il corpo di Tazio nel monte Aventino, ove oggi si chiama Armilustrio,[2] disprezzò del tutto il gastigo de' micidiali. Scrivono alcuni autori, che la città di Laurento per paura gli diè in mano gli esecutori di quella morte, e Romulo gli lasciò andare dicendo, che una morte era stata vendicata dall' altra. Le quali parole fecer dire e sospettare che rimanesse ben contento di liberarsi dal compagno. Tuttavia i Sabini senza far movimento o sedizione, parte per benevolenza e parte per timore di tanta potenza e parte per riverenza come a Dio, perseverarono con meraviglia a mostrargli amore. E fra' molti forestieri ammiratori della virtù di Romulo gli antichi Latini inviarono deputati a contrar seco amicizia e confederazione. Prese di più Fidene vicinissima a Roma per avere, come scrivono alcuni, mandati improvisamente cavalieri a rompere gli arpioni delle porte, e poi col venir loro sopra inaspettato. Altri raccontano che i Fidenati primi cor-

[1] Scrive Dionigi d'Alicarnasso che i re di Roma erano obbligati a trasferirsi ogni anno a Lavinio per sagrificare agli Dei della patria; cioè ai Penati di Troia che v' erano rimasti.

[2] Luogo dell' Aventino, dove le milizie andavano a purificarsi nel giorno 19 di ottobre.

sero e predaron la campagna e' borghi con ogni maniera d'insolenza,[1] e che Romulo posto in agguato ne uccise molti, e prese infine la città, la quale nondimeno non abbattuta, nè disfatta, ridusse a colonia, mandandovi duemilacinquecento[2] Romani ad abitare, al tredicesimo giorno d'aprile.

XXIV. Sopravvenne peste sì fiera, che senza antecedente infermità levava del mondo gli uomini, menava sterilità ne' frutti della terra, nelle greggi e negli armenti; e stille di sangue piovute nella città,[3] oltre a tant'altre miserie, introdussero ne' superstiziosi cuori gran timore dell'ira degl'Iddii. Vedendo avvenire il medesimo agli abitanti in Laurento, credetter fermamente l'ira d'Iddio tempestar quelle città per la violata giustizia nell'omicidio di Tazio e degli ambasciadori. Onde consegnati alla giustizia e gastigati secondo 'l merito i micidiali d'una parte e d'altra, provarono manifesto alleviamento de' mali, e Romulo con sacrifizi purificativi purgò la città, che scrivono celebrarsi ancora al presente alla porta Ferentina. I Camertini pria che cessasse la peste assaltando i Romani, scorsero la campagna, non credendo per cagione della peste potersi essi difendere: nondimeno Romulo subito menando contra quelli l'esercito, appiccò la battaglia, e con uccisione di semila gli vinse, e occupata la città, la metà degli abitanti avanzati mandò a Roma, di dove fatti venire due volte altrettanti Romani gli accasò in Cameria in calende d'agosto: tanto soprabbondavano i cittadini, e non erano

[1] Così anche Livio; ma Dionigi d'Alicarnasso incolpali d'aver rubate le vettovaglie che i Romani traevano da Crustumerio.

[2] Dionigi dice soltanto 300; ma da quel che segue in Plutarco apparisce che questo numero è minore del vero.

[3] Queste pioggie di sangue, tanto terribili agli antichi, compongonsi molto naturalmente da insetti o da esalazioni tinte in rosso; ed anche ne' tempi moderni se n'ebbero esempj.

scorsi più che sedici anni dalla prima fondazione di Roma. Infra le spoglie condusse di Cameria un carro di rame a quattro cavalli, e lo dedicò nel tempio a Vulcano con la sua statuta coronata dalla vittoria.

XXV. In questo modo avanzandosi la potenza di Roma, i vicini più deboli cedevano contenti di viver seco in pace: ma i potenti per paura e per invidia stimavano non doversi disprezzare, ma impedire tanto accrescimento, e abbassar Romulo. I primi fra' Toscani a muoversi furono i Veii[1] possessori di larga campagna e gran città; e per pretesto di lor mossa domandarono la città di Fidene come appartenente a loro. La qual domanda non solo fu ingiusta, ma ancora degna di riso, che nel rischio di perdersi i Fidenati senza soccorso avesser lasciati perire gli uomini, e poi venissero a domandar le case e' terreni, quando altri gli possedeva. Onde scherniti e motteggiati nella risposta da Romulo, divisero l'esercito in due, e con una parte andando a Fidene, con l'altra assaltaron Romulo. La prima uccise ben duemila Romani, ma la seconda battuta e vinta da Romulo, perdè oltre a ottomila de'suoi. Ricombatterono appresso sotto Fidene, e nel fatto d'arme si confessa per tutti che l'opera principale fu della persona di Romulo, che fece in quel giorno prove tali di maestria di guerra, d'ardire, di forza e velocità di piede, che mostrò di sormontare di gran lunga la condizione umana. È favoloso, o per me' dire fuor di tutta credenza, il detto d'alcuni, che essendovi morti quattordicimila persone, Romulo n'uccise di man propria oltre a settemila: considerando essere stato tenuto per vanto folle quel de' Messenii quando dissero d'Aristomene, che uccise trecento vittime per altrettanti Lacedemoni uccisi in guerra. Essendo in fuga rivolti i nimici, Romulo,

[1] Abitanti di Veio capitale della Toscana.

lasciati andare il rimanente, n' andò dritto alla città, la quale dopo a sì gran perdita, non aspettò l' assalto, ma con umili preghiere domandando, ottennero accordo, e fermarono amicizia per cent'anni, con lasciare al vincitore gran parte di lor territorio chiamata septimagio,[1] che importa la settima parte, e cedendo a' Romani le saline, che sono intorno al fiume, miser loro in mano cinquanta de' migliori lor cittadini per ostaggi. Romulo trionfò poi di questa vittoria a' quindici d' ottobre, conducendo nella pompa oltre a molti prigionieri il Generale de' Veii, uomo attempato, ma imprudente, il quale si mostrò men pratico in guerra, che non conveniva a sua età. E quindi è che ancor oggi ne' sacrifizii per vittorie celebrati, conducono per piazza in Campidoglio un vecchio con la pretesta e col pendente al collo da fanciulli: e l' araldo dice a gran voce: Sardiani da vendere. Perchè si tiene i Toscani esser venuti anticamente di Sardi,[2] e Veio fu città di Toscana.

XXVI. Romulo dopo a questa guerra, che fu l'ultima, non potè sfuggire quel che suole a molti avvenire; anzi, eccettuandone ben pochi, a tutti, quando sono da grandi e straordinarie prosperità di fortuna levati ad alto stato e potenza: che confidato ne' felici successi, incominciando a tenere maggior grado dell' usato e allontanarsi dalla popolarità, disviandosi dietro a costumi di Monarchia odiosa a tutti; e dispiaceva primieramente per l'abito, col quale s'ammantava, perchè portava del continovo di sotto casacca di porpora, e di sopra manto parimente di porpora, e risedeva a dare audienza sopra

[1] Leggi *Septempagio*. (C.)

[2] Siccome i Sardi non procedono dai Lidii, così erra Plutarco nell' assegnar l' origine della costumanza qui narrata; la quale, per testimonio di Sinnio Capitone, s' introdusse soltanto dopo che il console Tiberio Gracco ebbe conquistata la Sardegna.

un seggio[1] con la spagliera ripiegata indietro: assistevano alla sua persona alcuni giovani detti Celeri,[2] come diremmo noi Veloci, per la gran prestezza di lor servizio; e altri andavano innanzi con mazze per far ritirare il popolo, cinti con coregge per legare subito quelli che comandasse. Da il legare que' mazzieri furon detti lictori, e le verghe furono appellate baculi, perchè usarono allora bastoni. Ma ancora è verisimile, che si dicano oggi col *c* quelli che si dicevan prima Litori, i quali vengono a essere i medesimi co' sergenti appellati da'Greci Liturgi,[3] quasi operanti pel popolo,[4] inteso da' Greci con questa voce *Leitòs*, e *Laòs*.

XXVII. Dopo la morte dell'avolo Numitore, potendo Romulo pigliare il regno d'Alba come legittimo successore, rimise gli abitanti in libertà e forma di republica per aggradirsi gli animi del popolo, e anno per anno eleggeva un capo a' Sabini:[5] la qual cosa insegnò a' grandi di Roma il modo di procacciarsi un governo libero non suggetto a volontà di re, ove ciascuno ora ubbidisse e ora comandasse: perchè a'patrizii senz'aver parte negli affari pubblici era solo rimasto il nome e l'apparenza d'onore, e s'adunavano in consiglio più per uso che per ascoltare il lor parere; e là senza replica bisognava a' comandamenti ubbidire, e niun vantaggio sopra i popolani aveano che di sapere i primi quel

[1] Il *Θρόνος ἀνακλίτος* qui ricordato vale un Seggio su cui l'uomo può sedersi presso che giacente, al che è necessario che abbia la *spalliera ripiegata indietro*. Noto questo per avvertire il lettore che ai cittadini Romani dovette tornare odioso non la maniera del seggio usata da Romolo, ma sì il suo sedervi sopra sdrajone. (C.)

[2] Erano la guardia presa da Romolo per la propria persona.

[3] Cioè ministri pubblici.

[4] Il Gr. invece: *Λήϊτον γὰρ τὸν δῆμον ἔτι καὶ νῦν Ἕλληνες, καὶ λαὸν τὸ πλῆθος ὀνομάζουσιν*: *chè i Greci anco al presente chiamano* leiton *il popolo: e* laòn *la plebe*. (C.)

[5] Correggi: agli Albani. (C.)

che s'era fatto,[1] nel restante avevan meno. Ma quando da se stesso fece lo spartimento a' soldati de' terreni tolti a' nimici, e rendè a Veii gli ostaggi, mostrò aperto di schernire il Senato, il quale non vi si poteva, nè vi si voleva indurre. Onde i Senatori vennero in sospetto e colpa d'averlo ucciso, quando indi a pochi giorni stranamente disparve e svanì: che fu a' 7 di luglio, detto allora Quintile, senza lasciar sicura certezza d'altro che del tempo della morte, come dicemmo. Imperciocchè si fanno al presente in quel giorno molte cirimonie in memoria di quel fatto.[2] E non è maraviglia che non se ne sappia il vero, poichè essendo stato trovato morto Scipione Africano[3] dopo cena in casa sua, nulla si potè mai avverare del modo della morte:[4] alcuni dicono, che non essendo di sana complessione mancò per morte subitana, altri, che s'uccidesse da sè con veleno, e altri che'suoi nimici entrati di notte in casa lo strangolarono. Tuttavia il corpo di Scipione fu posto fuori in palese, e da tutti veduto potè porgere indizio e coniettura del modo del morire: ma di Romulo subitamente sparito non trovandosi membro, o straccio di vestimento, conietturarono alcuni che i senatori nel tempio di Vulcano corsigli addosso lo smembrassero, e ciascuno

[1] Qui il verbo ἀπαλλάττω è preso dall' Adriani nel significato di *esser da meno;* ma pare invece doversi più acconciamente prendere nell' altro di *venir via*, *partirsi* ec. Quindi sarebbe da riformare questo inciso così: *e niun vantaggio sopra i popolani avevano*, che saputo i primi *quel che s'era fatto*, *indi partirsi* (C.)

[2] Il Calendario romano segna in questo *Populifugium*, *Nonæ Caprotineæ*, e *Festum ancillarum*, cose tutte, che possono aver relazione al fatto, come si vedrà in seguito.

[3] Cioè Scipione figliuolo di Paolo Emilio adottato da Scipione Affricano.

[4] Si sospettò per alcuni che lo avvelenasse la moglie. Non si fece per altro nessuna indagine per conoscerne il vero, onde Valerio Massimo disse: *Raptorem spiritus domini invenit, mortis punitorem in foro non reperit.*

ne portasse fuori un pezzo sotto la toga. Altri credono questa sparizione non esser seguita nel tempio di Vulcano, nè alla presenza de' soli senatori, ma fuori della città al luogo detto Pantano della capra, ovver cavriuolo, ove avea raunato il popolo. Repentina, maravigliosa e incredibil mutazione nell' aria si vide: perduta il sole del tutto la luce, sopravvenne notte non dolce, nè queta, ma ripiena di orribili lampi e tuoni e venti da tutte parti sì impetuosi e tempestosi, che 'l popolo sparso fuggì, e' nobili si strinsero insieme. Cessato il travaglio nell' aere e rischiarato il giorno, il popolo ritornato al luogo cercava e bramava di rivedere il suo re, ma i grandi impedendo la lor ricerca, gli ammonivan tutti che onorassero e riverissero Romulo rapito in cielo,[1] il quale invece di buon re, saria a loro Dio propizio e benigno. I popoli questo sentendo per lo più partirono, adorandolo ripieni di buone speranze: ben vi ebbe alcuni, che nel voler amaramente ed aspramente il vero rintracciarne turbarono e calunniarono i patrizi, che quando in folle guisa si studiavano di lusingare il popolo, con le proprie mani avevano ucciso il lor re.

XXVIII. E si racconta che in questo travaglio Giulio Proculo uno de' patrizi più nobili, e riputato per uomo di gran bontà, leale amico a Romulo, e seco venuto da Alba, si presentò in piazza al popolo, e col più solenne giuramento avverò d' avere incontrato Romulo per via più bello alla vista, e maggiore di statura che mai, vestito d'armi lucenti come fuoco; e che da questo aspetto spaventato domandò: O re, per qual cagione, e con qual pensiero lasciasti noi fra calunnie ingiuste e false, e la città fra immenso duolo in vedovaggio?

[1] Per opera, dicevasi, del Dio Marte padre dello stesso Romolo.

E che Romulo rispose: Piacque, Proculo, agl' Iddii, i quali qua giù mi mandarono, che tanto tempo soggiornassi fra gli uomini, e che dopo all' aver fondata città, che in gloria e grandezza d' imperio sarà la maggior del mondo, ritornassi all' abitazione celeste. Vivi lieto, e racconta a' Romani, che qualora eserciteranno temperanza e fortezza, ascenderanno al colmo della potenza umana; ed io sarò sempre loro Iddio protettore e favorevole, e mi nomineranno Quirino. Queste parole furon da' Romani credute non meno per la bontà di chi le diceva che per lo giuramento: senza che furon tocchi da non so che movimento celeste simile a divina ispirazione: perchè niuno contradicente, dismesso ogni sospetto e calunnia, offersero preghi a Quirino, e l' invocarono come Dio. Questi avvenimenti si rassomiglian forte alle favole scritte da' Greci di Aristea Proconnesio[1] e di Cleomede Astipalense:[2] raccontano Aristea esser morto in bottega d' uno scardassiere, e venuti gli amici a levare il corpo, lo trovarono sparito; e dissero allora certi viandanti d' aver incontrato Aristea, che andava a Crotone. E parimente dissero alcuni aver veduto Cleomede, uomo di forza e grandezza corporale incredibile, ma per altro stupido e furioso, dopo molti atti violenti entrare in una scuola di fanciulli, e battendo una colonna sostenente il tetto, romperla pel mezzo, e far cadere sopra' fanciulli la coperta; morti i fanciulli e seguitato, si gittò in una gran cassa,[3] e serratosi col coperchio tenerlo sì forte, che non poterono per molti che fossero e forzuti svegliergliele di mano: onde rotta la cassa non trovandolo nè vivo nè morto, spaventati

[1] Aristeo dell' isola di Proconneso nella Propontide, storico, poeta e gran ciarlatano, visse ai tempi di Creso.
[2] Isola al di sopra di Creta.
[3] Nel tempio di Minerva ove Cleomeda si riparò.

mandarono deputati a Delfo, i quali ebbero dalla Pitia cotale risposta

> Ultimo degli eroi è Cleomede
> Astipaleo. [1]

E di Alcmena parimente fu detto, che nel portarsi il suo corpo a' sepoltura sparì, e nel cataletto trovarono una pietra. In somma gli uomini molte cotali favolose meraviglie raccontano fuor del verisimile per deificare la natura umana e con gl'Iddii accoppiarla. Ben sarebbe atto empio e vile il negare la divinità della virtù, ma sarebbe sciocchezza mescolar la terra col cielo. Lasciate adunque le favole, si creda sicuro e fermo con Pindaro:

> Trovar non si può corpo, che non mora;
> L'anima sola vive,
> D'eternità sembianza.

Questa sola ci donano gl'Iddii, viene di Cielo, e lassù ritorna non col corpo, ma quando è più libera e scevra da esso, pura del tutto e senza carne santificata. Questo volle dire Eraclito [2] quando disse: L'arido spirito è migliore; intendendo dell'anima, la quale in guisa di folgore uscita della nugola sen vola fuor del corpo; ma racchiusa nella carne, e d'affetti corporali ripiena, a modo di pesante vapore e caliginoso non s'infiamma, nè può obbedire a chi lassù la richiama. Non è adunque da mandare in cielo contra natura i corpi degli uomini virtuosi, ma credasi sicuramente che le lor virtù e le lor anime, per ordine di natura, e per giusta dispensazione divina, diventino d'uomini eroi, e d'eroi demoni, e di demoni, quando perfettamente, quasi da sacrifizi purificativi, netti saranno e santificati, e lungi da

[1] Plutarco cita una sola parte della risposta, la quale così finiva: *Onoratelo côi vostri sagrifizj, perchè più non appartiene ai mortali.*

[2] Eraclito d'Efeso, vissuto poco dopo Pittagora, riguardava il fuoco siccome principio universale delle cose.

ogni passibilità e mortalità; non per legge di città, ma in verità e secondo la ragione del verisimile, diventino Dii ricevendo fine oltre ad ogn' altro glorioso e avventuroso.[1]

XXIX. Quanto al cognome di Romulo, che fu Quirino, alcuni affermano che significa Marziale e Guerriero, altri perchè ancora s' appellavano i cittadini Quiriti, e altri che gli antichi nominaron Quiri la punta della zagaglia, o la zagaglia, e la statua di Giunone appoggiata sopra la punta della lancia appellano Giunone Quiritide, e la lancia consecrata nel palazzo regio nominavan Marte; e s' usava onorare quelli, ch'avesser fatte prove di valore, col dono d' una zagaglia, e però essere stato Romulo cognominato Quirino, come diremmo noi Guerriero e Dio dell'armi. Appresso gli fabricaron il tempio nel colle, che per lui s' appellò Quirinale, e 'l giorno, nel quale sparì, si chiamò Fuga di popolo, e altrimenti None Capratine, perchè escono in quel dì della città per sacrificare al Pantano della Capra, e nell' andarvi pronunziano ad alta voce molti de' nomi Romani, com'è[2] Marcello e Gaio, in memoria della fuga e del richiamarsi che fecero allora con timore e spavento. Altri raccontano ciò farsi per rimembranza non della fuga, ma dello affrettarsi e diligenza usata, rapportandosi pure alla medesima storia. Quando i Galli avendo già occupata Roma furon da Cammillo cacciati, e la città indebolita appena sollevarsi potea, molti Latini con esercito vennero a Roma sotto la condotta di Lucio Postumio, il quale accampatosi non lungi da Roma mandò l'araldo a dire, che i Latini desiavano con altri maritaggi rinovellare l' antica congiunzione e parentela, la quale già

[1] Esiodo fu il primo che distinse queste quattro nature, gli uomini, gli eroi, i genj, e gli Dei.
[2] Il Gr. ha: *Marco, Lucio, Gaio.* (C.)

cominciava a venir meno, e se mandassero molte donzelle e giovani vedove farebbe pace ed amicizia con essi, come fecer già co' Sabini nella stessa guisa. I Romani a questa domanda temevan della guerra, e d'altra parte la concessione delle donne si mostrava loro poco meglio che prigionia; e mentre stavano fra due, Filoti fantesca, o come l'appellano altri, Tutola consigliò a non fare nè l'uno nè l'altro, ma ingannargli, e con l'inganno fuggire insieme la guerra e 'l dare ostaggi. L'inganno fu questo, che mandassero a' nimici lei e altre fantesche più belle e bene adorne a modo di gentildonne, e Filoti la notte prometteva di far cenno con fuoco a' Romani, che venissero armati ad assaltare i nimici addormentati. Così seguì; i Latini crederono esser giovinette nobili, e Filoti levò in alto la fiamma sopra un fico salvatico, mettendo fra sè e' Latini tele e cortine per impedire a' nimici la veduta del fuoco, e farlo scorgere a' Romani: i quali come 'l videro incontanente uscirono, e nell'inanimarsi alle porte l'un l'altro per la fretta ch'aveano si chiamaron più volte per nome, e improvisamente assaltati i nimici gli vinsero e disfecero. Onde per la memoria del felice successo celebrano ancor di presente una festa detta None Capratine, perchè i Romani chiamano il fico salvatico Caprifico, e fanno conviti fuori della città alle gentildonne sotto a trabacche coperte di foglie di fico, e le fantesche girano quà e là battendosi e gittandosi pietre l'una all'altra, per rimembranza del soccorso ed aiuto prestato già a' Romani in quell'occasione. Il qual detto molti scrittori non approvano. Ma il chiamarsi per nome l'un l'altro di giorno, e lo andare al Pantano della Capra, come a sacrifizio, mostra che più con la prima storia si conformi, se già nello stesso giorno in anni diversi non avvennero l'uno e l'altro caso. Dicesi Romulo es-

sere sparito dalla presenza degli uomini l'anno 54 di sua vita e 38 del regno.[1]

PARAGONE FRA TESEO E ROMULO.

I. Questo è quanto potemmo raccogliere che sia degno di memoria intorno alla vita di Romulo e di Teseo. Ma per venire al paragone ci sembra in prima faccia, che potendo Teseo di propria volontà e senza forza regnare sicuramente in Trezene in principato ereditario non dispregiabile, da se stesso aspirò a maggior cose; e che Romulo d'altra parte per sottrarsi alla servitù e pena soprastante, diventò, come disse Platone, forte per paura, e per tema dell'ultimo supplizio fu a viva forza costretto ad arrischiarsi a grandi imprese. Di poi l'opera sua maggiore si fu l'aver dato morte ad un solo tiranno d'Alba: ma Teseo, quasi per passaggio e preparazione all'imprese maggiori, uccise Scirone e Sinni e Procruste e Corinete; e levandogli del mondo e gastigandogli liberò la Grecia da crudeli tiranni prima che fusse conosciuto da quelli che liberava; e poteva con sicurezza fare il puleggio per mare, non essendo mai stato offeso da' ladri. Ma Romulo non poteva non aver noie vivendo Amulio. E segno manifesto ce ne sia, che Teseo non offesö mai fece nondimeno guerra a'malvagi a pro d'altri, laddove Romulo e Remo mentre non riceverono dal tiranno offesa, non fecero stima che gli altri oltraggiasse. E se fu

[1] Toglie qui Plutarco un anno dalla vita di Romolo, e ne aggiugne uno al suo regno. Secondo Dionisio egli morì d'anni 55, dopo averne regnati 37.

gran cosa l' essere combattendo contra' Sabini ferito e l' uccidere di sua mano Acrone e l'aver abbattuti molti nimici, mettasi a paragone del contrasto co' Centauri e della zuffa con le Amazoni.

II. Ma quel che ardì Teseo intorno al tributo di Candia, quando spontaneamente andando con le donzelle e altri giovani, offerse la persona al rischio d' esser divorato dalla fiera, o per essere scannato sopra la sepoltura d'Androgeo, ovvero per vivere in servitù vilissima e disonorata appresso a principi oltraggiati e nimici, il più leggier male di quanti se ne trovano scritti; non può degnamente esprimersi quanto valore, magnanimità e giustizia per lo pubblico bene, o per desio di verace gloria e virtù dimostrasse. Sì che non pare a me che mal definissero i filosofi Amore, quando dissero che era ministerio degl' Iddii per la cura e salvezza de'giovani.[1] Perchè l'amore d'Ariadna fu per mio avviso piuttosto fattura e preparazione di Dio alla salvezza di Teseo; e conviene non biasimare la amante, anzi maravigliarsi che tutti gli uomini e tutte le donne non gli fussero affezionati. E se ella sola sentì per lui passione d' amore, dirò non senza ragione, che meritò d' essere amata da qualche Dio,[2] perchè amò la verace onestà e la virtù de' migliori uomini del mondo. Ma avendo ambiduoi da natura disposizione di governare, non ritennero il costume di buon re, ma traviarono l' uno alla popolarità, e l' altro alla tirannia: sì che con affetti contrari caddero nel medesimo errore. Perchè conviene al principe primieramente conservare lo stato, il quale non meno si conserva con l' astenersi da quel che non conviene, che col fare quanto conviene: e colui che di

[1] Questa diffinizione è tolta dal discorso che fe' Diotima nel Convito di Platone.

[2] Cioè da Bacco.

soverchio allenta o tira non più mantiene il nome di re, o principe, ma lusinghiero di popolo, o signore superbo, introduce ne'cuori dei suggetti odio o disprezzo. Nondimeno pare a me che l'errore di Teseo fusse di bontà e d'umanità, e quel di Romulo d'arroganza e ferità.

III. Ma se vuol ragione che le sventure non si rigettino del tutto sopra la fortuna, ma si ricerchino in esse le differenze de'costumi e degli affetti, non si può assolvere l'uno dell'essersi lasciato subito smuovere senza considerazione e disconsigliatamente dall'ira nel fatto del fratello, e l'altro nella persona del figliuolo. Tuttavia l'occasione destatrice dell'ira scusa più colui che ne ebbe maggior cagione, in guisa di uno che da troppo grave colpo battuto indietro si ritira: perchè se la contesa nata fra Romulo e Remo fusse proceduta da consiglio e antecedente pensiero a fine del publico bene, non è chi creda che si lasciasse tanto subito assaltare l'anima da sì impetuosa passione. Ma Teseo maledisse il figliuolo per amore e gelosia e calunnia della moglie, passioni che possono da pochi sfuggirsi. E quel che fu maggiore, l'ira di Romulo procedette oltre infino all'effetto con fine infelice: laddove lo sdegno di Teseo non andò più là che a parole ingiuriose e maledizioni da vecchi; e 'l restante del male al figliuolo avvenuto, mostrò essere caso di ventura. Questi sono i favori, che posson farsi a Teseo.

IV. Ma a Romulo questo gran principio può attribuirsi, che l'origine de' suoi fatti fusse piccolissima, perchè tenuti per servi e figliuoli di porcaio prima che fusser liberi, liberaron quasi tutti i Latini, acquistandosi a un tempo onoratissimi cognomi di uccisori de' nimici, salvatori di parenti, re di nazioni, fondatori di città, e non[1] rinnovatori, come Teseo; il quale più

[1] Nel Gr. è μετοικισταί, traslocatore. (C.)

abitazioni ad una sola riducendo, rovinò più città che portavano il nome degli antichi re ed eroi. La qual cosa fece ancora appresso Romulo, constringendo i vinti a gittare in terra e distruggere la patria per abitare in compagnia de' vincitori; non ne rimutò, nè accrebbe pur una delle fatte, ma edificandone altra novella, e tutto da se acquistando, terra, patria, regno, parenti, mogli e amicizie, non uccideva alcuno, ma beneficava poveri, vagabondi senza casa o tetto, i quali altro non voleano che ricetto e privilegio di cittadinanza. Non s' arrestò a purgare il mondo da' malandrini e malfattori, ma conquistava con l' armi nazioni intere, abbattendo città e trionfando principi e generali.

V. E non si sa certo chi fusse l' uccisore di Remo, anzi i più ne danno ad altri che a lui la colpa. Ma in quanto alla madre, è ben certo che la salvò da morte, e l' avolo in vile e disonorata servitù vivente rimise nel trono reale d' Enea; e fattigli volontariamente molti benefizii, nol danneggiò mai eziandio contra sua voglia: là dove la dimenticanza e la negligenza di Teseo nel non distendere la vela bianca al ritorno, appena, cred' io, eziandio con lunga difesa appresso a giudici pietosi, che sfuggisse la colpa e 'l nome di parricidio. Onde avvisando un Ateniese quanto fusse malagevole la discolpa, finse che Egeo all' appressarsi della nave correndo in fretta alla fortezza per vederlo, inciampò e cadde, come se non avesse ministri e cortigiani, che nell' avacciarsi al mare l' accompagnassero.

VI. E quanto agli errori commessi nel rapir donne, Teseo non ebbe alcun buono pretesto, perchè primieramente peccò più volte, ora nella persona d' Ariadna, ora d' Antiope, e altra fiata di Anaxo da Trezene, e ultimamente grave d' anni e trapassata ormai l' età di far nozze, benchè fussero legittime, rapì Elena pulzella

giovinetta e non ancora matura; e nel secondo luogo peccò per la cagione, perchè le figliuole de' Trezenii, de' Lacedemoni e delle Amazoni non impalmate legittimamente, non meritavano d' essere preferite per averne figliuoli alla schiatta degli Erectidi e de' Cecropidi in Atene. E però fece sospettare che 'l facesse per oltraggio e concupiscenza più che per altro. Ma Romulo primieramente, avendone rapite intorno ad ottocento, non tutte, ma sola Ersilia prese per sè, [1] come raccontano, e l' altre distribuì a' cittadini migliori: dipoi con onorarle, con amarle e buon trattamento, convertì quella violenza e ingiustizia in atto onoratissimo e di prudenza civile, col quale, terminante in unione, legò insieme le due nazioni, e 'l fonte aperse della scambievole benevolenza e della gran potenza futura. E ben portò il tempo testimonianza della reverenza, dell' amore e costanza coniugale introdotta ne' maritaggi da Romulo: poichè nello spazio di 230 anni [2] non ardì marito romano ripudiar la moglie, nè moglie romana lasciare il marito. Ma sì come infra' Greci i più curiosi poteron dire il primo uccisor del padre e della madre, così tutti i Romani sanno che Spurio Carvilio fu il primo a rimandarne la moglie col pretesto che fusse sterile; e la testimonianza del tempo vien confermata dagli effetti, perchè i re accomunaron l' imperio e' reggimenti della republica per la congiunzione matrimoniale di due sangui. Ma dal maritaggio di Teseo non ricolsero gli Ateniesi frutto d' amicizia e concordia, ma di nimicizie e guerre e morti di cittadini, e perdita in fine della città Afidna, e

[1] Dicesi che Romolo non conservò per se nè pur questa sola, ma ne presentò Ostio Ostilio.

[2] Il Dacier osserva che qui deve leggersi 530, perchè Dionigi d' Alicarnasso afferma che solo nell' anno 523 si ebbe il primo esempio di divorzio in Roma.

appena per la mercè de' nimici adorati e invocati da essi come Dii, ottennero scampo dalle miserie, nelle quali caddero i Troiani per cagione di Paride. E la madre di Teseo non venne solamente in rischio, ma abbandonata e lasciata dal figliuolo, soffrì le sventure d'Ecuba, se già non è finzione quanto si racconta della prigionia d'Etra; come saria mestieri in onor di Teseo che fusser menzogna questa e molte delle altre. E di loro favolosa divinità ancora è gran differenza, perchè Romulo ebbe salvezza con gran benignità degl'Iddii: là dove la risposta fatta dall'oracolo ad Egeo, che s'astenesse dal commercio di donna in terra straniera, par che provi che Teseo nascesse contra la volontà degl'Iddii.

LICURGO.

SOMMARIO.

I. Diversità di opinioni intorno al tempo in che visse Licurgo. — II. Sua origine. — III. Diviene re di Sparta, poi reggente per suo nipote. — IV. Suoi viaggi. Trova ed illustra i poemi d'Omero. — V. Torna a Sparta. Va a consultare l'oracolo di Delfo. Riforma lo stato in Sparta. — VI. Autorità dei re, del senato e del popolo. — VII. Istituzione degli Efori. Necessità d'apporre temperamenti all' autorità regia. — VIII. Spartimento delle terre fra gli Spartani. — IX. Abolizione della moneta d'oro e d'argento, cui si sostituisce quella di ferro. Si sbandiscono le arti inutili. — X. Conviti pubblici in comune. — XI. Sedizione de' ricchi contro Licurgo, onde gli è cavato un occhio. — XII. Ordine e vantaggi de' conviti pubblici. — XIII. Licurgo non dà leggi scritte. Regolamenti sul fabbricare e sul guerreggiare. — XIV. Educazione delle donne. — XV. Leggi e ordinamenti sui matrimoni. — XVI. Educazione de' maschi nelle varie età. — XVII. Gl' *Ireni* e i *Mellireni*. Il furto come permesso a' giovinetti Spartani. — XVIII. Grande costanza d'animo de' fanciulli Spartani. Come si esercitasse il loro intelletto. — XIX. Come si adusassero gli Spartani ad essere nel loro parlare arguti e brevi. — XX. Motti brevi ed arguti di alcuni Spartani. — XXI. Loro canzoni e musica. — XXII. Costume e vita militare. — XXIII. Se Licurgo fosse buon capitano. — XXIV. Disciplina degli Spartani poich' erano uomini fatti. — XXV. Sbandite le cure per l'interesse privato, gli Spartani si fanno tutti della patria. — XXVI. Come Licurgo ordinasse la elezione dei senatori. — XXVII. Leggi intorno ai funerali, al lutto, ai forestieri. — XXVIII. Si nega Licurgo aver fatto alcune cattive leggi, che qui si ricordano. — XXIX. Fatta giurare l'osservanza delle sue leggi, Licurgo parte per Delfo, nè più torna a Sparta. — XXX. Quando e perchè decadessero le istituzioni di Licurgo, e come se ne avvantaggiassero gli Spartani. — XXXI. Lodi di Licurgo. Onori resigli dopo morte dagli Spartani.

Dacier pone la vita di Licurgo intorno l'anno del mondo 3045, 153 anni prima della fondazione di Roma, 129 innanzi la prima Olimpiade, 905 av. G. C. I nuovi editori d'Amyot la collocano verso l'anno 884 prima dell'èra volgare. Non si accordano gli storici sulla cronologia dei re Eraclidi, due rami dei

quali simultaneamente aveano regno a Sparta. Ad Ercole, stipite comune, successero in epoche ignote, Illo, Cleodeo, Aristomaco, Aristodemo. Regnarono quindi insieme Euristene e Procleo 325 anni avanti l'istituzione delle Olimpiadi. Agide successore d'Euristene fu capo degli Agidi, dai quali uscirono trenta re. Eurizione regnò dopo Soo successore immediato di Procleo, e diede origine agli Eurizionidi, che ebbero 27 re. Poi vennero i tiranni. Da Euristene e Procleo fino all' espugnazione della città fatta da Antigono, corsero 825 anni.

Alcuni contano quattro re del nome di Agide invece di tre, e contan quarto quello di cui Plutarco ha scritto la vita; ma non è da noi il conciliare queste differenti opinioni.

I. Del legislatore Licurgo non può dirsi universalmente nulla di certo: perchè di sua famiglia, peregrinazione, morte, leggi e forma di governo scrivono diversamente diversi storici; e non convengono ancora nel tempo che visse,[1] avvegnachè alcuni scrivano che

[1] L' incertezze e le contraddizioni erano inevitabili trattandosi d' uomo vissuto in un' età, nella quale l' uso della scrittura era ancora, se non incognito, assai peregrino. Licurgo infatti nón lasciò già scritte le sue leggi, ma lo affidò alla viva voce e alla memoria degli uomini. La questione però della repubblica da lui ordinata fu dopo i sogni del Pauw rischiarata abbastanza dagli studj della Società R. di Gottinga, e dall' opera del Manso, che ha per titolo *Sparta*.

Gli autori consultati da Plutarco per questa Vita non sono pochi. I più antichi sembrano Senofonte e Platone, il primo de' quali, da lui non nominato, dettò (o almen da altri si crede che dettasse) un commentario che ancor abbiamo della Repubblica Lacedemonia; il secondo parlò spesso di Licurgo ne' suoi scritti politici. È singolare che in questa Vita non sia nominato quell' Eforo, che in altre è rammentato sovente, e che di Licurgo trattò con moltissima diligenza.

Fra gli autori, che Plutarco nomina, posteriori a Platone, primo di tutti è Aristotele, il quale nell' opera sua politica che ci resta tratta anco degli Spartani; e ne avrà pur trattato nell' altra, che più non abbiamo, delle repubbliche. Ei nomina pure Teofrasto, il quale, fra tant' altre opere, scrisse ventitrè libri delle leggi, e tre almeno de' legislatori. Nomina anche Ermippo, di cui Ateneo cita un' opera del titolo stesso di quella che poc' anzi si è indicata di Teofrasto, dopo l' altra sua delle leggi. Nomina infine e Dioscoride discepolo d' Isocrate, e Sfero condiscepolo di Crisippo, e non so qual Crizia, i quali scrissero della repubblica di Lacedemone, ed oltre a questi un Ippia, un Sosibio, un Aristocrate, un Filostefano, un Apollotemi, un Aristosino, un Timeo, un Eratostene ec., i quali scrissero, chi di proposito, chi per incidenza, di Licurgo e delle cose di Sparta. Quindi si vede che la sua diligenza fu grande; vorrebbesi che pari fosse stata la sua critica.

fiorì e aiutò ordinare la sospension d'armi ordinata mentre si celebrarono i giuochi olimpici a tempo d'Ifito;[1] e fra questi è il filosofo Aristotele: allegandone per argomento il disco conservante ancora l'intaglio del nome di Licurgo.[2] Ma quelli che calcolano il tempo dalla successione de' re di Sparta, come Eratostene[3] e Apollodoro,[4] lo fanno più antico non pochi anni della prima olimpiade.[5] E Timeo dubitò, che essendo stati due Licurgi in diversi tempi a Sparta, all' uno più famoso le azioni d'ambiduoi sieno state attribuite, e 'l più antico non esser vissuto lungi da' tempi di Omero; e vollero alcuni che 'l vedesse. Senofonte ce lo fa antico là dove scrive che visse al tempo degli Eraclidi. Ma essendo stati della famiglia degli Eraclidi ancora gli ultimi re di Sparta, non è verisimile che intendesse indistintamente de' discendenti di Ercole, ma de' primi parenti e prossimi a lui anche di tempo. Nondimeno, benchè così sia varia la storia, faremo prova di raccogliere di lui quel tanto che ha contradizioni men forti e testimonianze più chiare.

II. Scrive il poeta Simonide che Licurgo non fu figlio di Eunomo ma di Pritanide; tuttavia i più non formano in questa guisa la genealogia di Licurgo e di Eunomo, ma che di Patrocle di Aristodemo nacque Soo, e di Soo Eurizione, del quale Pritani, e di lui Eunomo, e di Eunomo Polidette della prima moglie, e di Dianassa la seconda nascesse Licurgo. E come scrisse Euti-

[1] Tutte le guerre cessavano in Grecia durante la celebrazione dei giuochi Olimpici.

[2] Ottima sarebbe una tal prova, se fosse certo che questo Licurgo, fra i molti che si conoscono di simil nome, fosse il legislatore.

[3] Per la sua grande sapienza fu soprannomato il *secondo Platone*. Tolomeo Evergete lo chiamò in Egitto direttore della biblioteca d'Alessandria.

[4] Fu contemporaneo di Eratostene: abbiamo un compendio delle sue opere.

[5] Questa si fa risalire all' anno 776 innanzi all' èra nostra.

chide,[1] fu sesto in ordine da Patrocle e undecimo da Ercole. Fra' suoi antecessori più famoso degli altri fu Soo, sotto 'l quale gli Spartani, domi e fatti schiavi gli Iloti, conquistarono larga provincia tolta agli Arcadi. E si racconta dello stesso Soo, che, assediato dentro a luogo aspro e senz' acqua da' Clitorii[2] promise di render loro le terre conquistate sopra essi, se beeva egli e tutti i suoi alla vicina fontana. Confermato con giuramento il patto, e congregati i suoi, dichiarò che donerebbe il regno a chi s' astenesse dal bere; ma non potendo alcuno contenersi, bevver tutti oltre a lui, che solo bagnatosi alquanto la faccia a vista de' nimici si ritirò senza rendere altrimenti le terre, con dire che non avevan tutti beuto. Ma benchè fusse Soo per queste prodezze ammirato, non ebbe però la famiglia il cognome da lui, ma dal figliuolo furono Eurizionidi[3] appellati; perchè Eurizione fu il primo ad allentare la troppo assoluta potenza de' re, lusingando e beneficando il popolo: il quale per tale allentamento inferocito, portò dipoi odio a morte ad alcuni de' re successori, che volevano per mantenersi l' autorità forzarlo; e altri per acquistarsi la grazia della moltitudine, o per debolezza cedendo, introdussero nella città di Sparta disobbedienza di legge e confusione che vi regnò lungamente:[4] e n' avvenne che vi fu ucciso il padre di Licurgo che era re; perchè, volendo un giorno spartire certa mischia, con

[1] Leggi *Deutichide*. (C.)

[2] Popoli d' Arcadia, la cui capitale dicevasi Clitor dal nome di uno dei loro re.

[3] Prima nomavansi de' *Procleidi* o *Patrocleidi*, da Procleo o Patroclo padre di Soo.

[4] Qui volendo stare più alla lettera col Gr. sarebbe: *il quale per tale allentamento inferocì; ed essendo i re posteriori quando odiati dalla moltitudine per abuso di forza, quando sprezzati perchè pavidi e lusingatori, avvenne che Sparta stie' lungamente in braccio alla licenza ed al disordine.* (C.)

un coltello da cuoco ferito morì, lasciando il regno al primogenito Polidette.

III. Morto il quale non guari dopo, fu parer di tutti che dovesse pigliar la corona Licurgo; e così fece mentre non seppe che la moglie del fratello era gravida: ma non sì tosto certificatone, dichiarò appartenersi il regno al figliuolo che nascerebbe se fusse maschio, e da indi innanzi governò come tutore il regno. I Lacedemoni appellano *Prodicos* i tutori del re pupillo. Quando la cognata mandò ad offerirgli in segreto che disperderebbe il parto se prometteva di sposarla e seco regnare, ebbe in odio la malvagità della femmina; non contradisse già all' offerta, ma con lodi simulate fingendo d'accettare, rispose, che non conveniva sgravarsi anzi tempo con medicamenti, che potrieno guastare lei con rischio di morte, ma troverebbe egli ben modo di torlosi dinanzi nato che fusse. E così trattenuta la donna fino al tempo del parto, come sentì aver le doglie, mandò guardie per assistere alla persona di lei con comandamento se partoriva femmina di consegnarla alle donne, e se maschio di portarlo a lui checchè egli si facesse. Ella partorì intorno all' ora di cena, sì che quando Licurgo era co' magistrati a tavola comparirono i ministri col bambino in braccio. Licurgo presolo e detto, come raccontano, a' circostanti: Egli vi è nato oggi il re, o Spartani: scese dal palazzo reale in piazza,[1] e gli pose nome Carilao, che importa *Gioia di popolo*, perchè vide tutto 'l popolo lieto celebrare la magnanimità e la giustizia di lui. Sicchè non venne a regnare più che otto mesi: benchè per altro fosse appresso a' cittadini riguardevole estimato tanto, che obbedienza gli prestavano, e facevano i suoi comandamenti, più per reverenza di cotanta virtù che perchè

[1] Il Gr. ha: κατέκλινεν ἐν τῇ βασιλικῇ χώρᾳ *lo adagiò nel luogo regale.* (C.)

fusse tutore del re e con regia autorità. Non mancò però chi per invidia tentò d' arrestare l' avanzamento di sua giovinezza, e più degli altri i congiunti e parenti della madre del re novello, la quale stimavano per lui ingiuriata. È 'l fratello di lei Leonida, venuto una fiata con Licurgo a villane ardite parole, disse in fine: Ben so che sarai quando che sia nostro re: per metterlo in sospetto e prevenire con queste calunnie acciò si apponesse a lui la morte del re, se però avvenisse. E simili ragionamenti furono ancora dalla madre seminati; la quale offesa mal sopportando Licurgo, e dell' incertezza del futuro dubitando, risolvè liberarsi con la lontananza dal sospetto e dileguarsi[1] infino a che 'l nipote avesse figliuolo per succedere al regno.[2]

IV. Con questo pensiero partito n' andò in Candia, e là posto ben mente al governo delle repubbliche dell' isola, e conversando co' più riputati, parte delle leggi trovatevi per buone accettò, e notò con intenzione di servirsene, quando che fusse, in benefizio della patria, e parte rifiutò. Trovando là un savio e de' governi intelligente, prese seco tale amicizia che l' indusse ad andare a Sparta: aveva nome Talete,[3] tenuto per poeta lirico; e sotto spezie di tale arte faceva opra di ottimo legislatore, invitando con la grazia delle parole e del canto di sue modeste e gravi canzonette all' obbedienza, alla concordia; e gli uomini ascoltandole insensibilmente addolcivano i costumi, e svolti all' amore delle cose oneste si purgavano dalla malevoglienza regnante allora fra essi: sì che aperse in certo modo il sentiero a Licurgo, per cui potè poi alla riforma guidare gli Spartani. Di

[1] Gr. πλανηθῆναι *gir peregrinando.* (C.)

[2] Il Gr. ha di più: ἐν ἡλικίᾳ γενόμενος *venuto a maturità.* (C.)

[3] Non bisogna confondere con questo Talete il Milesio contemporaneo di Creso, e per conseguenza posteriore a lui di più di 250 anni.

Candia passò in Asia, volendo, come si racconta, i costumi di Candia semplici e austeri paragonare con le morbidezze e dilicatezze degli Ioni, in guisa di medico che per meglio conoscere i corpi sani gli paragona co' guasti ed infermi, per ben considerare la differenza di lor maniera di vivere, e reggimento di stato. Ivi la prima volta avvenutosi a' poemi di Omero,[1] conservati, come ci apparisce, appresso a' discendenti di Cleofilo,[2] e trovando in essi misto il frutto della dottrina civile non punto di minore stima che il diletto e 'l piacere stemprato delle favole poetiche, gli copiò studiosamente e raccolse per portargli in Grecia. Ben era allora qualche oscura fama delle poesie d' Omero appo a' Greci, e molti aveano particelle di esse seminate a caso qua e là, ma Licurgo fu allora primo ad illustrarle più che gli altri.[3] Tengono parimente gli Egizii che Licurgo passasse in Egitto, e che approvando molto la lor maniera di partire i soldati dal restante del popolo, la traslatasse a Sparta: e disgiungendo gli artefici e manifattori stabilì un governo veramente civile e sincero. E 'l confermano alcuni degli storici greci.[4] Ma che Licurgo fusse in Africa e Spagna e infino in India[5] per usare co' savi di quel paese, detti gimnosofisti, non so altro scrittore averne fatta menzione che Aristocrate di Ipparco da Sparta.

[1] Ha detto sopra al § I che Licurgo vide lo stesso Omero a Chio.

[2] Leggi *Creofilo.* (C.)

[3] Della possibilità che Licurgo trascrivesse i poemi omerici, e dell' altre questioni riguardanti l' origine o la pubblicazione di questi poemi, vedi i *Prolegomeni* del Wolf, le *Escursioni* dell' Heyne ec.; e per brevità i tre articoli inseriti intorno a quest' argomento nei tre primi numeri del secondo decennio dell' *Antologia* di Firenze.

[4] Erodoto però osserva, non potersi affermare che i Greci abbiano tolta dagli Egizj siffatta classificazione; perchè potè venir loro anche dai Traci o dagli Sciti, appo i quali era in uso.

[5] Siccome le spedizioni d' Ercole e di Bacco sono favolose, può dirsi che Alessandro aperse primo ai Greci il cammino dell' India, dove Licurgo non penetrò.

V. I Lacedemoni bramavano l' assente Licurgo, e sovente il richiamarono, stimando i loro re oltre al nome e l' onoranza non esser differenti dagli altri, ma lui esser nato a comandare, e aver grazia efficace di tirare gli animi a volontaria obbedienza. Nè parimente i re[1] sarieno del suo ritorno malcontenti, sperando potere esser freno all' insolenza del popolo. Tornato adunque in tal disposizione della patria, imprese subito a mutare lo stato presente e cangiare il governo, giudicando non far pro nè giovamento la riforma di alcune leggi particolari, sì come al corpo guasto e ripieno di varie e diverse infermità non giova bevanda leggieri, se prima non cerchi di risolvere e consumare con forti medicamenti e purgazioni gli stemperati umori per ricominciare nuova regola di vita.[2] Con questa intenzione andato a Delfo, sacrificato, e fatte sue domande ad Apollo, tornò con quella risposta, nella quale la sacerdotessa lo cognominò caro agli Iddii e più Iddio che uomo. E quanto alla grazia di poter dare alla patria buone leggi, rispose la Pizia, che Iddio gli concedeva l' ordinazione della perfettissima repubblica. Onde rincorato, fattisi compagni uomini[3] virtuosi, e confortatigli all' impresa, ne discorse segretamente con gli amici da prima, e comunicatala appoco appoco a molti, s' accinse all' opera. Venuto il tempo, fece al mattino venire trenta de' primi con l' armi in piazza per mettere paura e spavento a

[1] Credesi da molti che i figli postumi di Aristodemo divenissero entrambi ad un tempo re di Lacedemone l' anno 1123 innanzi l' èra nostra. L' Anquetil dice che prima gli Spartani avevano un solo re, ma che poi n' elessero due per ragioni di famiglia. Questo governo durò per la successione di ben cinquanta re.

[2] Stando più al Gr. sarebbe: *giudicando non bisognare nè approdare leggi speciali, dove alcuno, alla guisa che in un corpo gravato e pieno d' ogni fatta morbosità, chiarendo e cacciandone con medicamenti e purgativi gli umori stemprati, non instituisse nuova forma di vita.* (C.)

[3] τοὺς ἀρίστους qui par preso piuttosto per *Ottimati.* (C.)

qualunque osasse d' opporsi, venti de' quali più conosciuti registra Ermippo.[1] Ma colui ch' ebbe maggior parte in tutte le imprese di Licurgo e maggior aiuto gli prestò nell' ordinazione delle leggi dicono che fu Aritmiada. Nel principio del movimento, il re Carilao, spaventato per crederla congiura contra sè, rifuggì nel tempio di Giunone Calcieca;[2] ma inteso il fatto e preso il giuramento, n' uscì a favorir l' impresa, essendo di mansueta natura, come raccontano aver testimoniato Archelao suo compagno nel regno a certi che 'l lodavano quando era giovanetto, dicendo: Come può non esser buono il re Carilao, che non sa essere aspro contr' a' malvagi? Infra le molte novità da Licurgo introdotte, la prima e principale si fu la creazione di un senato, il quale misto con la soverchia autorità de're con degno contrappeso venisse a portare, come disse Platone, salute e buon temperamento ne' fatti maggiori alla repubblica, la quale sovente sospesa, talora piegava dal regno alla tirannia, e talora dal popolo a confusione. E Licurgo allora fronteggiando con questo senato l' uno e l' altro nimico del buon governo, e bilanciando le forze, portò sicurissima ordinazione e fermezza allo stato:[3] perchè il corpo intero di questo senato compreso sotto 'l numero di ventotto cittadini, quando s'accostava a're faceva buon contrappeso per resistere al popolar governo, e talora afforzava il popolo contro la tirannia. Tanti scrive Aristotele che furono i primi senatori, perchè del numero de' trenta da Licurgo ordinati, due per paura abbandonarono la

[1] Storico nativo di Smirne.

[2] Tempio che vedevasi ancora ai tempi di Pausania, cioè sotto il regno di Marco Antonino.

[3] Secondo il Gr: *E posta, quasi zavorra, fra questi due estremi, l' autorità de' vecchi, e recatili ad equilibrio, portò* ec. (C.)

compagnia: benchè Sfero[1] racconti che non più che 28 participarono del segreto consiglio, risguardando per avventura al numero composto del sette multiplicato per quattro, che dopo al sei è il primo perfetto, essendo eguale alle parti sue. Ma per mio avviso questo numero di senatori ordinò acciò che aggiunti i' due re fusser trenta fra tutti.

VI. Licurgo tanto studio ripose in questa riforma, che per saldamente stabilirla portò da Delfo questa risposta d'oracolo, detta da essi *Retra*: Appresso all'aver fondato il tempio a Giove Sillanio e Minerva Sillania,[2] e partito il popolo in tribù e formato un senato di trenta, comprendendovi gli Arcageti, gli adunerai di tempo in tempo secondo le opportunità nella piazza fra 'l ponte e 'l fiume Cnacione:[3] così propongano e contradicano alle proposte;[4] e non sia lecito al popolo parlamentare.[5] Facevano loro adunanze fra due fiumi[6] senza loggia o altro preparamento, perchè stimava Licurgo non importare, anzi nuocere al buon consiglio, rendendo gli uomini vani e molli, quando assembrati per

[1] Discepolo di Zenone vissuto ai tempi di Tolomeo Evergete. Compose la vita di Licurgo e di Socrate e un trattato sulla repubblica di Sparta.

[2] Leggi *Ellanio* ed *Ellania*. (C.)

[3] Così anche il Dacier. Altri dicono l'Eurota e il Gnacione.

[4] Il Gr. ha invece: *δάμῳ δ' ἀγορὰν εἰ μὲν καὶ κράτος e il popolo v'abbia autorità e diritto di discutere.* (C.)

[5] Qui manca l'intero seguente periodo: *Di queste parole le frasi* FILAS FILÀXE *ed* OBÀS OBÀXE *valgono dividere e distribuire il popolo in porzioni, delle quali altre appellò* FILÀS *altre* OBÀS. *I re poi son detti* ARCAGETE, *ed* APOLLAZIN *il chiamare a parlamento: perchè Licurgo il principio e l'origine del suo governo riferivali ad Apollo Pizio. Babica poi e Gnacione ora chiamano Enunte: ma Aristotele pone Gnacione fosse il fiume e Babica il ponte.* Vero è che dopo la voce *parlamentare* trovasi il seg. brano cancellato. « Notisi che espresse adunare con la voce *apollazin*, perchè riduceva il principio e la cagione di questa riforma ad Apollo Pitio. » Facevano ec. (C.)

[6] Gr: *Ἐν μέσῳ δὲ τούτων tra mezzo a questi due luoghi* (cioè Gnaciona e Babica.) (C.)

deliberare sopra fatti pubblici, affisano lo sguardo a statue, a pitture, a scene di teatri, a tetti lavorati con singolare artifizio. Adunata la moltitudine non era lecito ad alcuno interporsi, ma avea il popolo sola autorità d'approvare e riprovare la proposta fatta da' senatori e re. Di poi perchè 'l popolo le proposte del senato storceva [1] col levare o sopraporre sempre non so che, i re Polidoro e Teopompo fecero questa aggiunta alla sopradetta retra: Se 'l popolo s' opporrà al consiglio del senato, [2] i senatori e re sieno ritrattatori: cioè non confermino; ma del tutto ritirandosi, sciolgano l' adunanza del popolo traviatore e alteratore del buon consiglio contra 'l pubblico bene. E fecero questi re credere alla città che fusse comandamento d' Apollo, come fa in questi versi Tirteo testimonianza.

Rispose il Pitio Apollo in tal sermone,
Che dovea partorir sicuro effetto,
Che venerandi regi in cui si pone
Ogni grave pensier, di Sparta amata
Sovra il senato avran forza e ragione
Ch' appresso sia dal popol confermata. [3]

VII. Dopo a cotal temperamento di Licurgo parve nondimeno a' successori, che questo picciol drappello di trenta fusse ancora isfrenato e forte, e veggendolo insolente e feroce, l' imbrigliarono di più (come disse Pla-

[1] Gr. *διαστρεφόντων καὶ παραβιαζομένων storceva e sforzava.* (C.)

[2] Gr. *Αἰ δὲ σκολιὰν ὁ δᾶμος ἕλοιτο se il popolo esigesse non rette cose.* (C.)

[3] A questi versi cassati nel suo scritto dallo stesso Adriani, potrebbonsi sostituire i seguenti:

Poi che per bocca della Pizia udito
Ebbero Apollo, a casa si recaro
Questi responsi e non manchevol detti.
Dell' amabile Sparta vegliatori
I re (chè 'l nume a tale onor sortilli)
Presiedano il Consiglio in un co' vecchi
Più venerandi, quindi alle diritte
Leggi proposte il popolo risponda. (C.)

tone) col forte morso dell' autorità degli Efori, intorno a 130 anni dopo Licurgo; e 'l primo eletto fu Elato a tempo del re Teopompo, il quale dalla moglie villaneggiatone, che lasciasse a' successori il regno minore che non l' avea ricevuto, rispose: Maggiore lo lascerò, quanto sarà più durabile. Perciocchè in verità allentando il rigore dell' autorità si sottrasse all' invidia e al pericolo insieme,[1] e non incorse ne' danni che fecer patire i Messenii ed Argivi a' loro re, quando non voller mai cedere, nè pure sminuire della sovrana licenza, in grazia del popolo. La qual cosa più che altra rendè palese il senno e la providenza di Licurgo, risguardando alle sedizioni e mal governo de' Messenii e degli Argivi parenti[2] e vicini, i quali d' egual potenza in principio agli Spartani, anzi mostrando d' aver più di loro nello spartimento de' terreni, non prosperarono lungamente; ma per l' insolenza de' re e disobbedienza de' popoli caduti in discordie, palesarono esser veracemente grazia d' Iddio agli Spartani il dono d' un tale riformatore, che temprasse il governo della loro repubblica, come sotto diremo.

VIII. La seconda impresa ed arditissima novità di Licurgo[3] si fu il ripartimento de' campi: perchè regnando in Lacedemone gran disagguaglianza, i più senza zolla di terra e mendicanti, e le ricchezze in pochi; egli per cacciare l' insolenza, l' invidia, il malefizio, le delizie, insomma le ricchezze e la povertà, pestilenze più dannose e più antiche ne' reggimenti, persuase i cittadini a mettere in comune tutte le terre per farne spartimento novello, e vivere insieme con egual porzione

[1] Aristotele però scorgeva molti difetti nell' istituzione degli efori: gli pareva eccedente e quasi tirannica la loro autorità; e stimava sconveniente che giudicassero senza leggi scritte.

[2] Perchè i loro fondatori appartenevano tutti alla stirpe degli Eraclidi.

[3] Cioè, dopo la ruina di Messena e d' Argo.

e fortuna, altro non precedesse che la sola virtù, nè altro termine di differenza e disagguaglianza si scorgesse negli abitanti, se non il biasimo del vizio e la lode della virtù. Secondando al buon pensiero l'effetto, divise la lontana Laconia in trentamila parti per consegnare a' vicini, e fattene novemila altre de' campi propinqui, le assegnò agli abitanti natii: che tante furono le porzioni de' veri Spartani. Altri raccontano che ne facesse solamente seimila, e tremila ne fussero poi da Polidoro aggiunte; e altri che la metà di novemila ne facesse costui, e l'altra metà Licurgo. La porzione di ciascuno era tale che portasse di rendita all'uomo settanta medimmi d'orzo, e dodici alla donna, e frutti liquidi a proporzione: credendo tanto di cibo esser bastante a mantenere il buon abito e la sanità, senz'altro aggiugnere. Dicesi che nel tornare dopo alla patria, traversando i campi nuovamente mietuti, vide tutti eguali i monti delle biade, e sorridendo disse a' compagni, che la Laconia tutta pareva redità di più fratelli frescamente divisi.

IX. Nel provarsi poi a dividere gli arnesi per levare al tutto la disparità e la disagguaglianza, scorgendo mal volontieri sofferire i cittadini che si facesse in publico, tenne altro sentiero coperto per isbandeggiare de' lor cuori l'avarizia. Primieramente, annullando la valuta d'ogni moneta d'oro e d'argento, volle spendersi il ferro solo; contenente sotto gran peso e massa tanto piccol valore, che per riporre la somma di cento ducati[1] bisognava luogo molto capace in casa, e per trainarla il carro. Sbandito in questo modo l'oro e l'argento, svanirono in Lacedemone molti malefizi: e chi arebbe voluto rubare, lasciarsi corrompere, privare altrui o rapi-

[1] Il testo ha *dieci mine*. Ogni mina corrispondeva a circa 92 fr. 69 c. (C.)

re, se mal poteva il rapito celarsi, e se non era desiderabile il possederlo nè utile il batterlo? Imperciocchè avendo nel fabbricare moneta (come fu detto) la durezza del ferro infocato spenta col temprarla in aceto, lo rendè frale e vano ad ogn' altra opera e uso. Dopo questo discacciò tutti i mestieri disutili e superflui, che per altro senza scacciargli sarieno per lo più usciti dalla città in compagnia della moneta, non avendo spaccio l' opere loro; perchè la moneta del ferro non si spendeva, nè trovava ricapito nell' altre città di Grecia, le quali se ne ridevano: sì che non avean traffico di forestieri, nè compravano merci straniere; e ne' lor porti non entrava navilio di mercatanti, nè vi sbarcava maestro d' eloquenza, nè indovino datore di buona ventura, nè conducitore e mantenitor di femmine, nè orefice fabbricante ornamenti donneschi, perchè non v' era moneta per trarne guadagno. Anzi per questa via, private a poco a poco di nutrimento che le teneva in vita, le delizie da per se stesse mancando svanirono, non essendo lecito possederne più al ricco che al povero, nè avendo le ricchezze via da uscire in pubblico, ma si stavano racchiuse in casa senza usarle. Per la qual cosa si fabbricavano assai artifiziosamente gli arnesi vulgari e necessari, letti,[1] deschi e tavole, e più degli altri era in guerra approvata la forma del bicchiere spartano, appellato *Cotone*,[2] come scrive Crizia,[3] avvengachè l' acque che per necessità si bevevano, e che a vederle erano schife, fussero ascoste dal colore di tal bicchiere, e quello che vi avea dentro di torbido, rattenuto da' labbri del vaso, più netto si accostava alla bocca. Delle quali

[1] Gr. *δίφροι* *Seggi*. (C.)

[2] Era un piccol vaso di terra di forma sinuosa, col labbro rivolto in dentro.

[3] Scrisse un trattato delle repubbliche.

cose fu parimente cagione il legislatore, conciossiachè gli artigiani non più occupati in mestieri disutili, spiegavano la lor sufficienza ne' necessari.

X. Ma pensando a più e più perseguitare le morbidezze e mandare del tutto in dileguo il desio delle ricchezze, introdusse un altro terzo ordine bellissimo, che fu l' invenzione de' conviti pubblici,[1] ne' quali mangiassero insieme comuni ordinati cibi e vivande, e non fusse lecito fargli in casa sopra ricchi tappeti e mense, malusando l' artifizio di eccellenti artefici e cuochi nelle tenebre della notte per ingrassarsi in guisa di bestie golose, e guastare in uno i costumi e la complessione nel darsi in preda alla gola, all' appetito; i quali vogliono appresso sonni lunghi, bagni caldi, riposo e dieta necessaria a corpo infermo. Fu gran fatto questo: maggiore fu l' avere per via della comunicanza di questi conviti e della parsimonia nel vivere fatto che le ricchezze fusser sicure, anzi, secondo Teofrasto, non fusser bramate, non fusser ricchezze:[2] perchè non rimase più modo d' usare, di godere, nè in somma di far mostra di grande apparato, poichè così 'l povero come 'l ricco veniva allo stesso convito: in guisa tale che dentro a Sparta sola, fra quante città vede il sole, mantenevasi quel detto vulgare, che Pluto Iddio delle ricchezze è cieco, e giace per terra, a modo di pittura, senz' anima, immobile. Perchè non era lecito riempiersi prima di cibo in casa; e poi andare al pubblico convito, avvegnachè gli altri osservando diligentemente qualunque

[1] Licurgo con questa legge volle avvezzar gli Spartani alla sobrietà. Pare ch' ei l' avesse presa da' Cretesi, poichè in Creta si mangiava a pubbliche spese. Essa non produsse in Sparta buoni effetti, se non fino a che il numero dei cittadini fu proporzionato a quello delle porzioni delle terre; e ogni famiglia potè recar nei conviti pubblici la sua parte.

[2] Con maggior fedeltà al Gr.: *che le ricchezze, come dice Teofrasto, non fusser bramate, non fusser ricchezze.* (C.)

non mangiava nè beeva in compagnia, lo biasimassero come intemperante, e che per soverchia mollezza sdegnasse il mangiare in comune con gli altri.

XI. Onde avvenne che questa ordinazione più dispiacque a' ricchi di quante ne pubblicò mai Licurgo; e per questa molti uniti gridarono contra lui, e si sdegnarono, che infine da molti battuto si ritirò di piazza a corsa, e la turba prevenne ricovrandosi in certo tempio; e un giovane, peraltro di benigna natura, ma leggieri a muoversi e iracondo, nominato Alcandro, stringendolo più forte e perseguitandolo col bastone, nel rivolgersi Licurgo indietro, gli cavò un occhio. Ed egli senza mostrarsi vinto voltò a' persecutori la faccia, mostrando insanguinate le guance e l'occhio guasto. Per lo quale aspetto ebbero tal vergogna e pentimento, che gli misero in mano Alcandro, e sdegnati del caso l'accompagnarono fino a casa. Licurgo dopo all'avergli ringraziati e licenziati, fatto entrare in casa Alcandro, non gli fece nè disse cosa ingiuriosa, e fatti ritirare i domestici e ministri, comandò a lui che lo servisse. Alcandro d'animo generoso obbedì senza replica al comandamento, e rimasto appresso Licurgo, e seco vivendo, nel considerare la mansuetudine, la disposizione dell'anima, l'austerità della vita e la costanza nelle fatiche, rimase preso da forte affetto, e l'amò svisceratamente, in tanto che soleva dire agli amici e domestici suoi, che non era duro nè ritroso (come mostrava) Licurgo, ma solo mansueto e dolce nel commercio comune. Così gastigato Alcandro tal pena ebbe, che di giovane vizioso e contumace diventò uomo compostissimo e modestissimo. E Licurgo in memoria del caso fondò un tempio a Minerva cognominata *Optiletide*, perchè i Dorici chiamano gli occhi *optilus*. Alcuni ci ha, e fra essi Dioscoride lo scrittore della Repubblica Lace-

demonia; i quali dicono che ben fu battuto Licurgo, non già accecato, e fabbricò il tempio alla Dea per renderle grazie dell' occhio guarito. Dopo quel caso cessarono gli Spartani di portare il bastone nell' andare a consiglio.

XII. E que' conviti in Candia s' appellano *Andria*, e in Sparta *Fidizia* invece di *Filizia*, o perchè facessero in essi l' uno con l' altro amicizia, detta da' Greci *filia*, mettendo il *d* per *l*, o pure perchè vi s' avvezzassero alla semplicità e parsimonia detta *fidò*: e potrebb' esser ancora, che vi fusse di sopra più la prima lettera, e fusser detti invece di *edizia* da *edin* che vuol dir mangiare, o da *dieta* che importa vitto. Mangiavano insieme in principio quindici poco più o poco meno, e portava ogni mese ciascuno un medimno di farina e otto brocche di vino, cinque libbre di cacio, due e mezzo di fichi, e non so che poco di moneta per provvederne camangiari. E se alcuno sacrificava in casa, o cacciava in campagna, ne mandava parte al convito, perchè era lecito cenare in casa, quando si faceva sacrifizio, o si tornava tardi da caccia: agli altri tutti conveniva trovarvisi: e mantennero lungamente con diligenza quest' uso di non mancar mai: tanto che volendo il re Agide, quando tornò dalla guerra, ove ruppe gli Ateniesi, cenar con la moglie, e mandando per la sua porzione, i polemarchi [1] non gliela mandarono; e non avendo egli il giorno seguente per isdegno celebrato il sacrifizio usato farsi, lo condannarono. Andavano ancora i fanciulli a questi conviti, come a scuola di temperanza; ove ascoltavano ragionamenti pertinenti al governo civile, e sotto maestri non prezzolati imparavano a sollazzarsi e motteggiare senza viltà, e motteggiati a non adirarsi: perchè era particolarità de' Lacedemoni il soffrire quietamente i motti; e se alcuno vi avea non paziente,

[1] I generali che comandavano sotto gli ordini del re.

pregava solo il compagno che se n' astenesse, e 'l motteggiatore cessava. Il più vecchio della compagnia, additando a ciascuno nell' entrare la porta, diceva: « Quindi non esce una parola. » E bisognava parimente che chi voleva esser ammesso in qualche compagnia di questi conviti, fusse in questo modo approvato: ciascuno de' compagni presa in mano una pallottola di pasta da lavar le mani, quietamente la posava nel bacino portato in capo dal ministro del convito, per rendere il partito; e chi approvava ve la posava semplicemente, e chi no, la premeva con le dita, perchè la premuta e stiacciata valeva il medesimo che la forata, ciò è segno di condennazione; e se ne trovano pur una così piatta non accettano il giovane, non volendo ch' entri in brigata senza consentimento di tutti; e 'l riprovato in questa guisa appellavano *chieccaddato* dal nome del bacino, detto *caddo*, ove mettono le pallottole. La vivanda più delle altre da essi approvata era il brodo nero, e qualora v' erano vecchi non assaggiavan carne, tutta lasciandola a' giovani, e mangiavano il brodo in disparte. Al qual proposito si racconta che un re di Ponto,[1] per aver questo brodo nero, comprò un cuoco lacedemonio, e non piacendogli, gustato che l' ebbe, il cuoco gli disse: O re, bisogna mangiar questo brodo quando l' uomo s' è bagnato nel fiume Eurota. Beuto modestamente, partivano senza lume, perchè non era lecito andare con torcia[2] per questa o per quella strada, per avvezzarsi a camminare di notte intrepidamente senza paura. Tale era l' ordine de' conviti.

[1] Plutarco stesso dice altrove essere un tal fatto accaduto a Dionisio tiranno di Sicilia.

[2] Secondo Senofonte, la proibizione di ritornare a casa a lume di fiaccole risguardava soltanto i giovani, sì perchè si tenessero sobrj, sì perchè si avvezzassero coraggiosi.

XIII. Licurgo non volle scriversi alcuna legge, e fu questa una delle sue retrè, che niuna se ne scrivesse. Perchè quel che più importa e ha maggiore efficacia per rendere una città felice, credeva stampato ne' costumi e ne' cuori de' cittadini dover rimanere immobile e stabile nella lor buona volontà, che è legame più forte della necessità, e per via di buona instituzione introduce nell' anima di ciascun giovane disposizione di legislatore. I leggieri contratti intorno al dare e all' avere, i quali or in una or in altra maniera secondo il bisogno si mutano, pensò esser meglio non legare con necessità di scrittura, nè stabilire con costumi che non possano cangiarsi, ma lasciargli alle occasioni e all' arbitrio d' uomini ben instituiti per aggiugnere o levare secondo il lor giudizio. Perciocchè stimò essere opera principale di qualunque riformator di repubblica la diritta istituzione de' cittadini. Una delle sue retre adunque (come è detto) si fu che non si scrivessero le leggi. Un' altra contra le superfluità, che abitazione alcuna non avesse palco fabbricato con altro che con la scure, e gli usci con la sega sola senz' altro strumento. Onde il detto dopo da Epaminonda della sua tavola, che un tal desinare non ricevea tradimento, fu prima imaginazione di Licurgo, che una casa sì fatta non riceverebbe le morbidezze e le superfluità, nè si troveria uomo sì rozzo e privo d' intelletto, che in magione semplice e popolare conducesse letti co' piè d' argento, coperte di porpora e coppe d' oro, e l' altra seguenza delle superfluità; ma era forza far proporzionato, e agguagliare il letto alla casa, la veste al letto e 'l restante della spesa e arnesi alla veste. Onde raccontano che Leotichide il primo re di questo nome, cenando un giorno in Corinto, e veduto il superbo lavoro e intaglio del palco della sala, domandò l' amico se gli alberi na-

scevan quadrati nel lor paese. Per terza ordinazione di Licurgo ripongono il precetto di non guerreggiar lungamente co' medesimi nemici, perchè avvezzi a difendersi spesso non diventassero guerrieri. E per questo biasimaron dopo il re Agesilao, che per continovo e spesso scorrere e guidare armati nella Beozia, avvalorò sì i Tebani, che poteron stare a petto de' Lacedemoni; onde veggendolo Antalcida un giorno ferito disse: Ben ricevi degna mercede dell' aver insegnato guerreggiare a' Tebani, che non volevano nè sapevano maneggiar armi. Queste tre ordinazioni chiamò retre,[1] cioè gravi sentenze e risposte dategli da Apollo.

XIV. Nel dare da lontano il principio all' educazione de' cittadini, da lui stimata la maggiore e più nobile azione d' un legislatore, ebbe il primo risguardo a' maritaggi, e alla generazione de' figliuoli.[2] Imperciocchè è falso (come disse Aristotele) che provatosi a raffrenar le donne si stancò per non poter ritenere la gran dissoluzione e intemperanza di esse,[3] proceduta dalla lontananza de' mariti, costretti ad uscire spesso alle guerre e lasciarle padrone, e però a riverirle oltre a modo col nome di signore. È ben vero che si prese cura di regolare ancor esse, come si conveniva; e primieramente addurò i corpi delle donzelle col corso, con la lotta, con gittare il disco e lanciare il dardo, affinchè il frutto conceputo in esse prendesse radice più forte in forte corpo,[4] che meglio germinasse,

[1] Questo nome era solito darsi alle risposte degli oracoli.

[2] Secondando più il Gr. direbbesi: *Circa la educazione de' figliuoli, da lui stimata la maggiore e più nobile azione d' un legislatore, cominciando da lontano ebbe il primo risguardo a' maritaggi e alle generazioni.* (C.)

[3] Gr. τῆς γυναικοκρατίας *baldanza di esse.* (C.)

[4] Le parole *meglio germinasse* sono da riferire al *frutto conceputo* ec., onde non è a dire: *che meglio germinasse;* ma sì invece: *e meglio germinasse.* (C.)

ed esse più fortificate con maggior vigore e agevolezza portassero le doglie del parto. E, per levare da esse ogni morbidezza, ogni soggiorno all' ombra e tenerezza effeminata, avvezzò non meno le donzelle che i giovani ad esercitarsi nude, e ballare e cantare alla presenza e vista de' giovani in certe feste e sacrifizi: ove avvenne sovente che in passando gittaron qualche motto non senza grazia per correggere gli erranti; e d' altra parte recitando in lor canzoni le lodi de' meritevoli, introducevano nell' anima de' giovani non meno desio d' onore che zelo di ben fare: avvegnachè il lodato come valoroso e fatto già nella mente delle donzelle illustre, sollevato dalle lodi partiva con più generosi pensieri. E 'l morso de' motti, accompagnato da gioco, non era men pungente delle correzioni severe, come quello che seguiva alla presenza de' cittadini, de' re e de' senatori là allo spettacolo adunati. E lo spogliarsi nude le giovani non portava disonestà, ove era gran reverenza, e lontano dall' intemperanza; anzi era esercizio di semplicità e studio di disporre il corpo alle fatiche; e tanto o quanto riempieva la femmina di generosi spiriti, mentre si dava a credere di partecipare al pari dell' uomo della virtù e del pregio d' onore. E quindi procedeva il potere esse dire e pensare quel che è scritto di Gorgone moglie di Leonida. Dicendole per mio avviso alcuna forestiera: Voi sole, Spartane, comandate agli uomini; replicò incontanente: Perchè noi sole partoriamo uomini.

XV. Senza che questi esercizi allettavano i giovani alle nozze; dico questi balli, spogliamenti e giuochi delle donzelle alla presenza de' giovani, tirati non da necessità di ragione geometrica ma d' amore, come diceva Platone. E stabilì certa nota d' infamia a' smogliati, vietando loro il trovarsi a questi giuochi de' corpi

nudi; e' magistrati in certa parte del verno gli costringevano a girar la piazza nudi; e conveniva loro, in andando, cantare certa canzone contenente che pativano degno gastigo della disubbidienza alle leggi: e di fatto venivan privi dell' onore e reverenza portata da' giovani a' vecchi. Onde non fu chi biasimasse il motto contra Dercillida benchè valoroso capitano: che non volendo alcuno de' più giovani cedergli il luogo, disse: Non generasti figliuolò che sia per fare altrettanto a me. Conveniva adunque provvedersi di moglie, con la rapina, non di fanciullette tenere ma di donzelle nel fiore degli anni mature; e la curatrice del maritaggio, presa la giovane rapita, la radeva infino alla cotenna, e vestitala di manto e calzaretti maschili, la rovesciava sola senza lume sopra un saccone. E lo sposo non ebbro, non più delicatamente vestito dell' usato, ma sobrio dopo che avea secondo 'l costume co' compagni cenato, entrava in camera, e sciolta la cintura alla sposa e presala di peso la trasportava nel letto: ove stato seco non lungo tempo modestamente, partiva per dormire come prima in compagnia degli altri giovani: e continuava di fare il medesimo soggiornando e posando sempre con gli amici, se non quando visitava la moglie, cautamente, per vergogna e tema di non esser sentito da' famigliari di casa; e la moglie faceva il medesimo, spiando le occasioni di trovarsi col marito celatamente. E durò gran tempo questo costume, intanto che alcuni ebber prima figliuoli che vedesser le mogli alla luce del giorno. Questa segreta congiunzione era non solo esercizio di continenza e temperanza, ma serviva di più a mantenere i corpi robusti per la generazione, e conservava l' amor dell' uno e dell' altra sempre novello e fresco, e non sazio e languido, come l' hanno quelli che godono dissolutamente de' loro amori; ma sempre

si lasciavano l'un l'altro al partire reliquia e scintilla d'ardore amoroso. E benchè tanta reverenza e modestia ne' maritaggi introducesse, non pensò meno al discacciamento d'ogni vana femminile gelosia, tenendo per ben fatto il rimuovere del maritaggio qualunque violenza e confusione, e prestar modo a' meritevoli di generare figliuoli in comune; ridendosi di quelli che vengono contro a ciò col sangue e con le guerre come cosa non amicabile e comune. Perciocchè non portava biasimo al vecchio marito di giovane donna, se vedeva qualche bel giovane virtuoso che gli piacesse, coricarlo con la moglie, e piena che l'avesse di seme generoso, appropriare il parto a sè e farlo suo. Ed era parimente lecito al cittadino onorato, amante d'alcuna giovane, madre di più figliuoli e pudica ma ad altri maritata, pregare il marito di poter con lei giacersi, per ispargere quasi in fertile terreno semenza di figliuoli nobili, che sarieno congiuntissimi e fratelli d'altri simili. Imperciocchè prima intenzione di Licurgo si fu ch'e' figliuoli non fussero de' particolari ma comuni alla repubblica: onde non volle generarsi i cittadini suoi di qualunque uomo, ma de' migliori e veramente nobili. Conosceva in oltre esser gran disconvenienza e vanità nelle leggi intorno al maritaggio delle altre nazioni, le quali fan le cagne e cavalle montare da maschi più generosi che trovano, pregando e pagando sovente i signori d'essi; e poi tengon serrate le mogli sotto chiave, non volendo, ancorchè folli, attempati e malsani, che generino figliuoli d'altri che di loro: come se non fusse principalmente in danno de' padri e madri che gli hanno a possedere e allevare, l'aver figliuoli imperfetti quando nascono di malsani, e per contrario di contento quando fur conceputi belli e buoni di somigliante semenza. E facevasi questo con ragion naturale e civile: nondimeno

tanto era lontana da essi l'agevolezza dello svelger le donne, la quale dicono esservi stata poi, che l'adulterio era tenuto per impossibile a Sparta. E si racconta a questo proposito un detto di Gerada spartano molto antico, il quale domandato da un forestiero qual pena soffrissero gli adulteri a Sparta rispose: Amico, non si trova adultero a casa nostra. Replicando il forestiero: E se pur vi si trovasse? soggiunse: Converrebbegli pagare un toro tanto grande, che dalla cima del monte Taigeto[1] potesse bere nel fiume Eurota. Rispondendo il forestiero con maraviglia: E come può essere un bue sì grande? Gerada replicò sorridendo: E come può essere in Sparta un adultero? Tanto è scritto de' maritaggi.

XVI. Non era signore il padre d'allevare il figliuolo, ma lo portava egli in certo luogo appellato Lesche,[2] ove risedendo i più vecchi della tribù, consideravano il bambino, e se era formato e robusto comandavano allevarsi, assegnandogli una delle novemila porzioni. Ma se era malfatto e sformato lo mandavano a gittare in certa caverna, detta Apoteta, appresso al monte Taigeto, stimando che, trovandosi nella nascita mal disposto alla sanità e a forte complessione, non fusse utile la vita nè a lui nè alla repubblica. E però le donne lavavano i bambini non con l'acqua ma col vino per provare la temperatura de' corpi; perchè raccontano, che i suggetti al mal caduco o altra indisposizione languiscono allo spargimento del vino, e i robusti e sani più s'indurano e fortificano. Usavano parimente le nutrici certa diligenza con artifizio, che allevando i bam-

[1] Era questo il più alto monte del paese, e scoprivasi da esso tutto il Peloponneso.

[2] Questo nome davasi in generale a tutti i luoghi di pubblico convegno. V. più sotto il § XXV.

bini senza fasce, rendevan loro le membra libere e meglio formate: e l'allevargli tedio non era, perchè d'ogni vitto contenti, non avevan paura quand'eran soli al buio lasciati, e non piangevano fastidiosamente:[1] tutti segni di natura molle e vile.[2] Per la qual cagione molti stranieri compravano nutrici di Lacedemone; come scrivono di Amicla allattatrice dell'ateniese Alcibiade: il cui tutore Pericle (come disse Platone) mise poi alla sua cura il servo Zopiro non differente dagli altri schiavi. Non diè già Licurgo la cura d'allevare i figliuoli a servi comprati o maestri prezzolati: nè poteva il padre a sua volontà allevare il figliuolo: anzi com'avevan sett'anni, facendogli a sè venire, gli scompartiva a squadre, le quali insieme si nutrissero e allevassero; e gli avvezzò a scherzare e sollazzarsi fra loro. E scegliendo d'ogni drappello uno in vista più avveduto e più coraggioso nel combattere, lo faceva presidente sopra gli altri, e tutti a lui rivolti obbedivano e da lui soffrivano i gastighi in pazienza; sì che ogni loro studio era disciplina di obbedienza. Assistendo per lo più i vecchi a' lor giuochi, sempre proponevano emulazione e discordie, e non a caso, scoprendo la natura e 'l costume di ciascheduno, vedevano se dava segni d'ardire o di codardia nelle contese. Imparavan tante lettere quante a' lor bisogni bastavano;[3] nel restante ogni studio riponevano in ben obbedire, in durare alle fatiche, in vincere combattendo. Onde a misura della crescente età crescevano gli esercizi: gli radevano in-

[1] Aristotele disapprova in ciò gli Spartani, dicendo che i moti, a' quali i fanciolli sono obbligati dal piangere e dal gridare, giovano allo sviluppo dei loro corpi.

[2] Quest'ultime parole sono giunta del traduttore, e l'intero periodo varia alquanto dal Gr. nel suo torno; ma i concetti vi sono serbati tutti. (C.)

[3] Per questa ragione dice Tucidide parlando di Brasida: Egli non parlava male per essere uno Spartano.

fino alla cotenna, gli avvezzavano a camminare scalzi e scherzare insieme per lo più nudi. Pervenuti al dodicesimo anno non vestivan più casacca o giubbone di sotto,[1] ma davan loro un solo mantello in tutto l' anno: e però portavano i corpi lordi, come quelli che non mai usavano bagni nè unzioni, se non in pochi giorni dell' anno, ne' quali facevan lor parte di questo ristoro. Dormiva un gregge tutto insieme sopra sacconi portati da ciascuno, fatti di foglia di cannucce nate alla ripa dell' Eurota, le quali ciascuno da sè senza ferro con le mani le rompeva; e nel verno mescolavano la pianta licofone, che mostra di gittare non so che caldo.

XVII. E in questa età gli amanti de' giovani più gentili[2] incominciavano a conversar con essi, e' vecchi a tenerne più cura, andando più spesso alle scuole de' corporali esercizi: ove si trovavano a' lor gareggiamenti e motti che si dicevano l' un l' altro, non per diporto ma con intendimento in certo modo d' esser tutti padri, precettori di tutti. Onde non era mai tempo nè luogo ove non si trovasse alcuno correttore o gastigatore de' lor falli. Nondimeno era sempre ordinato uno de' più nobili e migliori cittadini alla cura di quelli chiamati Ireni, il quale gli partiva in squadre, e di ciascuna dava la maggioranza a chi gli pareva più prudente e più animoso.[3] E Ireni gli chiamavano quando aveano di due anni trapassata la fanciullesca età; e' fanciulli maggiori Melli-

[1] Gr. ἄνευ χιτῶνος ἤδη διετέλουν *non vestian più casacca*; nè sonovi quelle altre parole: *o giubbone di sotto*. (C.)

[2] Senofonte afferma che questo era un amor sentimentale, come quello di Socrate per Alcibiade, ed attribuisce alla dissolutezza degli altri popoli la loro incredulità a questo riguardo.

[3] Con maggior fedeltà al Gr. direbbesi: *Nondimeno era sempre ordinato uno de' più nobili e migliori cittadini alla cura di quelli: e d' ogni squadra davasi la maggioranza a quelli fra gli appellati Ireni, che erano più prudenti e più animosi*. (C.)

reni, cioè che dovevan tosto essere Ireni. Lo Irene presidente dovev' aver vent' anni, e comandare a' suggetti in battaglia, e farsi servire a tavola in casa: a' più maturi e robusti comanda che portino legne, a' minori erbaggi: ed essi parte a' giardini e parte trapelando più astutamente e cautamente che possono nelle sale de' conviti degli uomini, rubandogli, vanno per essi: e se alcuno è carpito in frodo tocca molte sferzate per essere stato troppo lento e malaccorto nel furto. Imbolano ancora quante vivande possono, pigliando occasione di farlo, quando gli uomini dormono, o negligentemente le guardano: e al preso in sul fatto si dà per pena sferza e digiuno: chè scarsa molto è la lor cena, a fine di costringerli a sovvenire al proprio bisogno da loro stessi, ad essere arditi e sagaci. Questa è prima cagione di dar loro poco cibo; un' altra ne aggiungono pure accessoria: che 'l fanno perchè più crescano i corpi in altezza: avvegnachè gli spiriti non ritenuti lungamente a cuocere la vivanda, nè forzati dalla quantità di lei a spargersi per lo largo e piatto, montano per natia leggerezza in altura, e 'l corpo sciolto cede loro con agevolezza. E sembra di più che la stessa cagione gli renda più belli, perchè i corpi gracili e schietti[1] più obbediscono alla diritta formazione delle membra: là dove le membra grosse e grasse e troppo nutrite, per lo peso soverchio s' oppongono alla natura. Come si vede nelle donne, le quali se hanno lor purghe[2] nella gravidanza, partoriscono figliuoli gracili più belli e gentili, non per altra cagione che per la leggerezza della materia più agevolmente

[1] Gr. διάκενοι vuoti (C.)

[2] Il gr. καθαιρομένων γυναικῶν verrebbe a dire piuttosto *le donne che si purgano;* non, come intende l' Adriani, le *mestruate*. E colla prima interpretazione conviene l' Aforisma 1, lib. IV, d' Ippocrate e l' uso serbato anc' oggi da molti medici.

maneggiata da natura che le improntò la forma. Ma propongasi solo la cagione naturale di questo effetto.

XVIII. I fanciulli imbolano sì cautamente che si racconta d'uno, il quale avendo una fiata furato un golpattino e rinvoltolo nel mantello, si lasciò lacerare il ventre con l'unghia e co' denti della bestia per paura d'essere scoperto, infino a che per non si scoprire cadde morto. E non è da discredere a questa prova, se si risguarda a quel che fanno ancor oggi i giovani, molti de' quali abbiamo veduto noi sofferir le staffilate insino a morte sopra l'altare di Diana Ortia. Lo Irene dopo cena sedendo comandava ad alcuno che cantasse, e ad altro proponeva qualche dubbio che lungo pensamento richiedesse a rispondere, come per esempio: Qual è il miglior uomo che sia; che ti pare delle azioni di costui? E quindi in principio s'avvezzavano a saper giudicare. Perchè se il domandato qual fosse il migliore cittadino, e quale il non approvato, non sapeva prontamente rispondere, lo stimavan segno di natura pigra non desta da desio d'onore per incamminarsi alla virtù. E conveniva accompagnar la risposta con le ragioni e prove raccolte in breve e ristretto parlare: e chi non rispondeva era gastigato dal suo Irene con un morso nel dito grosso: e sovente faceva quest'atto in presenza de' vecchi e de' magistrati, per vedere se puniva l'errante con ragione, e come conveniva. E benchè 'l gastigatore mal facesse nol correggevano allora, ma dopo la partenza de' giovanetti stava a ragione, se più aspro gastigo o più lento e leggieri del dovere gli avesse dato: e venivano gli amanti a parte così della buona come della malvagia opinione conceputa degli amati. E si racconta che avendo già un giovane lasciatosi in battaglia uscir di bocca un grido che mostrò viltà, fu da' magistrati condennato l'amante. Benchè fusse talmente infuso

ne' lor cuori amore, che non che altro le oneste gentildonne s' innamoravano delle donzelle, nondimeno non vi regnava gelosia: ma l' amare un medesimo suggetto era piuttosto principio d' amicizia; anzi comune studio prendevano di rendere perfetto l' amato.

XIX. Insegnavano a' fanciulli parlare in guisa, che avesse puntura mista con grazia, e gran concetto sotto brevi parole. Ben voleva Licurgo che la moneta del ferro in grave massa avesse valuta picciola, com' è detto, ma che al contrario il parlare dentro a picciol numero di semplici voci contenesse grande e singolar sentenza, ammaestrando i giovanetti col lungo silenzio ad esser brevi ed arguti nel rispondere. Perchè sì come il seme degli uomini dissoluti nel commercio amoroso per lo più è sterile e senza frutto, così l' intemperanza della lingua rende vano e voto di sentimento il parlare. Agide re, ridendosi già un Ateniese della piccolezza delle spade spartane, e dicendo che i giocolatori agevolmente se le potrieno inghiottire ne' teatri, rispose: E pure aggiunghiamo i nimici con esse. Così dico io: Ben mi par corto il parlare de' Lacedemoni, ma con esso afferrano il fatto e toccano l' intelletto degli ascoltanti. E Licurgo stesso mostra che fusse breve e arguto nel parlare, se dobbiamo coniettura pigliarne dalle sue risposte; come fu quella quando consigliato a formare in Sparta un governo popolare rispose: E incomincia tu a farlo in casa. E l' altra a colui che domandò perchè sì picciole e vili offerte avesse ordinato farsi agli Iddii: Acciò (diss' egli) non ci manchi mai da onorargli. E l' altra a proposito de' combattimenti, quando disse, che non vietava a' suoi cittadini, se non quelli ne' quali si porge la mano.[1] Ancora si trovano di lui risposte tali nelle lettere a' suoi cittadini. Scrivendo alcuno: Come ci difen-

[1] Che è il *dare victas manus* de' Latini.

deremo dall' impeto de' nemici? rispose: Se vi manterrete poveri, e non bramerà l' uno avere più che l' altro. E in altra lettera ove discorreva delle mura: Come sarà senza mura la città che sia cinta d' uomini e non di pietre? Ma a queste e simili lettere non è da dare nè tor fede.

XX. Che il lungo parlare fusse da essi biasimato si mostra per questi arguti motti. Il re Leonida ad uno che fuor di tempo di cose utili discorreva rispose: Amico, tu discorri di buon propositi a sproposito. E Carilao di Licurgo nipote, domandato perchè 'l zio avesse fatte sì poche leggi, rispose: Ha bisogno di poche leggi chi poco parla. E Archidamida a coloro che biasimavano Ecateo oratore, perchè ricevuto ad un lor convito non parlò mai, rispose: Chi sa ben parlare sa il tempo di parlare. In fra' motti mordenti misti con qualche grazia, di cui faremo[1] memoria, si può recitar questo. Demarato molestato importunamente da uomo fastidioso con domande importune, che sovente gli domandava qual fusse il migliore tra gli Spartani, rispose: Colui che non ti somiglia punto. E Agide a certi che gli celebravano gli Elei[2] che osservassero onorata giustizia ne' giuochi olimpici, rispose: Che gran cosa è, se gli Elei in un sol giorno in cinque anni usano giustizia? E Teopompo disse a un forestiero che mostrava di portare affezione a Sparta, e che da' suoi cittadini era chiamato amico de' Lacedemoni: Bella cosa sarebbe, o forestiero, aver nome di amico de' suoi cittadini. E Plistonatte[3] figliuolo di Pausania quando un oratore ateniese appellò i Lace-

[1] Il Gr. ha *facemmo*. (C.)

[2] Eranvi in Olimpia alcuni magistrati, cui si apparteneva distribuire il premio agli atleti vincitori: chiamavansi Ellanodici.

[3] O Plistonace. Così il padre come il figlio regnarono a Sparta. Il figlio, detto anch' esso Pausania, assediò Atene in compagnia di Lisandro.

demoni uomini rozzi e grossi, rispose: Ben dicesti, noi soli fra' Greci non imparammo nulla di male da voi. E Archidamida a chi 'l domandò, quanti fussero gli Spartani, rispose: Quanti bastano a cacciare gli scelerati. E si può pari argumentare i loro costumi da' lor motti piacevoli; perchè s' avvezzavano a non parlare a sproposito o dir voce senza qualche concetto degno di considerazione: onde uno invitato a sentire un contraffacitore di lusignuolo, rispose: Più volte ho sentito il lusignolo vero. E un altro, letto che ebbe questo epigramma:

Estinto ch' ebber questi il lor tiranno,
Alle porte morir di Selinunte,[1]

disse: Ben meritavano la morte per aver la tirannide spenta; bisognava lasciarla abbruciar tutta. E un giovanetto a chi gli promise in dono galli che combattendo morivano, replicò: Dammegli più tosto che facciano in combattendo morir gli altri. E un altro veggendo nel partirsi uomini non muoversi da sedere sopra certe seggiole,[2] disse: Non piaccia a Dio che io segga mai in luogo, onde non possa rizzarmi alla venuta del più vecchio. Tali in somma erano questi detti che fecero venir voglia di dire ad alcuno, non senza grazia, che il laconeggiare era più tosto un filosofare, cioè un esercitare anzi l' anima che 'l corpo.

XXI. Non fu minore lo studio nel canto e ne' versi che si fusse nel bene e puramente parlare: perchè le lor canzoni aveano stimolo risvegliativo dell' ardire, inspirando ardente volontà di ben fare. Eran le parole

[1] O con maggior fedeltà al Gr. così:

In quella che spegnevano il tiranno,
Il ferreo Marte gli abbrancò; e presso
Alle porte morir di Selinunte. (C)

— Selinunte era città della Sicilia.

[2] Secondo il Gr. *E un altro veggendo uomini starsi in predella scaricando il ventre* ec. (C.)

semplici senz' ornamento, e 'l concetto grave e morale: avvegna che fussero per lo più lodi de' morti per Isparta, e biasimi de' codardi avanzati al mondo per vivere dolente e malavventurosa vita: o erano promessa e vanto di fare virtuosa azione, secondo che conveniva all'età de'cantori. Uno de' quali non sarà male soggiugnere per esempio. Dividendosi adunque nelle lor feste in tre cori, secondo le tre età, quel de' vecchi cominciava a cantare:

Gia fummo noi arditi, e giovani spediti;

e rispondeva appresso quel degli uomini:

Al presente siam noi: fanne prova se vuoi.

Seguiva appresso quel de' giovanetti a vicenda

E noi tali saremo, e vi trapasseremo.

In somma se porrai ben mente alle poesie de' Lacedemoni, alcune delle quali ancor oggi si trovano, e noterai il saldo tuono delle tibie usatovi sopra, quando in ordinanza marciavano contr' a' nimici; vedrai che Pindaro e Terpandro[1] non male unirono alla musica l' ardire e la fortezza; perchè Terpandro così cantò in un luogo de' Lacedemoni:

Là fioriscono l'armi e dolce Musa
Con la giustizia aperta.[2]

E Pindaro dice:

Ove sono di vecchi i buon consigli,
Di giovani il valore ne' perigli,
I balli con la Musa graziosa.[3]

[1] Era di Lesbo, e fu chiamato a Sparta per comando dell' oracolo a quietare un tumulto del popolo. Visse circa un secolo dopo Licurgo.

[2] Più alla lettera così:

Là de' giovani l' aste e là l' arguta
Musa fiorisce e la franca giustizia. (C.)

[3] Più da canto al Gr. così:

Ove de' vecchi il consigliare è in pregio,
E de' prodi garzon l' aste, e le danze,
E la Musa, e 'l decoro . . . . (C.)

Poichè ce gli figurano molto vaghi della musica e della guerra insieme. Perchè, secondo il detto d' un poeta laconico

Di cetra il dolce suono
I cuori accende all' armi.

Onde il re avanti al fatto d' arme soleva sacrificare alle Muse[1] per rammentare, per mio avviso, la loro educazione e' giudizi, a fin che nell' ardore della battaglia gli svegliassero a far prove memorabili.

XXII. Ma per allentare alcune fiate la durezza della vita de' giovani concedevan loro che s' abbellissero la chioma, adornassero l' armi e le vesti, prendendo diletto di vedergli così baldanzosi e lieti, a modo de' cavalli quando anitriscono e sbuffano per ardore di combattere. Però benchè negli anni di lor prima giovanezza portassero la zazzera, nondimeno più se l' abbellivano nel punto dell' appiccare la zuffa, perchè molle o pettinata apparisse: ricordandosi di un detto di Licurgo, che la lunga capellatura i belli rende più vaghi, e' sozzi più spaventevoli. Usavano a tempo di guerra esercizi men faticosi, e regola di vita meno ristretta e meno suggetta a starne a ragione: sì che eran soli al mondo a cui la guerra fusse riposo dagli esercizi. E quando la lor falange era a fronte de' nimici schierata, il re sacrificava una capra, e comandava a tutti che si coronassero, e a' sonatori di tibie che cominciassero la canzone di Castore: e di fatto intonava egli l' inno in tuono non corrente, alla cui cadenza marciavano; sì che era veneranda vista e spaventevole insieme il marciare al suono della tibia, senza romper le file o spaventarsi in parte, ma posatamente e col cuor lieto erano dal canto gui-

[1] Di un tal sagrifizio non fa Senofonte menzione alcuna ove ci narra i costumi degli Spartani: ma forse le Muse trovavansi unite a Minerva, alla quale sappiamo che i re sagrificavano arrivando sui confini dello stato.

dati a periglio: perchè non è verisimile che ne' cuori sì disposti entrasse paura nè ira ; ma generosa costanza, speranza e franchezza come se fussero dagli Iddii accompagnati. Moveva il re contr' a' nimici avendo sempre appresso alcuno de' vincitori ne' pubblici giuochi. Onde si racconta che essendo ad alcuno negli olimpici offerta gran somma di danari non l' accettò, e con gran fatica vinse l' avversario; e dicendogli il vinto: Che guadagnasti, o Spartano, di questa vittoria? rispose sorridendo: Combatterò contra' nimici dinanzi al mio re. Vinti e rivolti in fuga i nimici, gli cacciavano quanto bastava a sicurar la vittoria, appresso si ritiravano: stimando atto non generoso nè da Greco tagliare e uccidere gente che ceda e che s' arrenda. E questo non solo era onorevole e segno di magnanimità; ma ancora utile. Perchè sapendo gli avversari che lor costume era di mettere a morte qualunque fa resistenza e risparmiare i fuggenti; giudicavano più utile la fuga che l' opporsi.

XXIII. Il sofista Ippia scrive, che lo stesso Licurgo fu così buon capitano quant' altri, e in molte guerre si trovò:[1] e Filostefano[2] attribuisce a lui lo spartimento della cavalleria in compagnie di cinquanta cavalieri l'una, che si schierava in forma quadrata, detta *ulamos.* Ma Demetrio Falereo dice in contrario che non fu mai a guerra, e solo intese in pace alla riforma del governo. Par bene che la sospensione d' armi ordinata da lui durante la solennità de' giuochi olimpici ce lo rappresenti mansueto e amico di pace.[3] Dissero altri (come lasciò Ermippo memoria) che Licurgo non s' accompa-

[1] Agli encomj, che Ippia diede a Licurgo, consuonano le parole di Senofonte nel suo *Trattato della repubblica spartana.*

[2] Nato in Cirene, e vissuto ai giorni di Tolomeo Filadelfo. Scrisse una storia dell' Epiro, un trattato de' fiumi, ec.

[3] Di ciò non può darsi lode a Licurgo, giacchè i giuochi olimpici vennero istituiti assai tempo dopo la sua morte.

gnò in principio con Ifito nell' ordinazione de' giuochi; ma vi si avvenne per caso nel fare suoi viaggi, e soggiornatovi per vedergli, gli parve sentir voce dietro a sè, come d' uomo che a modo d'ammonizione dicesse, maravigliarsi che non rendesse i suoi cittadini partecipi di quell' adunanza; e che niuno veggendo parlare nel rivolgersi indietro, giudicò l' ammonizione venir dagli Iddii: e si congiunse allora con Ifito a ordinare la solennità, la quale diventò di poi per lui più famosa e meglio stabilita.

XXIV. La disciplina degli Spartani durava ancora che erano uomini perfetti, non concedendosi ad alcuno vivere a suo senno: anzi dimoravano nella città come se fussero negli alloggiamenti militari con determinato vitto e ufizio nella repubblica: stimando in somma esser no di se stessi ma della patria: e se non aveano altro comandamento, continuavano di considerare gli atti e gli esercizi de' giovanetti, e loro insegnare qualche utile precetto o imparare essi da' più vecchi. Perchè una delle più belle ordinazioni di Licurgo e che più incamminassero alla felicità i cittadini si fu l' abbondanza dell' ozio per non conceder loro esercizio d' arte meccanica. E non era mestieri d' affannarsi per tesori ammassare in città, ove le ricchezze non avevan luogo nè pregio. E gli Iloti lavoravan loro la terra, pagandone certo tributo. Onde trovandosi uno di essi in Atene mentre s' agitavano le cause in giudizio, e sentendo uno condennato per vagabondo ozioso andarne scontento in compagnia d' amici per lui parimente sdegnati e dolenti; pregò quelli che gli erano appresso gli additassero il condennato per menare vita servile: sì stimavano atto servile l' esercitar l' arti, e vano il mestier fatto per guadagno.[1]

[1] Socrate era molto contrario a tal sentimento, tenendo per fermo non esservi nelle arti e ne' mestieri cosa indegna d' uomo libero.

Svanì (mi cred' io) in compagnia dell' oro e dell' argento il piatire alle civili, regnandovi non più avarizia o povertà, ma egualità con abbondanza e agevolezza nella vita a cagione di lor semplicità e parsimonia. Danze, feste, conviti, caccie, esercizi corporali e raddotti per ragionare e discorrere, erano i continovi usati diporti, quando non erano in guerra.

XXV. I più giovani di trent' anni non iscendevanmai in piazza, ma per opera di parenti e amanti procacciavano le bisogne di casa, sì come era pari disonore a' vecchi l' esser veduti raggirarsi spesso in mercato e non trovarsi spesso a vedere esercitarsi i giovani, e a' raddotti da' loro detti leschi, ove soggiornavano sovente insieme a trattenersi onestamente senza ragionar mai di guadagno o traffico. Ma il più di questo ragionare conteneva lode di oneste e biasimo di disoneste azioni, con gioco e riso terminante piacevolmente in ammonizione e correzione. Perchè nè anche Licurgo fu del tutto austero: anzi scrive Sosibio,[1] che dedicò l' imaginetta del Riso, per mostrare che dovea ammettersi il gioco e 'l riso ne' conviti e altri diporti per condire la fatica e l' asprezza di lor vita. Per dirla in uno, avvezzò i cittadini a non volere nè sapere vivere soli, ma ad unirsi e star sempre insieme appresso al lor principe a guisa di pecchie: sì che quasi di se stessi usciti per istinto divino e per desio d' onore fusser tutti della patria. Il quale affetto si può riconoscere in alcuna delle lor voci. Non essendo Pedareto eletto nel numero de' trecento, partì di consiglio molto lieto, quasi rallegrandosi che la patria avesse trecento cittadini migliori di sè. E Pisistratida[2] mandato con altri ambasciadore a'

[1] Grammatico nativo di Lacedemone, vissuto ai tempi di Tolomeo Filadelfo, autore d' una cronologia, ec.

[2] L' autografo ha Polistratida seguendo la lezione di Eurico Stefano. (C.)

capitani del re di Persia, quando questi domandarono se eran venuti di lor volontà, o pure mandati dalla repubblica; rispose: Se ottenghiamo, dalla repubblica; se no, di nostra volontà. E Argileonide madre di Brasida [1] domandò alcuni tornati da Amfipoli a visitarla venuti, se Brasida era morto come conveniva a spartano: e replicando essi con alte lodi che Sparta non avea altro pari a lui, soggiunse: Non dite così: ben fu valoroso mio figlio; ma questa patria ha molti più valorosi di lui.

XXVI. Licurgo formò il senato in principio di quelli i quali parteciparono del suo consiglio, come dicemmo, ordinando appresso che nel luogo del morto entrasse il giudicato più virtuoso sopra gli altri, purchè fusse di età oltre a sessant' anni. E questo sembrava essere il maggiore e più degno combattimento di tutti gli altri, nel quale vincitore rimaneva non il velocissimo fra veloci, non il fortissimo fra forti, ma il virtuosissimo e prudentissimo tra virtuosi e prudenti; e pregio era potenza assoluta nella repubblica e autorità di dar morte e infamia: in somma le cose maggiori. Facevasi questo giudizio così. Adunati i cittadini, erano alcuni eletti rinchiusi in certa casa vicina senza poter vedere o esser veduti, [2] ma sentir solo le grida degli adunati: perchè a voce, [3] come costumavano ancor nelle altre, facevano questa elezione. Non erano condotti tutti insieme, ma per sorte l' uno dopo l' altro traversava l' adunanza con silenzio, e i serrati in quella casa sopra certe tavolette notavano l' altezza delle voci del popolo quando passa-

[1] Questo generale de' Lacedemonj fu ucciso in una battaglia guadagnata contro gli Ateniesi presso Anfipoli. V. Tucidide, l. V.

[2] Aristotele inveisce contro questa foggia di elezioni, ch' ei stima puerili e ridicole.

[3] Gr. Βοῇ *con grida*. (C.)

vano; non sapendo a chi le facesse se non al primo, al secondo, al terzo, e a qualunque altro in ordine fusse condotto. E quel che le avea più alte e più lunghe era dichiarato senatore, e poi coronato visitava i templi degli Iddii accompagnato da molti giovani, che lo celebravano e lo commendavano. E per simile maniera drappelli di donne cantavano le laudi e predicavano la vita di lui per avventurosa. E ciascuno de' parenti gli apprestava in casa cena, dicendo: La città ti onora con questo convito. Appresso tornava all' usata sala del pubblico convito, ove altro non si faceva di più, che presentargli una sol volta doppia porzione: l' una di esse serbava, e dietro mangiare, trovàndosi alle porte della sala le sue donne parenti, chiamata quella che più riveriva, e porgendole la parte, diceva: di donare a lei il pregio di virtù, da se stesso in quel giorno ottenuto. E questa ancora dall' altre donne era accompagnata a casa con lodi.

XXVII. Ordinò ancora saviamente Licurgo il modo di seppellire, recidendo in prima ogni superstizione: non vietò seppellirsi i morti nella città, e fabbricarsi i sepolcri appresso a' templi, per avvezzare i giovani a non travagliarsi o spaventarsi a vedere i morti, e non credessero che chi tocca un corpo o traversa sepoltura fusse impuro.[1] Appresso non volle sotterrarsi con essi cosa alcuna, ma solo di panno rosso vestirli con frondi d' ulivo.[2] E non era lecito scrivervi il nome se non dell' uomo morto in guerra e della donna religiosa. Non allungò più oltre il tempo a menar duolo che all' undi-

[1] In ciò gli Spartani la pensavano come gli Ebrei, appo i quali per legge di Mosè era impuro per sette giorni chiunque avesse toccato un morto o il suo sepolcro.

[2] Questi onori non si concedevano però a tutti indistintamente, ma secondo i gradi ed i meriti.

cesimo giorno, e nel dodicesimo, sacrificato che avevano a Cerere, cessavano di piangere. Infine non v'avea parte oziosa e non operantè: poichè in tutte le azioni necessarie lasciò zelo di virtù o biasimo di vizio, e riempiè la città di molti buoni esempli, da cui era forza che i giovani, avvenendosi ad essi e fra essi nutriti, si lasciasser guidare all'onesto, e ricevesser l'impronta di virtù. Per la qual cagione non permise a' suoi cittadini l'andar pel mondo a raccogliere costumi stranieri, esempli di vita sregolata, atti ad introdurre nel reggimento della repubblica alterazione: anzi cacciò quanti forestieri v'avea disutili, temendo no (come disse Tucidide) che fatti imitatori del buon governo spartano apparassero il dritto sentiero che guida a virtù, ma più tosto che non insegnassero qualche malvagità. Perchè è forza che con le persone straniere entrino stranieri ragionamenti, e tali ragionamenti introducano nuovi pensieri, per cui si generino molti affetti e volontà discordanti dall'armonia di ben composto governo. Per la qual cagione giudicò più doversi tener netta la città da' costumi corrotti, che da' corpi infetti di contagiosa infermità.

XXVIII. Infino a qui non si scuopre traccia d'ingiustizia o d'avarizia, di che alcuni biasimano le leggi di Licurgo:[1] dicendo esser ben composte per far gli uomini guerrieri, giusti non già. Ma quell'ordinazione detta *Criptia*[2] (se però fu di Licurgo, come scrive Aristotele) introdusse in Platone quell'opinione che portò

[1] Aristotele e Polibio affermano che le leggi di Licurgo erano atte a far valorosi i cittadini, ma non giusti.

[2] Cioè *nascondimento*. Platone così la descrive: « Abbiamo un esercizio nomato *criptia* efficacissimo a renderci pazienti al dolore. Siam per esso obbligati di camminare a piedi scalzi nel verno, dormire scoperti, servirci da noi medesimi senza il ministerio degli schiavi, e correre qua e là per la campagna così di notte come di giorno. »

di lui e delle sue leggi. Questa era tale. I presidenti delle squadre de' giovani di tempo in tempo scegliendo quelli che si mostravano più accorti, gli mandavano in campagna con armi corte e vitto bastante, senz' altro. Costoro sparsi in luoghi disabitati, ascosi di giorno posavano, ma di notte nelle strade entrati uccidevano qualunque Iloto desse loro nelle mani; e spesse fiate avvenne che di bel mezzogiorno[1] visitando il podere ne uccisero de' più robusti e più forti di loro: come scrive Tucidide nella storia del Peloponneso;[2] ove dice, che molti Iloti per lo buon servizio fatto a Sparta[3] furono dagli Spartani coronati come liberi, e menati per tutti i templi, e non guari dopo sparirono, benchè fussero oltre a duemila, senza sapersi allora o poi come fussero morti. E Aristotile scrive infra gli altri degli Efori, la prima cosa che facevano, entrati che erano in magistrato, si era d' intimare agli Iloti la guerra, acciò fusse lecito gli uccidergli. Senza che peraltro gli trattavano molto aspramente e duramente, infino al forzargli a bere vin pretto, e poi condurgli ben ebbri nelle sale a' conviti de' giovani per mostrare quanto biasimevole fusse l' ebbrezza. E gli costringevano a cantare canzoni e far balli disconvenienti a persone onorate, e da muover riso, vietando loro il cantarne delle oneste. Laonde si racconta che quando i Tebani entrati nella Laconia comandarono agli Iloti presi che cantassero i versi di Terpandro, di Alcmano e di Spendonte lacone, non voller farlo, scusandosi che non ardirebbero di cantare i versi de' loro signori.[4] Sì che chi disse che in Lace-

[1] Le parole *di bel mezzogiorno* non sono nel Gr. (C.)

[2] Nel libro IV.

[3] Gr. τοὺς ἐπ' ἀνδρείᾳ προκριθέντας *prescelti in grazia della loro prodezza.* (C.)

[4] Gr. φάσκοντας οὐκ ἐθέλειν τὰς δεσποσύνας *dicendo: Non permetterlo i loro padroni.* (C.)

demone il libero era più libero e 'l servo più servo, ben conobbe la differenza. Ma io credo che queste crudeltà cominciassero ad usare gli Spartani morto Licurgo,[1] e dopo al gran tremuoto,[2] quando gli Iloti in compagnia de'Messenii (com' è scritto) sollevati in arme forte danneggiarono la campagna, e misero in grandissimo rischio la città. E non saprei immaginarmi che Licurgo avesse instituita mai sì empia ordinazione, come fu la Criptia, se risguardo alla mansuetudine e giustizia negli altri affari osservata da lui, oltre all' averne Iddio fatta testimonianza.

XXIX. Quando le parti principali del suo governo eran già dall' uso sì afforzate, che poteva Sparta reggersi e conservarsi da se stessa; come scrive Platone d'Iddio, che quando vide il mondo perfetto muovere il primo giro s' allegrò; così preso egli contento e diletto in veder la bellezza e maestà delle sue leggi messe in uso e bene incamminate, bramò, quanto per providenza umana poteo, renderle immortali ed immutabili nel tempo avvenire. Avendo dunque tutti i cittadini adunati, disse: tutto il governo della repubblica parergli assai bene e sufficientemente addirizzato a vita felice e virtuosa, ma il punto principale non voler dichiarar loro senza il consiglio di Apollo; e però convenir loro star fermi e saldi senza nulla innovare o alterare nelle leggi stabilite infino al suo ritorno da Delfo; e dopo farebbe la volontà d' Iddio. Consentendo tutti e dicendoli che andasse, preso il giuramento da' re, da' senatori, e appresso dagli altri cittadini, di stare e mantenere l' or-

[1] Gr. ὕστερον *ne' tempi posteriori.* (C.)

[2] Accadde questo tremuoto l' anno primo della olimpiade 78 sotto il regno di Archidamo figlio di Zeusidemo, l' anno stesso della nascita di Socrate, e 467 anni prima dell' èra cristiana. Vuolsi che vi perissero più di ventimila Spartani.

dinato governo finchè tornasse, andò a Delfo. Venuto all'oracolo, dopo 'l sacrifizio domandò, se le sue leggi erano bene e sufficientemente ordinate a felice e virtuosa vita. Rispondendo Iddio esser bene le leggi stabilite, e che monterebbe Sparta al colmo di gloria mentre osserverà il governo da Licurgo ordinato, scrisse questa risposta e mandolla a' suoi cittadini: e dopo a novello sacrifizio, salutati gli amici e 'l figliuolo,[1] deliberò, perchè non venissero dal giuramento assoluti i cittadini, di rinunziare spontaneamente alla vita in fresca età, quando è bello il vivere e 'l morire se uom vuole. Perciochè riputandosi assai felice per avere a perfezione menata una tale impresa, morire di fame si lasciò, stimando convenirsi, che ned eziandio la morte de' grand' uomini seguisse senz' utile della patria, nè fusse il fine della sua vita a' rimanenti ozioso, ma atto di virtù degno di memoria: reputandosi dopo tante belle opere fatte a gran colmo e perfezione di verace felicità, di lasciare la morte sua conservatrice delle onorate e sante leggi apparecchiate in vita a' suoi cittadini; i quali avevan giurato infino al suo ritorno di mantenerle. Nè fu vana la sua credenza: perchè Sparta sormontò in gloria di buone leggi e di valor d' armi qualunque altra città di Grecia mentre conservò per cinquecent' anni le leggi di Licurgo, le quali non furon mai alterate per quattordici successioni di re infino ad Agide figliuolo d' Archidamo. Perchè la creazione degli Efori non fu allentamento ma ritiramento delle leggi di lui; e benchè si mostrasse fatta a difesa della libertà del popolo, afforzò nondimeno l' autorità del senato.

XXX. Ma regnando Agide cominciò a trapelare dentro a Sparta l' oro e l' argento, e dietro all' oro l' avarizia e

[1] Plutarco lo nomina Antioro, e Pausania Eucosmo.

l' amor delle ricchezze per cagione di Lisandro, il quale invitto contra l' oro, riempiè nondimeno la città di desiderio di moneta e di morbidezze, conducendovi dalla guerra oro e argento contro le leggi di Licurgo: durante il cui vigore Sparta mostrò d' avere non reggimento di repubblica, ma vita d' uomo santo e prudente. Anzi sì come favoleggiano i poeti d' Ercole, che andando per lo mondo con la pelle di lione e con la clava gastigava gl' ingiusti e crudeli tiranni; così la città di Sparta col bastonetto scitala[1] e col povero manto comandando alla Grecia, pur con grado e volontà di lei, abbatteva gl' ingiusti principati e le tirannie nelle città, appaciava le guerre e quetava le sedizioni senza muovere spesso uno scudo, ma un semplice ambasciadore mandando, al cui comandamento gli altri popoli di fatto obbedivano a guisa di pecchie, le quali alla prima vista del lor re corrono tutte per onorarlo. Tale era la reverenza che portavano alle buone leggi e alla dirittura di questa città.[2] Laonde mi meraviglio di quelli che dicono de' Lacedemoni, che ben sapevano esser comandati, comandare non già; e lodano una risposta del re Teopompo ad uno che disse: conservarsi la città di Sparta per sapere i re comandare: anzi, diss' egli, perchè sanno i cittadini obbedire. Perchè sdegna l' uomo d' obbedire a chi non sa la maggioranza tenere: e l' obbedienza de' suggetti vien dal saper ben comandare il principe: chè chi ben conduce bene è seguito. E sì come perfezione è dell' arte cavalleresca rendere il cavallo mansueto e obbediente; così opera prima della scienza de' re è insegnare l' obbe-

[1] Era un pezzo di cuoio avvolto a certo bastone, e su cui erano scritti internamente gli ordini che mandavano ad un generale. Questi svolgendolo, e avvolgendolo, dalla parte opposta, ad un bastone affatto simile, leggeva ciò che vi era scritto, e non si poteva leggere che così.

[2] Gr. τοσοῦτον περιῆν εὐνομίας τῇ πόλει καὶ δικαιοσύνης *Tanto di buone leggi e di giustizia abbondava in questa città.* (C.)

dienza. I Lacedemoni non solo insegnavano l'obbedienza, ma destavano desiderio negli altri e d' esser governati da essi e lor obbedire: non domandavan navi, non danari, non armi, ma capitano spartano, e con timore e reverenza l' onoravano, come fecero i Siciliani a Gilippo,[1] i Calcidesi[2] a Brasida, e tutti gli abitanti nell' Asia a Lisandro, a Callicratida, ad Agesilao, nominandogli moderatori e correttori de' popoli e principi, a' quali andavano: e levando sempre gli occhi a Sparta, come ad ammaestratrice e riformatrice di vita virtuosa e di repubblica perfetta. A che mostrò d' aver risguardo Stratonico in quel motto giocoso, ordinando e comandando agli Ateniesi che celebrassino misteri e processioni, agli Elei che ordinassero giuochi di pregio, azioni che sanno ben fare, e a' Lacedemoni che staffilino i sopraddetti se falliscono. E fu detto con grazia per far ridere. Ma il socratico Antistene scorgendo i Tebani, per aver rotti a Leuctra i Lacedemoni, orgogliosi e altieri; disse non esser differenti da' fanciulli, che non capiscono nella pelle per avere sferzato il maestro.

XXXI. Non fu già questo il fine di Licurgo di lasciar la patria a molti popoli comandante; ma giudicando la felicità d' una città intera, simile alla felicità d' un uomo solo, procedere da virtù e da unione in se stessa, a questo ordinò e compose il governo, che i cittadini conservassero loro stessi per lunghissimo tempo franchi, contenti di lor sorte e temperanti. Questa fu l' intenzione ch' ebbero ne' lor libri de' reggimenti degli stati e Platone, e Diogene,[3] e Zenone, e quanti altri celebrati scrittori si

[1] Difese Siracusa contro l' armi degli Ateniesi.

[2] Popoli della Macedonia che abitavan oltre Anfipoli, difesi contro gli Ateniesi da Brasida, che perdè in questa occasione la vita.

[3] Pretendesi che Diogine o Diogene il Cinico avesse composto su di tale argomento qualche trattato.

misero a trattare di questa materia, e lasciarono al mondo sole scritture e parole: là dove Licurgo portò alla luce non in libri o carta, ma in fatto, una forma di governo non imitabile, additando a quelli che credono non ritrovarsi la perfetta sapienza non che altro nell' anima d' un uomo solo, una città intera reggersi secondo i precetti della sapienza: e però a gran ragione sormontò la gloria di tutti gli ordinatori di repubbliche in Grecia. Per la qual cagione scrive Aristotele aver ottenuto dagli Spartani men d' onore che non meritava, ancorchè gli ne facessero grandissimo. Perciocchè gli edificarono tempio ove in ciascun anno, come a Dio, gli celebrano sacrifizio. E si racconta che sopra le ceneri di lui ricondotte a casa cadde la folgore,[1] caso non avvenuto agevolmente ad altr' uomo famoso oltre ad Euripide, morto dopo e sepolto in Macedonia appresso Aretusa. Difesa e testimonianza grande per gli amatori d' Euripide, che fusse a lui solo avvenuto dopo morte l' accidente venuto prima ad uomo amatissimo dagli Iddii e santissimo. Trovasi per alcuni scritto che Licurgo morì in Cirra; Apollotemi,[2] essendo condotto in Elide: Timeo e Aristosseno che morisse in Candia, e Aristosseno aggiugne che i popoli di Candia mostravano la sepoltura fattagli da essi in Pergamia rasente la strada maestra. Raccontano aver lasciato un solo figliuolo nominato Antioro, e mancato questo, esser finito il suo ramo. Gli amici e parenti suoi crearono a memoria di lui una compagnia e brigata che lungo tempo durò, e nominaron licurgidi i giorni ne' quali s' adunavano. Aristocrate d' Ipparco disse, che gli amici di

[1] I Greci e i Romani tenevan per sacri i luoghi colpiti dal fulmine, come se gli Dei percuotendoli se li fossero appropriati.

[2] Cioè: *Apollotemi scrive che egli morisse essendo condotto in Elide.* (C.)

Candia da lui pregatine abbruciarono il corpo, e sparsero in mare le ceneri, per dubbio, se fussero a Sparta ricondotte le reliquie, non cavillassero dicendo che fusse tornato, e però venendo dal giuramento assoluti non cangiassero il governo. E questo è quanto a Licurgo.

NUMA.

SOMMARIO.

I. Incertezza del tempo in che visse Numa. Sua origine. — II. Morte di Romolo, e interregno che indi ne seguita. — III. Numa viene eletto re. Sua patria e sua indole. — IV. Favolosi racconti a cui la sua vita ritirata dà luogo. — V. Rifiuta la corona regale offertagli per ambasciatori da' Romani. — VI. Indotto dalle persuasioni del padre, accetta. — VII. È accolto in Roma con grandissima gioia. Abolisce i Celeri, instituisce il Flamine Quirinale. — VIII. S' egli fosse discepolo di Pitagora. — IX. Istituzione del collegio de' pontefici: delle Vestali e del fuoco sacro. — X. Prime Vestali. Privilegi e punizioni delle Vestali. — XI. Il tempio di Vesta, simbolico, e perchè. — XII. La Dea Libitina: tempo assegnato al lutto. I Salii e i Feciali. — XIII. Peste in Roma. Gli Ancili. — XIV. Palazzo di Numa. Cerimonie religiose. Somiglianza delle instituzioni di Numa coi precetti di Pitagora. — XV. Effetti della religione sui Romani. Favole maravigliose a loro fatte creder da Numa. — XVI. Numa inspira ai Romani l' amore dell'agricoltura. — XVII. Spartisce il popolo per arti. Legge in favore de' figli. — XVIII. Riforma del calendario. — XIX. Dei nomi de' mesi presso i Romani. — XX. Tempio di Giano. Felicità del regno di Numa. — XXI. Mogli e figli che ebbe Numa, e sua morte. — XXII. Sue esequie; suoi libri sacri con lui sepolti, e come poscia trovati.

Dacier pone il principio del regno di Numa nell' anno del mondo 3236, Olimpiade XVI, 39 di Roma, 712 av. G. C.; e la sua morte nell' anno del mondo 3279, secondo della XXVII Olimpiade, 82 di Roma, 669 prima dell' era cristiana.

I nuovi edit. d' Amyot determinano il tempo della vita di Numa dall' anno 754 al 671 av. G. C.; 83 di Roma.

I. Ancora è gran diversità infra gli scrittori intorno al tempo nel qual visse il re Numa,[1] benchè si creda

[1] Molti anche per questa Vita consultò Plutarco, e lo accenna; ma i nomi quasi sempre ne tace. E coloro ch' e' nomina non è da credere che gli

fermamente derivare da lui nobili famiglie di Roma. Ma un certo Clodio [1] nel suo libro intitolato *Tavola de' tempi* prova, che gli antichi registri de' cittadini di Roma si perderono al tempo della guerra de' Galli, e non essere i veri quelli che oggi si veggono, ma composti in grazia d' alcuni, i quali per forza alle prime schiatte e più illustri famiglie, che non hanno nulla che fare con essi, gli tirarono. Benchè comune credenza sia che Numa fusse seguace di Pitagora, voglion nondimeno alcuni che non avesse conoscenza di discipline greche; come se o egli avesse natural potenza e disposizione a virtù, o si dovesse più tosto attribuire l' instituzione di questo re a qualche barbaro [2] più eccellente di Pitagora. Per altri fu detto che visse più tardi Pitagora [3] cinque età dopo a Numa: ma che fusse altro Pitagora spartano vincitore nell' aringo d' Olimpia nella sedicesima olimpiade; nel terzo anno della quale fusse Numa creato re, e che venuto in Italia, e conversando con Numa, gli prestasse aiuto nell' ordinazione del regno. Onde si veggon misti non pochi costumi laconici nella vita de' Romani, per insegnamento di questo Pitagora. Senza che peraltro

sieno stati guida principale. Nol fu nemmen Dionigi, da cui può aver tratto la notizia delle Vestali, o altre cose. Molti che trattaron di Romolo scrissero anche di Numa. Plutarco però non volle nè dovea consultare i medesimi autori. I fatti della Vita di Numa son d' indole affatto diversa da quelli della Vita di Romolo: non mitici nè poetici, tranne qualcuno, come quello d' Egeria, che per tale è dato anche da lui. Qui dunque e' non s' attenne a' poeti, ma a' Fasti, alla tradizione romana, alle congetture di coloro che avevano scritto delle Cagioni, alle memorie delle famiglie, ec.

[1] Se questo Clodio sia il Licinio Clodio citato da Livio, autore d' una Storia di Roma, non si saprebbe dire. Sembra però ch' erri il Vossio a crederlo il Sesto Clodio, autore d' una Storia degli Dei in lingua greca; giacchè Plutarco a lui chiaramente attribuisce l' *Emendazion dei tempi*; nè d' altronde si vede come potesse entrar Numa nella storia degli Dei.

[2] Cioè qualche altro straniero. È noto come i Greci e i Romani dessero il nome di *Barbari* a tutti quelli che non erano Greci o Romani.

[3] E questa è l' opinione più vera, essendo certo che Pitagora vivea dugent' anni dopo la morte di Numa.

Numa traeva l' origine da' Sabini, i quali vogliono esser discesi da' Lacedemoni. Opera malagevole è l' accordare i tempi, e massimamente a chi seguita la tavola de' vincicitori in Olimpia, il registro de' quali affermano essere stato ben tardi pubblicato da Ippia eleo senza argumenti degni di fede. Ma piglieremo noi quanto abbiamo ricevuto che sia degno di memoria intorno a Numa, incominciando onde ci parrà più conveniente.

II. Erano già 37 anni trapassati,[1] quanti ne regnò Romulo, dalla fondazione di Roma, e 'l quinto giorno di luglio, detto oggi None Capratine, quando Romulo celebrò solenne sacrifizio fuor della città al pantano della Capra, e presente il senato e gran popolo si levò nell' aere impetuoso turbo e calò a terra nugola nera con vento sì fiero e tempestoso che 'l popolo spaventato si fuggì e sparse, e Romulo sparì senza ritrovarsi mai nè vivo nè morto.[2] Onde caddero in sospetto i patrizi, e scorse voce fra 'l popolo contro loro (poichè di lunghi tempi avanti aggravati dall' imperio del re, avevan mostrata volontà di trasportare a loro stessi la sovrana autorità) che l' avessero essi ucciso: senza che pareva loro d' esser trattati troppo duramente a modo d' assoluto principe. Ma questo sospetto cercarono di medicare con onori divini, dicendo che non era morto Romulo, ma trapassato ad altra vita migliore. E Proculo uomo chiaro per fama giurò d' aver veduto Romulo ascendere al

[1] Di qui, sino forse ad un terzo di questa Vita, Plutarco si attenne ad un autore specialmente ricco di notizie, ma alquanto retore, il quale riferì fino i discorsi di Numa a coloro che lo invitavano al regno, cosa che Dionigi stesso non si permise. Egli è forse quel Giuba re numida, che nelle *Vite* è citato due volte. Pare sicuramente autore che scrivesse per gli stranieri, pe' Greci particolarmente, ed in greco: tanto accurata è la narrazione dei riti religiosi, e de' sacerdozj da Numa creati, che parlando a' Romani sarebbe stata superflua.

[2] Plutarco ripete qui ciò che già si è veduto nella Vita di Romolo. Egli avea scritta questa di Numa prima dell' altra.

cielo armato, e sentita voce comandante che 'l nominassero Quirino. Altro tumulto e sedizione si levò nella città nel creare il nuovo re, perchè non erano ancora ben temprati e misti co' primi natii cittadini i forestieri a Roma concorsi: ma tempestava ancora fra sè il popolo, e' senatori s' aveano l' un l' altro a sospetto, perchè erano di più luoghi. Convenendo nondimeno in questo che bisognava eleggere un re, nel restante contendevano e discordavano non solo della persona ma della nazione, della quale dovessero eleggerlo. Perciocchè i primi venuti con Romolo ad abitar Roma non volevan patire che i Sabini messi da loro a parte della città e de' campi presumessero di comandare a quelli che gli riceverono. D' altra parte i Sabini rispondevano, non senza qualche ragione, che dopo la morte del loro re Tazio senza contendere con Romulo lo lasciaron solo regnare, e però doversi di loro nazione eleggere il re: e benchè ricevuti da' Romani non erano da meno di essi, anzi per la loro aggiunta crebbe Roma in forza, ed acquistò onore e nome vero di città. Queste erano le loro differenze. Ma perchè per mancanza di comandante non sorgesse confusione in città tanto sollevata si prese un ordine, che essendo i patrizi centocinquanta,[1] ciascuno d'essi l'uno dopo l'altro, secondo la volta, con vestimenti e insegne reali facesse gli usati sacrifizi agli Iddii, e desse audienza a' popoli per sei ore del giorno e sei della notte, come Quirino principe.[2] Il qual compartimento di tempo assegnato eguale a ciascuno de' reggenti parve ben fatto, perchè questa mutazione d' autorità scemava l' invidia, veggendo 'l popolo un solo esser privato e re

[1] O piuttosto dugento, come dice Plutarco stesso nella Vita di Romolo.

[2] Gr. καὶ χρηματίζειν, ἓξ μὲν ὥρας τῆς νυκτός, ἓξ δὲ τῆς ἡμέρας Κυρίνῳ καὶ Τατίῳ. — *e governasse nelle sei ore della notte a nome di Quirino, e nelle sei del giorno a nome di Tazio.* (C.)

insieme nello stesso giorno e notte. E questa forma di governo appellano i Romani interregno.

III. Ancorchè mostrassero di reggere così civilmente e modestamente, caddero nondimeno in sospetto del popolo, che cangiato da' nobili il regno in dominazione di pochi, e trasportato a sè il reggimento, non volevano altrimenti re. Quindi vennero a nuova convenzione le parti, che l'una eleggesse il re del corpo dell'altra, e così cesserebbe la presente contesa, e lo eletto saria parimente affezionato, amando gli uni come elettori e gli altri come di sua nazione. E rimettendo i Sabini la elezione ne' Romani, i Romani amaron meglio d' eleggere essi un sabino, che averne un romano ad elezione de' Sabini. E consigliati fra sè publicarono per re Numa Pompilio del corpo de' Sabini, non del numero de' venuti ad abitare a Roma, ma di sì gran nome per la sua virtù, che i Sabini, come 'l sentiron nominare, più volentieri degli stessi elettori l' accettarono. Dichiarata pertanto al popolo la elezione, mandarono ambasciadori i primi dell' una e dell' altra parte a pregarlo che venisse a pigliare il possesso del regno. Era nato Numa in Cure, una delle migliori città de' Sabini [1] (onde i Romani in compagnia de' congiunti Sabini si chiamaron Quiriti); fu figliuolo di Pomponio persona onorata, il minore di quattro fratelli, e nacque per voler d' Iddio nello stesso giorno che Romulo fondò Roma al ventunesimo d' Aprile. E nato con natural disposizione a ogni virtù, coltivò davantaggio l' ingegno con le lettere, con l' esercizio di pazienza e con la filosofia: per cui purgò l' anima non solo dalle biasimevoli passioni, ma di più dalla violenza e dalla volontà d' usurpar l' altrui, tanto da' barbari allora lodate: stimando verace fortezza il raffrenare e ritenere in sè con la ragione qualunque appetito. Quindi dalla

[1] Città posta al settentrione di Roma sul fiume Imelta.

propria abitazione discacciando qualunque morbidezza e superfluità, si presentò giudice diritto e buon consigliero non meno allo straniero che al cittadino, impiegando l'ozio suo non in diletti o procaccio di ricchezze, ma in onor degli Iddii, in contemplare con l'intelletto la lor natura e potenza; e n'acquistò sì gran nome e fama, che il re Tazio compagno di Romolo in Roma non avendo che una figliuola detta Tazia, se 'l fe genero. Per lo qual maritaggio non levò sì alto il pensiero che volesse andar ad abitar col suocero, ma ristette fra' Sabini alla cura del padre vecchio con la moglie Tazia, la quale amò meglio menar vita quieta col marito in privata fortuna, che l'onore e la riputazione che arebbe avuto in Roma appresso il padre. Raccontasi che morì 13 anni dopo che fu maritata.

IV. Numa, abbandonati i trattenimenti della città, soggiornò per lo più alla villa in vita solitaria, frequentando le selve e' prati dedicati agli Iddii, lungi dalla conversazione degli uomini. E quindi ebbe, per mio avviso, origine quanto si disse di lui e della dea, che non per alcuna noia o sviamento dell'anima fuggiva il commercio degli altri, ma per aver gustata compagnia più veneranda e maritaggio divino: e conversando e trattenendosi con Egeria dea innamorata di lui, menava felice vita inspirato dalla cognizione delle cose celesti. Ben son simili questi ragionamenti a molte favole antiche approvate dagli uomini, per averle prese da' padri, come dicono i Frigi di Atti, i Bitini di Rodoto,[1] e gli Arcadi di Endimione, e d'altri molti tenuti per avventurosi in questa vita e cari a Dio. Ben vuol ragione che Iddio non ami i cavalli o gli uccelli ma gli uomini, e voglia conversare alcuna fiata con quelli di perfetta bontà,

[1] Chiunque egli siasi, questa favola è affatto ignota, non rimanendone vestigio in tutta l'antichità.

e non isdegni la familiarità dell' uomo prudente e santo: ma che una divina essenza abbia commercio carnale e goda la bellezza di un corpo umano è malagevole a credersi: benchè gli Egizi con verisimile distinzione dicano non essere impossibile che lo spirito d' un Dio appressandosi a una donna lasci in lei principio di generazione, non poter già l' uomo mescolarsi corporalmente a patto veruno con la natura divina: ma non considerano che il misto altrettanto dà di sua comunicanza al corpo col quale si unisce, quanta ne riceve da lui. Non è già da discredere che gli Iddii abbiano amicizia con l' uomo, e dall' amicizia nasca amore e cura di purificare i costumi di lui per addirizzarlo a virtù. E non errò chi finse che Forbante,[1] Iacinto e Admeto[2] furono gli amori di Apollo, e parimente Ippolito Sicionio, di cui si racconta che quante volte traversava il seno di mare da Cirra a Sicione, la Pitia pronunziava questo verso eroico, come se Apollo il sentisse venire e ne prendesse diletto:

Ritorna al mare Ippolito a me caro.

E favoleggiano ancora che Pane amò Pindaro e sue canzonette;[3] e la divinità onorò Archiloco ed Esiodo dopo morte per cagione delle Muse: e fu detto parimente che Sofocle vivente alloggiò Esculapio, e più indizi di questo ricevimento si mostrano ancor oggi; e morto che fu, un al-

[1] Figliuolo di Triopante re d'Argo. Liberò i Rodj, secondo la favola, da una gran quantità di serpenti che devastavano la loro isola, e da un furioso dragone che parecchi uomini avea già divorati. Trasportato poi in cielo con esso, vi formò la costellazione detta *ofiuco* da' Greci, e *serpentario* da noi.

[2] Il primo, figliuolo di Amicle che fondò Amiclea vicino a Sparta; l'altro, figliuolo di Teseo re di Tessaglia.

[3] Plutarco nel suo *trattato contro Epicuro* dice che Pindaro aveva udito il Dio Pane cantare uno de' suoi inni; e il poeta aveva scelto dimora presso il tempio di quel nume, e composto dei cantici per le donzelle tebane, nei quali diceva esser Pane soave cura delle Grazie.

tro Dio gli fece aver, come si racconta, sepoltura.[1] Come dovremmo adunque, se si concedono queste cose, non credere che alcuno dio sia venuto a conversare familiarmente con Zaleuco, con Minosse, con Zoroastro, con Numa e con Licurgo governatori di regni e formatori di repubbliche? Or non è egli verisimile, che gli Iddii abbiano tenuta con questi domestichezza per insegnar loro, e inspirargli alle azioni migliori, e si sieno d'altra parte accostati a' poeti e lirici lagrimosi, se pure il fecer mai, per gioco solamente? E se alcuno è di diverso parere, il sentiero è largo, come disse Bacchilide.[2] Non pare già a me senza ragione il detto da alcuni di Licurgo, di Numa e di altri simili, che avendo a maneggiare nazioni sfrenate e feroci, e volendo introdurre nel governo di lor patrie grandi novità, finsero d'aver con gl' Iddii comunicanza, acciò la finzione portasse salute a quelli per cui la fingevano.

V. Era ormai Numa d'età oltre a quarant' anni, quando vennero gli ambasciadori di Roma a presentargli il regno: esposero l'ambasciata Proculo e Veleso, l'uno de' quali s'era prima aspettato re per elezione del popolo, perchè le genti di Romulo avevan favorito Proculo, e quelle di Tazio Veleso. Brevi furono le parole di questi, credendo cotanta ventura doversi da Numa abbracciare con animo lietissimo. Ma non fu, come parve, picciol' opra; anzi bisognarono lunghi discorsi e preghi a persuadere e svolgere un uomo vissuto in continova quiete e pace a prendere il principato di città nata e cresciuta in guerra fra l'armi. Rispose adunque in presenza del padre e di Marzio suo parente:

[1] Queste favole provano in qual venerazione fossero i cultori delle Muse.

[2] Poeta lirico, nipote di Simonide. Se prestiamo fede allo Scoliaste di Pindaro, Ierone antepose le opere di Bacchilide a quelle di Pindaro stesso, e di qui venne che il secondo spesse volte mordesse con amare satire il primo.

« Essendo pericolosa ogni mutazione di vita umana, ben si può dire che colui al quale nulla manca che sia necessario, e non si può della fortuna presente dolere, e nondimeno abbandona il vivere usato per ripigliarne altro, faccia manifesta follia; chè quando non ne seguisse altro, almeno pur lascia il certo per l'incerto: anzi non sono in questo caso gli avvenimenti incerti, se risguardiamo a' danni avvenuti a Romulo caduto in sospetto d'aver ucciso insidiosamente il compagno re Tazio, e d'aver lasciata fama simile a' senatori d'averlo morto. E pure si commenda e si celebra come figliuolo d'Iddei, e salvato da bambino incredibilmente e nutrito miracolosamente: là dove io sono uscito di schiatta mortale, nutrito e allevato da uomini conosciuti da voi; e' costumi che pregiaste in me sono condizioni lontanissime da persona che debba regnare. Sempre amai la quiete e gli studi lungi da ogni pubblico affare; ed ebbi questo ardente desio nato e cresciuto sempre meco di vivere in pace senza comunicanza di guerra, e conversai con uomini che non si trovano insieme per altro che per onorare gli Iddii, e trattenersi onestamente insieme, intesi per altro alla coltura de' campi, al pascere armenti e greggi. Ma Romulo, o Romani, lasciò a voi molte guerre, le quali avere per avventura non vorreste, per lo cui sostentamento la vostra patria ha mestieri di fiero e vigoroso re. Inoltre avete popolo che per lunga seguenza di prosperi successi altro non brama che guerra; e conosce ciascheduno che e' vuole avanzarsi e comandare à' vicini: talchè sciocchezza saria ben degna di riso il volere insegnare riverire gli Iddii, onorar la giustizia, odiar la violenza e la guerra a una città più bisognosa di capitano che di re. »

VI. Appresso che Numa usò tali argomenti per isgravarsi dal peso del regno, i Romani con maggiore studio

contradicendo pregarono, che non gli volesse mettere in nuove sedizioni e guerre civili, poichè non aveano le due parti altro soggetto nel quale convenissero. Ritirati gli ambasciadori, il padre e Marcio più stringendolo lo persuasero infine ad accettare il gran dono e divino con queste parole: « Benchè di tua fortuna contento non desideri ricchezze e non brami dignità e potenza reale, perchè ne hai altra migliore, che è quella della virtù, pur dèi credere che il regnare sia un servire a Dio, il quale risveglia la giustizia che è in te, e non vuole che giaccia oziosa. Non voler fuggire o rifiutar l'imperio che ad uom saggio è campo,[1] ove potrai magnifico servizio prestare agli Iddii addomesticando gli uomini con la religione, i quali agevolmente e tosto si conformeranno al principe. Questi amaron pure lo straniero Tazio, e con onori divini eternarono la memoria di Romulo. Chi sa se questo popolo vittorioso, sazio ormai delle guerre, carco di trionfi e di spoglie, brama principe mansueto amante della giustizia per vivere in pace sotto buone leggi? E se pure furioso ardore di battaglie punge loro il cuore, non sarà egli meglio questa brama di guerreggiare divertire altrove, quando arai le redini in mano, e legare con saldo nodo d'amicizia e benevolenza la patria e la nazione intera de' Sabini con città sì possente e florida? » Dopo a queste preghiere vidersi (come raccontano) più segni prosperi oltre al desiderio e stimolo de' cittadini, i quali, intesa l'ambasceria, lo pregarono che là andato accettasse il regno per unirsi in corpo co' Romani.

VII. Onde accettatolo e fatto sacrifizio agli Iddii, s'incamminò a Roma, ove 'l senato e 'l popolo insieme con maraviglioso desio l'incontrarono: e le donne lo andavano benedicendo e lodando. E si fecero a' templi sacri-

[1] Aggiungi col gr.: *di belle e grandi azioni.* (C.)

fizi con gioia di tutti, come se la città ricevesse non un re ma un regno. Pervenuti in piazza, Spurio Vezio fatto in quelle ore interrè, fece procedersi all' elezione, e Numa per partito di tutti i cittadini fu creato re. Ed essendogli le insegne reali portate, comandò che alquanto s' aspettasse, dicendo convenirsi che gli Iddii gli confermassero il regno: e presi gl' indovini e sacerdoti in sua compagnia, montò in Campidoglio, allora chiamato da' Romani il colle Tarpeio. Ivi il principale degl' indovini rivoltolo a mezzodì con la faccia velata, fermatosegli di dietro e con la destra toccandogli il capo, offerse preghiera agl' Iddii, e volgendo in questa e in quella parte lo sguardo considerava se col volo d' uccelli o altri segni dichiarassero la lor volontà. Fu fra cotanto popolo in piazza incredibile silenzio, mentre con sospension d' animo attendevano l' esito di questa cirimonia infino a che apparvero uccelli buoni e favorevoli. Allora Numa ammantato della vesta reale [1] discese in piazza, ove'l popolo l' accolse con voci e saluti convenienti ad uomo santissimo e amatissimo dagli Iddii. Entrato in possesso cassò senza indugio la compagnia de' trecento armati tenuti col nome di Celeri, che importa veloci, da Romulo per guardia di sua persona: [2] come se non volesse diffidare di quelli che confidarono in lui, nè esser re di popolo diffidente di lui. La seconda azione fu l' aggiugnere a' due sacerdoti di Giove e di Marte un altro terzo alla memoria di Romulo, e lo nominò Flamine Quirinale, perchè appellavano gli altri sacerdoti più antichi Flamini, per cagione di certi cappelletti che portavano in testa, come se dir volessero *pilamini* da *pilos*, che è quanto

[1] Era di porpora a liste bianche, e dicevasi *trabea*.

[2] Dionigi d' Alicarnasso asserisce invece che Numa non cambiò nulla di quanto Romolo aveva istituito, e che anzi diede ai tribuni di cotal guardia il terzo luogo nell' amministrazione delle cose sacre.

dire cappello nel greco idioma:[1] perchè in que' tempi erano più voci greche miste con le romane che non sono oggi: avvegnachè nominassero il manto reale *lena* derivato dal greco *chlena*, come scrive Giuba; e *Camillo* il giovane che ha padre e madre vivi ministro del tempio di Giove, nella medesima guisa che fu detto Mercurio Camillo[2] da alcuni Greci, perchè è degli Iddii ministro.

VIII. Avendo pertanto fatte queste cose Numa per acquistarsi la benevolenza e grazia del popolo, di fatto incominciò ad ammollire come ferro la sua città, di dura e bellicosa rendendola più mansueta e più giusta: perciocchè ella era appunto, come disse Platone, una città piena d'infiammazione; essendo fondata da uomini i più feroci e marziali che fussero, e là da tutte parti concorsi e sospinti con ardire disperato; nutrita e cresciuta per le molte scorrerie e guerre continove, ed afforzata infine fra' perigli di combattimenti, a guisa de' pali che per molti colpi più saldamente si conficcano in terra. E stimando adunque Numa non picciola nè leggieri impresa il render mansueto e ridurre a pacifico vivere un popolo sì altiero e duro, ricorse all'aiuto degli Iddii, addolcendo ed ammollendo cotanta fierezza e ardor di guerre con sacrifici, processioni e balli celebrati ordinati da lui: i quali avevan misto con la divozione qualche trattenimento grazioso e diletto piacevole; e talora raccontando loro visioni terribili e strane, e voci non buone, che diceva aver avuto da Dio e da' demoni, umiliava e abbassava i lor pensieri con la superstizione. La

[1] Secondo altri diccvansi Flamini *a filo lanæ*, da un velo, che questi sacerdoti portavano in tempo di caldo, deposto il *pileo*, sendo loro vietato di andare a capo scoperto. Alcuni derivano la parola *Flamine* dal nome di quel velo, che diccvasi *flammeum* a cagione del suo colore. V. Festo alla parola *Flamen;* e Isidoro, *Origini*, l. VII, c. XII.

[2] Cioè *ministro*.

qual cosa fece creder poi che avesse conversato con Pitagora, e da lui presa la sapienza e la dottrina: perchè la maggior parte della filosofia dell'uno e del governo dell'altro era fondata sopra cotali cirimonie, e nello studio delle cose divine. E si racconta di più che nell'esteriore apparenza cercó di conformarsi con Pitagora: poichè sì come Pitagora avvezzó un'aquila domestica a formare certe voci e volargli sopra la testa,[1] e nel traversare l'adunanza de' giuochi olimpici scoperse la coscia che era d'oro, oltre ad altre invenzioni e atti che sembravan miracoli, di cui scrisse il fliasio Timone:

Pitagora il fallace incantatore
Di gloria amante gli uomini allettava
Con alte voci gravi e venerande;[2]

così fu favola a Numa l'amore[3] e 'l segreto congiugnersi con certa dea o ninfa montana (come dicemmo) e 'l commercio con le Muse. Perchè il più di sue rivelazioni riduceva alle Muse: insegnando ai Romani il riverirne una in particolare sopra l'altre cognominata Tacita, a esempio e a onore mi cred'io del silenzio di Pitagora: senza che le ordinazioni fatte da Numa intorno alle statue sono del tutto conformi alla dottrina di Pitagora: il quale ancor egli tenne la prima cagione non esser sensibile nè passibile, ma invisibile, incorrottibile e intelligibile. Là

[1] Secondo il gr.: *poichè sì come Pitagora avvezzò un'aquila in modo che al suono di certe voci fermasse il volo e discendesse, e che sorvolando alla turba accorsa ai giuochi olimpici, lasciasse vedere la coscia che avea d'oro ecc.* (C.) Si favoleggiò inoltre che Pitagora ammansò un orso e lo educò, lasciandolo quindi in libertà, a patto che non recasse offesa agli altri animali, ciò che l'orso ubbidiente eseguì.

[2] Alquanto più alla lettera così:

L'uccellator degli uomini Pitagora,
Alle prestigie magiche inclinato,
Profferitor d'alte parole e gravi. (C.)

[3] Cioè: *così Numa compose la favola dell'amore ec.* (C.)

onde vietando Numa a' Romani il credere che Iddio avesse forma d'uomo o di bestia, non ebbero da prima pittura nè statua,[1] ma ne' primi 170 anni semplici templi e sacelli edificarono agli Iddii senza imagine o figura, stimando empietà il rappresentare il migliore col peggiore; e non potersi comprendere Iddio se non con la mente. I sacrifizi parimente di Numa molto si rassomigliano al culto de' Pitagorici, imperocchè eran senza sangue e per lo più con farina, vino e latte, e altre cose semplicissime. Quelli che vogliono che Numa e Pitagora usassero insieme, contendono oltre a questi con altri più lontani argomenti. Uno de' quali si è che i Romani fecero lor cittadino Pitagora, come scrisse Epicarmo comico,[2] autore antico e discepolo dello stesso Pitagora, in certo trattatello indirizzato ad Antenore. L'altro argomento fu che avendo avuto il re Numa quattro figliuoli, impose il nome di Mamerco a uno per lo figliuol di Pitagora;[3] e da lui raccontano trarre origine la famiglia accettata fra' patrizi degli Emili, perchè il re lo cognominò Emilio per la piacevolezza e grazia nel favellare.[4] E noi abbiamo sentito discorrere a molti in Roma, che avendo già avuto comandamento dall' oracolo i Romani di alzare la statua al più prudente e al più prode stato fra' Greci, misero in piazza due imagini di bronzo, l' una a Pitagora e l' altra ad Alcibiade. Ma tante e tali dubbiezze ci ha, che voler rifiutarle a lungo o provarle mi parrebbe giovenile gara.

IX. Attribuiscono similmente a Numa la creazione e

[1] Tanto viene affermato anche da Tertulliano nel suo *Apologetico*.

[2] Di Sicilia. Visse ai tempi di Ierone tiranno di Siracusa, e quindi non potè essere scolaro di Pitagora vissuto assai prima.

[3] Molto innanzi Pitagora i nomi di *Mamers* e *Mamercus* erano in uso presso i Sabini e gli Osci, come assicurano Festo e Varrone. Al dio Marte davano essi il nome di *Mamers*, d' onde *Mavors*.

[4] *αἱμυλία* dolcezza di favella. (*Nota del volgarizzatore.*) (C.)

la elezione del collegio de' pontefici,[1] fra' quali affermano essere stato primo egli:[2] e dicono nominarsi pontefici come destinati al servizio degli Iddii potenti e signori dell' universo.[3] Altri dicono avere avuto il nome di potenti per eccezione, come se il legislatore avesse loro imposto che facessero que' servizi divini che potevano, e se vi fosse stato maggiore impedimento non gli condannava. Ma i più approvano oltre all' altre quella derivazione di questa voce, la quale a me par da ridere, che pontefici altro non importi che facitori in ponte, perchè facevano il sacrifizio santissimo e antichissimo sopra il ponte.[4] E di vero il racconciamento e l' apparato de' ponti era così ufizio de' sacerdoti, come la celebrazione delle immutabili antiche cirimonie. Imperciò che non era lecito, anzi stimato danno degno di maladizione, guastare il ponte di legno[5] legato senza ferro con chiodi di legno per comandamento di certo oracolo:[6] e 'l ponte di pietra fu fabbricato molti anni dopo dal questore Emilio: benchè raccontino esser mancato quel di legno

[1] Ne creò quattro, il primo dei quali fu detto pontefice massimo, tutti di famiglie patrizie. Nell' anno 543 poi se ne aggiunsero loro quattro plebei, e nel tempo di Silla più altri fino al numero di quindici.

[2] Probabilmente Plutarco fu qui tratto in errore dall' uniformità del nome, perchè Tito Livio racconta che il primo pontefice fu un certo Numa Marcio, figliuolo di un senatore.

[3] Aggiungi col gr.: *dalla voce latina* POTENS. (C.)

[4] Questa etimologia, che Plutarco, non si sa perchè, crede ridicola, è precisamente la vera, ed ammessa per tale da Dionisio di Alicarnasso, lib. II, e da Varrone, che nel lib. IV, *de ling. lat.* dice: *Pontifices a ponte arbitror, nam ab iis Sublicius est factus primum, et restitutus sæpe.* La ristaurazione poi di tutti i ponti è indubitabile che appartenesse a questi sacerdoti, non potendosi ciò fare senza riti, preci e sacrifizj, poichè era sacro ogni fiume.

[5] Posto a piè del monte Aventino, nel luogo detto poi *Ripa grande.*

[6] Nondimeno Plinio scrive che questo provvedimento di non adoperar ferro nel ponte Sublicio fu indipendente da ogni oracolo, e suggerito dalla difficoltà che in grazia del ferro i Romani avevan provata ad atterrarlo nel famoso combattimento di Orazio Coclite.

dopo a Numa, e rifatto regnante il nipote Marzio. Il maggiore adunque di questi pontefici teneva il luogo di precettore e profeta, anzi di maestro delle cose sacre, e la cura avea non solo delle pubbliche cirimonie, ma de' particolari sacrifizi ancora, vietando il trasgredire alle leggi, e insegnando a ciascuno il modo di onorare e domandar perdono agli Iddii: ed era parimente guardiano delle sacrate vergini cognominate Vestali; la cui consegrazione fu a lui attribuita non meno che la conservazione del fuoco eterno custodito da esse con gran reverenza ed onore: o perchè stimasse convenirsi la cura del fuoco, sustanza pura e incorrottibile, a persone nette e senza macchia, o perchè giudicasse la natura infeconda e sterile essere appropriata alla verginità.[1] Benchè in alcuni luoghi della Grecia, come in Delfo e in Atene, ove si conserva acceso il fuoco, ne abbiano la cura non vergini ma vedove. E se per avventura si estingue, come in Atene, quando al tempo del tiranno Aristione[2] si spense la sacrata lucerna,[3] e in Delfo[4] quando il tempio fu abbruciato da' Medi, e in Roma a tempo della guerra con Mitridate[5] e nelle guerre civili che fu consumato il fuoco e l'altare insieme; allora fa di mestieri non riaccenderlo con altro fuoco, ma crearne altro nuovo a' raggi puri e sinceri del sole in questa maniera. Prendono un vaso scavato composto dal lato d'un triangolo che ha l'angolo retto e due lati

[1] Più esattamente così: *o perchè la natura infeconda e sterile di questo volle accompagnare con la verginità.* (C.)

[2] Favoreggiando Mitridate difese lungamente Atene contro l'armi romane, e fu poi cagione che questa città venisse abbandonata al saccheggio. Vedi la Vita di Silla.

[3] Che ardeva giorno e notte nel tempio di Minerva in Atene.

[4] Il tempio di Delfo venne incendiato nell'invasione di Serse.

[5] Non si sa donde mai Plutarco abbia potuto ricavare questa storia, poichè nessuno ne fa menzione.

eguali, e da tutte le parti di sua circunferenza va terminando in un punto: e poi lo rizzano contra 'l sole in positura tale, che i raggi da tutte le parti vanno ad unirsi ed intrecciarsi nel centro, ove si sottigliano l'aere che s'infiamma, e tosto per cagione della multiplicata riverberazione accendono qualunque materia leggieri e secca che v'accosti, pigliando i raggi corpo e colpo di fuoco. Alcuni credono non avere le vergini sagrate altra cura che la conservazione del fuoco eterno: altri affermano che fanno altre cirimonie sacre e secrete, che non è lecito vedere ad altri che ad esse:[1] di cui quanto si può sapere e dire trattammo nella vita di Cammillo.

X. Le prime consecrate da Numa dicono essere state Gegania e Verenia, le seconde Canuleia e Tarpeia, e che avendone poi il re Servio aggiunte due altre, si conservò questo numero in fino al tempo presente. Fu ordinato dal re che mantenessero castità per trent'anni; e ne' primi dieci anni imparano quanto convien farsi, nella seconda diecina mettono in opera l'imparato, e nel restante insegnano alle novizie; spirato questo tempo ha licenza quella che vuole di maritarsi e uscire della religione ad altra vita: ma non se ne contano molte, che abbiano questa licenza accettata,[2] e a quelle che l'accettarono ne incolse male; perchè in pentimento e mestizia menando il restante della vita, introdussero nelle altre superstiziosa temenza, e tale che infino alla vecchiezza e morte si contennero e servarono virginità. Ordinò Numa ad esse onorati privilegi, come fu il testare vivente il padre, e 'l poter fare altri atti senza

[1] Aggiungono altri la custodia del Palladio, delle statue e delle cose sante degli Dei di Samotracia.

[2] Questo è ben naturale, se le Vestali non rimanevano libere prima dei quarant'anni.

assistenza di curatore, come le donne che hanno tre figliuoli: quando vanno fuori hanno i mazzieri innanzi, e se incontrano per caso alcuno che vada a giustizia, gli salvano la vita; ma bisogna che la vergine giuri[1] che 'l rincontro sia per fortuna e non a bello studio: e se alcuno entra sotto la lor lettiga è punito di morte. E se d'altra parte commettono esse fallo, il pontefice massimo le batte nude in luogo oscuro tenendo dinanzi una cortina: ma se alcuna perdè la verginità, la seppelliscon viva a porta Collina, ove pur dentro alla città è un argine di terra che si distende in lungo;[2] favvisi entro una cavernetta da potervi scendere di sopra, mettevisi un letticello con coperta, la lucerna accesa e qualche poco di cibo necessario a sostentare la vita, come sarebbe pane, acqua, latte, e olio in un vaso; quasi intendessero sgravarsi in certo modo dal peccato di aver fatto morir di fame un corpo consecrato con le più sante e sacrate cirimonie. Mettendo la condennata sopra una lettiga coperta di fuori e stretta sì di coregge che non si può non che altro sentir la voce, traversano la piazza, ove tutti con silenzio s'allargano, e l'accompagnano senza far parola ripieni di grave mestizia. E non è altro spettacolo più orribile, nè ha la città altro giorno più dolente. Portata al luogo la lettiga, sciolti da' sergenti i legami, il pontefice massimo, fatte alcune segrete preghiere, e levate le mani al cielo innanzi alla necessità di fare quest'atto, trae fuori la infelice velata, e messala sopra la scala per cui al fondo della caverna si scende, si ritira con gli altri sacerdoti. Scesa la gio-

[1] Plutarco si mostra poco versato nelle usanze de' Romani, poichè le Vestali appo loro non giuravano mai. Un articolo dell'Editto Perpetuo diceva: *Sacerdotem, Vestalem et Flaminem in omni mea jurisdictione jurare non cogam.*

[2] Il vocabolo latino è *agger*.

vane, si leva la scala, e con molta terra si ricuopre l'apertura e s'alza al piano del restante dell'argine. Questo è il modo di punire quelle che s'indussero ad abbandonare la consecrata virginità.

XI. Ancora fu detto che Numa fabbricò tondo il tempio della dea Vesta,[1] ove si conserva il fuoco, non per rappresentare la figura della terra detta Vesta, ma dell'universo tutto, nel cui mezzo credono i pitagorei aver seggio il fuoco, e 'l nominano Vesta e Unità; e che la terra non è immobile nè nel mezzo del mondo, ma che sospesa giri intorno al fuoco, e che non è una delle parti più degne e principali del mondo. La qual opinione tengono aver avuta Platone in vecchiezza, che la terra fusse in altro luogo, e 'l centro come seggio prinpalissimo appartenersi ad altra più degna sustanza.

XII. Dimostrano i pontefici le maniere di seppellire i morti a quelli che n'avesser mestieri, avendo loro insegnato Numa ritrovarsi in questo atto non contaminazione, ma onore e reverenza ver gli Iddii d'Inferno con le approvate cirimonie, i quali dopo morte ricevono la miglior parte di noi.[2] Ma con singolare affetto riverivano la dea chiamata Libitina curatrice de' diritti dovuti a' morti, o sia Proserpina o Venere, secondo il detto de' Romani più scienziati, che non male applicarono la soprantendenza del nascimento e della morte degli uomini alla medesima divinità.[3] Similmente impose termine al tempo di menar duolo secondo le età: che non si piangesse per figliuolo morto in età minore di tre anni; e infino a dieci che non si piangesse più mesi che non visse

[1] Plutarcò nella Vita di Romolo mette in dubbio se l'istituzione delle Vestali debba ascriversi a quel primo re od a Numa. Dionigi d'Alicarnasso l'attribuisce al secondo.

[2] Cioè la terra e l'acqua.

[3] Tutto induce a credere che Proserpina e Venere fossero una stessa divinità.

anni senza proceder più oltre, e che il più lungo duolo non passasse dieci mesi, quanti furono appunto gli assegnati a menar vedovaggio alle donne morto il marito; e se avveniva che alcuna si rimaritasse prima, dovea per sua ordinazione sacrificare una vacca pregna.[1] Infra gli altri molti sacerdozi ordinati da Numa farò memoria ancora di due, de' Salii e de' Feciali, che più degli altri mostrano la divozione di lui. Erano i Feciali conservadori di pace, detti da' Greci *Irenofilaci*,[2] e, per mio avviso, presero il nome dall' opera che facevano: perchè con parole appaciavano le contese, e non lasciavano venirsi all' armi prima che fusse rotta ogni speranza d' accordo: perchè per *irene* intendono appunto i Greci quando i contendenti accordano lor differenze con la ragione e non coll' armi. Così i Feciali di Roma andavano spesso a trovare gli offendenti per indurli a riconoscere l' equità;[3] e se non voleano, chiamavano gli Iddii in testimonio, e pregavano che rivolgessero sopra la lor testa e sopra la patria i mali più gravi se non gli andavano incontro giustamente; e di fatto protestavano la guerra. E se i Feciali s' opponevano e non consentivano, non era lecito nè a soldato nè allo stesso re de' Romani muover l' armi; ma convenia che come giusto principe prendesse da questi il principio della guerra, indi si pensasse a quello che era espediente. E fu creduto che gli antichi danni che patì la città da' Galli avvenissero per aver trasgredito a queste sante leggi. Perciocchè

[1] Il legislatore, obbligando le vedove a sì vile sagrifizio, volle allontanarle dal contrarre seconde nozze prima che finisse il tempo del lutto.

[2] Cioè *custodi della pace*.

[3] Un sol feciale vi andava cogli abiti del suo ministero. La prima volta domandava soddisfazione del torto ricevuto dal popolo romano; l' altra (dopo trenta giorni), se le risposte non erano di pace, lanciava un dardo insanguinato sul territorio nemico alla presenza di tre testimoni, con che si teneva la guerra per legittimamente dichiarata.

mentre i barbari erano all'assedio di Chiusi fu mandato al campo per trattare accordo Fabio Ambusto in aiuto degli assediati, e quando ebbe da' Galli non buona risposta, credendo essere spirata l'autorità d'ambasciadore, giovaneggiò e prese l'armi a favore di Chiusi, sfidò a combattere il più prode de' barbari con felice successo, perchè l'abbattè e spogliò. I Galli ciò veggendo, mandarono araldo a Roma accusando Fabio che contro ogni ragione e fede e senza intimare avesse rotta la guerra. Onde i Feciali mostrarono al senato che convenia dar Fabio in mano de' Galli, ed egli appellando al popolo, che fu a suo favore, sfuggì la pena: e non guari dopo i Galli sopravenuti saccheggiaron Roma tutta fuor che il Campidoglio, come più minutamente è scritto nella vita di Cammillo.

XIII. I sacerdoti Salii[1] scrivono essere stati per questa occasione ordinati. Nell'anno ottavo del regno di Numa avendo la peste, poichè scorse l'Italia, fieramente assalita Roma con grande sbigottimento degli abitatori, si racconta che uno scudo di rame caduto di cielo venne in mano a Numa, il quale affermò d'avere inteso da Egeria e dalle Muse, essere da cielo inviato per salute della città: e però bisognando ben custodirlo, ne fece fabbricare altri undici di egual figura, grandezza e foggia, acciò se venisse pensiero ad alcuno di furarlo non si riconoscesse il vero; e convenirsi in oltre consecrare alle Muse quel luogo, e le praterie vicine ove sovente venendo soggiornavano seco; e la fontana che bagna quella pendice, e l'acqua sacrata destinare alle vergini Vestali, onde possano a tutt'ora attignerne per

[1] Numa ne istituì da prima soli dodici scelti fra le migliori famiglie; poi se ne aggiunsero altri. La processione de' Salii, che facevasi nel mese di marzo, durava quattordici giorni, quanti erano i rioni di Roma, perchè ne visitavano uno per ciascun giorno.

purificare e lavare il santuario del tempio. Il successo mostrò questo esser vero; perchè cessò incontenente la pestilenza. Avendo dato agli artefici migliori lo scudo perchè gareggiassero in farne altri simili, e tutti disdicendo, Veturio Mamurio solo de' più eccellenti maestri di Roma gli fabbricò, e fece tutti sì simili che Numa stesso non seppe riconoscere il vero.[1] Per guardiani adunque e ministri di questi elesse i sacerdoti Salii, così detti non dal nome di un Salio di Samotracia o di Mantinea maestro di ballare armato, come fingono alcuni, ma dalla maniera del loro danzare a salti nel mese di marzo, quando vanno per la città con questi sacrati scudi saltellando, con casacche rosse cinte con fasce larghe di rame, con elmo pur di rame in testa e con spade corte, battendo l'armi: il restante del ballo è opera di piedi mossi graziosamente con certe volte e mutanze spesse a tempo, che mostrano forza e leggerezza. Furono gli scudi dalla figura detti Ancili, perchè non son tondi perfettamente, nè forniscono il circolo come lo scudo, ma vengono tagliati da una linea a serpe, i due termini della quale venendo a torcersi sopra più semicircoli spessi l'uno appresso l'altro, fanno la figura curva detta *ancila* da'Greci. Ovvero furon detti ancilia da *ancon* cioè gomito, ove gli portavano, come scrisse Giuba desideroso di tirar la voce dal greco. E potrebbesi dire ancora aver presa la derivazione da *anecathen*, perchè cadde dal cielo quell' uno vero: o dal medicamento degli infermi detto *acesis*, o dalla cessazione del secco detto *auchmos*; o dalla liberazione[2] detta *anaschesis*, onde *anaces* furono cognominati Castore e Polluce dagli Ateniesi: se uopo ci ha di ridurre le voci al greco linguaggio. Il prezzo ricevuto da Mamurio per la fabbrica

[1] Il Dacier suppone che costui avesse fabbricato anche il primo.
[2] Aggiungi: *dallo infortunio:* (C.)

di queste rotelle dicono essere stata la memoria che ancor oggi fanno di lui i Salii in certa ballatetta che cantano: benchè vogliano alcuni che non dicano *Veturium Mamurium*, ma *veterem memoriam:* che importa antica memoria.[1]

XIV. Appresso a questi ordini sacerdotali si fabbricò il palazzo detto Regia appresso al tempio di Vesta, ove per lo più soggiornava sacrificando o insegnando a' sacerdoti, o intendendo con essi alla contemplazione delle cose celesti. Avea altra casa nel colle Quirinale, il cui sito mostrano ancor oggi. Nelle cirimonie, e in somma nelle processioni gli andavano innanzi sergenti per la città comandando silenzio, e che lasciassero ogni altro affare. Perchè sì come uom dice che i pitagorei non approvavano l'adorare e porgere preghi a Dio altro facendo, ma che s'uscisse di casa con tale proponimento; così pensò Numa non convenirsi a' suoi cittadini ascoltare o vedere alcuna cirimonia divina altro facendo e negligentemente; ma che cessando dall'altre operazioni, avesser la mente intenta al maggior atto che si faccia della religione: però questi sergenti tenevan nette le strade, onde passava la pompa, d'ogni strepito, romore o sospiro seguace de' mestieri necessari e meccanici. Del qual uso conservando ancor oggi qualche traccia, quando il magistrato contempla il volo degli uccelli, o fa altro atto sacro, gridano: *Hoc age*, che importa: Fa'questo. E rivolge e ammonisce quelli che riscontrano a stare intenti. Molte altre sue ordinazioni si rassomigliano a' precetti di Pitagora; che sì come essi ammonivano che non si sedesse sopra la *choenice*,[2] nè si stuzzicasse con la spada il fuoco, non guardasse a dietro chi è per

[1] Ciò almeno pensa Varrone, il cui parere è sempre di grandissimo peso.

[2] Misura da misurare il grano, come noi diremmo *staio*.

viaggio, si sacrificasse il numero caffo agli Iddii celesti e 'l pari a' terrestri; la intelligenza de' quali precetti tenevano ascosa alla moltitudine;[1] così alcune ordinazioni di Numa hanno la cagione occulta, com'è che non si offeri agli Iddii vino di vite non tagliata, non si sacrifichi senza farina, s'adorino gli Iddii col girarsi intorno, e si segga adorati che gli hai. Ne' primi due mostra che insegni di addomesticar la terra, come parte di religione; e 'l far la giravolta nell' adorare dissero rappresentarci il movimento circulare del cielo. Ma forse parrà farsi questo più tosto che, guardando i templi all' oriente, l' adorante nell' entrare mostra a quella parte le spalle, e convenendogli per rivolgersi al Dio mutarsi, fa un giro e dà perfezione al prego con doppia adorazione. Se già non diciamo che con questo abbia voluto segretamente insegnarci quello che gli Egizi ci rappresentano con le loro ruote,[2] che non avendo fermezza alcuna cosa umana, ci conviene ricevere in grado qualunque mutazione e volgimento dea Iddio a nostra vita. Il sedere dopo l'adorazione dicono farsi per felice augurio al pregatore, che il prego sarà esaudito e i beni si manterranno stabili. Altri raccontano che essendo il riposo una separazione dall'operazioni, voleva che'l sedere ne'templi significasse che fusse imposto termine all'atto primo per ottenere da Dio il principio di un altro. O pure può riferirsi a quel che dicemmo, che Numa volesse avvezzarci a non trattare con gl'Iddii altro facendo, senz'avervi prima pensato, e frettolosamente, ma con tempo e con riposo.

[1] Il primo avvertimento par che fosse diretto a far evitare la pigrizia: il secondo a non irritare maggiormente chi è già sdegnato: il terzo a raccomandar la costanza nelle risoluzioni importanti, ec.

[2] Clemente Alessandrino cita un passo di un grammatico nominato Dionigi il Tracio, il quale scrive che i sacerdoti egiziani porgevano a chiunque veniva a pregar ne' templi una ruota e dei fiori. La ruota dovea ricordar loro l' instabilità delle umane cose; i fiori indicavano la brevità della vita.

XV. Per questo pio insegnamento diventò Roma sì maneggiabile e con tale stupore ammirò la potenza di Numa, che ricevette per veri strani ragionamenti simili a favole, e nulla tenne incredibile od impossibile purch' egli volesse. Onde avendo una fiata chiamati a convito non pochi cittadini, apparecchiò cena molto popolaresca e vivande semplici in povere stoviglie; e cominciato che l'ebbero a mangiare, framise ragionamento che la Dea sua domestica era venuto a trovarli, e di subito si vide piena la casa di ricchi vasi, e le mense coperte di varie e diverse vivande con abbondante apparecchio. Ma superò ogni vanità di menzogna quel che fu scritto del suo parlare con Giove: avvegnachè favoleggino che nel colle Aventino non ancora rinchiuso dentro[1] alla città nè abitato, ma che aveva fontane abbondanti e selve ombrose, venivano a far soggiorno due dii Pico e Fauno, che si potrieno assomigliare nel restante alla schiatta de' satiri e de' titani;[2] e si diceva che andavano per l'Italia facendo per virtù di medicamenti e conoscenza d'arte magica simili meraviglie a quelle che raccontano i Greci aver già fatte i Dattili[3] d'Ida, e che gli prese Numa avendo messo vino e mele nel fonte, onde costumavano di bere. E presi che gli ebbe si trasfigurarono in più forme mutando lor natura in vari fantasmi strani e terribili alla vista: e quando si sentiron presi senza speranza di scappare, oltre all'altre rivelazioni degli avvenimenti futuri, gl'insegnarono la purificazione contra la folgore, usata ancor oggi, con cipolle, capelli e sardelle. Altri vogliono che non l'imparasse da questi, ma per via d'arte magica tirassero Giove di cielo, il quale adirato con Numa disse che bi-

[1] Vedi Ovidio, lib. III *dei Fasti*.
[2] gr.: Πανῶν — de' Pani. (C.)
[3] Gli stessi che i Cureti.

sognava farla co' capi. Numa riprese: Di cipolle? e Giove disse: Di uomini; ed egli di nuovo per divertire la crudeltà del comandamento ridomandò: Con chiome? e soggiungendo Giove: Vive; Numa aggiunse: Sardelle; il che gl' insegnò Egeria. Partendo Giove riconciliato e placido, fu il luogo cognominato Ilicio da *ileos* che importa pacificato e benigno.[1] E così fu ordinata la purificazione. Queste favole ridicole ci dimostrano la divozione ver gl' Iddii alla quale ridusse Numa quel secolo. Senza che è scritto che lo stesso Numa tanto era appiccato alle speranze dell' aiuto degli Iddii, che venendo alcuni a dirgli che i nemici eran vicini, sorrise e disse: Ed io sacrifico.

XVI. Fu egli medesimamente, secondo la comune credenza, il primo a fabricare il tempio alla Fede e al Termine,[2] e mostrare a' Romani che la fede, come usano ancor oggi, era il più solenne giuramento che potesse farsi. Al Termine sacrificano pubblicamente e privatamente ne' confini delle possessioni oggi vittime animate; benchè 'l facessero anticamente senza sangue per savio insegnamento di Numa, che mostrò convenirsi al Dio Termine conservatore della pace e testimone della giustizia esser netto dal sangue e da morte. E sembra che fusse il primo terminatore del contado di Roma: non avendo prima voluto Romulo col terminare il suo confessare d' occupar l' altrui; perchè il termine è come un legame della potenza quando è guardato, e non guardato arguisce ingiustizia. Benchè non era molto larga la provincia in principio, e la maggior parte ne conquistò Romulo per forza, e Numa la distribuì tutta a' cittadini bisognosi per distruggere la povertà maestra d' ingiustizia, e rivolgere all' agricoltura il popolo, e diboscando i campi addomesticare insieme i selvaggi

[1] Le parole *da ileos* ec. sono una giunta del Traduttore.
[2] Così dicono anche Dionigi d'Alicarnasso, lib. II, e Tito Livio, lib. I.

costumi e duri. Perciochè nulla è che più ardente e subitano desio di pace trasfonda ne' cuori degli uomini, quanto il viver d'agricoltura, nel quale si mantiene e sempre è presto l'ardire nel combattere a difesa del suo, e svanisce la brama di rapir l'altrui con ingiustizia e per avarizia. Onde Numa con l'agricoltura come amorosa bevanda di pace mescendo, compiaciutosi di quest'arte più per addolcire i loro costumi che per accrescere i lor beni, divise la provincia in borghi, a ciascuno de' quali guardiani e visitatori [1] assegnò, e qualche fiata v'andò egli in persona, e dal fatto lavoreccio conietturando quali fussero di ciascuno i costumi, avanzò i diligenti con onori e gradi, e' pigri e lenti con biasimi e riprensioni correggeva.

XVII. Sopra l'altre ordinazioni sue fu grandemente ammirato lo spartire il popolo per arti: chè mostrandosi Roma composta di due spezie d'uomini, o più tosto divisa in due fazioni, com'è detto, le quali non volevano a patto veruno riunirsi in una, e cancellare per così dire le parzialità e le differenze, ma starsi fra continove contese ostinate, pensò che sì come quando l'uomo vuol temprare in uno corpi duri e nimici dell'unione gli divide e minuzza prima, acciò per la picciolezza delle parti più s'incorporino; così fece egli del popolo più particelle per metterlo in altre parzialità, le quali annullerebbero quella prima e grande quando in più minori fusse divisa e sparsa. Fu adunque la divisione per arti in sonatori di tibie, orefici, muratori, tintori, calzolai, coiai, fabri, vasellai e altri mestieri, facendone un corpo con particolari compagnie, raddotti e sacrifizi convenienti a ciascuno: e levò in questo modo la prima differenza del dirsi e credersi questi Sabini e quelli Romani, questi di Tazio e quelli di Romulo

[1] Detti *Magistri pagorum*.

cittadini: talchè questa divisione fu un' incorporazione e unione di tutti con tutti. Ancora è commendata quella riforma di legge, che permetteva a' padri la vendita de' figliuoli,[1] perchè ne eccettuò gli ammogliati col consenso e comandamento del padre: stimando iniquità che la maritata ad uomo libero si trovasse poi moglie di servo.

XVIII. Toccò parimente la materia del calendario non del tutto esquisitamente nè del tutto senza considerazione: perchè a' tempi di Romulo usarono i mesi senza ragione e senz' ordine, facendone alcuni minori di venti giorni, altri di trentacinque ed altri di più, senza aver conoscenza della disagguaglianza del corso del sole con quel della luna: ma questa regola sola osservando che l' anno fusse di 360 giorni. Ma Numa, considerato che la vicendevole diversità della disagguaglianza era di undici giorni,[2] perchè la luna compie il suo corso in 354, e 'l sole in 365, raddoppiando quegli undici giorni ne fece un mese di ventidue col nome di Mercidino,[3] ponendolo di due in due anni appresso a febbraio. Il qual medicamento di disagguaglianza ebbe poi mestieri di maggior correzione. Rimutò altresì l' ordine de'mesi, mettendo marzo, ch'era primo, nel terzo luogo, e fece gennaio primo, che sotto Romulo fu undicesimo, e dodicesimo e ultimo febbraio, che oggi è secondo. Molti ci ha che credono essere stati gennaio e febbraio aggiunti da Numa, e che ne avessero in principio dieci soli nell' anno, sì come non ne hanno alcuni barbarì più

[1] Romolo avova dato ai padri il diritto di vendere per tre volte i figliuoli.

[2] Il Dacier crede siasi attribuito a Numa quello che appartiene a Tarquinio Prisco, il quale, essendo Corintio d' origine, potè più facilmente essere istrutto nell' astronomia.

[3] Altri dice *Mercedonio;* e traeva il nome dall' usanza di pagar in tal mese le pigioni e le mercedi in generale.

che tre, e gli Arcadi in Grecia quattro, sei gli Acarnani; e gli Egizii facevan l'anno d'un mese, e poi di quattro, come raccontano. E però gli abitatori del novissimo paese paiono antichissimi,[1] e nelle loro genealogie contano numero infinito d'anni, come quelli che contano i mesi per anni.

XIX. Ma che i Romani avessero dieci e non dodici mesi nell'anno, segno ce ne sia il nome dell'ultimo ancor oggi chiamato dicembre; e che marzo fusse il primo si conietture da questo, che il quinto dopo lui in ordine appellavano quintile, e 'l sesto sestile, e gli altri conseguentemente secondo l'ordine del numero. Perchè se gennaio e febbraio avessero a marzo anteposto, avverrebbe che quintile arebbe il nome di settembre. Senza che voleva ragione che il mese dedicato da Romulo a Marte fusse il primo, e aprile secondo, derivato da Afrodite, nel quale sacrificano a questa Dea: nelle cui calende le donne coronate di mortella si lavano.[2] Alcuni portan credenza non esser derivato aprile da Afrodite, ma la semplice voce aprile inferire il vigor di primavera, che apre e fa surgere i germi delle piante, chè questo significa la voce. Il seguente mese di maggio nominarono da Maia madre di Mercurio, a cui è dedicato; e giugno da Giunone. Altri voglion dire che questi due mesi sieno denominati dall'età, e maggio venga da *maiores* i vecchi, e giugno da *iuniores* i giovani. Gli altri seguenti pigliarono il nome dall'ordine del numero: quintile, sestile, settembre, ottobre, novembre, dicembre. E quintile fu sopranominato luglio dal nome di Giulio

[1] Il greco ha: διὸ καὶ νεώτατι τῆν χώραν οἰκουντες, cioè *i novissimi abitatori del paese* e non *gli abitatori del paese novissimo.*

[2] Nel primo d'aprile tutte le donne maritate sagrificavano a Venere o Afrodite, lavando la statua della Dea e sè stesse. Sagrificavano inoltre alla fortuna virile, affinchè le aiutasse a nascondere ai loro mariti i proprj difetti.

Cesare che vinse Pompeo, e sestile agosto da Augusto successore nell' imperio. Vero è che Domiziano impose i suoi cognomi a' mesi seguenti per poco tempo, perchè ucciso che fu ripigliarono il nome di settembre e di ottobre. I due ultimi soli lo mantenner sempre. Ma de' due aggiunti o vero traposti da Numa, febbraio è come se noi dicessimo purificativo; almeno si appressa ben molto la significanza della voce: [1] e in quel tempo si sacrifica per le piante, [2] e celebrano la festa de' Lupercali in molte parti simile a purificazione. Gennaio il primo prese il nome da Iano, e la cagione perchè Numa tolse il primo luogo a marzo derivato da Marte, per darlo al cognominato da Iano fu, per mio avviso, perchè volle antiporre la conoscenza civile alla militare, avvegnachè Iano o dio o re che fusse, ne' primi tempi fu molto civile e politico, e addomesticò la vita degli uomini efferata prima e selvaggia. E quindi è che lo figurano con due facce per lo aver portata agli uomini altra forma e disposizione di vita.

XX. E in Roma il tempio suo ha due entrate chiamate porte della guerra, perchè si costuma aprirle quando i Romani hanno guerra, e serrarle a tempo di pace. La qual cosa fu malagevole e seguì di rado per la grandezza dell' imperio cinto d' ognintorno da barbare nazioni, e però sempre appiccato a qualche guerra. Pur si serrò a' tempi d' Augusto, disfatto che ebbe Marco Antonio, e prima nel consolato di Marco Attilio [3] e Tito Manlio per ispazio ben corto, essendosi riaperto per novella guerra. Ma regnante Numa non si vide pur un giorno aperto, ma sempre chiuso per ispazio di 43 anni:

[1] Da *februare*, che significa espiare, purgare.

[2] O vero da φθιτοῖς per li morti. (*Nota del Traduttore.*)

[3] Leggasi *Caio Atilio*, come altrove scrisse Plutarco stesso, e come apparisce dai Fasti.

si erano per tutto interamente estinte le occasioni di guerreggiare. Perchè non il popolo solo di Roma rimase mansueto e addolcito dall' esempio di giustizia e mansuetudine del re; ma similmente nelle città vicine s' introdusse riforma di costumi, come se un' aura o vento salubre spirasse da Roma, e in loro tutti penetrò desio di giustizia e pace, di coltivare i campi, d' allevare i figliuoli in riposo, e di riverire gl' Iddii. E per l' Italia altro non era che feste e solennità e conversazioni vicendevoli e sicure; anzi con ricevimenti e con accoglienze: come se dal fonte della sapienza di Numa si fussero sparsi a tutti gli uomini esempi d' onestà e di dirittura, e fusse trasfusa a tutti la sua tranquillità: intantochè le iperbole usate da' poeti non basterebbero ad esprimere lo stato di quel regno.

> L' armi di guerra diventâr sostegno
> Alle reti d' Aragne, e dome sono
> Dalla ruggin divoratrice l' aste;
> Nè le taglienti spade, nè 'l rimbombo
> Delle trombe alle ciglia fura 'l sonno. [1]

Imperciocchè non si trova scritto che regnante Numa seguisse guerra, sedizione o novità nel governo, nè contra lui pure un minimo sdegno o invidia, o inganno, o congiura contra la sua persona per desio di regnare: anzi, o per paura d' offendere gl' Iddii creduti protettori di lui, o per reverenza di sua virtù, o per buona fortuna, mantenendo, mentre regnò, la vita degli uomini netta da ogni malvagità, portò alla luce del mondo chiaro esempio e segno di quel che Platone non poco tempo

[1] Più fedelmente così:

> Copron le tele della negra Aracne
> I ferrei scudi, e l' aguzzate lance
> La ruggin rode e le spade a due tagli;
> Nè 'l rauco suon degli oricalchi il sonno
> Dalle chiuse palpebre unqua discaccia. (C.)

dopo osò d'affermare[1] intorno a' governi, che unico riposo e quiete da' mali viene agli uomini, quando in un medesimo suggetto s'incontrano potenza di re e volontà di filosofo per far la virtù donna e dominatrice sopra 'l vizio. Gode il savio vera felicità, e felici son quelli che possono ascoltare i discorsi usciti dalla savia bocca: e non è allora bisogno di fòrza nè di minacce col popolo; il quale scorgendo viva e chiara impronta di virtù nell'anima del suo principe, volontariamente abbraccia la sapienza, e seco in amicizia e concordia si conforma con giustizia e moderazione e vita senza colpa e felice. E questo è il miglior soccorso che possa agli uomini portarsi,[2] e colui è più degno d'esser re che ha maggior potenza di stampare ne' cuori de' sudditi una tal disposizione. La qual cosa mostrò d'intender Numa meglio d'altr' uomo.

XXI. Scorgesi qualche differenza negli storici quanto a' figliuoli e alle mogli che ebbe: alcuni affermano che non ebbe altra moglie che Tazia, nè altri figliuoli che Pompilia; e altri che ne ebbe oltre a questa quattro maschi, Pompone, Pino, Calpo e Mamerco, ciascuno de' quali lasciò lunga e nobile discendenza; e da Pompone vennero i Pomponii, da Pino i Pinarii, da Calpo i Calpurnii e da Mamerco i Mamerci; e però mantennero queste famiglie il cognome di Regi. Altri terzi riprendon questi, che per gratificarsi le dette famiglie abbiano loro attribuite discendenze non vere da Numa: e dicono Pompilia non esser nata di Tazia, ma di Lucrezia altra moglie presa quando era re. Ben confessano tutti che maritò Pompilia a Marzio figliuolo dell'altro Marzio, il quale ad accettare il regno lo consigliò, e andato ad

[1] Nel lib. V *della Repubblica.*

[2] Più conforme al gr.: così: *E questo è il più degno termine a cui dee parare ogni civile ordinamento.* (C.)

abitare in compagnia di Numa a Roma fu fatto senatore, e dopo la morte dello stesso Numa gareggiò con Tullo Ostilio per esser re, ma vinto si lasciò morire. Marzio adunque figliuolo di questo,[1] tenendosi in Roma, generò Anco Marzio che regnò dopo Tullo Ostilio, e non aveva più che cinque anni alla morte di Numa; che non fu subitana ed improvvisa; ma appoco appoco mancò per vecchiezza e lenta infermità, come scrisse Pisone,[2] e visse poco oltre ad ottant' anni.

XXII. E i confederati popoli e amici de' Romani concorrendo alla sua sepoltura con corone ed altre pubbliche offerte, renderono la vita di lui desiderabile,[3] e' patrizi accompagnati da' sacerdoti degli Iddii si levarono il cataletto sopra gli omeri: l' altra turba di donne e fanciulli seguivano con gemito e lamenti, come se non fusse il re disfatto dagli anni, ma alcuno de' più cari morto anzi tempo nel fior dell' età, sì gran duolo menarono. Nè diedero al fuoco il corpo per comandamento di lui,[4] come raccontano, ma fatte due arche di pietra le sotterrarono al piè del colle Ianicolo, mettendo nell' una il corpo e nell' altra i libri sacrati composti da lui, come scrissero in tavole i legislatori de' Greci. Perciocchè avendo insegnato a' sacerdoti il contenuto in essi, e dato ad intendere la disposizione e 'l concetto di cotali scritture, comandò seppellirsi in compagnia del suo corpo, come se non bene fussero dati i segreti divini in guardia di morte scritture. Sì come per la medesima ragione fu detto che i pitagorei non consegnarono alla

[1] Aggiungi col gr.: *tolta in moglie Pompilia.* (C.)

[2] È probabile che sia quel Lucio Calpurnio Pisone soprannominato Frugale, autor degli Annali di Roma.

[3] Cioè mostrarono il desiderio che egli morendo avea lasciato di sè. (C.)

[4] I primi uomini seppellirono i morti rendendone i corpi alla terra. Il Dacier crede che gli Egiziani sieno stati i primi ad abbruciarli, costume serbato poi lungamente dai popoli d' Italia, finchè il cristianesimo lo abolì.

scrittura le loro opere, ma le improntavano nella memoria di quelli che ne conoscesser degni, senza scriverle, e quando avessero insegnato i segreti più riposti e le sottigliezze di geometria a qualche indegno, dicevano che Iddio con segni manifesti di grande e disusato male mostrava di vendicare cotanta trasgressione ed empietà. Onde tante somiglianze ritrovando fra Numa e Pitagora, si devono scusare quelli i quali studiosamente sostengono che conversassero insieme. Valerio Anziate[1] scrive, che dodici[2] furono i libri pertinenti all' ufizio de'sacerdoti, e dodici altri contenenti la filosofia greca, che furon messi tutti nell'arca; e trapassati quattrocent'anni, nel consolato di Publio Cornelio e Marco Bebio la terra per grandissime piogge aperta scosse quest' arche; e spiccati i coperchi, l'una si vide vota interamente senza parte o reliquia di corpo, e nell' altra si trovarono i libri, i quali furon dati a leggere a Petilio allora pretore; e riferì al senato non parergli espediente nè pia la lettura e pubblicazione di essi, e per questa cagione portati al comizio furono abbruciati. Suole avvenire a tutti i giusti e buoni che più sieno dopo morte lodati, perchè l'invidia trapassa di poco i giorni della vita, anzi sovente muore innanzi ad essi. Ma le fortune de' successori re illustrarono maggiormente la sua gloria: perchè l' ultimo de' cinque dopo cacciato del regno invecchiò in esilio; e niuno degli altri quattro ebbe morte naturale, e tre ne furono a tradimento uccisi. Tullo Ostilio regnante dopo Numa, sbeffando e motteggiando il più delle virtù dell' antecessore, e più che l' altre la divozione vèr gl' Iddii, come quella che rendesse gli

[1] Valerio d'Anzio.

[2] Tito Livio ne pone solamente sette. A provar poi che non erano autografi di Numa, basterebbe la loro forma in rotoli, venuta in uso assai più tardi.

uomini lenti e effeminati, rivolse i cittadini alla guerra; ma non durò lungamente in questi folli pensieri: chè gli furon fatti mutare da grave e strana infermità: e cangiando il dispregio della religione in superstizione, molto diversa dalla verace pietà di Numa, macchiò maggiormente gli animi de' popoli di questo perverso affetto, quando fu, come si dice, dalla folgore abbruciato.

PARAGONE DI LICURGO CON NUMA.

Poichè scorsa abbiamo la vita di Numa e di Licurgo l'una dopo l'altra, non dubiteremo, ancorchè dura opera sia, di raccogliere le differenze: perciocchè le somiglianze si dimostrano da sè nelle azioni, come la lor temperanza, la religione, la prudenza nel governo e nell'istruire i popoli, e lo avere dagli Iddii ricevuto il principio di lor leggi. Fra le particolari laudevoli qualità in Numa la prima si fu che accettò il regno, e Licurgo lo rendè; quegli senza domandarlo l'acquistò, e questi già avendolo lo restituì; quegli straniero e privato fu da stranieri principe eletto, e questi di re ch'era prima si fece privato. Onorata cosa è l'acquistare un regno per giustizia, ma non è meno onorata l'anteporre la giustizia al regno: la virtù alzò l'uno a tal gloria che fu stimato meritevole del regno, e la virtù fece l'altro sì magnanimo che non fece stima del regno. La seconda differenza fu che Licurgo lo allentato e dissoluto reggimento di Sparta in guisa di strumento di musica ritirò, e Numa allentò il troppo duro e tirato di Roma: e pena maggiore ebbè Licurgo, il quale non indusse i cittadini a spogliar l'armi e posare le spade, ma a lasciar

l'oro e l'argento, le coperte ricche e le mense, non a riposarsi dalle guerre per intendere a feste e sacrifizi, ma lasciando i conviti, a sudare e faticar sotto l'armi, e ne' pubblici esercizi del corpo. E quindi è che l'uno con amore e benevolenza ebbe quanto volle, e l'altro fra' rischi e colpi di mano a gran pena l'ottenne. Dolce e benigna ben fu la musa di Numa, il quale accordò e ridusse alla pace e giustizia i costumi de'cittadini prima sì scordati e ardenti. Ma se ci costringerà alcuno ad annoverare fra gli statuti di Licurgo quel crudelissimo ed ingiustissimo contra gli Iloti,[1] diremo che Numa fu più umano legislatore di Licurgo: poichè a' veri schiavi fece gustare l'onore di libertà, quando ordinò che nelle feste saturnali[2] stessero a mensa in compagnia de' loro signori. Chè questa ancora vogliono essere usanza introdotta da Numa, che i lavoranti la terra godesser parte degli annuali frutti di lei. Alcuni favoleggiano che si facesse in memoria dell'agguaglianza regnante nel mondo a tempo di Saturno, quando non era distinzione fra servo e signore, ed erano eguali tutti come fratelli.

Insomma ci si mostra che l'uno e l'altro avesse egual desiderio di guidare i popoli a contentarsi del suo e alla temperanza. E per dire delle altre virtù: Licurgo amò più la fortezza e Numa più la giustizia; chè per la diversità della natura e de'costumi de'popoli conveniva tenere maniere differenti nel reggimento: avvegnachè Numa non levò l'armi di mano a' Romani per viltà, ma per ispegnere le ingiustizie; nè Licurgo si studiò di rendergli guerrieri perchè facessero oltraggio, ma perchè nol patissero essi. Si che l'uno per recidere l'eccesso, e l'altro per adempiere la mancanza cono-

[1] Sopra nella vita di Licurgo, dove si è parlato della *imboscata*.

[2] Feste degli schiavi, che celebravansi in Grecia e in Italia nel mese di decembre, terminato il ricolto di tutti i frutti.

sciuta ne' suoi, furon costretti ad introdurre grandi novità. Quanto all' ordine e diversità nel governo, io dico che Numa lo creò oltremodo popolare, e accomodato a grado della plebe, componendo un corpo misto d' orefici, sonatori di tibie, calzolai e d' ogni altra gente meccanica. Ma quel di Licurgo fu più austero e veramente di nobili, rigettando ogni vil mestiero in mano di servi e forestieri, e mettendo lo scudo e la lancia in mano de' nobili, come a veri maestri di guerra e servi di Marte; i quali non sapeano nè studiavano altro che obbedire a' magistrati e vincere i nimici. Perciochè non era lecito a' nobili, acciò fussero interamente e perfettamente liberi, lo studio delle ricchezze, ma era conceduto agli schiavi e iloti, e stimato vile al pari della cucina. Ma Numa, senza introdurre altra distinzione nel popolo, studiando solo di levare il modo d'arricchire per via di forza e d' armi, non vietò loro gli altri modi di guadagnare: nè volle appianare questa disagguaglianza, anzi concesse il farsi ricco quanto si potesse, nè si prese cura della gran povertà che da tutte parti s' adunava e concorreva nella città. La qual cosa bisognava fare in principio; e quando erano pari e simili opporsi all'avarizia, come fe' Licurgo, per guardarsi da' danni non piccoli entrati per lei nella città: essendo stata questa il seme e l' origine della maggior parte de' mali avvenuti dipoi a Roma. Non meritò biasmo Licurgo per aver fatto lo spartimento de' terreni, nè Numa altresì per non averlo fatto:[1] perchè l'agguaglianza all'uno fu base e fondamento alla sua repubblica; ma all' altro non bisognava, perchè era stato fatto poco avanti dall'antecessore, e non conveniva rinovellarlo, essendo (come si mostra verisimile) quasi che intero.

Ne' maritaggi e nella comunicanza de' figliuoli con

[1] Pare che Plutarco si dimentichi di aver già detto il contrario.

diritta intenzione e civile pensò l'uno e l'altro di levare ogni occasione di gelosia, ma non camminarono del tutto per lo medesimo sentiero. Il marito romano avendo figliuoli a bastanza, se era pregato da altro che non n'avesse, si spodestava della moglie, ed era in lui il concederla per sempre o prestarla a tempo per ripigliarla. Ma lo spartano ritenendo la moglie in casa, e rimanendo nel suo stato il maritaggio, concedeva l'uso della moglie a chi 'l persuadeva a concedergliene, per aver figliuoli. E molti, com'è detto, pregavano essi stessi i giovani, onde credevano aver figliuoli belli e buoni. Qual differenza adunque era fra queste due usanze? Il costume de'Lacedemoni non introduceva quel forte e sfrenato affetto, che cotanto travaglia ed accende di dolore e di gelosia la gente: ma quel de' Romani era una certa vergognosa modestia, la quale coprendosi col velo della stipulazione dello sponsalizio, confessava questa comunicanza di moglie e figliuoli essere insopportabile. Inoltre la guardia delle vergini fu ristretta da Numa con maggior onore del sesso femminile; ma Licurgo troppa libertà concedendo alle donne, porse occasione a' poeti di parlarne poco onestamente, come Ibico[1] che nominò le spartane Fenomeridi,[2] e Andromani:[3] e Euripide disse di loro:

> Ed escono co' giovani di casa
> Con le tonache aperte e' fianchi nudi.

Perchè l'ale delle lor tonacelle non erano chiuse da basso, e aprendosi scoprivano nell' andare tutto il fianco; come chiarissimamente disse in questi versi Sofocle:

> Della forte Ermione canterete,

[1] Poeta lirico vissuto ai tempi di Creso.
[2] Mostratrici delle cosce. (*Nota del Traduttore.*)
[3] Infuriate per amor dell' uomo. (*Nota del Traduttore.*)

Il cui manto si piega, ma non cela
Il bel fianco, che fuor si scorge nudo.[1]

Però dicono essere state arditissime e virili prima contra lor mariti, come quelle che erano interamente padrone in casa, e in pubblico potevan dir liberamente il lor parere intorno a' principali affari. Ma Numa ben conservò l'onore e la degnità che ebber le mogli a tempo di Romulo; allorchè si studiavano i mariti d'osservarle per cagione della rapina: ma nel restante insegnò loro grande onestà, levando ogni curiosità, e avvezzando alla sobrietà, al silenzio, all'astenérsi interamente dal vino, a non ragionare eziandio delle cose necessarie senza la presenza del marito. E si racconta che per avere anticamente una donna agitata in persona una sua causa innanzi a' giudici, il senato mandò all'oracolo d'Apollo per sapere che pronostico fusse questo alla città.[2] Ma per segno chiaro della loro obbedienza e mansuetudine si prenda quel che si ricorda delle donne peggiori. Perchè sì come gli storici appresso di noi nominano i primi uccisori de' loro cittadini, o nimici di fratelli, o ammazzatori di padre e madre; così i Romani fanno memoria che il primo a ripudiar la moglie fu Spurio Carvilio,[3] dugentotrent'anni dopo alla fondazione di Roma, e Talea moglie di Pinario fu la prima ad aver discordia con la suocera Gegania a tempo di Tarquinio Superbo. Sì bene e onestamente erano stati dal legislatore ordinati gli statuti del maritaggio.

Nel restante dell'allevare le donzelle e dell'età di

[1] Ovvero:

E la fanciulla Ermïon, di cui 'l molle
Fianco non veste la divisa gonna. (C.)

[2] Bisogna bene che la risposta di Apollo, di cui si è dimenticato di far menzione Plutarco, fosse favorevole; poichè divenne quindi comune quel che allora dicesi esser passato per un prodigio.

[3] Vedi *Romolo*, § ultimo, in nota.

maritarle s' accorda con Licurgo; il quale volle concedersi a' mariti in età matura, quando gli bramano; acciò abbiano la compagnia dell'uomo quando la domanda natura; e sia loro principio di piacere e d' amore, e non d' odio e paura, qualora si desser loro per forza anzi tempo: e allora che i corpi sono robusti a sostenere la gravidanza e' dolori del parto: poichè non si maritano ad altro fine che a portar figliuoli. Ma i Romani le maritavano eziandio di dodici anni, e ancora più giovani; dicendo che 'l corpo e 'l costume insieme veniva puro e sincero a quelli che le sposavano. Là onde è manifesto che l' uno andò più dietro alla natura a fine de' figliuoli, e l'altro al costume, più risguardando alla comunicanza della vita.[1] Quanto alla cura de' figliuoli, all' aggreggiarli, instruirgli, fargli mangiare, esercitarsi e trattenersi insieme con gran cura e modestia, Licurgo diligentissimo in questo non fece parer Numa miglior legislatore di qualunque uomo vulgarissimo; perchè lasciò alla volontà e bisogno de' padri la institutione de' figliuoli, o volesser farlo lavoratore di terra, o fabbricatore di navi, o fabbro, o sonator di tibie: come se non convenisse addirizargli tutti a un medesimo fine, stravolgendo i loro costumi; ma fussero a guisa di passeggieri imbarcati sopra la medesima nave chi per uno e chi per altro affare e intenzione, che convenisser solo a tempo di traversie per paura di particolare periglio; e per altro pensasse ciascuno a sè solo. E non meritano biasimo altri molti legislatori per aver, o per ignoranza o per non potere, qualche parte lasciata. Ma un savio filosofo che ricevette la maggioranza reale sopra un popolo novellamente unito, il quale in nulla gli contradiceva, ove dovea più impiegar

[1] Aristotele nel lib. VII de' suoi *Politici* la pensa diversamente, e crede più saggio consiglio il dar marito alle donne in età più avanzata.

l'opera che in bene allevare i figliuoli, in esercitare i giovani acciò non fussero differenti di costumi e tumultuanti, ma convenisser tutti, come incamminati da principio per lo stesso sentiero di virtù, e come da una stessa impronta formati? La qual cosa oltre all'altre conservò le leggi di Licurgo. Picciola forza arebbe avuta la paura del rompere il giuramento, se con la buona educazione e istituzione non avesse trasfuso ne'costumi de' giovanetti l'amor delle sue leggi, e non avesse fatto succiar col latte il zelo del suo reggimento:[1] sì forte e saldo che per lo spazio di più di 500 anni le principali e più importanti ordinazioni durarono in istato, in guisa di buona tintura, che penetri molto addentro. Ma l'intenzione di Numa di conservare lo stato di Roma in pace e amicizia tosto mancò; e non fu prima morto che le due porte del tempio di Iano tenute tanto chiuse da lui, come se v'avesse serrata dentro la guerra, da ambe le parti spalancate empierono di sangue e di morti l'Italia.[2] E non durò punto questo bellissimo e giustissimo governo per non aver avuto il legame della buona disciplina de' giovani. Ma dirà alcuno: or non crebbe Roma sempre di bene in meglio per l'arte della guerra? Questa è domanda che vorrebbe lunga risposta; e principalmente per rispondere ad uomini, che misurano il bene più con le ricchezze che con le morbidezze; e con l'imperio che con la salute pubblica, con la mansuetudine, con la giustizia, e col contentarsi di quel che basta. Nondimeno par che questo favorisca in parte Licurgo: che i Romani tanto s'avanzarono perchè cangiarono i costumi da Numa introdotti; e' Lacedemoni non prima trasgredirono gli statuti di Licurgo, che da eminentissimo stato caddero in profondo, e perduto l'imperio di

[1] Gravissima fra le più gravi sentenze di Plutarco.
[2] Nelle guerre di Fidena, di Alba, e contro i Latini.

Grecia, vennero in rischio degli ultimi danni. Quello fu gran fatto e veramente divino in Numa, che straniero fu chiamato a regno straniero,[1] e maneggiandolo a suo talento tenne la città, non bene ancora unita, senza bisogno d'armi o di forza (non come Licurgo che s'afforzò contra 'l popolo del soccorso de' migliori); ma con la sapienza e giustizia sola senz'altro guidò tutti all'unione e concordia.

[1] Aggiungi col gr.: *dove con la persuasione ogni cosa rinnovò.* (C.)

SOLONE.[1]

SOMMARIO.

I. Origine di Solone; suo carattere, suoi costumi. — II. Si dà, essendo giovane, alla mercatura. — III. Delle poesie di Solone. — IV. Solone conosce da presso Talete. Dei tripode d' oro. — V. Di Solone e di Anacarsi. — VI. Come Talete provasse a Solone esser meglio non aver moglie che averla. — VII. Riflessioni sull' acquisto dei beni necessari, e sull' amore che in essi deve riporsi. — VIII. Occasione della elegia di Solone sopra Salamina, e conquista di quest'isola. — IX. Altre opinioni sulla presa di Salamina. — X. Come si risolvesse la differenza tra gli Ateniesi e i Megaresi intorno al possesso di Salamina. — XI. Aringa di Solone pel tempio di Delfo contr' a' Cirrei. — XII. Congiura Ciloniana. Epimenide purifica Atene. — XIII. Turbolenze in Atene per le ineguaglianze di condizione. — XIV. Solone è scelto mediatore: ricusa il principato. — XV. Dà leggi agli Ateniesi. Annulla i debiti. — XVI. Molestie recategli dalla legge sui debitori. È eletto legislatore e correttore della repubblica. — XVII. Abolisce le leggi di Dracone. — XVIII. Divide il popolo in classi secondo le rendite. — XIX. Istituzione dell'Areopago. — XX. Leggi sulle sedizioni e sul matrimonio. — XXI. Rispetto comandato pei morti, tassa sulle ingiurie; leggi sui testamenti e sulle donne. — XXII. Legge sugli obblighi de' figli verso i padri. — XXIII. Legge sugli adulteri e sui rapitori. Regolamenti sulle acque e foreste. — XXIV. Diritto di cittadinanza. Conviti pubblici. — XXV. Solone conferma le sue leggi per cento anni. Regola il mese lunare. — XXVI. Viaggia in Egitto e in Cipro. — XXVII. Suo abboccamento con Creso. — XXVIII. Questo re, vinto da Ciro, invocando Solone campa dall' ultimo

[1] Questo grand' uomo visse in un tempo che, scemata credenza alle tradizioni del volgo, la scrittura già fatta più popolare poneva alla storia più solide fondamenta. S' aggiunge che egli stesso era guida a' suoi storici colle sue leggi e co' suoi versi. Sappiamo infatti che le sue leggi, incise o scritte in tavole di legno, si conservavano nel Pritaneo. E i frammenti di una sua elegia ci attestano ch' ei prendeva a soggetto de' suoi versi le sue proprie azioni e vicende.

supplizio. — XXIX. Solone al suo ritorno trova Atene in iscompiglio. Tragedie di Tespi. — XXX. Artifizi di Pisistrato per procacciarsi il principato vanamente avversati da Solone. — XXXI. Fermezza di Solone. — XXXII. Suo poema sull' isola Atlantica e sua morte.

Dacier pone la vita di Solone dall' anno del mondo 3350 al 3401, fra l' Olimpiade XLV e la LVII, fra l' anno 153 e 204 di Roma, e l' anno 598 e 547 av. G. C. L' epoca esatta della sua nascita e della sua morte è ignota.

Gli editori di Amyot rinchiudono lo spazio di questa vita tra il secondo anno dell' Olimpiade XXXV, e il secondo della LV; 559 av. G. C.

I. Il grammatico Didimo [1] nel trattatetto delle tavole contenenti le leggi di Solone, indirizzato ad Asclepiade, allegò le parole usate da Filocle [2] per mostrare, contra l' opinione di quanti scrissero di Solone, che nacque di Euforione. [3] Perciocchè unitamente scrivono gli altri, [4] che figliuolo fu di Execestide, uomo di mediocri sustanze, come raccontano, ma di famiglia principale: poichè riconosceva per uno de' suoi antecessori il re

[1] Autore insignemente fecondo, che, fra tre mila e cinquecento libri, uno pur ne scrisse intorno alle tavole di Solone, contro un certo Asclepiade.

[2] Alcuni testi hanno *Anfilocle.*

[3] Quelli che Plutarco consultò particolarmente sono Eraclide Pontico, scolare di Speusippe e di Aristotele, scrittor d' un libro sulle repubbliche, di cui abbiam tuttavia de' frammenti, e, secondo Laerzio, di molte Vite di uomini illustri: Teofrasto ed Ermippo, che scrissero due commentarj sulle leggi e i legislatori: Fania di Lesbo, da lui anche chiamato Fania l' Eressio, cioè d' Eressio città dell' isola di Lesbo, scolare d' Aristotele, amico di Teofrasto, che gl' indirizzò varie lettere, e scrittore di non so qual libro che Plutarco accenna ma non nomina: Androzione, di cui è ignota l' età, ma che Pausania e Arpocrazione ci attestano avere scritte delle cose dell' Attica in dedici libri almeno: Demetrio Falereo, scrittor notissimo di più libri, e fra gli altri, di uno sopra Socrate, dove potevan pure aver luogo notizie intorno a Solone: Polizelio Rodio, scrittore poco men che oscuro, ma del quale sappiamo che scrisse intorno alle cose di Rodi: Aristotele ove scrisse delle cose di Pizia: gli scrittori probabilmente delle cose Megariche, e, fra gli altri ch' ei nomina, anche Erodoto.

[4] Oltre gli antichi da Plutarco consultati, l' asseriscono pure Diogene Laerzio, Suida, Proclo, Luciano, Eliano.

Codro,[1] e la madre scrive Eraclide pontico che fu cugina della madre di Pisistrato. Onde ebbero in principio grande amicizia per la parentela in parte,[2] e in parte per amore nato dalla gentilezza de' costumi e bellezza di Pisistrato, amato ardentemente da lui, come raccontano. E quindi è che la nimicizia di essi nel reggimento[3] non produsse avvenimenti duri nè atroci: ma si rimaser vive le obbligazioni vicendevoli nell'anime loro, e conservarono la memoria e grazia di loro amori, a guisa di gran fuoco che lungo tempo mantiene viva la fiamma. Ma che Solone non fusse ben fermo contro la bellezza de' giovani, nè forte campione da venire alle mani e resistere alla potenza d'amore,[4] si può conietturare dalle sue poesie, e da una legge per cui vieta al servo la secca unzione e l'amor maschile, quasi lo registrasse nel numero delle azioni onorate e usanze venerande, e in certo modo con lo escludere le persone indegne v' invitasse le degne. Ancora si racconta di Pisistrato, che fu amante di Carmo, e dedicò nell'Accademia l'imagine d'Amore in quel luogo ove costumano d'accendere la sagrata facella quelli che corrono con essa in mano.[5]

[1] Quindi Diogene Laerzio dice che Solone riferiva la sua origine a Nettuno e Neleo che fu padre di Nestore, da cui discesero Codro e Melanto re di Atene. La stessa origine vantavano anche i Pisistratidi.

[2] Ebbe Solone un fratello, e fu questi Dropide, insignito della dignità d'arconte, da cui discese Critia uno dei trenta tiranni, e Platone il filosofo per parte di madre.

[3] Secondo il Gr. così: *E quindi è che la nimicizia nata in seguito fra loro per lo diverso sentire in opera di reggimento* ec. (C.)

[4] Sono queste parole di Sofocle nelle *Trachinie*, (v. 442), e se ne valse Plutarco anche nell' opuscolo *Ch' egli è lecito lodar se medesimo*.

[5] Facevasi in Atene tre volte ogni anno una corsa detta *delle fiaccole*. Alcuni giovani correvano portando una fiaccola accesa, e chi la portava alla meta, senza che si estinguesse, vinceva. Questa fiaccola poi in due di queste corse accendevasi all' altare di Prometeo presso alla statua dell' Amore da Pisistrato consacrata.

II. Avendo adunque Solone, come scrive Ermippo,[1] consumato gran parte delle sustanze in donare e in cortesie, benchè trovasse chi a' suoi bisogni sovveniva, vergognavasi d'accettare egli nato di famiglia usata di sovvenire altrui. Però trovandosi molto giovane deliberò d'intendere alla mercatura: benchè scrivano altri, che andò per lo mondo più per vedere e apprendere che per guadagno: chè in verità s'innamorò della sapienza, se dobbiamo credere a quel che disse, ormai vecchio:

Ed io nell'invecchiar mai sempre imparo:[2]

Mai non ammirò le ricchezze, anzi disse

Che chi gode molt'oro, argento e campi
Fecondi, molti tien cavalli e muli,
Non è più ricco di colui, che puote
Molle servire al ventre, al fianco, al piede:
Se ha di più bel giovane o donzella,
Ben si può dir perfetta l'armonia.[3]

E dice altrove:

Bramo tesori aver, ma con giustizia,
Altrimenti ella infin ne fa vendetta.[4]

[1] Secondo il Gr. *Solone adunque, avendo il suo padre, come scrive Ermippo, consumato* ec. (C.)

[2] Ovvero secondo il Gr. così:

Molte cose imparando ognora invecchio. (C.)

[3] Più esattamente così: *anzi dicea che ricco era ugualmente quegli,*

Che d'auro abbonda e argento e pingui campi
E di muli e cavalli; e quel c'ha presto
Tanto sol quanto a nutricare il ventre
Basti e 'l fianco a coprire e' piè calsare:
Ed in giovine sposa e figlioletto
Per soprappiù deliziasi, e conduce
Ben vigorosa la fiorente etade. (C.)

[4] Più fedelmente:

Bramo dovizie aver, ma già non voglio
Ingiustamente procacciarle: quando
Alla per fin men seguiria vendetta. (C.)

Nulla vieta al buon gentiluomo lo studio di acquistare più beni che non ha bisogno, e non dee disprezzare d'averne a sufficienza de' necessari. E in que' tempi, secondo Esiodo, non era mestiere alcuno biasimevole, nè si faceva differenza nell' arti. Anzi era la mercàtura in pregio,[1] che conduceva merci barbaresche, portava le amicizie dei principi e la sperienza di molte cose. E già furono mercatanti fondatori di gran città, come il fondatore di Marsilia[2] amatissimo da' Galli abitanti intorno al Rodano. E Talete affermano avere esercitata la mercatura, e 'l matematico Ippocrate; e Platone avanzò la spesa del viaggio d' Egitto nel condurre e là spacciare cert' olio.[3]

III. Ma pensano alcuni che non altro avvezzasse Solone a spendere largamente, vivere in morbidezze e trattare ne' suoi poemi de' piaceri più licenziosamente che non conviene a filosofo, che la vita mercantile, la quale suggetta a molti e gran rischi, domanda ricompensa di diletti e ristoro. Che egli annoverasse se più tosto fra' poveri che fra' ricchi ci si manifesta in que' versi:

> Ricchi i malvagi son, poveri i buoni:
> Dunque non fia che con argento ed oro
> Cangiamo di virtù saldo tesoro;
> Ma 'ncerte le ricchezze ed incostanti.[4]

[1] Distinguevano il piccolo e minuto mercanteggiare dal grande; e dispregiavano il primo come non mai scompagnato dalla menzogna.

[2] Di questo fondator di Marsiglia il Gr. pone il nome, ed è *Proto*. (C.) — Così lo chiamano anche Aristotile (appo Ateneo, *Dipn.*, XIII) e Giustino, III, 2.

[3] Nel profeta Osea si legge: *Ephraim oleum in Ægyptum ferebat.*

[4] Più fedelmente:

> Molti malvagi ricchi, e molti probi
> Poveri son: ma con costor noi scambio
> Non farem del tesor della virtude,
> Il cui possesso è saldo; ma incostanti
> Passan da un uomo all' altro le ricchezze. (C.)

Usò la poesia in principio, per quel che ci si mostri, per trattenimento senz'altro fine degno di considerazione: ma dipoi distese in versi sentenze di filosofia, framettendovi la maggior parte di sue civili azioni, non in forma di storia o per lasciarne memoria, ma per render ragione di quanto avesse fatto; e in parte consigliava, ammoniva e riprendeva gli Ateniesi. Affermano parimente alcuni, che provò a scrivere le sue leggi in versi, e fanno memoria di questo principio:

Prego 'l gran Giove figlio di Saturno
Ch'a queste leggi dia fortuna e gloria.

Amò principalmente quella parte di filosofia morale che tratta de' reggimenti, com'era costume della maggior parte de' savi di que' tempi: ma nella naturale fu molto semplice e all'antica, come ci si palesa in questi versi:

La neve e grandine esce dalla nube,
E viene il tuon dal lucido baleno,
E per li venti il mare è tempestoso:
Sì che qualora un d'essi non lo smuove,
Giusto e benigno è più d'altr'elemento.

Talete solo con la sapienza trapassò contemplando più oltre di quello che vegga in pratica, e gli altri tutti acquistaron nome di savi per la virtù politica.

IV. E si racconta che si trovarono insieme a Delfo e altra fiata a Corinto in casa di Periandro che gli accolse a un convito. Ma quello che portò loro più onore e gloria fu il rimandarsi l'uno all'altro il tripode, il girare che fece intorno, e 'l cederlo l'uno all'altro con onesta cortesia. Perciocchè, avendovi, come raccontano, certi pescatori da Coo gittato lor giacchio, e alcuni viandanti da Mileto comprato la retata prima che si tirasse all'aria, vi si trovò dentro un tripode d'oro [1] gittatovi (com'è fama)

[1] Vedi il *Convito de' sette Sapienti*. Periandro era re di Corinto.

da Elena nel ritorno da Troia, ricordandosi di certo oracolo antico. E venuta contesa primieramente fra' pescatori e compratori del tiro per cagione di questo tripode, per la quale, essendo ripresa appresso dalle loro città, si saria venuto all'armi, [1] la Pitia rispose: che si desse il tripode al più savio. E prima il mandarono a Talete in Mileto, donando volontariamente i Coi ad un solo Milesio quello per cui avevan guerreggiato contra tutti i Milesii insieme. Talete con dichiarazione che Biante era più savio di lui glielò mandò, e da Biante fu rimandato ad altri come più savio; e così girato intorno e rimandato più volte, tornò la seconda volta a Talete, e infine portato da Mileto a Tebe fu consecrato ad Apollo Ismenio. Teofrasto scrive che fu la prima volta inviato a Biante in Priene, e da Biante a Taleto in Mileto, e così portato per le mani di tutti ritornò a Biante, e per ultimo fu mandato a Delfo. Questo fatto fu da molti scrittori divolgato, ma diversamente: dicono alcuni che non fu questo dono un tripode, ma una coppa mandata da Creso, e altri che fu un vaso da bere lasciatovi da Baticle.

V. E scrivono altri particolare accidente avvenuto fra Anacarsi [2] e Solone, e un ritrovamento e ragionamento tenuto con Talete. Raccontano che essendo Anacarsi venuto in Atene a battere alla porta di Solone, e dire che era un forestiero venuto là per conoscerlo e far seco amicizia, rispose Solone: Meglio è far l'amicizie a casa. Rispose Anacarsi: Or incomincia tu in casa tua a fare amicizia meco. Allora Solone, ammirando ingegno sì svegliato e sì pronto, l'accolse piacevolmente e sel tenne qualche tempo appresso, quando era

[1] Secondo il Gr. *Si venne all' armi.* (C.)

[2] Fu Scita di nazione, e della stirpe reale. Venne ad Atene cinquecento novant' anni avanti l' E. V., e meritò d' essere annoverato fra i sette sapienti.

intento al reggimento della patria, e metteva insieme le leggi. La qual cosa intendendo Anacarsi si rise della sua impresa, che pensasse di raffrenare l'ingiustizia e l'avarizia de' suoi cittadini con leggi scritte, le quali rassomigliarsi dicea alle tele de' ragnateli, le quali arrestano i piccioli e deboli; ma i potenti e ricchi le rompono. A che (com'è scritto) replicò in questa maniera Solone: Gli uomini pur osservano il contenuto ne' contratti, per non esser utile la trasgressione d'essi nè all'una nè all'altra parte; così accomoderò io le leggi a' miei cittadini in guisa, che sembrerà loro migliore la giustizia che la violazione.[1] Ma riuscì nell'avvenire più la comparazione d'Anacarsi che la speranza di Solone. Ancora disse Anacarsi in pubblica adunanza di maravigliarsi, che i savi della Grecia proponessero, e gl'ignoranti[2] giudicassero.

VI. Altresì detto fu di Solone che andato in Mileto a Talete fece maraviglia di non vederlo ammogliato per avere figliuoli; e che Talete, per allora tacendo, non guari dopo ebbe a sè un forestiero che diceva essersi partito d'Atene dieci giorni innanzi; e domandando Solone se vi avea novità, rispose il forestiero come gli era stato insegnato: Non altro se non che si faceva il mortorio d'un giovane accompagnato alla sepoltura da tutta la città; e dicevano esser figliuolo d'un gran gentiluomo de' primi della città in virtù e bontà, che non vi si trovava, anzi era gran tempo ch'era fuori. O padre infelice! (replicò Solone); come si domandava egli? Soggiunse colui: Sentii nominarlo, non l'ho in memoria; se non che molto si ragionava della sua sapienza e

[1] Grande e antico problema, combinare il vantaggio pubblico col vantaggio de' particolari, sicchè questi non abbiano interesse a trasgredir quelle leggi che giovano al pubblico. Solone sperò averlo sciolto, ma Pisistrato mostrò ben presto ch'ei s'era ingannato.

[2] Cioè la moltitudine.

giustizia. Così condotto Solone di risposta in risposta sempre in maggior dubbiezza e dolore, infine tutto travagliato domandò se per avventura dicevano che il morto fosse figliuolo di Solone. Rispondendo di sì lo straniero, Solone incominciò a battersi la testa, e dire parole e fare altri atti usati di farsi dagli sconsolati. Riprese allora la parola Talete e disse ridendo: Questa cagione e non altra, o Solone, m' allontanò dalla moglie sempre e da' figliuoli; la quale te, benchè fortissimo, ha abbattuto: ma consólati, nulla è vero di quanto ha detto costui. Scrisse Ermippo che Pateco, il qual disse d' aver l' anima d' Esopo, raccontò questo fatto.

VII. Ma folle e di cuor vile è colui che lascia d'acquistare i beni necessari per tema di perdergli: chè in questa guisa non saria bene tener care le ricchezze, l'onore e la sapienza, per paura d' esserne privo: poichè pur veggiamo che la virtù, la maggiore e più gradita possession che possa acquistarsi, si perde per infermità e per beveraggi. Anzi Talete stesso non rimase, per non aver moglie, privo di quella paura: se già non volesse confessare di non tener caro il possesso degli amici, de' parenti e della patria. Egli si adottò pure Cibisto figliuolo della sorella, come dicono. Perciocchè avendo l' anima nostra potènza naturale d' amare, come ha del sentire, dell' intendere e del ricordarsi, quando non ha oggetti propri che le appartengano, sottentrano in lei e vi s' appigliano oggetti stranieri. Come quando in casa o redità senza legitimi eredi entrano per via di lusinghe stranieri e bastardi, i quali introducono nell' anima nostra, inclinata ad amare, cura e tema di perdergli.[1] Onde

[1] Meglio col Gr. *E così quasi campo o casa priva di legittimi eredi, vien coltivato il nostro cuore da stranieri e bastardi, i quali non appena v' han posto piè e presone possesso, vi destan per entro insieme colla dilezione la cura e la tema di perdergli.* (C.)

si trovano uomini di tale natural durezza che scacciano da sè qualunque tratta con essi d'ammogliargli per aver figliuoli:[1] e poi tremano di paura e mandan fuori parole vilissime quando veggono i figliuoli avuti dalla schiava o dalla concubina infermare e morirsi. E alcuni per morte di cani e cavalli menaron duolo ben vile e infame. Per lo contrario altri ci ha, che nella perdita de' virtuosi figliuoli non fecero atto alcuno strano o laido, e nel restante della vita sempre usarono la ragione. Perchè debolezza e non amore adduce le doglienze infinite, e le paure smoderate agli uomini non esercitati dalla ragione contro la fortuna: sì che non possono godere il desiato oggetto presente, rappresentando sempre loro il futuro, e dolore e terrori e travagli, se caso avviene che 'l perdano. Non è adunque da provedersi della povertà contra 'l dolore della perdita delle ricchezze, nè della mancanza d' amore contra la perdita degli amici; nè dee l' uomo armarsi del non aver figliuoli contra la morte de' figliuoli; ma farsi scudo della ragione contra tutti gli avvenimenti di fortuna. Ma forse più che non conveniva abbiamo discorso al presente.

VIII. Quando gli Ateniesi ebber sostenuta lunga e noiosa guerra da' Megaresi per l' isola Salamina, e tale che 'nfine si stancarono, fecero un decreto che non osasse alcuno, a pena di morte, proporre o consigliare che facesse Atene nuovo sforzo di ritenere quest' isola. Solone, mal sopportando questa infamia, e veggendo molti giovani altro non desiderare che principio di guerra, ma non osare di romperla per timore della legge, finse d' essere uscito di sè, tanto che si sparse di casa voce per la città che era forsennato. E avendo segretamente composte certe elegie e imparatele a mente

[1] Più fedelmente: *Onde t' avverrai in uomini, che del tor donna e del generare figliuoli severamente ragionando, tremano di paura ec.* (C.)

per recitarlo, saltò un giorno fuor di casa con certo cappelletto in testa, e corse in piazza, ove gran popolo accorrendo, montò sopra la pietra del banditore, e incominciò a cantare quell' elegia.

> Araldo a voi vengh'io da Salamina
> Per prosa non portar ma versi ornati.[1]

Avendo Solone questo poemetto di cento versi graziosamente composti, intitolato *Salamina*, fornito di cantare, e gli amici suoi incominciato a lodarlo, e più degli altri Pisistrato confortando ed incitando i cittadini a credere al contenuto in esso, disfecero la legge e ripigliarono incontanente la guerra sotto la condotta di Solone. Quanto intorno ad essa vulgarmente si racconta è questo: che andato per mare con Pisistrato a Coliade, vi trovò tutte le donne celebrare usato solenne sacrifizio a Cerere; e mandato uomo fedele a Salamina che fingesse d' esservi spontaneamente venuto per avvertire i Megaresi, se volevano prendere le prime gentildonne d' Atene andasser seco velocissimamente a Coliade; i Megaresi credendo, mandaron là uomini sopra una nave; e Solone veggendola dall' isola venire, comandò alle donne che si ritirassero, e vestiti giovani senza barba di loro manti, ornamenti di testa e calzari feminili con pugnali sotto, ordinò che saltellassero e danzassero sopra 'l lito del mare infino a che scendessero i nimici in terra, e venisse loro sottomano la nave. Ordinato e fatto tutto, i Megaresi allettati da questa vista s' accostarono, e saltati fuori con furia, s' avventarono alla rapina delle donne: ma non ebbe scampo pur uno;

[1] Meglio, per ragion di fedeltà:

> Dalla leggiadra Salamina araldo
> Io qua ne vengo, e in luogo di sermone,
> Delle voci ornamento il canto adopro. (C.)

chè tutti fur morti: e gli Ateniesi subito imbarcati ripigliarono Salamina.

IX. Altri raccontano la presa non essere in questa guisa seguita, ma che Apollo in Delfo diede cotal risposta in prima:

> Tu cercherai di renderti propizi
> Gli eroi che son del luogo presidenti,
> E nel seno di Asopo ricoperti
> Ora risguardan morti all' Occidente.

E Solone navigando a Salamina di notte, sacrificò a Perifemo e Cicro eroi. Appresso prese seco cinquecento Ateniesi che spontaneamente s' offersero; e fatto un decreto, se questi sorprendevano l' isola, che sarieno i primi nel governo della repubblica; e imbarcati sopra navette da pescatori, oltre a una galea a trenta remi, che gli seguitava, approdò a Salamina sotto un capo che guarda l' Eubea. I Megaresi di Salamina avutone sentore senza chiarezza, corsero confusamente all' armi, e mandarono un vasello a fare la scoperta, il quale avvicinatosi, fu preso da Solone, e i Megaresi fatti prigioni. Fattovi appresso montar sopra gli Ateniesi più valorosi, comandò che vogassero ver la città, nascondendosi il più che poteano. Ed egli, d' altra parte, preso seco il restante degli Ateniesi, andò ad assaltare i Megaresi per terra, ove durò tanto la mischia che gli altri della nave ebbero agio d' occupar la città. E mostra che la verità di questo detto venga confermata da una rappresentazione che si fa ancor oggi. Una nave ateniese arriva là con silenzio in principio, dipoi, alzando le grida e voci militari, esce un armato saltando, e corre gridando al colle detto Sciradio, al venire di terra,[1] non molto lungi

[1] Secondo il Gr. così: *dipoi venendole contro impetuosamente gli abitatori del luogo con grida e voci militari, esce un armato saltando fuor della nave, e corre al colle detto Sciradio affrontando que' della terra.* (C.)

dal quale è un tempio fabricato a Marte da Solone per aver in quel luogo vinti i Megaresi, e rimandatine senza riscatto quanti non morirono nell' ardor della battaglia.[1]

X. Nulladimeno rimanendo pure ostinati i Megaresi a ricovrar l' isola, dopo molti danni fatti e patiti nel combattere, elessero infine i Lacedemoni per arbitri e giudici. E per li più si crede che molto giovasse in questo giudizio a Solone l' autorità d' Omero,[2] il quale framise nel registro delle navi questi versi, i quali recitò innanzi ai giudici:

> Aiace ne menò da Salamina
> Dodici forti navi e ben armate,
> E 'n quella parte pose le sue genti
> Là dov' eran le squadre ateniesi.

Ma credendo gli Ateniesi ciò essere stata vanità, Solone, come dicono, mostrò a' giudici[3] che Fileo e Eurisace figliuoli d' Aiace, fatti cittadini ateniesi, donaron l' isola alla repubblica, e si pose l' uno in Braurone luogo dell' Attica, e l' altro s' accasò in Melita. Aggiungono di più d' aver il borgo de' Filaidi detto dal nome di questo Fileo, onde fu Pisistrato. Ma Solone, per fare maggiormente ricreduti i Megaresi, allegò che in Salamina seppellivano i morti non al modo de' Megaresi ma degli Ateniesi:[4] perchè i Megaresi gli pongono nel sepolcro vôlti ad oriente, e gli Ateniesi ad occidente. Nondimeno Erea megarese scrive, che i Megaresi seppellivano an-

[1] Gr. πάντας ὑποσπόνδους ἀφῆκεν. *E rimandatine, fatta la tregua, quanti* ec. (C.)

[2] I Greci decisero spesso le questioni dei confini coll' autorità di questo poeta. Non pare credibile però che Solone ricorresse a questa impudente alterazione.

[3] Secondo il Gr. *Ma credono gli Ateniesi esser queste cose vanità, e dicono che Solone mostrò a' giudici* ec. (C.)

[4] Prima delle emigrazioni e delle conquiste, i riti sepolcrali potevan essere considerati fra le cose che più distinguevano l' un popolo dall' altro.

cora essi i morti con la testa a occidente; e più forte ragione adducendo, soggiunse, che ciascuno Ateniese aveva il sepolcro in disparte, e che a Megara ne riponevano tre e quattro in uno. Ancora fu detto, che alcune risposte della Pitia molto favorivano la parte di Solone, nelle quali Iddio diede il cognome a Salamina di Ionia. Questa differenza fu terminata da cinque spartani, Critolaida, Amonfareto, Ipsechida, Anaxila e Cleomene.

XI. Già avendo Solone per questo fatto acquistato gran nome, fu molto più stimato e nominato fra' Greci per l'orazione fatta in difesa del tempio di Apollo in Delfo, mostrando non esser più da soffrire che i Cirrei[1] oltraggiassero il tempio, e convenirsi soccorrere i Delfi per reverenza d'Apollo. Perciochè gli Amfictioni[2] persuasi da lui mossero guerra a' Cirrei, come, oltre a molti altri testimonia Aristotele nel libro *De' vincitori de' giuochi pitii*, ove attribuisce questo parere a Solone. Non fu però in questa guerra capitano generale, come scrive Ermippo aver detto Evante Samio; nè lo disse ancora Eschine l'oratore; e nelle memorie de' Delfi si trova scritto per capitano degli Ateniesi non Solone ma Alcmeone.

XII. Era già gran tempo che la congiura di Cilone teneva in travaglio la città,[3] infino da quel tempo che Megacle arconte indusse a presentarsi alla giustizia i compagni di Cilone ritirati in franchigia di Minerva, col tenere in mano un capo del filo appiccato con l'altro

[1] Gli abitanti di Cirra sul golfo di Corinto corsero il territorio di Delfo, e ne assediarono la città per depredarne il tempio.

[2] Ognun sa che gli Anfizioni erano giudici presidenti alle adunanze generali di tutti i deputati della Grecia.

[3] Questo fatto si trova mirabilmente raccontato da Tucidide, lib. 1, 126. I Lacedemoni poi domandarono anche più tardi che fosse espiato questo sacrilegio, per la speranza di far che Pericle fosse esiliato, o cadesse in odio de' suoi cittadini come discendente da Cilone.

alla base dell' imagine della dea, per non si spiccare dalla franchigia. Ma quando furono appresso alle statue delle Furie il filo si ruppe da sè, e Megacle e' compagni gli fecero incontanente prigioni, dicendo non accettare la dea le loro preghiere, onde ne lapidarono alcuni fuor della città,[1] ed altri agli altari ricorsi furono scannati, tantochè soli ebbero scampo quelli ch' ebber modo di pregare le mogli degli uficiali, ma furono odiati a morte e comunemente cognominati i *maladetti*. Gli avanzati Cilonii e' loro successori, ripigliate ad altro tempo le forze, non cessarono di discordare da' discendenti di Megacle; e già venuta al sommo la discordia al tempo di Solone, egli,[2] veggendone il popolo diviso, si mise di mezzo co' principali cittadini ateniesi, e pregando ed ammonendo indusse i *maladetti* a sottomettersi alla giustizia, e patire d' esser giudicati. Ed essendo eletti giudici trecento de' migliori, furono accusati da Mirone Flieo, e condennati in esilio i viventi, e l' ossa de' morti disotterrati gittarono oltre a' confini. I Megaresi, presa l' occasione di questi travagli, assaltarono gli Ateniesi, i quali persono Nisea e di nuovo Salamina. E rimase nella città superstizione di vedere spiriti e fantasmi, e dissero gli indovini per li loro sacrifizi apparire che la città era contaminata da empie sceleratezze abominevoli, bisognose di purificazione. Però mandarono a chiamare di Candia Epimenide Festio annoverato per settimo fra' savi della Grecia, almeno da quelli che non accettano Periandro fra cotanto senno. Costui era tenuto per uomo caro agli iddii e intendente delle cose celesti per sapienza infusa dal cielo e misteriosa: e però gli uomini di quel secolo dicevano esser figliuolo della ninfa

[1] Stando al contesto par debba dirsi: *fuori del tempio*. (C.)
[2] Aggiungi col Gr. *venuto già in riputazione*. (C.)

Balte[1] e l'appellavano il novello Cureta. Venuto pertanto, e presa con Solone amicizia, gli appianò innanzi e gli apprestò il sentiero allo stabilimento delle sue leggi: perchè avvezzò gli Ateniesi a far più semplici i sacrifizi, a menar duolo non tanto disperato, mescolando co' mortorii certe sacre cirimonie; e recidendo molto della barbaresca durezza per lo più usata dalle donne ne' pianti. E che fu maggiore, avendo con certi sacrifizi propiziatorii, e purificazioni, e fondazioni di templi rivolta la città alla religione e divozione, la rendè più obbediente alla giustizia e più maneggiabile per guidarla alla concordia. E raccontasi che avendo veduto Munichi,[2] e ben consideratola per più tempo, disse a' circustanti che l'uomo era ben cieco nelle cose avvenire, perchè se gli Ateniesi antivedessero quanti danni fusse per portar questo luogo alla patria, lo mangerebbero co' propri denti. E dicesi di Talete che ancor egli antivedendo caso simile, comandò d'esser seppellito dopo morte in luogo vile e diserto del contado de' Milesii, pronosticando che saria un giorno la piazza della città. Essendo pertanto ammirato oltre modo Epimenide, e offerendogli perciò gli Ateniesi molt' oro e grandi onori, rifiutò tutto, e domandando solo un tallo dell' ulivo sacrato, ottenutolo partì.

XIII. Gli Ateniesi, appaciata ormai la sedizione de' Ciloni, e mandati in esilio, come dicemmo, i *maladetti*, rinovellarono l' antica discordia nel governo della republica, la quale tante fazioni ebbe quante sono le differenze degli uomini nell' Attica. Perciocchè i montanari

[1] Non si ha contezza di questa Ninfa. Suida legge *Blastas*. Diogene Laerzio dice in generale che Epimenide fu amato dalle Ninfe. *Curete* poi (nome di que' saggi ed accorti sacerdoti che avevano custodito Giove) fu chiamato per onore.

[2] Porto con fortezza vicino al Pireo, Avvenne ducento settant' anni dopo questa spedizione, che Antipatro costringesse gli Ateniesi a ricevere in quella fortezza una guarnigione.

amavano smisuratamente il governo popolare, i pianigiani il reggimento di pochi, e i marittimi bramando una maniera di governo mezzana e mista, impedivano e vietavano che alcuna delle parti contrarie rimanesse superiore. Inoltre essendo allora la discordia fra' poveri e ricchi, procedente dalla disagguaglianza allora più forte che mai, la città portava gran rischio, e non si mostrava altro modo d' estinguere cotanto travaglio che col surgere qualche tiranno: perchè tutto 'l popolo era obbligato a' ricchi con gran debiti, e lavorando i lor terreni pagavano la sesta parte del frutto, e per questo furon cognominati *ectemorii* e mercenari; o vero pigliando a usura sopra le lor persone, rimanevano in potere a' creditori, che gli tenevano come schiavi, e gli vendevano in paese straniero; e molti venivan forzati a vendere i figliuoli, non vi essendo legge che lo vietasse, o uscirsi della città per l' asprezza de' creditori; infino a che una gran parte e de' più forti adunati insieme pensarono a non patir più cotante durezze; ma eleggendo un capo fedele, liberar per forza quelli che avevano obligato lor persone per non avere da pagare i debiti, e ripartire i terreni, e in somma mutare il governo.

XIV. I più savi d'Atene veggendo Solone solo esser fuori di questi mali del tutto, come colui che non participava dell' ingiustizia de' ricchi nè delle necessità de' poveri, lo pregarono che volesse sovvenir la repubblica e quietare cotali differenze. Benchè Fania da Lesbo scriva che Solone ingannò gli uni e gli altri per lo pubblico bene, promettendo segretamente a' poveri lo spartimento de' campi, e a' ricchi la validazione de' lor contratti. Certo è (diss' egli) che Solone in principio dubitò forte d' entrare ne' fatti del governo, temendo l' avarizia degli uni e l' insolenza degli altri: nondimeno fu eletto arconte dopo Filombroto, e insieme arbitro e riformatore di

leggi. E 'l ricevettero a grado i ricchi, perch' era benestante, e' poveri come uomo di gran bontà. Raccontasi una divolgata sentenza da lui pronunziata innanzi a questo tempo: Che l' agguaglianza non fa guerra. La qual piacque così agli abbienti come a' mendichi: sperando gli uni con l' agguaglianza doversi misurare la dignità e virtù di ciascuno; e gli altri interpretandola per numero solo d' uomini. Onde salita l' una parte e l' altra a grandi speranze, i capi d' esse lo stringevano che s' avacciasse di occupare il principato, e mettere la mano ardita al governo, avendo la città in balia. Molti cittadini che si stavano di mezzo, avvisando la durezza e malagevolezza di tranquillare i movimenti con la legge e con la ragione, non isfuggirono di concedere autorità suprema al più giusto e più prudente di tutti. E per alcuni ancora fu detto che Solone ebbe questa risposta dall' oracolo:

> Tu sii nocchiero e reggi questa nave
> E molti aiuteranti Ateniesi.

Gli amici suoi il biasimavano più d' altri, che per paura del nome di tiranno [1] rifiutasse la monarchia; la quale diventa subito giusto regno, se con virtù si maneggia; come fu prima Tinnonda in Eubea, e Pittaco era di presente in Mitilene. Niuno de' quali esempi fece rimutar Solone dal suo parere, ma rispose, come raccontano: Che era bel campo la tirannia ma non aveva uscita. E scrivendo a Foco, ne' versi suoi disse:

> Se mai non feci oltraggio alla mia patria,
> Non presi il principato, e non usai

[1] Così chiamavasi chiunque regnava, sebben mitemente e con buona giustizia, sopra un popolo stato prima libero. Solone, a motivo della sua sapienza e della sua virtù, meritava di esser primo fra tutti gli Ateniesi, e poteva forse, come re, farli felici; ma vide che, non essendo eletto a tal grado dalla pubblica volontà, non avrebbe potuto fuggire il titolo di tiranno.

La forza, ch' esser suole sì gradita,
Macchiando ed infamando la mia gloria;
Non ne sento vergogna o pentimento,
Perchè così m'avviso vincer tutti.

Ond' è manifesto che ancora innanzi alla riforma delle leggi ateniesi ebbe gran nome: ed egli stesso scrive che molti ridevano del suo gran rifiuto con queste parole:

Solon non ha buon senno nè giudizio,
Che non riceve ii don degli alti Dii,
Perchè quand' intrigata ebbe la preda
Non seppe poi tirare a sè la rete;
Poichè per altro aria, per un sol giorno
Goder tante ricchezze e nobil regno,
Lasciato scorticar se vivo e' suoi.[1]

XV. Egli introdusse il popolo e' malvagi aver questi concetti di lui. Rifiutata pertanto la tirannia, non tenne per questo maniera mansueta e dolce, e non cedè tanto o quanto a' potenti, nè publicò leggi a volontà de' suoi promotori. E non usò d' altra parte la medicina migliore, e non introdusse novità, come saria stato utile, per tema che confuso tutto e sollevata la città, non rimanesse a lui tanto di potenza che bastasse a ridurla allo stato e riforma migliore: ma mosse quel solo, che sperò persuadere con ragione, o fare accettare a' cittadini per forza, accoppiando (come diss' egli) la forza con la giustizia. Onde domandato dopo, se avea dato agli Ateniesi le leggi, che migliori potesser darsi, rispose: Le migliori di quelle che arieno ricevute. Ma quel che di-

[1] Con più uniformità al Gr.

D' alta mente Solon nè uom pensato
Non è; chè 'l bene ritener non seppe
Offertogli dal Nume: ei sì la preda
Valse a 'ntrigar, ma non a trar la rete,
Scemo ch' egli è di senno e di coraggio.
Purchè ambita ricchezza e' possedesse
E regnasse in Atene anco un sol giorno,
Patir dovea che nel seguente vivo
Dipellasserlo, e' suoi perisser tutti. (C.)

cono i moderni aver fatto gli Ateniesi, che le cose odiose gentilmente velarono ed addolcirono con voci buone e graziose, nominando le meretrici amiche, i dazi contribuzioni, le guernigioni delle città guardie, e la prigione casa, fu prima concetto, per quel che ci si mostri, di Solone, che nominò il cancellare i debiti, sgravamento. Perchè la prima sua ordinazione fu che tutti i presenti debiti s'annullassero, e per l'avvenire non si prestasse moneta con l'obbligo della persona. Benchè alcuni scrivano, come Androzione fra gli altri, che i poveri si contentarono non che si cancellassero del tutto i debiti, ma d'essere alleggeriti con la moderazione dell'usure, e aver nominato sgravamento questa umanità insieme col ricrescimento delle misure de' frutti vendibili e della valuta delle monete: perchè la mina d'ariento di 73 dracme allora fece montare a 100,[1] talchè i debitori venivano a pagare tanto di valuta quanto era il debito, e meno di numero; e così i debitori guadagnavano e' creditori non perdevano. Ma la maggior parte affermano unitamente che lo sgravamento fu generale annullamento de' contratti: e più s'accordano con questa opinione le sue poesie, nelle quali si dà vanto

> D'aver levati i termin prima posti,
> E l'Attica pria serva liberata;

e di avere ricondotti a casa i cittadini venduti per ischiavi in terra straniera, ov' erano sì lungo tempo

[1] Daremo qui una volta per sempre i valori delle monete greche in franchi. — ORO. — Il *talento attico d'oro* = 600 *mine*, equivaleva a 55,609 fr. circa. — *Lo statero d'oro, chrisos*, o *darico* = 20 *drammi* = 18 fr., 54 c. — ARGENTO. — Il *talento attico d'argento* = 60 *mine* = 5560 fr., 90 c. — Il *talento* dal 2° secolo prima di G. C. in poi = 5222 fr., 41 c. — Il *talento d'Egina* o *di Corinto* = 100 *mine* = 9268 fr., 17 c. — La *mina* = 100 *drammi* = 92 fr., 68 c. Eravi una *mina* più piccola che valeva 75 *drammi*. — Lo *statero d'argento*, o *tetradramma* = 4 *drammi* = 3 fr., 71 c. — Il *didramma* = 2 *drammi* = 1 fr., 85 c. — Il *dramma attico* = 6 *oboli* = 0, 93 c. — RAME. — L'*obolo* = 16 *calcus* = 0, 15 c. poco più. — Il *calcus* = 0, 02 c.

stati vagabondi, che aveano perduto l'attico linguaggio, e di avere francati gli avanzati a casa in misera servitù. Ma raccontano essergliene avvenuto un caso, dispiaciutogli più degli altri: che nel punto del publicar l'editto sopra la rimessione de' debiti, cercando di parole convenienti e di qualche bel principio, scoperse il suo pensiero ad alcuni amici, ne' quali più confidava e avea maggior domestichezza (furono Conone, Clinia e Ipponico) che avea deliberato di non partire i campi, ma troncare i debiti. Costoro, prevenendo pigliarono in prestanza da' ricchi grossa somma d' argento e ne comprarono ricche possessioni, e pubblicato l' editto se le mantennero senza rendere a' prestatori la moneta.[1] Il qual fatto diede gran colpa a Solone, benchè a torto calunniato, come se avesse parte di questa offesa e non l' avesse pur egli ricevuta. Ma questa falsa accusa cancellò con la perdita di cinque talenti de' quali era creditore, e fu il primo a rimettere i debiti secondo la legge. Altri, fra' quali è Polizelo Rodio, vogliono che ne perdesse quindici. Nondimeno gli amici ne acquistaron per sempre il nome di troncatori di debiti.

XVI. Questa novità universalmente a tutti dispiacque, a' ricchi per annullare i contratti, e più a' poveri perchè non fece nuovo spartimento di terreni come speravano, e non pareggiò con l' agguaglianza della vita e delle sustanze i cittadini, come Licurgo. Ma Licurgo undicesimo successore dopo Ercole, e che avea regnato molti anni in Lacedemone, acquistò gran dignità, amici e potenza, utili strumenti per mettere ad effetto il suo savio pensiero nella riforma della repubblica: e nondimeno usò più la forza che la persuasione, eziandio con perdita dell' occhio, quando menò a fine l' atto più d'ogni

[1] **Certe maniere di arricchirsi ne' politici cambiamenti sono dunque molto antiche!**

altro efficace a mantenere una città unita in concordia: ciò fu il fare che non vi fusse cittadino nè povero nè ricco. Non potè a questo pervenire Solone perchè era popolano e di mediocri sustanze: tuttavia spiegò quel picciolo potere ch' avea, non uscito altronde che dal suo gran senno, e dalla confidenza presa di lui da' cittadini. Ma ch' egli s' acquistasse la malagrazia de' più degli abitanti, i quali s' aspettavano ogni altra cosa da lui, lo disse in questi versi da sè:

> Quelli che mi parlar sì dolcemente
> Or me con occhio bieco guardan tutti.

E dice pure che niuno con eguale autorità aría potuto fare altrettanto.

> Non arebbe mai il popol ritenuto [1]
> . . . .
> . . . .

Ma tosto riconosciuto l' utile delle sue ordinazioni, dall' un de' lati le particolari doglienze lasciando, fecero in comune publico sacrifizio, appellandolo sacrifizio dello sgravamento, ed elessero Solone correttore della republica e legislatore con piena autorità; rimettendo tutto in lui egualmente i magistrati, le adunanze, i giudizi, i consigli, e potesse determinare l'avere, il numero e 'l tempo, cassasse o confermasse qualunque delle leggi antiche gli piacesse.

XVII. Onde egli primieramente annullò tutte le leggi di Dracone [2] fuori delle appartenenti all' omicidio, per la

[1] E per seguitare più da vicino il Gr. *E dice pure che niuno con eguale autorità*

> Non si saria temprato nè fermato,
> Se pria levando la città a romore
> Succiato non ne avesse il pingue latte. (C.)

[2] Delle sue leggi eccessivamente severe parla abbastanza Plutarco. Noi noteremo soltanto ch' egli istituì processi anche contro le cose inanimate che

durezza e grandezza delle pene, perchè quasi a tutti i falli era imposta pena di morte, sì che i condennati per oziosi, gl' imbolatori d' erbaggi e frutte aveano la stessa pena di morte che suol darsi agli spogliatori de' templi e a' micidiali. E però fu lodato Demade, quando disse che Dracone aveva scritte le leggi non con l' inchiostro ma col sangue. Ed egli stesso domandato (come si dice) perchè a' più de' falli avesse assegnata pena di morte, rispose: Perchè le picciole colpe stimo degne di questa, e non seppi trovare alle gravi pena maggiore.

XVIII. Nel secondo luogo volendo Solone rimanere tutti i magistrati in mano de' ricchi, come eran prima, e nel restante temprare l' autorità del reggimento, ove non aveva prima parte il popolo, fece far la stima de' beni di tutti i cittadini: e di quelli che ricoglievano 500 misure, dette medimni, di frutti duri e liquidi, ne compose un ordine primo col nome di *Pentacosiomedimni.*[1] Mise appresso quelli che potevan tenere un cavallo, e[2] ricoglievano trecento misure, e ne fece un ordine secondo col nome di *Ippodateluntes.*[3] Quegli che non ne ricoglievano più di dugento furono nel terzo ordine nominati *Zeugite.*[4] Gli altri tutti furono appellati *Tetes*,[5] che non ebber magistrati nè altra parte nel governo, che nelle pubbliche adunanze e ne' giudizi. La qual autorità apparita piccola in principio, si mostrò poi grandissima, perchè la maggior parte delle differenze

avessero cagionata la morte di chicchessia. Ciò fece (dicono) per ispirare un grandissimo orrore dell' omicidio. Ma se questo era necessario o almeno utile, quale idea dobbiamo farci del popolo ateniese di allora?

[1] Vocabolo formato da *πενταχόσιος*, *cinquecento*, e da *μεδίμνος*, *medinno*, che è una specie di misura equivalente a 52 litri circa.

[2] Gr. ἤ *ovvero.* (C.)

[3] Quasi dir volesse *tributarj per la cavalleria.*

[4] Forse *tributarj d' un giogo* (vale a dir *coppia*) *di cavalli.*

[5] *Mercenarj.* Vedi il Budeo nel libro quinto *de Asse*, dove distesamente parla di questa divisione.

venivano a decidersi infine innanzi al popolo, a cui concesse l'appello di quelli che si tenevano offesi nella sentenza prima de' magistrati. E dicesi che per avere scritte le leggi oscuramente sì che poteano a più sentimenti tirarsi, accrebbe molto l'autorità de' giudizi e de' giudici: perchè non potendo dalle leggi accordarsi le differenze, avean bisogno de' giudici, e agitandosi ogni lite innanzi ad essi, venivano in certo modo a rimaner superiori alle leggi. E nota egli stesso questa egual distribuzione della pubblica autorità in questi versi:

Concessi al popol tanto di potere
Quanto mi parve che bastar dovesse;
Nol privai nè gli accrebbi più d'onore.
A' potenti e superbi per ricchezze
Providi che non fusse fatta ingiuria,
E scudo forte agli uni e agli altri diedi
Per difendersi ognor da tutt' oltraggio.

Ma stimando Solone doversi maggiormente sovvenire alla debolezza del popolo, concesse a qualunque volesse il pigliare la difesa dell'oltraggiato: onde fu lecito a chi voleva e poteva querelare e perseguitare in giudizio l'oltraggiatore, quando fusse alcuno battuto, danneggiato o forzato. E ben fece il legislatore per avvezzare i cittadini a risentirsi l'uno del mal dell'altro, come membra d'un sol corpo. [1] E con questa legge consuona un famoso suo detto, che domandato qual fusse la meglio regolata città, rispose: Quella nella quale non meno i non offesi che gli offesi perseguitano e gastigano gli offendenti.

[1] Le leggi infatti sono poste a vantaggio di tutto il corpo sociale; ed ogni loro violazione è un'offesa, un danno, che si reca a tutti. Ciascun cittadino può dunque avere diritto di esigerne la perfetta osservanza, e di domandare la punizione di chi le ha violate, comunque la violazione non tocchi direttamente la sua persona e i suoi beni. Questo saper poi che un delitto poteva essere punito ad istanza di chicchessia doveva essere un gran freno per coloro, i quali sperano di poter sempre colle ricchezze placare gli offesi.

XIX. Avendo già stabilito il consiglio dell'Areopago[1] e compostolo di magistrati residenti per un anno, egli stesso trovandosi[2] per essere in quell'anno arconte,[3] considerò il popolo essere ancora altiero e feroce per lo sgravamento de' debiti, e però ordinò un altro secondo Consiglio composto delle tribù, ch'eran quattro, scegliendone cento per tribù, che doveano consultare prima quel che si doveva proporre al popolo, e non lasciar proporre nel Consiglio Grande cosa alcuna non consigliata. Ma volle che il Consiglio superiore risedesse, come soprantendente di tutto e conservatore delle leggi, sperando che la repubblica ritenuta dall'áncore di questi due consigli dovesse essere men tempestata, e per essi stare il popolo più queto. I più degli autori tengono che, com'è detto,[4] stabilisse il consiglio dell'Areopago, e confermasi più che altro con questo che Dracone non nomina mai areopagiti nelle sue leggi; ma sempre addirizza le parole a gli Efeti, quando tratta d'omicidi. Ma nell'ottava legge della tredicesima tavola di Solone si leggono queste parole: I notati d'infamia avanti alla riforma di Solone[5] sieno restituiti agli onori, se non i condennati dall'Areopagò, o dagli Efeti, o da're nel pubblico palazzo, per morte d'uomini, o per aver aspirato a farsi tiranni, quando fu publicata questa legge. Le quali parole in contrario mostrano che il consiglio dell'Areopago fusse innanzi al reggimento e alla riforma di Solone. Perciocchè quali sarieno stati i condennati nell'Areopago, se Solone il primo diede autorità di giudi-

[1] Era l'Areopago una collina presso alla cittadella di Atene con un recinto scoperto, entro cui si adunavano i giudici, che venivan onorati come altrettanti Dei.

[2] Meglio: *trovandovisi*. (C.)

[3] Vi erano ogni anno nove arconti.

[4] Aggiungi col Gr. *Solone*. (C.)

[5] Gr. *πρὶν ἢ Σόλωνα ἄρξαι*, *avanti che Solone fosse arconte*. (C.)

care all' Areopago? Se già non è qualche oscurità nella scrittura, sì che vi si debba aggiugnere qualche parola che vi manchi, e così s' interpetri: I convinti delle colpe soggette al giudizio dell' Areopago, degli Efeti o de' Pritaniti, quando questa ordinazione sarà pubblicata, rimangano condennati, e tutti gli altri assoluti. Questa fu sua intenzione.

XX. Infra l' altre sue leggi singolare e disusata fu quella che dichiarava infame il cittadino che nelle sedizioni civili non s' appigliava ad una delle parti:[1] non volendo, per mio avviso, che 'l privato senza sentir passione od affetto intendesse solo a mettere in sicuro la persona e' beni, e senza sentimento di comune dolore e infermità si facesse bello delle miserie della patria, ma congiugnendosi in principio con quelli, i quali avessero le ragioni migliori e la ragione più giusta, s' avventurasse con essi più tosto che aspettare in sicuro la vittoria dell' una delle parti. Senza ragione e degna di riso ben si mostra quella che concede alla giovane erede e sposata secondo la legge ad alcuno riuscito impotente, che si faccia ingravidare al prossimo parente del marito. E pure affermano alcuni esser questo saviamente ordinato contra gl' impotenti, che pigliano mogli eredi per godere i lor beni, e vogliono con la legge forzar la natura: perchè veggendo che la donna può congiugnersi con chi le piace, o non procacceranno tal maritaggio, o se 'l faranno, sarà con loro vergogna, e porteran la pena della loro avarizia ed oltraggio.[2] E fu benfatto ancora che

[1] Plutarco nel trattato degl' *insegnamenti civili* ha biasimato questa legge di Solone. I cittadini dabbene (dice) standosi neutrali potranno conciliare le contrarie fazioni, e ricondurre la pace nelle città. Il Dacier dubita della bontà di questa sentenza, e crede che i cittadini migliori potranno giovare più immischiandosi nelle contese pubbliche che tenendosene lontani.

[2] I rimedj adottati dai legislatori contro certi abusi dei cittadini indicano meglio d' ogni altra cosa il vero grado di civiltà in cui trovansi le nazioni.

potesse, acciò i figliuoli nascessero del medesimo sangue del marito, accoppiarsi con un solo tra' parenti del marito qual più le piacesse. E con questo conviene il serrar lo sposo con la sposa seco mangiando della pera cotogna, e 'l costringere il marito della erede a coricarsi seco almeno tre volte il mese. Che benchè non facciano figliuoli, pur fa questo onore e queste carezze il marito alla moglie onesta, e nel ragionar seco le toglie molte noie e scontenti, ed opra in guisa che i cuori non s'alienano del tutto. Levò le doti degli altri maritaggi, e volle che la sposa portasse seco sole tre vesti e altri arnesi di picciola valuta senz'altro, non volendo farsi mercanzia delle nozze, e che fussero venali; ma farsi tale accoppiamento d'uomo e donna solo per aver figliuoli, per piacere e per amore. Perciocchè Dionisio, domandandogli la madre licenza di rimaritarsi ad un cittadino, rispose: Ben ruppi nel farmi tiranno le leggi di Siracusa; ma il forzare le leggi di natura col far nozze sproporzionate per l'età non è in mio potere. Non è già da concedere questo disordine nelle città, nè si debbon sofferire le congiunzioni spiacevoli di persone differenti d'età quando non possono avere effetto di maritaggio: ma potrebbe un grazioso principe o legislatore al vecchio sposo di bella giovinetta dire quel che fu detto di Filottete:

Veramente se' tu da menar moglie!

E trovando in casa di vecchia ricca un giovane che in guisa di pernice ingrassasse per lo congiugnimento, lo manderebbe da qualche donzella bisognosa di marito. E tanto in questa parte sia detto.

XXI. Ancora è commendata quella legge di Solone, la quale vieta il mal dire d'un morto: avvegnachè sia pio pensiero il riverire i morti al pari delle cose sagrate,

e giusto è guardarsi dall' offendere quelli che più non sono, ed è atto di prudenza civile non eternare le nimicizie. Vietò la maledicenza contra i vivi ne' templi, ne' giudizi, nel palagio pubblico e nel teatro quando si celebrano giuochi, sotto pena di tre dracme applicate all' oltraggiato, e di due altre alla camera del Comune. Perchè gli pareva atto di persona rozza e incontinente il non mai contener l' ira, ed esser malagevole il vincerla sempre, anzi impossibile ad alcuni: e bisogna che la legge risguardi il possibile, se vuole gastigar pochi con esempio utile, e non molti senz' utile.[1] Fu parimente lodato nella legge pertinente a' testamenti, perciochè non si poteva prima fare erede a sua voglia, ma rimaneva la casa e le sustanze alla famiglia del morto: egli concedendo al testatore il lasciare i beni a chi voleva, se non avesse figliuoli, antipose l' amicizia al parentado, e la grazia alla necessità; e fece in somma ciascuno signore assoluto de' beni che possedeva. Non approvò già senza distinzione e assolutamente qualunque donagione, ma sole le non procedute da menti alienate per infermità e per beveraggi e per prigionia o altra necessità, nè per allettamenti di moglie; molto saviamente e convenientemente stimando non esser differente la forza dall' inganno delle lusinghe, ma eguale l' inganno alla forza, e 'l piacere al dolore, poichè hanno pari potenza di disviare gli uomini dal dritto sentiero del discorso. Limitò ancora l' uscir fuori alle donne, il duolo, il festeggiare, levandone la licenza disordinata e sregolata che avevan prima: ordinò che uscisser della città con tre vesti al più, non portassero da bere e da mangiare più che per valuta d' un obolo, nè canestro più alto d' un cubito, non andasser fuori di notte, se non in carretta con la torcia innanzi. E levò l' uso del graffiarsi e bat-

[1] Ecco una massima giustissima di legislazione penale.

tersi, le lamentazioni in versi, e 'l cordoglio fatto nel mortorio d' altro che non fusse parente, e 'l sacrificare il bue sopra la sepoltura, e 'l seppellire co' corpi più di tre vestimenti, e l' andare a' sepolcri d' altri fuor che nel giorno del mortorio: la maggior parte delle quali proibizioni sono ancor oggi in uso per le nostre leggi.[1] Ma ci ha di più nelle nostre, che i trasgressori sono puniti dagli uficiali sopra gli abusi delle donne, come uomini che si lascian pigliare ne' lor cordogli da passioni ed errori vili e da donne.

XXII. Ma veggendo la città riempiersi d'uomini, che da tutte parti sempre per la gran libertà vi concorreyano, e 'l contado rimanere sterile e senza frutto, e molti darsi al traffico di mare, e non usare di portare alcuna merce a quelli che non davan compensi; rivolse all' arti i cittadini, e fece legge: che il figliuolo non avesse obbligo di nutrire il padre, il quale non gli avesse insegnato qualche mestiere. Perciochè per Licurgo abitante in città netta da qualunque turba straniera, che avea contado bastante a nutrire due volte tanti, come disse Euripide, e circondata da gran moltitudine di Iloti, meglio fu mantenere i cittadini non oziosi, ma sempre fra le fatiche e travagli tenergli bassi, e liberandogli da ogni altro mestiere penoso e meccanico occupargli nell' armi, acciò in questa sola arte esercitandosi, questa sola apprendessero. Ma Solone più accomodando le leggi alle cose che le cose alle leggi, e conoscendo la natura del contado appena bastare a nutrire i lavoranti soli non che la gran turba di popolo ozioso, aggiunse dignità all' arti, e ordinò: che 'l Senato dell' Areopago considerasse il modo, onde tutti potessero aver da vivere, e gastigare gli oziosi. Ma più dura ben parve la legge che ned eziandio il figliuolo nato della

[1] Le romane, e propriamente le dodici tavole.

concubina fusse obbligato a nutrire il padre, come scrisse Eraclide Pontico. Perchè chi nell' opera dell' ammogliarsi stima dell' onore non fa, mostra chiaramente d'usar con femina per semplice piacere, e non per averne figliuoli, e riceve da questa legge la mercede che merita, avendo se stesso privato dell' autorità dovuta al padre sopra figliuoli, il cui nascimento a lor vergogna ritorna.

XXIII. In somma par che le leggi di Solone abbiano nel fatto delle donne di grandi sconvenevolezze, facendo lecita la morte dell' adultero sorpreso con la moglie; e la rapina e sforzamento di donna nobile condennò solo in cento dracme, e in venti sole, se fusse stata prima sottomessa ad altri: eccettuandone le pubbliche venditrici di loro onestà; le quali vanno palesemente a qualunque dona. Altresì vietò la vendita della figliuola e della sorella, se già vergine essendo non fusse trovata con uomo. Ora è senza ragione il punire la stessa colpa in una parte agramente e severamente, e in altra leggiermente quasi per gioco, o determinarle gastigo leggieri. Se già non diciamo, che essendo allora in Atene rada la moneta, la malagevolezza del pagare rendeva queste pene gravi: perchè nella stima delle vittime da offerirsi mette un montone, e una dracma d' argento in luogo d' un medimno di biade; e al vincitore ne' giuochi istmici ordinò cento dracme di premio, e cinquecento a' vincitori degli olimpii. Assegnò cinque dracme a chi portava il lupo, e una al portatore della lupa, come scrisse Demetrio Falereo, l' uno de' quali pregi era la valuta del bue, e l' altro della pecora. Perciochè è verisimile che il pregio delle vittime scelte ordinato da lui nella sedicesima tavola fusse molto maggiore di quello delle ordinarie, e nondimeno apparisce oggi ben picciolo. Era costume degli Ateniesi far guerra a' lupi per avere contado migliore a pasture che a sementa. E ci

ha chi dice, che le tribù del popolo ateniese non furono cognominate da' figliuoli d'Ione, ma dalle maniere diverse del vivere prese in principio: quelli che si dierono all'armi furon detti *opliti*, gli artigiani *ergadi*, i lavoranti la terra *georgi*, e gli altri intesi alle pasture e a' bestiami *egicori*. E perchè l'Attica è scarsa d'acque,[1] come quella che ha pochi fiumi correnti, o stagni o fontane abbondanti, ma usa per lo più pozzi fatti a mano, fece una legge che chi abitasse appresso un pozzo pubblico a corsa di cavallo[2] (e corsa di cavallo intendi un mezzo miglio) potesse usarlo, e chi fusse più lontano si procacciasse l'acqua in sul suo. E se dopo aver cavato dieci misure di sei piedi non la trovasse, allora potesse dal vicino prenderla, ed empierne due volte per giorno una brocca capace di sei gran bicchieri, perchè ebbe intenzione di sovvenire al bisogno e non nutrire la pigrizia. Determinò, come uomo perito dell'agricoltura, le distanze nel piantare gli alberi, ordinando piantarsi ogni albero cinque piedi lontano dal campo del vicino, e 'l fico e l'ulivo nove, perchè si distendono molto oltre con le radici, e fanno vicinanza dannosa alle piante: avvegnachè oltre al succiare per se il nutrimento, gittano non so che qualità, la quale forte danneggia certi alberi. Concesse, a chi volesse far fosse e buche, che le facesse tanto lontane dal confino quanto erano profonde: e chi volea tener casse di pecchie le ponesse trecento piedi lungi dallo sciame posto innanzi dal vicino.

XXIV. Fatte queste ordinazioni, concesse lo strarre fuor dello Stato olio solamente, e volle che l'arconte ogn'anno maladicesse in pubblico lo straente, o pagasse

[1] Dunque l'Ilisso e l'Eridano, che bagnavano l'Attica, erano talvolta asciutti.

[2] Cioè *quattro stadi*, distanza che chiamavasi *ippico* siccome è nel testo, che vale la *corsa di cavallo* del traduttore. Lo stadio si valutava, secondo i tempi, dai 100 ai 180 metri.

egli cento dracme alla camera del Comune: e la prima tavola contiene questa legge. Però non bisogna tor fede del tutto a quelli che dicono esser proibizione antica dello strarre fichi fuori dell' Attica, e che gli accusatori degli straenti erano cognominati *sicofanti*.[1] Fece altro decreto intorno a' danni che fanno le bestie, nel quale comandava al padrone del cane mordace che 'l donasse all' uomo morso legato a un ceppo di quattro cubiti: graziosa invenzione per la sicurezza. Ben ci rappresenta qualche dubbio lo statuto che non potesse ammettersi alla cittadinanza il forestiero se non bandito dalla patria avita, o che venisse ad abitare in Atene con tutta la famiglia per esercitarvi qualche mestiere. E questo dicono aver fatto non per discacciare i forestieri, ma per assicurargli che arieno perpetua abitazione in Atene per l' acquisto della cittadinanza; stimando che così sarieno più fedeli quelli per aver perduta per necessità la patria, e questi per averla spontaneamente lasciata. Particolare ordinazione di Solone fu quella ancora del nutrire alcuni nel palazzo publico,[2] detta da lui *parasitare*:[3] perchè non voleva[4] che un medesimo vi venisse a mangiare spesso; e se lo invitato rifiutasse lo gastigava, riprendendo nell' uno l' avarizia, e nell' altro il dispregio de' publichi doni.

XXV. Publicate le leggi, diede loro autorità per cent' anni, e furono scolpite in ruotoli di legno che si girano dentro a tavole più lunghe che larghe, di cui sono infino al nostro tempo conservate alcune particelle nel Pritaneo, e furono cognominate (come scrive Aristo-

[1] Dalle parole σῦκον, *fico*, e φαίνειν, *accusare*.

[2] Secondo il Gr. *in convito publico*. (C.)

[3] Il nome di parasito, significando propriamente *commensale della tavola dei sagrifizj*, fu già in Grecia onoratissimo come in Roma quello d'*epuloni*. Quanto hanno variato le significazioni de' nomi!

[4] Meglio: *e non voleva* ec. (C.)

tele) *cirbe;* e Cratino comico disse in un luogo: Contra[1] Solone e contra Dracone, sopra le cui cirbe incominciamo a seccare le granella. Benchè alcuni affermano che le cirbe eran le tavole contenenti le sacre cerimonie e' sacrifizi; e *axone* erano appellate tutte l'altre. Promise tutto il Consiglio con giuramento comune e solenne di confermare le leggi di Solone, e ciascuno de' Tesmoteti[2] giurò solennemente in piazza appresso alla pietra, promettendo, se trasgrediva ad alcuna delle leggi, di dedicare nel tempio di Apollo una statua d'oro di peso eguale alla sua persona. E avendo considerato la disagguaglianza de' mesi e del corso della luna discordante dal sole e nel tramontare e nel levarsi, e sovente avvenire che in uno stesso giorno raggiugneva e trapassava il sole, comandò nominarsi questo tal giorno vecchia e nuova luna: attribuendo l'apparizione di lei innanzi al congiugnimento al mese passato, e il restante al mese che segue: avendo il primo bene, per mio avviso, inteso il detto d'Omero

Allor che more il mese e' ricomincia.[3]

Il giorno a questo seguente appellò *Numenia*, e dopo il ventesimo da lui chiamato *Icada*, non crescendo ma diminuendo e scemando, come vedeva fare alla luna, con-

[1] Qui il πρός non val *contra* ma sì *in fè*, onde è a cangiare *in fè di Solone e in fè di Dracone*. (C.)

[2] Così erano chiamati quelli che soprantendeano alle leggi.

[3] Più alla lettera:

Quando l'un mese muore, e l'altro ha inizio. (C.)

È questo il verso 162 lib. XIV dell'*Odissea*, dove Ulisse parlando ad Eumeo del suo ritorno gli dice: *Abbi di certo quel ch'io ti dico: Ulisse ritornerà qui quest'anno medesimo. Sì, egli ritornerà alla propria casa alla fine del mese ed al cominciamento dell'altro.* Solone, considerando esser impossibile che un assente arrivi due giorni di seguito, conobbe avere il poeta accennato qui il giorno in cui la luna vecchia finisce e comincia la nuova, e nel quale per conseguenza termina un mese e ne comincia un altro.

tava i giorni fino al trentesimo e ultimo. Poichè ebbe pubblicate le leggi, a tutt'ora venivano a lui chi a lodarle e chi a biasimarle, o a consigliare che vi s'aggiugnesse o levasse; e molti a domandare e pregarlo che insegnasse e mostrasse l'interpretazione d'alcuna, o 'l sentimento nel quale si dovesse prendere. Onde veggendo non convenirsi rinviargli scontenti, e se gli contentava che si tirava addosso invidia, deliberò come ciò fusse, di sottrarsi da queste noie per liberarsi dalle querele e doglienze de' cittadini: perchè, come disse egli stesso:

> E nelle grandi imprese è molto duro
> Il soddisfare a tutti

Per colorire adunque la sua partenza prese carico di guidare una nave, e domandata licenza per dieci anni agli Ateniesi, imbarcò: sperando in sì lungo tempo doversi gli Ateniesi avvezzare alle sue leggi.

XXVI. Approdò primieramente in Egitto, e dimorò, come cantò egli,

> Ove si sgrava il Nil là da Canopo,

studiando in compagnia di Psenofi Eliopolitano, e Sonchi Saite, i più scienziati sacerdoti d'Egitto, da'quali avendo avuta la favola dell'isola d'Atlante (come scrisse Platone) di publicarla a' Greci in versi provò. Trapassato dipoi a Cipri, fu singolarmente amato da un principe dell'isola nominato Filocipro, signore di città non grande e già fondata da Demofonte figliuolo di Teseo sopra 'l fiume Clario in sito forte, ma sterile e magro.[1] Solone avvisata quindi di sotto bella pianura, là lo consigliò a riedificarne altra più bella e maggiore, e prese, egli presente, la cura della fabbrica, disponendola in ottima maniera e per diletto e per fortezza: talchè vi concorsero tosto molti abitatori. E altri principi dell'isola se-

[1] Secondo il Gr. *difficile e magro.* (C.)

condarono l' esempio di Filocipro, il quale per onorarne il consigliero cognominò la nuova città Soli invece della vecchia Epea, dal nome di Solone. Ed egli di questa fabbrica fa memoria nelle sue elegie, addrizzando queste parole a Filocipro:

> Piaccia a Dio che tu regni lungo tempo
> Nella città di Soli co' tuoi figli:
> E da questa felice isola me guidi,[1]
> Nella veloce nave all' alma patria,
> La bella dea Ciprigna incoronata,[2]
> E con gloria ed onore m' accompagni
> In guiderdon della città fondata.

XXVII. Intorno all' essersi trovato con Creso ben so portare alcuni credenza che sia finzione, dicendo che non vissero al medesimo tempo. Ma non credo già io doversi condannare di falsità un detto sì famoso e confermato da tanti testimoni, e che è più, proporzionato al costume di Solone, e ben degno della sua magnanimità e sapienza, per andar dietro a certe cronache antiche dette canoni, i quali provaron di correggere uomini infiniti, e non poteron però accordare unitamente le contradizioni.[3] Raccontasi adunque che Solone a' preghi di Creso andò in Sardi, e gli avvenne quel che suole avvenire ad uomo abitante fra terra quando viene da prima al mare, che veggendo or uno or altro fiume crede che tutto sia mare: così Solone pervenuto alla corte, e scorgendovi molti signori riccamente ammantati con gran traino dietro di accompagnatori e d' armati,

[1] Questo verso che ha una sillaba di più può acconciarsi così:

> E da questa felice isola guidi
> Me su veloce nave ec. (C.)

[2] Più fedelmente:

> Ciprigna di viole incoronata. (C.)

[3] Se la cronologia antica fosse certa sarebbe assolutamente impossibile questo abboccamento di Solone con Creso.

credeva che ciascuno fusse il re: insino a che fu innanzi a Creso menato, il quale s' era fatto fregiare e mettersi innanzi quante pietre preziose e drappi per nobil tintura, per artifizio e per oro riguardevoli, insomma quanto avea di singolare e raro, per mostrarsi a Solone nel più maestevole aspetto, e più vario d' ornamenti che potesse. Ma quando Solone presentatosegli avanti non fece atto nè parola di stupore o di meraviglia, secondo l' aspettanza di Creso, ma mostrò segni a quelli di buono intelletto che disprezzava in sè stesso cotanta ignoranza e viltà d' animo; comandò il re che gli fussero aperti i tesori e l' altre pompe e magnificenze, benchè non avesse Solone mestieri; a cui bastava una semplice veduta per conoscere il costume del re. Quando ebbe tutto veduto e ben considerato, domandò Creso se avea conosciuto mai uomo più felice di lui. Rispondendo Solone di sì, e che era Tello cittadino ateniese, uomo da bene, che lasciati buon figliuoli e sustanze a bastanza, era morto con buona fama combattendo gloriosamente per la patria; Creso lo tenne per uomo strano e ben rustico se non misurava la felicità del mondo col possesso di molto argento ed oro, e stimava avventurosa la vita d' un cittadino privato e popolano, e la morte di costui migliore che non era cotanta potenza ed imperio. Ridomandò nondimeno la seconda volta, quale dopo Tello giudicasse il più felice del mondo. Rispose Solone d' aver conosciuti Cleobi e Bitone fratelli, che s' amaron grandemente ed ebbero in tal reverenza la madre, che tardando un giorno i buoi destinati a portarla al tempio di Giunone, sottentrarono al giogo per trainarla essi: perchè riputatane avventuratissima dai cittadini, ne menò gran gioia: e questi giovani sacrificato e beuto che ebbero si coricaron nel letto, onde non si levarono al mattino, ma si vider morti senza

dolore e noia dopo a sì gran gloria. Adunque, replicò Creso adirato, non riponi noi in alcun grado di felicità fra gli uomini? Solone non volendo adularlo, nè da vantaggio inasprirlo, disse: O re di Lidia, Iddio ha donato a noi[1] tutte le cose mediocri, e fra l'altre una sapienza piena di confidenza, ma popolare e non reale nè splendida per la sua mediocrità, la quale additandoci le infinite mutazioni della vita umana, non ci lascia superbire per li beni presenti, nè ammirare la felicità d'uomo, che ancora può in vita cangiarsi: perchè il tempo futuro riconduce ad ogni momento non pensati accidenti. Ma quando Iddio continuò felice successione di beni e di prosperità infino al termine della vita d'alcuno, allora lo predichiamo per felice: là dove il far beato il vivente, il quale gareggia ancora nell'aringo della vita con rischio di perdere, saria uno instabile e invalido bandir la vittoria, e un coronare anzi tempo. Solone dette queste parole si ritirò con offendere e non correggere il re.

XXVIII. Ma Esopo il componitor delle favole, il quale chiamato dal re in Sardi era in grande onore, si sdegnò che Solone non avesse ricevuta grata accoglienza o cortesia; e sì gli disse un giorno a modo d'ammonizione: O Solone, bisogna accostarsi ai principi o più di rado o più piacevolmente che puoi. Replicò Solone: Anzi o più di rado o più virtuosamente che puoi. In questa guisa disprezzò Creso allora Solone. Ma quando fu vinto in battaglia da Ciro, perdè la città, e venuto vivo in mano del nimico dovea esser abbruciato; e ben legato, era alla catasta condotto alla vista di tutti i Persiani e di Ciro; quanto potè alzare la voce gridò tre volte: O Solone! Ciro maravigliato mandò a domandare chi fusse questo Solone, uomo o dio, solo nominato da lui nelle estreme miserie. Creso senza asconder nulla

[1] Aggiungi col Gr. *a noi Greci*. (C.)

rispose: È costui uno de' savi di Grecia mandato a chiamar da me, che non volli ascoltare, nè imparar da lui i difetti miei, perchè fusse solo spettatore e testimone della mia felicità: la perdita della quale troppo maggior male ora mi porta, che non mi portò di bene l'acquisto di lei; e ben mi accorgo che i beni allora goduti da me non erano che parole e opinione; e che il cangiar di fortuna terminerà in me con gravi danni e miseria senza rimedio. E questo savio antivedendo da lontano la mia fortuna, m'avvertiva che intendessi al fine della vita, e non volessi troppo alzarmi sopra malfondate opinioni. Rapportate queste parole a Ciro più savio di Creso, egli avvisando il detto di Solone confermato con l'esempio, non solo liberò Creso, ma perseverò sempre ad onorarlo mentre visse: e acquistò fama Solone d'aver salvato la vita all' uno [1] e l' onore all' altro di questi due re con un sol detto. [2]

XXIX. Tutti gli abitanti in Atene nella lontananza di Solone ripigliarono lor contese: [3] capo di que'del piano era Licurgo, di que'del mare Megacle d'Alcmeone, e Pisistrato di que' della costa, fra' quali erano i viventi di lor braccia molto co' ricchi sdegnati: a tal che benchè la città vivesse con le leggi di Solone, aspettavano novità, e tutti bramavano altro reggimento; sperando ciascuna parte d' avanzarsi nella mutazione, anzi di rimanere del tutto fra' contendenti superiore. A Solone in tale stato della città tornato ad Atene fu avuto gran reverenza, e portato onore da tutti; ma non aveva più quel potere nè quella prontezza d' oprare e favellare in pubblico, per cagione della vecchiaia, come prima. Onde trattando particolarmente co' capi di parte, tentava di

[1] *παιδεύσας – e dato insegnamento all'altro* ec. (C.)

[2] Tutto ciò è raccolto da Erodoto, lib. I.

[3] Anche queste particolarità Plutarco le tolse da Erodoto, lib. I.

mettergli in accordo e riunirgli; e tanto più che mostrava Pisistrato di secondare la volontà di lui, come quel che era cortese, affabile, sovvenitor de' poveri,[1] mansueto e moderato nelle nimicizie; e sì ben contrafaceva le qualità che per natura non aveva, che avresti creduto più ritrovarsi in lui che in quelli i quali veramente le aveano, come d' esser timoroso, modesto, contento dell' egualità e nimico de' disiderosi di cangiamento di stato e di novità, con le quali maniere ingannava il popolo. Ma Solone il primo tosto scoperto il costume e' suoi intendimenti, non l' odiò per questo, ma tentò d' addolcirlo con ammonizioni, dicendo a lui stesso e ad altri: Se gli si levasse dell'anima il desiderio del principato, e si potesse guerire della cupidigia di dominare, non saria altro cittadino me' disposto alla virtù nè migliore di lui. Incominciando Tespi a pubblicare[2] le sue tragedie, e tirando per la novità del poema a sè il popolo, non avvezzo ancora a veder gareggiare poeti; Solone desideroso d' udire e d' imparare e trattenere la sua vecchiezza in gioco e diletti, in conviti e musica, andò a sentir recitare Tespi le sue favole secondo l'antico costume. E dopo la recitazione chiamatolo a sè, il domandò se si vergognava di mentire alla presenza di tanti. E rispondendo Tespi non esser disconveniente il fare e dire cotali menzogne per gioco; Solone battendo forte in terra il bastone replicò: Sì, ma lodando e pregiando noi il mentire per gioco, mentiremo appresso da vero nel comune commerzio.[3]

[1] Non vuolsi intender di mendicanti, chè non ve n'erano allora in Atene.

[2] Il Gr. ha κινεῖν, che significa *muovere, agitare, modificare, cangiare.* Era dunque la tragedia assai più antica di Tespi: ma non consisteva che in un coro cantato senza interlocutori. Tespi, introducendovene uno, cangiò affatto l' indole della composizione.

[3] Solone dunque sta in favore della *tragedia storica*, e fu il primo a dire che la falsificazione del vero nella poesia conduce all' immoralità della

XXX. Quando Pisistrato dipoi, ferito se stesso, venne in piazza lordo di sangue, e portato in carretta disse per concitare il popolo: ciò essere stato inganno de' suoi nimici per cagione della repubblica, e molti gridando si sdegnavano per lui; Solone avvicinatosegli disse: O figliuol d'Ippocrate, mal contraffai l'Ulisse d'Omero; tu fai questo contra gli amici, e Ulisse si graffiò per ingannare i nimici. E quindi fu pronto il popolo alla difesa di Pisistrato.[1] Anzi avendo proposto Aristone che fussero a Pisistrato conceduti per guardia cinquanta uomini con bastone; Solone in alto surgendo contradisse, e fece discorso simile a quello che scrisse in questi versi:

> Sol guardaste alla lingua, alla favella
> D' una persona affabile e fallace.
> Ciascun per se va cauto come volpe,
> Ma mostrate tutti insieme d' esser folli.[2]

Ora avvisando i poveri tutti tumultuare a favore di Pisistrato, e' ricchi per paura fuggirsi, si ritirò ancor egli dicendo d'avere maggior senno degli uni e più cuore degli altri; senno perchè non comprendevano gli intendimenti di Pisistrato, e più cuore di quelli che ben comprendendogli, non osavano d'opporsegli. Approvata la proposta d'Aristone dal popolo, non punto scarso nella concessione della guardia non limitata nel numero a Pisistrato, egli nutrì e menò seco palesemente quanti volle infino a che occupò la fortezza. Dopo 'l qual fatto

vita. Questa può essere in fatti la conseguenza dello spacciare il falso per vero sia in verso sia in prosa. Che vi siano però molte poesie, nelle quali è alterata la verità storica senza che la verità morale ne soffra nocumento, è cosa che non ha bisogno di esempj.

[1] Aggiungi col Gr. *e s' adunò a parlamento; dove avendo proposto Aristone* ec. (C.)

[2] Questo verso errato può racconciarsi così:

> Ma tutti insiem mostrate d' esser folli. (C.)

molto dispiaciuto a' cittadini,[1] Megacle fuggì della città con tutta la famiglia degli Alcmeoni. Solone già molto vecchio, benchè non avesse chi l'aiutasse, venne in piazza, e favellando a' cittadini rimproverò la lor temerità e viltà, e d'altra parte rincorando, gli invitò a non lasciar perdere la libertà, e recitò allora quel detto famoso: Già fu a voi più agevole l'impedire la fondazione di questa tirannia; ma ora fondata e stabilita che è, maggior gloria sarà l'abbatterla e distruggerla. Ma non trovandosi chi alle sue parole intendesse per la paura, tornato a casa prese l'armi, e postele nella strada dinanzi alla porta, disse: Ho fatto quanto per me si potè in difesa della libertà e delle leggi. E senza far altro si stette in riposo. E ammonendolo gli amici che si ritirasse, senza ascoltare lor consigli, in casa per lo più soggiornando, componeva versi in rimproperio degli Ateniesi:

Se per vostra follia patiste danni,
Contra gli Iddii perciò non mormorate:
Voi stessi contra voi gli deste forza,
E per questo or soffrite il giogo indegno.[2]

XXXI. E quando molti gli ricordavano che saria per questi versi fatto dal tiranno morire, e domandavano, in che confidato, avesse questi concetti spiegati, egli rispondeva: Nella vecchiezza.[3] Pisistrato nondimeno benchè signore assoluto osservava di maniera Solone, che onorando, accarezzando e chiamandolo a sè, fu infine suo consigliero e lodatore di molte sue azioni.

[1] Meglio col Gr. *Dopo il qual fatto avvenuto con iscompiglio della città* ec. (C.)

[2] Più fedelmente:

Voi stessi de' nemici la baldanza
Cresceste sicurandoli con guardie. (C.)

[3] Non già perchè sperasse che Pisistrato a motivo della sua età dovesse risparmiargli ogni punizione, ma perchè togliendogli anche la vita poco gli avrebbe tolto, rispetto ai pochi anni che gli rimanevano.

Perciocchè Pisistrato, primo osservatore delle leggi di Solone, fece osservarle ancora agli amici. Anzi accusato d'omicidio e citato in giudizio dal consiglio dell'Areopago nel tempo che tiranneggiava, si presentò modestamente per discolparsi: ma l'accusatore abbandonò la querela. Fece ancora Pisistrato alcune leggi, fra le quali una si fu, che lo storpiato in guerra avesse il vitto dal Comune. Ma scrive Eraclide che 'l fece a imitazione di Solone primo introduttore di questo uso nella persona dello storpiato Tersippo. E Teofrasto scrive non Solone ma Pisistrato aver pubblicata contra gli oziosi quella legge, che rendè il contado meglio coltivato e la città più quieta. Ma avendo Solone incominciato a scrivere il lungo ragionamento atlantico, o favola che si fusse intorno a quel che aveva imparato da' savi della città di Sais, cosa ben conveniente agli Ateniesi, si stancò non per occupazione (come scrive Platone) ma più tosto per la vecchiezza impaurita della lunghezza dell'opera. E ch'egli avesse soprabbondanza d'ozio è aperto per questi suoi detti:

> Ed io nell'invecchiar mai sempre imparo.[1]

E

> Or m'è cara di Venere e di Bacco
> E delle sante Muse la dolce opra:
> Le quali all'uomo donan gran diletti.

XXXII. Avendo nel tempo avvenire desiderato Platone di allungare e di abbellire questo suggetto della favola atlantica, e coltivare questo campo fertile lasciatogli, per modo di dire, incolto da Solone, che parente gli fu,[2] incominciò a fabbricare antiporti e cortili e cinti di mura tali, che non gli ebbe mai sì magnifici altro trattato o favola o poesia. Ma tardi incominciando, terminò

[1] V. la nota 2, al paragrafo 2, di questa stessa vita. (C.)
[2] Discendeva Platone da un fratello di Solone.

prima la vita che l'opera, lasciando a' lettori altrettanto di dolore per non averne il restante, quanto è 'l diletto di leggerne quanto è scritto. Perciocchè sì come la città di Atene il tempio di Giove olimpico; così la sapienza di Platone infra le molte bell'opere questa sola della favola atlantica lasciò imperfetta. Sopravisse Solone al principio della tirannia di Pisistrato, secondo la scrittura di Eraclide Pontico, lungo tempo, o vero secondo il detto di Fania da Efeso, meno di due anni: avvegnachè Pisistrato incominciasse a tiranneggiare al tempo di Comia arconte; e Fania scrive che Solone morì al tempo di Egestrato arconte dopo Comia. Che le ceneri dell'abbruciato suo corpo fussero sparse per l'isola Salamina è del tutto incredibile e favoloso per la sconvenevolezza del fatto: benchè oltre agli altri autori degni di considerazione fusse scritto ancora dal filosofo Aristotele.

PUBLICOLA.[1]

—

SOMMARIO.

I. Origine di Valerio Publicola. — II. Suo zelo contro i Tarquinii. — III. Tentativi di questi per ricuperare il trono. — IV. Congiura in Roma a loro favore. — V. Vindicio svela la congiura a Valerio. — VI. Bruto punisce di morte i suoi stessi figli. — VII. Collatino lascia il Consolato, e gli succede Publicola. — VIII. Come si formasse l'*Isola Sacra*. — IX. Battaglia sanguinosa tra i Romani e gli Etruschi. Publicola trionfa, e dice l'orazion funebre in lode di Bruto morto nello scontro. — X. Magnanimità e modestia di Valerio. Riceve dal popolo il nome di *Publicola*. — XI. Sue leggi popolari. — XII. Legge contro i tiranni. Provvedimenti pel pubblico erario. — XIII. Augurii del carro destinato al tempio Capitolino. — XIV. Come il tempio di Giove Capitolino fosse consecrato dal console Orazio. — XV. Come più volte distrutto, fosse poi riedificato con mirabile magnificenza. — XVI. Porsena assalisce Roma. Orazio Coclite. — XVII. Terzo consolato di Publicola. Muzio Scevola. — XVIII. Accordo dei Romani con Porsena per la pace. — XIX. Ardire di Clelia. Onori che ne le son resi. Generosità di Porsena. — XX. Singolar privilegio concesso a Publicola. — XXI. Quarto consolato di Publicola. Appio Clauso lascia il paese de' Sabini e si stabili-

[1] Plutarco non ci addita alcuna delle fonti a cui attinse notizie per questa sua Vita, sicchè ci è forza venirle congetturando. Egli attinse verosimilmente alle memorie di famiglie nobili, come quelle de' Vitellj, degli Aquilj, ed anche de' Valerj e de' Messala, i quali si tenevano discendenti di Publicola. Attinse pure verosimilmente a' libri *delle Cagioni e delle Origini;* alle narrazioni di varj poeti, alcune delle quali eran pur ridotte in prosa, di che ci è testimonio il fatto di Scevola narrato da Atenodoro (forse il Teodoro di Tarso precettore di Tiberio); alle tradizioni popolari infine, raccolte da' varj autori, fra' quali è probabile che sia il re Giuba. A varie di queste fonti debbono pure aver attinto Livio e Dionisio, ch' ei forse più d' una volta mise a confronto l' uno dell' altro.

sce a Roma. — XXII. Disfatta dei Sabini. — XXIII. Trionfo di Publicola. Morte e funerali di lui.

Publicola stette, secondo Dacier, ai pubblici affari dall'anno 3442 del mondo, primo dell'Olimpiade LXVIII, 243 di Roma, 506 av. G. C., fino al 3448 del mondo, terzo dell'Olimpiade LXIX, 249 di Roma, 500 av. G. C.

I nuovi editori d'Amyot racchiudono il medesimo spazio di tempo tra gli anni 245 e 251 di Roma, 503 av. G. C.

I. Con Solone di tali costumi e qualità paragoneremo Publicola, il quale questo cognome ottenne dal popolo romano per onore, chiamandosi prima Publio Valerio, di quel Valerio antico,[1] per mio avviso, discendente, che fu potentissima cagione di congiugnere in uno i romani e sabini popoli nemici fra sè, col persuadere più degli altri i re ad accordarsi e riconciliarsi insieme. Publicola adunque successore di questo, mentre Roma obbediva ancora a' re, fu uomo per eloquenza e per ricchezze riguardevole: quella usando sempre con dirittura e franchezza d'animo in difesa della giustizia, e queste in sovvenire con liberalità e cortesia i bisognosi: onde si scorgeva chiaramente, se il regno in governo popolare si trasformasse, che saria il primo di Roma. E quando Tarquinio Superbo venuto per mezzi non buoni[2] ma con empietà ed ingiustizia alla corona, non mantenuta poi, come conviene a re, ma ad oltraggioso tiranno, e 'l popolo accrebbe l'odio e la malevoglienza per la morte di Lucrezia che s'uccise da se stessa per essere stata violata dal tiranno; Lucio Bruto fattosi capo di questa sollevazione s'accontò con Valerio, il primo che 'l secondò prontissimamente, e l'aiutò a cacciare il re. Valerio, mentre che si credeva che 'l popolo volesse eleggere un

[1] Fu costui uno de' tre personaggi più ragguardevoli che accompagnarono Tazio a Roma.

[2] Cioè senza il consenso del popolo, senza l'autorità del senato, senza auspicj ec.

capitano in vece di re, stette queto, cedendo la prima dignità a Bruto, a cui credeva appartenersi, come autore della libertà; ma odiando il popolo il nome di monarchia, e dimostrando che soffrirebbe più pazientemente l'imperio diviso in due, e due per questa cagione proponendo per capi, sperò Valerio d'essere eletto consolo in compagnia di Bruto. Ma la speranza fu vana; perchè Bruto contra la sua volontà ebbe per compagno, in luogo di Valerio, Tarquinio Collatino marito di Lucrezia, non di maggior merito che si fusse Valerio. Ma i principali della città temendo i trattamenti della famiglia reale, che tentava per tutte le vie di fuori di rientrarvi, ed ammolliva il popolo, vollero avere per uno de' capi colui che credettero esserle asprissimo nimico da non cederle mai.[1]

II. Sdegnato pertanto Valerio della diffidenza che non fusse per fare tutto per la patria contra 'l tiranno, perchè non aveva ricevuto onta particolare da lui, restò d'andare in Senato, abbandonò le difese de' particolari, e lasciò del tutto gli affari pubblici, in guisa tale che fece parlar di sè ed entrare i cittadini in sospetto che per ira non si gittasse alla parte del re, e smovesse lo stato presente della città malferma. Ma quando Bruto per sospezione[2] d'altri volle con solenne cirimonia di sacrifizi far giurare il senato; Valerio nel giorno intimato con volto molto lieto discese in piazza; e avendo il primo giurato di non allentar mai l'odio nè cedere a Tarquinio, ma di far guerra con tutta sua forza in difesa della libertà, porse gran contento e confidenza insieme al senato e a' magistrati, e subito con l'opera il giuramento confermò. Perchè essendo venuti da Tar-

[1] Nessuno doveva essere avverso ai Tarquinj più di Collatino, offeso e vituperato da loro nella propria moglie.

[2] Aggiungi col Gr. *eziandio*. (C.)

quinio ambasciadori e lettere piene di dolcezza e d'umiltà, con le quali sperando di corromper la moltitudine non domandavan che patti onesti; e proponendo i consoli che si desse loro audienza in publico, Valerio contradisse, e s' oppose per non prestare a' poveri, più paurosi della guerra che del tiranno, occasione e pretesti di novità.

III. Vennero altri secondi ambasciadori a dire che Tarquinio cedeva il regno, e non più guerreggerebbe: domandava solo gli arnesi, i beni, gli amici e parenti per consolazione del suo esilio.[1] Ammollita la moltitudine, e più degli altri favorendo questa domanda Collatino; Bruto uomo duro ed aspro nell'ira corse in piazza, e disse che 'l compagno suo era traditore, porgendo facultà di guerra e di tirannia a chi era sconvenevole che se gli desse tanto che si possa condurre in esilio. Adunandosi i cittadini, Gaio Minuzio uomo privato, il primo avvertì pubblicamente Bruto e consigliò i Romani che facessero in guisa che le ricchezze de' tiranni ritenute, guerreggiassero piuttosto contr' a' tiranni che in favor loro contra la patria. Nondimeno i Romani venuti in libertà per cui facevan guerra, giudicarono non esser ben fatto per ritenere que' beni rifiutar la pace; anzi esser meglio gittarglieli dietro.[2] Ma le sustanze erano il minor pensiero di Tarquinio: la domanda era fatta per tentare il popolo, e ordire tradimento per mezzo degli ambasciadori, con sembiante di raccogliere i beni del re: de' quali dicevano aver venduta parte, altra serbare ed altra mandarne, infino a che corruppero due famiglie

[1] Secondo il Gr. *e i beni suoi e degli amici e parenti, co' quali potesser campare la vita nell' esilio.* (C)

[2] Il sentimento di Bruto era certsmente più utile; quello di Collatino più onesto. Il giudizio dells coss, al dire di Dionisio, fu rimesso al popolo; e il popolo di unanime consenso decise s fsvor dell' onesto, dopo che un senato augusto non aves ssputo prendere slcuna risoluzione.

tenute delle migliori della città, l'una degli Aquilii ch'avea tre senatori, e de' Vitellii l'altra che n'aveva due, i quali erano tutti nipoti di sorella del consolo Collatino; e aveano i Vitellii parentela con Bruto, il quale aveva una lor sorella per moglie, e di essa più figliuoli: due de' quali di buona età aveano i Vitellii, che come cugini conversavano con essi a tutt' ora, tirati alla lor parte, e indottigli ad entrare nella congiura, con pensiero, se venivano con la gran famiglia de' Tarquinii a parte delle speranze reali, di sottrarsi alla bestialità e durezza del padre: chè durezza appellavano quella severità di non perdonar mai a' malfattori: e fe' sembiante un tempo d'esser bestiale e stupido per sicurezza della persona perchè i tiranni nol facessero morire;[1] talchè il cognome di Bruto gli rimase ancor dopo.

IV. Acconsentito che ebbero i giovani e trattato con gli Aquilii, pensarono d'obbligarsi l'uno all'altro la fede con sacrifizio grande, orribile d'un uomo, che scannarono,[2] di cui bevvero il sangue, e toccarono con la mano gl'intestini.[3] Convennero appresso in una casa degli Aquilii disabitata e oscura per consigliarsi del fatto; e per sorte essendovi dentro un servo detto Vindicio, si nascose, che non se n'accorsero, non per inganno o sentore che prima n'avesse, ma trovandovisi quando v' entrarono e temendo di non esser veduto, s'arrestò nascondendosi dietro a una cassa; sì che vide tutto e sentì i consigli. Deliberaron pertanto d'uccidere i consoli, e scritte lettere a Tarquinio manifestanti il lor

[1] Perchè Tarquinio aveva mandati alla morte moltissimi cittadini, fra i quali il padre e un fratello di Bruto stesso.

[2] Secondo il Gr. *pensarono d'obbligarsi l'uno all'altro la fede con giuramento grande ed orribile, scannando un uomo, di cui* ec. (C.)

[3] Dionigi d'Alicarnasso e Tito Livio non fanno menzione di sì orribile particolarità. Del resto anche Catilina e i compagni fecer quello che Plutarco attribuisce qui a costoro. Vedi Sallustio *de Bello Catil.*

pensiero, le consegnarono agli ambasciadori; i quali come amici alloggiando in casa gli Aquilii, si trovarono a questo consiglio di congiura.[1] Partiti che furono, Vindicio uscito segretamente non sapea che farsi in cotale occasione, giudicando atto strano (come veramente era) palesare al padre Bruto le detestabili sceleratezze de' figliuoli, e al zio Collatino quelle de' nipoti. Pure rappresentandosegli nella fantasia, non esser questo segreto da confidare a privato romano, ogn' altra cosa aria fatto che tacere, stimolato dalla coscienza. Risolvè per ultimo d'andare a Valerio, indotto più che altro dall' affabilità e cortesia della persona, che ascoltava volentieri qualunque avesse bisogno di lui, e tenne sempre aperta la porta, nè sdegnò mai d' udire le parole e' bisogni de' poveri.

V. Poichè Vindicio gli ebbe aperto tutto in presenza del fratello Marco Valerio e della moglie soli; Valerio stordito tra meraviglia e paura non lasciò uscir Vindicio, ma serratolo in camera e messa la moglie a guardia della porta, ordinò al fratello che circondasse il palazzo del re per aver le lettere se poteva, e tenere che i servidori non iscappassero. Ed egli con molti clienti e amici e altra accompagnatura, come usava, andò a casa degli Aquilii,[2] che non v'erano; e sospintosi per la porta entro all' improviso, trovò le lettere nella camera degli ambasciadori. Dopo questo fatto eccoti gli Aquilii tornar

[1] In parecchie particolarità di questo racconto Plutarco differisce da Dionigi. Questi, per esempio, non dice che gli ambasciadori albergassero in quella casa dov' erano i congiurati. Il Dacier osserva che gli ambasciadori non solevano albergare in veruna casa privata. Forse potrebbe dirsi che questi non erano veri ambasciadori, ma semplici messi di un uomo privato. È però sempre vero che non sappiamo donde Plutarco abbia tolta questa notizia a cui Dionigi contraddice, narrando che gli Aquilj aveven pigliato sopra di sè di consegnare le lettere agli ambasciadori.

[2] Secondo il Gr. *ed egli con molti clienti ed amici, da'quali era sempre intorniato, e con altra turba di servi andò a casa* ec. (C.)

correndo, e venuti alle mani con la compagnia di Valerio all'uscir della porta, far forza di ricovrar le lettere. Ma difendendosi essi e rinvoltasi al collo la toga per forza,[1] con pena sospinti e sospignendo per le strade strette tanto fecero che trainarono gli Aquilii in piazza. Simile mischia s'appiccò nel palazzo del re, ove Marco trovò altre lettere riposte in cassette, e tirò per forza in piazza quanti servidori del re potè carpire.

VI. Quetato ch'ebbero i consoli il sollevamento, per comandamento di Valerio fu condotto di casa Vindicio, fecesi l'accusa, e recitate le lettere non osavano di rispondere i colpevoli. Tutti stavano mesti e taciti, oltre ad alcuni pochi, i quali in grazia di Bruto incominciarono a proporre per pena l'esilio, e Collatino col pianto e Valerio col silenzio davano a questi speranza. Ma Bruto, chiamato per nome l'uno e l'altro figliuolo, disse: Tito e Valerio, perchè non rispondete all'accusa? Quando tre volte chiamati nulla risposero, rivolta la faccia a' sergenti della giustizia, soggiunse: Opera vostra sarà il restante. Costoro, presi i giovani, stracciati i vestimenti in dosso, e legate loro le mani di dietro, gli batterono con le verghe: e non sofferendo gli altri di tener gli occhi asciutti ed alti, il padre solo non rivolse mai altrove lo sguardo. Nè pietà tanto o quanto raffrenò lo sdegno e la severità che mostrava nel volto, anzi tenne l'occhio fiero e fiso sempre al gastigo de' figliuoli, infino a che non gli vide distesi nel suolo con le teste tronche dall'accetta. E lasciando l'esecuzione degli altri al compagno, partì dopo all'avere fatto un atto che non potria degnamente lodarsi nè biasimarsi giammai. Perchè l'eccellenza di virtù rendè l'anima sua impassibile, o la grandezza della passione non gli lasciò sentimento di dolore;

[1] Secondo il Gr. *e rinvolta loro al collo la toga* ec. (C.)

e qual s' è l' una di queste fu gran cosa e trapassante l' umana natura, ed ebbe o del divino o del bestiale. Ma è più giusto che 'l giudizio degli uomini sia seguace della sua gran fama, che la debolezza del giudice faccia discredere della sua virtù. Perchè i Romani tengono che non fusse tanto grand' opra a Romulo la fondazione di Roma, quanto fu a Bruto il ricovrar la libertà, e lo stabilir la repubblica.

VII. Partito che fu egli di piazza, spavento, orrore e silenzio tenne un tempo occupati gli animi de' cittadini che videro il fatto. Gli Aquilii avvisando la mollezza e lentezza di Collatino, ripreso ardimento, domandaron tempo per discolparsi, e 'l loro schiavo Vindicio che non rimanesse in mano degli accusatori. Volendo Collatino tutto concedere e presto a licenziare l' audienza, Valerio rispose che non potrebbe quando volesse rendere Vindicio, sì era stretto dalla calca del popolo,[1] e non lasciava partire il popolo perchè non iscappassero i traditori. Infine messe loro le mani addosso, chiamava Bruto al soccorso, e gridava che mal faceva Collatino se dopo aver veduta la necessità di Bruto nel punir di morte i figliuoli,[2] stimava convenirsi per lusinghe di donne salvare i traditori nimici della patria. Ma comandando il consolo sdegnato che pur si conducesse Vindicio, i sergenti urtando la turba gli miser le mani addosso, e battevano qualunque gli 'mpedisse, e gli amici di Valerio si misero innanzi a ribattergli. Gridando il popolo che si richiamasse Bruto, egli tornò in piazza, e facendo tutti silenzio disse: Volli esser solo giudice de' miei figliuoli, ma degli altri lascio il giudizio a' cittadini, che son liberi:

[1] Secondo il Gr. *Valerio ricusava di rendere Vindicio, che stavasi frammescolato alla turba che lui circondava, e non lasciava* ec. (C.)

[2] Secondo il Gr. *se dopo aver lasciato il suo collega nella necessità di punire di morte* ec. (C.)

parli chi vuole e consigli il popolo a suo grado. Non bisognaron più parole; raccolte le voci del popolo rimaser condannati parimente nella testa. Ma Collatino in qualche parte sospetto per aver parentado col re, e odiato per lo nome di Tarquinio, quando si vide in questo caso malvoluto da tutti rinunziò alla signoria,[1] e partì di Roma. Onde nel nuovo squittinio eletto fu in sua vece favoritissimamente Valerio in guiderdone del beneficio prestato alla Repubblica. E stimando Vindicio meritarne ricompensa ancor egli, non solamente fece dargli libertà al popolo, ma crearlo parimente cittadino con privilegio di farsi registrare in qual tribù volesse e dare come gli altri il voto. Gli altri liberti tardi e dopo lungo tempo, concedendognene Appio per acquistarsi la grazia del popolo, ebbero il voto[2] nella creazione de' magistrati; e infino al nostro tempo la perfetta liberazione di servitù fu detta *Vindicta* dal nome di questo Vindicio, come raccontano.

VIII. Quindi furon dati i beni del re in preda al popolo, e da' fondamenti abbatterono le case e 'l palazzo: ed essendo stata possessione di Tarquinio la più dilettevol parte di Campo Marzio poco innanzi mietuta, la consecrarono a Marte:[3] ed essendovi ancora i covoni, stimarono ben fatto il non trebbiargli, nè servirsene per cagione della consecrazione; onde movendosi a corsa portarono i fascetti al fiume e con essi gli alberi che tagliarono, per lasciarlo raso, ozioso, e senza frutto al Dio a cui lo consacrarono. Ma gittando materia sopra

[1] Livio dice per lo contrario che Collatino lasciò il consolato prima che si scoprisse la congiura, e non del tutto volontariamente, ma ad istanza di Bruto. Quindi Valerio, secondo quello storico, era già console quando vennero a Roma i legati di Tarquinio.

[2] Le parole *nella creazione de' magistrati* nel Gr. non sono. (C.)

[3] Anzi, dice il Dacier, gli era già consecrata fino dai tempi di Romolo, come si raccoglie dalle sue leggi; ma Tarquinio se n' era impadronito.

materia tutt' a un tratto, l'acqua la portò non lungi insino a certo luogo, ove la prima trovò l' acque sì basse che vi si fermò con impedire il passaggio all' altra, e s' unirono ed intrecciarono così l' una coll' altra che la massa tutta prese piede e fondamento nell' acqua, e la corrente vi portò dipoi molta belletta, la quale appiccata accrebbe ed incollò tutto 'l corpo in guisa, che i colpi dell' onde non poterono smuoverla, ma stringendola e serrandola bellamente tutto là conducevano, più forte legandola. E con questo accrescimento e fermezza procedendo sempre avanti, perchè l' ampiezza del sito riceveà il più di quello che portavan l' acque, tanto si fece che oggi è chiamata l' Isola Sacra dentro alla città con più templi e logge da passeggiare: ed è nominata in lingua latina Isola fra due ponti. Alcuni scrivono non essere avvenuto quando si consecrò il campo di Tarquinio, ma in altro tempo dopo, quando Tarquinia vergine vestale donò un suo campo, confinante con quel di Tarquinio, al popolo; e ne fu con grandi onori riguiderdonata: come fu, che la testimonianza di lei sola fra le donne non potesse esser rifiutata in giudizio,[1] e 'l privilegio di potersi maritare, benchè non l' accettasse.[2] Così favoleggiano che questo caso avvenisse.

IX. Tarquinio, perduta la speranza di tornare per tradimento nel regno, fu accolto prontamente da alcuni Toscani, i quali assembrarono buon esercito per rimetterlo in istato. E' consoli all' incontro uscirono con molti Romani, e s'accamparono a vista gli uni degli altri in luoghi sacrati; quelli nella selva Arsia, e questi nel prato

[1] Le donne in Roma erano sotto una perpetua tutela, e quindi non potevan loro competere mai quelle prerogative ch' erano dalle leggi negate ai minorenni.

[2] Se questa licenza risguarda il tempo in cui era tuttora Vestale, è veramente singolare; al termine di quell' ufficio, tutte quelle che l' esercitavano potevano maritarsi.

Esuvio. Nella prima scaramuccia Arunte figliuolo di Tarquinio e Bruto consolo di Roma s' incontrarono non per caso, ma cercandosi per isfogare lo sdegno e l'odio che si portavano scambievolmente, all'uno come a tiranno e nimico della patria, e l'altro per vendicarsi dell'autore del suo esilio; e si lanciarono a cavallo con più d'ira che di ragione l' uno contra l'altro, e con tal disperato furore che caddero morti amenduni. E benchè fusse sì fiero il principio della battaglia, non fu però il fine migliore: anzi avendo fatti e sofferti l'uno e l'altro esercito gravi danni, furono infine da tempestosa pioggia spartiti. Era in gran dubbio Valerio non sapendo il fine del combattimento; anzi vedeva i soldati così scorati per vedersi a' piedi tanti amici morti, come baldanzosi per riconoscervi misti molti corpi de' nemici: perchè la moltitudine de' morti appariva sì eguale che malagevolmente si saria giudicato quali fusser più. Nondimeno avvisando gli uni e gli altri dappresso la diminuzione dell'esercito, credevano d'aver piuttosto perduto che vinto. Nella notte seguente, tale quale può stimarsi che fusse dopo a sì dura battaglia, posarono gli eserciti; e tremò (come uom dice) la selva, e dopo 'l tremuoto sentiron gran voce, che disse non esser morto del numero de' Toscani che un più di quel de' Romani. E fu parola divina,[1] perchè i Romani come gente a cui fusse cresciuto il cuore alzaron la voce: e' Toscani impauriti e confusi usciron degli alloggiamenti per lo più spargendosi; e' Romani assaltando il restante, poco meno di cinque mila, gli fecer prigioni con la preda di tutti i provedimenti. I morti dalla parte de' Toscani furono undici mila trecento, e de' Romani un meno di altrettanti; e seguì il conflitto l' ultimo giorno

[1] Fu detto ch' era la voce del Dio Pane: artificio senza dubbio di Valerio, che non avrebbe potuto trovare miglior mezzo per rincorare i proprj soldati.

di febraio. E Valerio fece l'entrata trionfale: il primo de' consoli che entrasse in Roma sopra carro trainato da quattro cavalli, con venerando e maestevole spettacolo, senza offesa, invidia o dispiacere d'alcuno degli spettatori, com'è fama. Perchè non saría stata questa pompa, come fu per molti anni, con sì grande studio e desio d'onore cercata.[1] Con pari affetto fu ricevuto l'onore che Valerio fece al compagno nel dargli orrevole sepoltura: e nel recitare in sua laude l'orazione tanto piaciuta a' Romani e sì gradita, che si continuò da' migliori il costume di lodare pubblicamente i virtuosi e gran cittadini dopo morte. E si crede questa orazion funerale esser la più antica di qualunque se ne facesse in Grecia: se già non fu l'inventore di questa usanza Solone, come scrisse l'oratore Anaximene.[2]

X. Ma si sdegnarono bene contro a Valerio: perchè Bruto stimato dal popolo padre della libertà per non essere in magistrato solo si elesse il primo e 'l secondo compagno;[3] e costui (dicevano) tirando tutto a sè, mostra di voler essere non successore nel consolato a Bruto, del quale[4] non ha a far nulla; ma erede della tirannia di Tarquinio. A che bisogna in parole lodar Bruto, e nell'opere imitar Tarquinio, facendosi portar innanzi tutte le verghe e tutte le accette egli solo, nato di famiglia maggiore e più superba[5] di quella del superbo re da lui stesso abbattuta? Perchè Valerio abitava veramente in casa troppo magnifica sotto al colle Velia, a cavaliere alla piaz-

[1] Vuol dire che una prova dal non essere dispiaciuto quel modo di trionfare di Valerio si può dedurre dall' essare stato in uso per molti anni appresso.

[2] Nel principio della famosa orazione di Pericle presso Tucidide gl' interpreti agitano questa controvarsia, chi abbia istitnita l'usanza delle orazioni funebri; nè la decidono con prove certe.

[3] Prima Collatino, e poi Valerio stesso.

[4] Intendi *col quale*. (C.)

[5] Secondo il Gr. *uscendo fuori da una magione più grande e superba* ec. (C.)

za, in sito alto sì che tutto scorgeva, e vi si poteva di fuori malagevolmente accostare: talchè all'uscir di casa pareva gran pompa il vederlo scender da alto con accompagnatura simile a corte di re. Ma dimostrò ben Valerio quanto sia bene a persona collocata in eminente dignità, che abbia gli affari pubblici in mano, il tenere aperti gli orecchi per ricevere un libero parlare invece dell' adulazione. Perciocchè avendo inteso da amici spargersi doglienze di lui fra 'l popolo, non si contrappose nè sdegnò; ma chiamato tosto e di notte lavoranti, fece abbattere e rovinare infino da'fondamenti la sua casa.[1] Sì che vedendo i Romani al mattino assembrati in piazza tanta e sì subita rovina, amarono ed ammirarono insieme la magnanimità di Valerio: ma ebbero d' altra parte a male la rovina di sì grande e bello edifizio, come se fusse stato un buon cittadino fatto morire ingiustamente per invidia. E dispiacque che 'l principe loro senza casa o tetto, come vagabondo, alloggiasse alla mercè d'altrui. Avvegnachè gli amici accogliessero in casa Valerio, infino a che riedificò altra casa in sito donatogli dal popolo della prima più popolaresca, ove oggi è il tempio nominato Vico Publico. E desiderando render non solo se stesso ma il magistrato ancora, non come prima tremendo, ma piacevole e gradito al popolo, fece levar l'accette da' fasci delle verghe, e nel presentarsi in piazza al popolo assembrato faceva abbassar le verghe per reverenza della maestà e maggioranza del popolo, nel modo usato ancor oggi da' magistrati. E non tanto scemò della propria degnità, come mostrò di credere in piazza il popolo, quanto troncò e tolse a sè d'invidia con quest' atto di modestia; e aggiunse a se stesso tanto di autorità quanto di licenza mostrò di dismettere: sì che 'l popolo si con-

[1] Tito Livio dice che Valerio ciò fece dopo un discorso tenuto in proposito al popolo.

tentò di sottomettersegli, e volentieri prestandogli obbedienza gli donò il cognome di Publicola.[1] E potè più de' nomi e cognomi antichi, che da questo rimasero oscurati: e però l' useremo ancor noi da qui innanzi nel restante della vita.

XI. Egli concesse a qualunque il presentarsi a domandare il consolato:[2] ma non sapendo chi dovessero eleggergli per compagno, avanti che ciò seguisse, temendo chi che fusse che per invidia o per ignoranza se gli opponesse, impiegò la sovrana autorità in atti onoratissimi e grandissimi. Primieramente riempiè il senato molto scemo per la mancanza de' cittadini fatti prima morire da Tarquinio, e de' morti nella battaglia ultima, sostituendone altri fino al numero di cento sessantaquattro. E dopo pubblicò alcune leggi per fortificare l'autorità del popolo. Nella prima concesse l' appello al popolo a' condennati da' consoli. Nella seconda condannò a morte qualunque imprendesse esercitar magistrato non conceduto dal popolo. La terza fu a favore de' poveri: che i cittadini non fusser più obbligati a pagare gabelle o imposizioni; la qual fece che tutti si misero più prontamente all' arti.[3] E quella scritta contro a' disobbidienti a' consoli fu si gradita dal popolo, che si stimò esser più fatta a favore de' popolani che de' grandi: perciochè condannò i disub-

[1] Aggiungi col Gr. *che importa coltivatore del popolo*. Veramente nell' autografo si legge, ma cancellato: « Che importa il medesimo che curatore di popolo. » (C.) La voce *Publicola* o *Poblicola* significa *qui populum colit*, cioè *colui che onora, che favorisce il popolo*.

[2] Públicola potè aver data allora questa illimitata permissione a fine di cattivarsi il popolo; ma essa non ebbe verun effetto. Il consolato fu dei soli patrizj, e i plebei non vi furono ammessi che molto tardi. Lucio Sestio fu il primo console plebeo, cento quarantacinque anni dopo il tempo di cui parla Plutarco: dodici anni dopo (l' anno 401 di Roma) i consoli furono ancora nobili tutti e due.

[3] Fece questa legge solo nel terzo consolato, quando Porsena assediava Roma; temendo che la povertà non inducesse parte dei cittadini ad abbandonare la patria qualora il nemico li allettasse con promesse di miglior fortuna.

bidienti nella valuta di cinque buoi e due pecore; e 'l pregio della pecora era dieci oboli, e cento quel del bue, avvegnachè non avessero i Romani molta moneta in questo secolo, e abbondavano di pasture e bestiame. E quindi è che ancor oggi appellano l' avere e le sustanze peculio da *pecus*, che importa capra e pecora; e nelle antiche monete improntarono il bue, la pecora o 'l porco, ed imposero per la stessa cagione nome di Suillio, Bubulco, Caprario e Porcio a' loro figliuoli.

XII. Ma benchè in così fatte cose si fusse dimostrato popolare e modesto legislatore, nondimeno nelle pene trapassò alcuna fiata la misura; come in quella che si facesse morire senza citare alla giustizia qualunque aspirasse di farsi tiranno, e l' uccisore venisse assoluto, se giustificava l'intenzione del morto: perchè essendo impossibile che chi a cose sì grandi aspira non si scuopra per alcuni, e ben possibile, ancor che alcuno il sappia, che anticipando diventi tanto possente che più non possa esser chiamato in giudizio; concesse in questo caso a chi n' avesse il potere, di prevenire col fatto la via della giustizia contra colui che la vuol distruggere. Ancora fu lodato nella legge pertinente all' entrate pubbliche: perchè convenendo che i cittadini contribuissero delle proprie lor sustanze danari per mantener le guerre, non volle egli pigliare cotale amministrazione: nè volendo metterla in mano d' amici, nè infine che venisse la moneta pubblica in casa privata; dichiarò che 'l tempio di Saturno fusse tesoreria, come si è conservata infino a noi, e lasciò autorità al popolo d' eleggere due giovani per tesorieri. E furono i primi Publio Veturio e Marco Minuzio. I quali misero insieme molta moneta; perchè, senza i pupilli e le vedove lasciate esenti, arrivò la descrizione de' contribuenti a cento trenta mila teste. E dopo a queste ordinazioni si fece eleggere per compa-

gno Lucrezio padre di Lucrezia, a cui come a più vecchio cedè il luogo più degno e i fasci delle verghe insegne del magistrato. Il qual costume s' osserva ancora di donare questa onoranza alla vecchiezza. E morto non guari dopo Lucrezio, nel nuovo squittinio venne creato consolo Marco Orazio, che regnò in compagnia di Publicola il restante dell' anno.

XIII. Ora movendo Tarquinio di Toscana la seconda guerra a' Romani, avvenne (com' è fama) caso maraviglioso. Tarquinio avendo, mentre regnò, poco men che compiuta la fabbrica del tempio a Giove in Campidoglio, o fusse per qualche risposta d' oracolo, o per altra cagione che sel facesse, pensò di mettervi in cima della cupola un carro di terra cotta, e commise quest' opera ad alcuni Toscani da Veio: ma mentre si faceva fu cacciato del regno. Nondimeno mettendo questi artefici il carro nella fornace, avvenne il contrario di quel che suole avvenire: la terra non si rassodò nè ristrinse nel seccarsi l' umore; ma ingrossò e gonfiò tanto con tal fortezza e durezza che si cavò a pena dalla fornace col levare il tetto e rompere le pareti. Gli indovini interpretarono che questo era segno di felicità e potenza futura a'possessori del carro. Onde i Veii risolverono di non concederlo a' Romani che 'l domandavano, e dissero appartenersi a Tarquinio, e non a'discacciatori di Tarquinio. Indi a non molti giorni celebrarono in Veio il giuoco solenne delle corse de' cavalli, ove tutto si fece per abbellir la festa, secondo 'l costume: e avendo il vincitore coronato guidata la carretta fuor dell' aringo; i cavalli spaventati senz' alcuna apparente cagione, o per volontà divina o per caso, preser la carriera velocissima verso Roma, là il vincitore portando: il quale dopo aver fatto indarno e col tirar la briglia e con la voce quanto potè per arrestargli, si lasciò trasportar dalla furia sin presso

al Campidoglio, ove lo scagliarono a terra non lungi dalla porta detta oggi Ratumena. Di che maravigliati i Veii e impauriti, concessero a' loro artefici che rendessero il carro di terra cotta a' Romani.

XIV. Ma quanto al tempio di Giove Capitolino, il primo Tarquinio figliuolo di Demarato[1] fe' voto di edificarlo quando ebbe co' Sabini la guerra, e 'l voto adempiè poi Tarquinio Superbo figliuolo o nipote di colui che 'l fe'; ma nol consecrò, perchè fu cacciato del regno, che non era compiuto del tutto. Quando ebbe l' intera perfezione e' dovuti ornamenti, Publicola entrò in desio di consecrarlo egli; ma molti de' principali senatori invidiosi di questa gloria, e meno sdegnati che avesse secondo il merito ottenuti onori in pace per le leggi publicate, e in guerra per le vittorie conquistate, non potevan comportare che avesse l'onore della consecrazione che nulla gli apparteneva: e però consigliarono ed istigarono Orazio che vi aspirasse egli. Ora essendo necessità a Publicola d' andar fuori con l' esercito, decretarono che dovesse Orazio consecrare il tempio, e credendo non poter farlo Publicola presente, condussero il consolo n Campidoglio. Altri vogliono che tirando i consoli la sorte, convenne a Publicola andare all' esercito mal suo grado, e a Orazio di consecrare il tempio; come si può conietturare dagli atti seguiti nella consecrazione.[2] Adunandosi adunque tutti in Campidoglio con gran silenzio nel quindicesimo di settembre, chiamato da' Greci

[1] Più comunemente vien detto Tarquinio Prisco. Paro certissimo che Tarquinio Superbo fosse figlio di una figlia di costui.

[2] Secondo il Gr. *ma intorno a ciò come andasse la bisogna se ne può trarre conghiettura dagli atti seguiti nella consecrazione.* (C.)

Perchè se questo ufficio fosse stato estratto a sorte, sarebbesi considerato come imposto dalla volontà degli Dei, nè il fratello di Publicola si sarebbe arrischiato a distornarne il console coll' astuzia che si racconta qui appresso.

Metagitnione, intorno alla quintadecima della luna, quando Orazio fatte l' altre cirimonie teneva con la mano le imposte della porta, secondo 'l costume, e pronunziava le voci usate in tal cirimonia, Marco fratel di Publicola stato lungo tempo assiso alla porta per aspettar l' occasione disse: O consolo, il figliuol tuo è morto di naturale infermità nel campo. La qual voce contristò gli ascoltanti: ma Orazio, senza travagliarsi di nulla, disse sol questo: Gittate il corpo ove vi piace, perchè quanto a me non voglio menarne altro duolo: e continuò il restante della consecrazione. Questa novella non era vera; ma usò Marco la menzogna per distornare Orazio da questo atto pubblico; il quale dimostrò meravigliosa costanza; o comprendesse in sì breve tempo l'inganno, o se pure gli prestò credenza non si mosse.

XV. Mostra che avvenisse caso simile nella consecrazione del secondo tempio. Perchè questo primo edificato, com' è detto, da Tarquinio è consecrato da Orazio, fu abbruciato per le guerre civili e riedificato appresso da Silla; e consecrato da Catulo, perchè Silla morì prima che 'l potesse fare. Ed essendo questo abbattuto la terza volta ne' travagli della città sotto l' imperatore Vitellio, Vespasiano oltre all' altre sue gran prosperità ottenne questa, di vederlo rifare dal principio al fine; ma nol vide rovinare poco dopo alla sua morte; sormontando in questo la felicità di Silla morto avanti che potesse consecrarlo; là dove Vespasiano morì innanzi al vedere la rovina del suo; ma non fu sì tosto morto che fu interamente distrutto dal fuoco.[1] E questo quarto che abbiamo al presente fu da Domiziano edificato, e consecrato con ogni perfezione. È fama che Tarquinio ne' fondamenti soli spese libbre quarantamila d'argento; ma questo nostro non basterebbero a fornire i tesori del

[1] Secondo il Gr. *che il Campidoglio fu interamente* ec. (C.)

più ricco privato di Roma,[1] se facciamo conto dell'indoratura sola, che costò più di dodici mila talenti. Le colonne furon tagliate nelle cave del marmo pentelico[2] con bellissima proporzione della grossezza con la lunghezza, come le vedemmo noi in Atene; ma in Roma ribattute e ripulite non tanto acquistaron di grazia, quanto perderono di proporzione, perchè rimasero troppo sottili e nude di lor prima beltà. Ma chi si maraviglierà della ricca fabbrica del Campidoglio, se verrà appresso a vedere una loggia, una sala, un bagno e l'alloggiamento delle sue concubine?[3] a somiglianza del detto d'Epicarmo contra 'l prodigo;

> Tu non se' liberal, vaneggi, insano;
> Tua cortesia non vien da giusta mano.[4]

potrà dire con buona ragione a Domiziano: Tu non se' divoto, nè magnifico, ma insano troppo nel fabbricare ti compiaci, e vorresti che ciò che hai d'intorno ti diventasse oro e pietre, come diventò all'antico Mida. E tanto basti aver parlato di ciò.

XVI. Tarquinio dopo la gran battaglia, nella quale perdè il figliuolo affrontatosi con Bruto, ricovrandosi in Chiusi pregò Clara Porsena riputato il più possente principe d'Italia, di cuor gentile e d'onorati costumi, che 'l sovvenisse: ed egli mandò a dire a' Romani che ricevessero Tarquinio; e rifiutando essi, protestò loro la guerra, e intimando il tempo e 'l luogo ove gli assal-

[1] Se ciò è vero, dice il Dacier, bisogna conchiudere che ai tempi di Traiano non v'erano in Roma que' ricchi cittadini che vi furono durante la repubblica, e de' quali parla la storia.

[2] Estratto dalle cave dell'Attica presso al villaggio detto Pentele.

[3] Cioè: *delle concubine di Domiziano.* (C.)

[4] Seguitando il Gr. più da vicino, così:

> Grazioso cogli uomin già non sei
> Tu, ma folleggi, e nel mal dar ti piaci. (C.)

terebbe,[1] si mosse con grand'esercito. Publicola assente fu eletto consolo per la seconda volta, e con lui Tito Lucrezio: onde tornato in Roma, per sormontare la magnanimità del re Porsena incominciò la fabbrica di Sigliuria,[2] nuova città, quando era non lungi da Roma il nimico. E avendovi fatte le mura con molta spesa, vi mandò settecento abitatori, per mostrare che non curava nè temeva di questa guerra. Ma avendo Porsena dato forte improvviso assalto alla nuova muraglia, ne cacciò i difensori: i quali fuggendo arieno tiratisi dietro i nimici dentro alla città, se Publicola presentatosi al soccorso dinanzi alle porte, non avesse prevenuto di appiccare scaramuccia col nimico sopra la ripa del Tevere; opponendosi a tanta moltitudine che sforzava i suoi: infino a che di più forti colpi ferito fu portato a braccia fuor della battaglia. Ed essendo il medesimo caso avvenuto al compagno Lucrezio; sì misvennero i Romani, che si misero in corsa per salvarsi dentro alle mura. I nimici gli rincalciarono infino sopra 'l ponte di legno con tal furia, che cadde la città in rischio d' esser presa di forza. Ma Orazio Cocle il primo, e seco altri due de' più nobili Erminio e Lucrezio[3] piantatisi sopra 'l ponte, fecero resistenza, e Orazio per aver perdutovi l'occhio acquistò ivi il cognome di Cocle, che vuol dir lusco:[4] ovvero,

[1] Di questa generosità troviamo esempj nella storia italiana. I Fiorentini, per esempio, sonavano la loro martinella sui confini di quel popolo, al quale si apparecchiavano di mover guerra.

[2] Publicola fondò questa città nel suo secondo consolato, prima che Porsena venisse ad assalir Roma; e la fondò come baluardo contro le scorrerie dei Latini e degli Ernici.

[3] *Erminio* e *Larzio*, come propongono alcuni interpreti, osservando che Lucrezio già era stato ferito.

[4] Era figlio del console Orazio, e discendeva da colui che aveva vinti i Curiazj sotto il regno di Tullo Ostilio. Così il Dacier.

Vico crede che debba intendersi Orazio co' suoi clienti, i quali non si nominano, perchè i plebei non avean nome di casato.

come dicono alcuni, perchè aveva il naso sì stiacciato e rientrato indentro, che non se gli vedeva in faccia che separasse gli occhi, oltre all'aver le ciglia congiunte; sì che volendo il popolo nominarlo Ciclope, per error di lingua lo cognominavano Cocle. Costui fermo sopra 'l ponte fece testa a' nimici, insino a che i suoi di dietro lo tagliarono, e lanciatosi nel fiume armato, e ferito nella coscia con arme in aste de'Toscani, alla ripa opposta a nuoto si salvò. Publicola maravigliato di cotanta prodezza indusse i Romani a donargli prontamente ciascuno il valsente del vitto d'un giorno, e tanto di terreno quanto potrebbe circondare con l'aratolo in un dì intero: e di più gli rizzarono l'imagine di bronzo nel tempio di Vulcano, consolando con onore l'onorato storpiamento di cittadino sì prode.

XVII. Mentre assediava Porsena la città, la fame assaltò i Romani,[1] ed entrò altr'esercito di Toscani da sè a dare il guasto al contado. Publicola, eletto consolo la terza volta, stimò dover difendersi da Porsena con lo stare intento a guardia della città; e nel restante trapelato fuori segretamente, e venuto co'Toscani alle mani, gli mise in fuga con morte di ben cinque mila. Benchè la storia di Muzio sia detta da molti diversamente, noi la scriveremo nella maniera più credibile.[2] Questo Muzio, giovane di gran bontà, ripieno d'ogni virtù e valoroso in guerra, penetrò per uccidere ad inganno il re Porsena al campo nimico, con abito e favella tosca; e accostatosi al seggio reale, non ardì domandare se era il re colui che v'era sopra, e sguainata la spada uccise quel che credeva essere il re. E quando preso in sul fatto e disaminato vide il caldano con fuoco portarsi a Porsena per far sacrifizio, stese sopra quel fuoco la mano senza muo-

[1] Quindi Publicola fece pei la legge che esentava i poveri dalle tasse.
[2] Direbbesi che Plutarco dia qui la preferenza a Livio sopra Dionigi.

verla punto, guardando fiso Porsena con volto costante e saldo, mentrè s' arrostiva la carne, infino a che maravigliando il re di tanta fermezza, lo fece rilasciare, e porseli egli stesso dal seggio la spada: e Muzio la prese con la sinistra (onde s' acquistò il cognome di Scevola, perchè *scaevo* vuol dir mancino) e disse: Perchè vinsi la paura che uomo ha di te, ma vinto rimasi dalla tua virtù, ti svèlo di grado quel che per forza non aresti saputo da me. Sappi che trecento giovani romani del medesimo pensiero che io, sono sparsi per lo tuo campo aspettando occasione d'ucciderti. Per sorte toccò a me il farlo; nol fei, nè però mi sdegno con la fortuna del fallo, cagione che non uccidessi uomo più degno d' esser amico che nimico de' Romani. Alle quali parole porgendo fede Porsena, prestò agevolezza al parlamento d'accordo, non tanto mi cred' io per tema de' trecento, quanto per la meraviglia ed ammirazione della magnanimità e virtù de' Romani. Tutti gli altri nominaron costui Muzio Scevola, oltre ad Atenodoro Sandone, il quale nel libro indirizzato ad Ottavia sorella d' Augusto il cognominò Opsigono.[1]

XVIII. Publicola pertanto stimando che non tanto era dannosa la nimicizia sua quanto sarebbe stata l'amicizia e confederazione giovevole, non isfuggì il giudizio di Porsena nella contesa ch'aveano col tiranno; ma invitò Tarquinio e lo sfidò più volte a presentarsi al tribunale di Porsena, ove proverebbe che era il peggior uomo del mondo, e giustamente privato del regno. E rispondendo Tarquinio superbamente[2] che non voleva dichiarar giu-

[1] Latinamente *Postumio.*

[2] Dionigi dice soltanto che Tarquinio, vedendo come Porsena non poteva rimetterlo in trono, domandò che gli fosser restituiti i suoi beni, ponendo volentieri ogni cosa nell' arbitrio di quel re. E Livio narra che Porsena tenne trattato di rimettere i Tarquinij per non mancare alle fatte promesse, ben sa-

dice alcuno, e Porsena meno, se si mutava di volontà nella promessa difesa; Porsena sdegnato e pentito di questa risposta, oltre a' preghi del suo figliuolo Arunte partigiano de' Romani, conchiuse l' accordo con patto di riaver li terreni toltigli in Toscana da' Romani, e' suoi sudditi prigioni: ed egli consegnò loro in mano quelli che erano venuti volontariamente a darsegli. I Romani per l' osservanza dierono per ostaggi dieci giovanetti nobili in pretesta, e altrettante donzelle, e fra esse Valeria figliuola di Publicola.

XIX. Già conchiuso tutto, lasciando Porsena ogni apparecchio di guerra, sotto la confidenza di pace, alle donzelle discese al fiume per lavarsi ove torce la ripa in forma di luna crescente, e riceve l' acque con gran tranquillità e calma, venne voglia di traversare a nuoto la corrente molto rapida e profonda, quando videro non esservi guardie, nè viandanti, nè barche. Alcuni affermano che una d' esse nominata Clelia montata a cavallo diede animo e cuore alle altre. Tornate che furono salve, Publicola non fece atto nè di meraviglia nè di contentezza; ma ebbe forte a male che potessero i Romani esser tenuti inferiori nella fede a Porsena, e verginelle ardite avessero a mettere i Romani in colpa di froda. Per la qual cagione fattele pigliar tutte le rimandò a Porsena. Tarquinio, avutene novelle, tese insidie a' conducitori al guado del fiume,[1] e mettendosi questi benchè in minor numero a difesa, Valeria figliuola di Publicola con tre servidori per mezzo de' combattenti scampò, e le altre rimasero nel mezzo dell' armi non senza pericolo. Arunte figliuolo di Porsena sentendo il fatto, corse veloce al soccorso, e messi in fuga i nimici, salvò i Romani. Porsena

pendo che i Romani non l' accetterebbero. Non sappiamo d' onde Plutarco abbia tolte le altre particolarità che racconta.

[1] Ciò non è in T. Livio, e non par molto verisimile.

all' aspetto delle donzelle domandò qual fusse la consigliatrice che diede animo all' altre a passare, e inteso il nome di Clelia, la guardò con occhio benigno e lieto, e comandando condurcesele uno de' suoi cavalli reali riccamente e vagamente adorno, gliele donò. E questa testimonianza allegano coloro che tengono che Clelia passasse sola a cavallo; ed altri ci ha che questo negando, affermano che il re di Toscana volle onorare cotal virile magnanimità. E nell' andare per via Sacra al palazzo si vede ancora l'imagine a cavallo, dicono alcuni di Clelia, e altri di Valeria. Porsena, conchiusa co' Romani la pace, fece oltre all'altre dimostrazioni di sua magnificenza ver la città ancor questa, che vietò a' suoi Toscani riportarne altro che l'armi, e lasciò gli alloggiamenti pieni di grano e d' ogn' altra spezie di beni a' Romani in dono. E quindi è l' uso trapassato ancor a noi, che 'l banditore nel mettere all' incanto cosa attenente al pubblico, grida prima: Beni di Porsena, a memoria eterna dell' onorata beneficenza di lui. E gli fu alzata l' imagine di bronzo appresso al luogo ove s' aduna il senato, opera semplice all' antica.

XX. Essendo dipoi i Sabini entrati in arme nel contado di Roma, fu creato consolo Marco Valerio fratello di Publicola, e Postumio Tuberto. Ma le imprese maggiori s' eseguirono col consiglio e presenza di Publicola: onde Marco ebbe due gran vittorie, e nella seconda tagliò tredicimila nimici senza perdere un sol Romano. Perchè oltre all' onor del trionfo gli fecero fabbricare a spese del pubblico una casa nel colle Palatino: e là dove si costumava aprir le porte delle case in dentro, fecero che questa s' aprisse in fuori ver la strada, per mostrare che il pubblico con questa concessione d' onore gli donava qualche cosa di più. Come affermano che s' aprissero anticamente tutte le porte de' Greci per conjettura presa

dalle commedie; ove picchiano e battono di dentro quelli che vogliono uscir fuori, acciò sentano i viandanti, o fermi si tirino da lato per non esser sorpresi dalle imposte ver la strada sospinte.

XXI. Nell'anno seguente fu fatto consolo per la quarta volta Publicola, aspettandosi guerra da' Sabini e da Latini insieme; e certa superstizione assaltò la città, per cui[1] tutte le donne gravide mandavano in luce parti imperfetti senza condurne pur uno a buon fine. Onde Publicola per istruzione de' libri sibillini,[2] fatti alcuni sacrifizi propiziatorii a Plutone, e ripresi certi giuochi solenni già celebrati per comandamento d'Apollo, rallegrò alquanto la città con buone speranze che l'ira d'Iddio fusse appaciata, e tutto si diede a mitigar la paura che s'avea degli uomini, per le gran preparazioni e adunanze de' nimici. Era fra' Sabini Appio Clauso uomo potente per ricchezze, per forza di corpo famoso, e principale di sua nazione in virtù ed eloquenza. Ma come suole a' grandi addivenire che vengono all'invidia suggetti, v' incorse dentro ancor egli, e ne colser cagione gli emuli suoi col dire, che distornando questa guerra, e per conseguenza accrescendo egli la potenza de' Romani, i quali l'aiuterebbero, aspirasse alla tirannia della patria. Scorgendo Appio questi ragionamenti essere di grado dal popolo ascoltati, e che era odiato dagli uomini di guerra e soldati, temeva d'esser chiamato in giudizio. Onde avuta a sè buona compagnia d'amici e con-

[1] Meglio secondo il Gr.: *imperciocchè*. (C.)

[2] È nota la Storia della Sibilla che venne in Roma ai tempi di Tarquinio Prisco (altri dice di Tarquinio Superbo) con nove libri, e ne chiese trecento dramme. Spregiata dal re, abbruciò tre da' suoi libri, e tornò da lui offerando i sei che avanzavano, e chiedendone lo stesso prezzo. [illegible] cenziata per la seconda volta, ne abbruciò tre altri, tornò a Tarquinio, e richiese per gli ultimi tre il prezzo già chiesto per tutti. I libri furono allora comperati, e posti sotto gelosa custodia, consultavansi nelle occasioni di maggior pericolo.

sorti, mosse una sedizione, che ritardò ed allungò questa guerra. Publicola non solo fece opra di sapere ogni particolarità, ma di accrescere ancora ed infiammare da vantaggio la sedizione: e là teneva uomini a posta, che da sua parte seco in questo modo discorressero. Ben sa, o Appio, Publicola che sei uomo virtuoso e giusto, e non aresti mai, benchè offeso, presa vendetta de' tuoi cittadini con danno della patria: onde se vuoi per sicurezza della persona a Roma sottrarti e dileguarti dalle malevoglienze, sarai accolto in pubblico e 'n privato secondo 'l merito di tua virtù, e come si richiede alla magnificenza del popol romano. Clauso, dopo aver considerati fra sè discorsi cotali, accettò questo miglior partito nelle presenti necessità; ed invitati amici a fare altrettanto, e questi inducendone molti altri, oprò di maniera che levando del paese de' Sabini cinquemila famiglie co' figliuoli e mogli, gente più che altra de' Sabini nimica de' tumulti, e vaga di vivere in pace e riposo, gli condusse a Roma: ben sapendo prima questi trattamenti Publicola, il quale gli accolse cortesemente e prontamente a tutti i privilegi di cittadinanza. Anzi gli introdusse subito nel governo, e distribuì due iugeri di terreno per testa appresso al fiume Teverone, e venticinque ad Appio con riceverlo nel numero de' senatori. Il quale con questo principio in reggimento entrando, con tanta prudenza il maneggiò, che n' acquistò in fine il primo grado di degnità ed autorità; e lasciò dopo di sè la discendendenza de' Claudii a niuna in gloria e fama seconda delle famiglie romane.

XXII. Quetato in questo modo, per la trasmigrazione degli accasati in Roma, il tumulto de' Sabini, i capi di popolo risollevati non lasciavan vivere gli altri in pace, dicendo esser viltà che Clauso fuggitivo e nimico facesse quello che far non potè quando era presente, che

i Romani non patisser la pena degli oltraggi fatti a' Sabini. Levato adunque grand' esercito s' accamparono sotto di Fidene, e messo un agguato appresso a Roma in ombrose profonde valli, due mila fanti ben armati, volevano al punto del dì con pochi cavalieri mostrarsi a predare; i quali doveano dopo all'accostarsi alla città ritirarsi per condurre i nimici nella valle ov' era l' agguato. Il qual disegno avendo Publicola nell' istesso giorno saputo da genti ch' eran venute a darsegli, tosto apprestò quanto bisognava contra l' agguato, e divise l' esercito, assegnando a Postumio Balbo suo genero tremila armati fatti passare a sera, che occupassero di notte la cima de' colli a cavaliere a'nimici imboscati; e l'altro consolo Lucrezio con la più spedita e generosa gioventù in Roma raccolta, dovea assaltare la cavalleria nimica quando veniva a predare; ed egli col restante dell' esercito accerchiò i nimici. Era per fortuna all' alba gran nebbia; quando Postumio con alte grida calò a un tempo da' colli, cacciando gl' imboscati, e Lucrezio caricò i predatori, e Publicola urtò nell' esercito intero de' nemici; sì che da tutte parti battuti i Sabini cadevano: e gli uccisero i Romani in fuga senza voltar faccia giammai per difendersi: onde la speranza di lor salute tornò loro a mortalissima sconfitta. Perchè credendo ciascuna squadra esser l'altre intere, non attendeva a combattere e far testa; e quelli del campo correndo agli amici della selva, incontrarono quelli a'quali fuggivano, sperando da quelli soccorso che ne aveano bisogno pur troppo per sè. La città di Fidene che era vicina scampò che non fussero tutti i Sabini tagliati, ricovrandovene alcuni pochi fuggiti dal campo, quando furon sorpresi. Quanti non poterono entrare in Fidene furono morti o prigioni.

XXIII. I Romani, benchè usati d'attribuire la gloria di sì alti fatti a Dio, tennero nondimeno essere stata

opera questa della sola provvidenza del capitano: e non si dicea altro per quelli che vi si trovarono che Publicola aveva messi al macello delle spade nimici zoppi e ciechi e legati per modo di dire, con arricchire il popolo di oro, di spoglie e di prigionieri. Ma Publicola dopo all' avere appresso al trionfo consegnato il reggimento a' nuovi consoli, terminò la vita impiegata sempre in opere stimate più onorate e più virtuose, che possa far mai altr' uomo vivente. E 'l popolo, come se in vita non gli avesse prestati gli onori dovuti, e gli fusse ancora debitore di quanti benefizi ebbe unque da lui, gli decretò pubblica sepoltura: e ciascun cittadino contribuì per l' onoranza certa picciola moneta:[1] e le gentidonne in disparte risolverono di menar duolo per un anno intero, che fu molto glorioso e onorato a sua memoria.[2] E fu per decreto de' cittadini sepolto dentro alla città nella contrada Velia, con privilegio a tutta sua discendenza di seppellirsi nella stessa maniera: benchè oggi non vi se ne seppellisca alcuno di questa famiglia. Ben posano là il morto, e piglia un ministro una torcia accesa in mano, mettendovela sopra, e poi la ritira per mostrare d' esser privilegiati, ma non voler servirsi di questo onore: e così portano via il morto.

[1] Quarta parte dell' *asse*, il quale valeva 8 cent. di franco.
[2] Così avevano onorata anche la morte di Bruto.

PARAGONE TRA SOLONE E PUBLICOLA.

Ben pare a me di considerare nel paragone di questi due una particolarità, che non si trova nelle vite scritte infino a qui da noi, che l' uno fu imitatore dell'altro e l' altro testimone al primo: avvisa, che la sentenza pronunziata da Solone intorno alla felicità conviene più a Publicola che a Tello giudicato felicissimo per la morte onorata, per la vita virtuosa, e per aver lasciati figliuoli, di cui nondimeno non lasciò Solone memoria ne' suoi versi, come di virtù eccellente, ned ebbe figliuoli famosi, nè magistrati di riputazione: là dove Publicola vivente ebbe maggior potenza e gloria per la sua virtù di qualunque altro Romano; e dopo morte i Publicoli, i Messali e Valerii, chiarissime e antichissime famiglie, ancor oggi dopo secent'anni,[1] ci rappresentano la nobiltà e gloria di lui. E Tello buon cittadino, mantenitore della posta, morì, combattendo, per mano de' nimici, e Publicola mancò dopo aver ucciso i nemici (che è maggior felicità del morire) e dopo la vittoria della patria sotto la condotta e guida di sè stesso, e dopo i dovuti onori e trionfi terminò i giorni suoi nella guisa ammirata e stimata avventurosa da Solone. Il quale ancora nel contradire a Mimnermo, intorno al corso della vita umana, con quel detto:

> Or non sia senza pianto la mia morte,
> Ma dolori e sospir lasci agli amici;[2]

[1] Di qui apparisce che Plutarco scrisse la vita di Publicola verso il principio appunto dell' impero di Traiano.

[2] Cicerone giudicò questo desiderio indegno d' un Solone, e preferì i voti del poeta Ennio:

> *Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu*
> *Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum.*

altro non fa che predicare per felice Publicola, il quale morto trasse vere lagrime, lasciò desiderio di sè e mestizia non agli amici e parenti soli; ma alla città tutta e a molte migliaia di persone, perchè le donne romane lo piansero come avesser perduto il figliuolo, il fratello o padre comune.

> Desio d'aver ricchezze, ma sien giuste,
> Chè la giustizia infin ne fa vendetta [1]

disse Solone. Ma Publicola tanto fu dagli ingiusti guadagni lontano, che più tosto onorata beneficenza usò co' poveri. Onde se fu Solone sapientissimo, sarà felicissimo Publicola, il quale acquistò e conservò nel corso della vita quello che come maggior bene e più perfetto fu dall' altro desiderato.

E così Solone onorò Publicola, e Publicola riguiderdonò Solone nel fabbricare vivo e bellissimo specchio di repubblica popolare, quando levando al consolato suo la superba maestà lo rendè grazioso e gradito a tutti, mettendo in opra molte delle leggi di Solone; come quando diede al popolo l' autorità d' eleggere i magistrati, e l' appello ne' giudizi delle liti, a modo di Solone, che concesse d' appellare a' giudici popolani. Nè creò già altro senato, come Solone,[2] ma accrebbe il primo il doppio più. E quindi ancora venne la creazione de' tesorieri, acciò se il magistrato primo è buono, possa intendere ad altri affari maggiori; e se malvagio, non abbia modo di mandare ad effetto il rio pensiero, avendo in mano l' autorità e' tesori. L' odio contra tiranni fu più forte in Publicola; perchè l'Ateniese diede pena al tiranno convinto che fusse in giudizio, e 'l Ro-

[1] Vedi la nota 4 a pag. 185 della *Vita di Solone.* (C.)

[2] Plutarco attribuisce a Solone la fondazione dell' Areopago. Così anche Cicerone (*de Officiis*, I. 1); ma comunemente si crede che quel tribunale esistesse innanzi.

mano permise d' ucciderlo prima che chiamarlo in giustizia.[1] Quanto al vanto che a buona ragione e giusta si dava Solone d' aver potuto farsi signore col consenso de' cittadini e non volle; una tal lode ancora a Publicola si deve, che preso un magistrato tirannico lo rendè più modesto e più popolare, perchè non prese tutta l' autorità ch' aría potuto prendere. E ben mostra che Solone avesse prima conosciuto che questo era il modo di ben reggere il popolo, se non allenti nè stringi troppo.

Particolarità di Solone fu il cancellamento de' debiti, col quale stabilì a' cittadini la libertà: chè non giovano le leggi promettenti l' agguaglianza fra' cittadini, qualora non possano i poveri a cagione de' debiti goderne: anzi ove mostra che usino più libertà, cioè ne' giudizi, là sono più servi, venendo forzati a obbedire e prestare l' opera loro a' ricchi lor creditori. E fu ancora maggiore, che là dove l' annullare i debiti suol portar seco sedizione, egli usando a tempo questo unico periglioso ardito medicamento, appaciò la sedizione smossa prima con la propria virtù e riputazione, superando il disonore e la calunnia che surgere da questo fatto potesse. Ebbe entrata più illustre Solone al governo perchè fu guida e non guidato, fece da sè e non con altri il più e 'l meglio delle opere pubbliche; ma il fine dell' altro fu più felice e desiderabile. Perchè Solone vide morir la sua repubblica, e quella di Publicola si mantenne intera infino al tempo delle guerre civili:[2] perchè Solone dopo aver raccomandate le leggi a caratteri e

[1] E Publicola in ciò apparisce men saggio cha Solona.

[2] Plutarco tralascia qui una cosa di gran rilievo, In Roma era un solo volere: tutti erano per la repubblica: i Tarquinj erano profughi: nè (dopo i pochi giovani sentenziati) trovavasi fra' cittadini chi desse mano a rimetterli in trono. In Atene per lo contrario eran tre fazioni; e quella, ond' era Pisistrato, era fortissima e presente.

legni, prive di difensore, partì d'Atene; e Publicola dimorando in Roma, e maneggiando i pubblici affari, fondò e prestò fermezza alla sua repubblica. Inoltre Solone antivide il pensiero di Pisistrato del farsi tiranno, e cercò d'impedire e vincerlo; ma rimase vinto pur egli dalla tirannia a suo mal grado stabilita. E Publicola cacciò ed abbattè un principato dal corso di più anni radicato e possente, usando virtù e volontà eguale unita con fortuna prospera e potenza bastante a compiere la sua virtuosa intenzione.

Quanto a' fatti di guerra non è da paragonargli: poichè Daimaco dalle Platee non attribuisce il fatto di Megara a Solone, come scrivemmo. Ma Publicola menò a fine avventuroso molte imprese quando fu privato e quando fu capitano. E negli affari di pace Solone poco ardito, come per gioco e col velo della pazzía si presentò a consigliare l'impresa di Salamina; là dove Publicola da sè stesso si espose al gran rischio d'opporsi a Tarquinio, scoperse la congiura e, cagione principalissima che i colpevoli fusser gastigati, non solo le persone de' tiranni di Roma cacciò, ma troncò loro ogni speranza. Ed avendo dimostrato cuor generoso e valore senza ceder mai negli atti che ricercavan forza e palese resistenza, non minor prudenza spiegò negli affari che volevano pacifica maniera e dolce persuasione, quando tirò a sè graziosamente e fecesi amico Porsena invincibile per forza e tremendo. Qui forse dirà alcuno che Solone ricovrò Salamina agli Ateniesi, che l'avevan perduta, e Publicola restituì a Porsena le terre conquistate da'Romani in Toscana. Ma dobbiamo considerare la sproporzione de' tempi con l'opere fatte: perciochè un prudente cittadino userà diverse maniere secondo le occasioni; pigliando ciascuna cosa per quel modo che vuole esser maneggiata: e sovente avverrà che lasciando una

parte salverà il tutto, e con picciola perdita farà ricco guadagno: come Publicola, che cedendo allora picciola particella dell'altrui terreno, conservò stabilmente l' intero ch' era suo. E quando i Romani stimavan gran fatto salvar la patria, egli fece acquisto degli alloggiamenti degli assediatori; e facendo il nimico giudice, che gli diè nella contesa vittoria, acquistò quello che ben si saria potuto donare per ottenere la vittoria: avvegnachè il re, fatta co' Romani la pace, lasciasse loro le provisioni tutte di guerra, per l' opinione della virtù e valore, che fece credere il buon consolo ritrovarsi in tutti gli altri Romani.

TEMISTOCLE [1]

—

SOMMARIO.

I. Origine di Temistocle. — II. Inclinazioni della sua gioventù. Si dà alla scienza del governo. — III. Sua rivalità con Aristide: suo amore della gloria. — IV. Induce gli Ateniesi a darsi al mare. — V. Sua magnificenza ed ambizione. Fa bandire Aristide. — VI. Come si comportasse, minacciandosi la invasione de' Medi. — VII. Persuade gli Ateniesi a difendersi in mare. Cede il comando ad Euribiade Spartano. — VIII. Battaglia d'Artemisio. — IX. Serse supera le Termopili: sgomento degli Ateniesi. — X. Arti di Temistocle per indurre gli Ateniesi ad abbandonare la città. — XI. Fa richiamare Aristide. Parole memorabili di Temistocle. — XII. Egli mette i Greci nella necessità di combattere a Salamina. — XIII. Sacrifizio di tre giovani persiani. — XIV. Battaglia di Salamina. — XV. Prodigi onde fu accompagnata. — XVI. Serse prende la fuga per un falso avviso mandatogli da Temistocle. — XVII. Onori resi a Temistocle per la vittoria. — XVIII. Motti sentenziosi detti da lui. — XIX. Ristaura Atene; edifica il Pireo. — XX. Proposta utile di Temistocle rigettata come disonesta. — XXI. Temistocle è morso fieramente in una canzone del poeta Timocreonte. — XXII. È bandito coll'ostracismo. — XXIII. Ricusa di farsi complice di Pausania. — XXIV. Fugge a Corfù, quindi in Epiro. — XXV. Varie opinioni su' viaggi di lui. — XXVI. Temistocle va in Persia. — XXVII. Ottiene per mezzo di Artabano udienza dal re. — XXVIII. Cortese accoglimento fattogli dal re. — XXIX. Favori

[1] Per questa, come per le Vite d'Aristide, di Cimone, di Pericle, d'Alcibiade, di Nicia, l'Autore consultò necessariamente le storie più celebri che ancor possediamo, d'Erodoto, cioè, di Tucidide, di Senofonte, ed altre involateci dal tempo, quelle per esempio d'Eforo e di Teopompo. Ne consultò anco di men rinomate, come quelle d'Eraclide Pontico, di Diodoro Periegete, d'Eratostene, di Stesimbroto, ec. E consultò altresì, com'egli stesso tocca nel *Nicia*, più libri che riferivano i detti e i fatti più memorabili degli uomini di gran fama; quelli che contenevano i pubblici trattati, le formole delle leggi, ec.: studio dagli storici, tranne da Polibio, troppo negletto, e che tanto più d'autorità aggiunge alle narrazioni del nostro.

e munificenze che ne ottiene. — XXX. Scampato dalle insidie degl'invidiosi, erige un tempio a Dindimene. — XXXI. Si uccide per non aiutare il re di Persia contro la patria. — XXXII. Suoi figli e luogo di sua sepoltura.

Dacier comprende i fatti principali della vita di Temistocle dall'anno del mondo 3470, primo dell'Olimpiade LXXV, 273 di Roma, 478 avanti G. C. fino all'anno del mondo 3470, secondo dell'Olimpiade LXXVII, 282 di Roma, 469 av. l'E. C.

I nuovi editori d'Amiot circoscrivono quest'epoca dalla LXIII Olimpiade alla LXXIX, 463 av. G. C.

I. I natali di Temistocle più oscuri che chiari non l'aiutarono alla gloria, essendo nato di Nicocle[1] non delle più nobili famiglie d'Atene del borgo Frear nella tribù Leontide, e non di legittimo maritaggio,[2] come testimoniano questi versi:

> Abrotono son io che 'n Tracia nacqui,
> E Temistocle 'l grande a' Greci diedi.

Ma Fania scrive che non fu la madre di Tracia, ma di Caria, non detta Abrotono, ma Euterpe. E Neante[3] disse che nacque in Alicarnasso città della Caria. Per la qual cagione essendo costume che i non generati di padre e madre natii ateniesi s'adunassero[4] per esercitare i corpi al Cinosarges, che è una scuola fuor delle porte dedicata ad Ercole,[5] non ancor egli legittimo infra gl'Iddii,

[1] Leggi: *Neocle.* (C.)

[2] νόθος δὲ πρὸς μητρὸς dice il Gr., e suona *bastardo per la madre.* Questa denominazione di *bastardo* data a chi nasceva di padre greco e di donna straniera, proveniva da quella medesima alterezza nazionale, per cui gli antichi chiamavano *barbaro* ogni straniero: e forse volevano così condannati i maritaggi con donne straniere ad evitare il pericolo che s'introducessero con esse nelle città stranieri costumi.

[3] Fu di Cizico, si annovera secondo Suida fra i discepoli di Filisco Milesio e d'Isocrate, e fra molt' altri libri ne scrisse uno delle *Cose Greche,* a cui pare che Plutarco si riferisca.

[4] Gr.: Δι' ὃ καὶ τῶν νόθων εἰς Κυνόσαργες συντελούνθων. *Per la qual cagione essendo costume che gli bastardi s'adunassero* ec. (C.)

[5] Figlio mortale di Giove immortale e di Alcmena.

ma nato[1] di donna mortale; Temistocle indusse alcuni giovani nobili ad ungersi ed esercitarsi in questo luogo. E con questo fatto mostra che astutamente annullasse la differenza che suol farsi fra i legittimi e fra' bastardi. Ma che egli avesse che fare con la famiglia de' Licomedii si manifesta per lo sacello comune a tutta la famiglia posto nel borgo Flio, il quale, abbruciato da' barbari, fu rifatto da Temistocle, e di pitture abbellito, come scrisse Simonide.

II. Si confessa ad una voce per tutti, che essendo fanciulletto si mostrò ripieno d'ardente volontà, di buona naturale apprensione, di alti pensieri e desideroso d'impiegarsi nelle civili azioni. Perciocchè nel riposo e nella vacazione degli studi non ischerzava, nè si stava ozioso, come gli altri giovanetti, ma si trovava sempre pensare e comporre in disparte qualche diceria in accusa o difesa d'un compagno: onde usava dirgli il maestro: O figliuolo, tu non sara' mai picciola cosa, ma è forza che diventi un giorno o qualche gran bene, o qualche gran male. E le cognizioni pertinenti a moralità, o di nobil diletto[2] e trattenimento, imparava lentamente e contra sua voglia; ma le indirizzate alla prudenza e all'azione si conosceva manifestamente che le voleva intendere più avanti che non portava l'età, come colui che si confidava nella propria natura. Onde avvenne che trovandosi di poi in compagnia di giovani studiosi di quest'arti liberali e gentili, motteggiato da essi, venne costretto a difendersi con parole forse troppo altiere, dicendo che non sapeva accordare la lira, o maneggiare il psalterio, ma ben far diventar gloriosa e grande una città, che gli

[1] Meglio col Gr.: *perchè nato* ec. (C.)

[2] Para che debbano intendersi o le scienze morali puramente speculative, o quegli studj che dànno ornamento, ma non capacità pel maneggio delle cose pubbliche.

fusse data vile e picciola. Tuttavia scrive Stesimbroto,[1] che Temistocle fu discepolo d' Anaxagora e studiò sotto 'l filosofo Melisso:[2] ma non bene accorda i tempi,[3] perchè Melisso combattè contra Pericle molto più giovane di Temistocle, quando mise l' assedio a Samo, e Anaxagora alloggiava in casa sua. Però più credenza si presti a quelli, i quali affermano che Temistocle si propose ad imitare Mnesifilo Freario, il quale non faceva professione nè d' eloquenza, nè di filosofia naturale, ma della nominata sapienza, la quale altro non era che conoscenza civile e prudenza intesa alle azioni, professione in somma introdotta da Solone, e continuata per successione a guisa d' una setta di filosofia. Ma i successori mescolandovi l' arte dell' avvocare ne' giudizi, e trasportandola dall' opere alle nude parole, ne acquistarono il cognome di Sofisti. Egli adunque s' appressò a Mnesifilo negli affari del governo. Furono disuguali gli appetiti primi di sua giovenezza e incostanti, come di giovane che lasciava trasportarsi dall' impeto dell' inclinazione naturale senza discorso e ragione, con gran mutazioni nell' una e nell' altra parte, e spesso verso 'l peggio, come confessò dipoi egli stesso, dicendo che i puledri ferocissimi diventano ottimi cavalli quando s'avvengono a buon cozzone e maestro. In quanto alle favole finte dagli altri, che 'l padre lo diseredò, e la madre rinunziò volontariamente al vivere per dolore della vita senz' onore del figliuolo, par che sieno menzogne. Anzi mostrano in contrario quelli, i quali affermano

[1] Fu di Taso e contemporaneo di Cimone. Scrisse commentarj, come narra Ateneo, intorno a Temistocle, a Pericle e ad altri, non per lodarli, ma per biasimarli, onde Plutarco lo ha in conto di calunniatore.

[2] Secondo il Gr.: *sotto 'l fisico Melisso.* (C.)

[3] Secondo la cronologia, Anassagora avea vent' anni quando Temistocle vinse i Persiani a Salamina. Quindi non è possibile che questi gli fosse scolaro.

che 'l padre per divertirlo dalle publiche azioni gli additava le vecchie galee qua e là gittate alla riva del mare e dismesse, dicendo, che così faceva il popolo de' suoi capi, quando non potea più servirsene.

III. Sembra nondimeno che Temistocle ben tosto e con certo giovenile ardore entrasse nel governo, e si lasciasse prendere da ardente desio di gloria,[1] per cui bramando a un tratto trascorrere innanzi agli altri, prese arditissimamente la pugna[2] contra' più possenti e principali della città, e sopra gli altri contra Aristide di Lisimaco, che sempre gli fu avversario, benchè paia che la loro discordia nascesse da principio giovenile. Erano ambiduoi innamorati del bello Stesileo della città di Teio, come scrisse il filosofo Aristone,[3] e continuarono la nimicizia negli affari del governo: e la disagguaglianza della vita e costumi l'accrebbe in immenso. Perciocchè essendo Aristide per natura mansueto, di sincera bontà, che ne' suoi trattamenti non aspirava, a compiacere altrui, nè a servire alla gloria propria, ma a consigliar sempre con sicurezza e giustizia il migliore per la repubblica, era forzato d'opporsi sovente a Temistocle sommovitor di popolo e autore di grandi novità per impedire l' avanzamento dell' avversario. Perchè è memoria che sì furioso desio di gloria e ardente volontà di far gran cose gli entrò nel cuore, che essendo ancor giovanetto, quando vinti i Barbari a Maratona si sparse

[1] Questo par veramente che fosse il carattere di Temistocle: tanto che se Atene a' suoi tempi non avesse avuto a guerreggiar coi Persiani, non trovando egli alcun campo ove illustrarsi, avrebbe forse messa in pericolo la libertà della patria.

[2] Nell'autografo: *punga*. (C.)

[3] Si dubita s' ei fosse di Chio oppur di Leo, o, come scrisse il dotto Schweigauser, di Ceo. Fu discepolo di Zenone, e scrisse fra altre cose, come dice Laerzio, *Esercitazioni amatorie*, o, come dice Ateneo, delle *Analogie d' amore*.

la fama del valor di Milziade, fu veduto per più fiate pensare, meditare fra sè, vegghiare le notti interê e rifiutare d'andare agli usati conviti: e a chi per meraviglia domandava di cotanta mutazione, rispondeva, che'l trofeo di Milziade nol lasciava dormire. Perchè per li più si teneva che la rotta de' Barbari in Maratona dovesse essere il fine della guerra, e Temistocle la stimava principio e occasione d'imprese maggiori, alle quali s'andava egli apprestando per la salute di tutta la Grecia, ed esercitava i cittadini, già da lontano antivedendo quel che fusse per avvenire.[1]

IV. E primieramente, avendo per costume gli Ateniesi di distribuire certa entrata annuale, che tiravan delle cave dell'argento nella contrada Lauria,[2] egli solo ardì di presentarsi al popolo e proporre, che non più conveniva farsi questa distribuzione, ma fabricarne galee per fare agli Egineti la guerra maggiore più che altra in Grecia, perchè tenevano con armata numerosa il mare. E la cagione del persuadergli agevolmente fu questa, che non propose Dario, o popoli di Persia troppo lontani e da non temere che venissero di leggieri; ma destò a tempo per apparecchio di guerra l'odio e la gelosia degli Ateniesi contra gli abitatori d'Egina. Perchè di questa entrata fabricarono cento galee, le quali vinsero Xerxe in mare. E quindi a poco a poco tirando e facendo scendere al mare la città, mostrò che per terra a pena potrieno da' nimici d'egual potenza difendersi: laddove con la forza delle navi si difendereb-

[1] I più non interpretano così questo fatto: ma credono che Temistocle non dormisse, pensando, per invidia di gloria, al trofeo di Milziade. È questa interpretazione pare più conforme al carattere di quel personaggio. Non vuolsi tacere però che Temistocle, anche per giudizio di Tucidide, fu sagacissimo nel prevedere l'avvenire, quanto alla guerra di Persia.

[2] Cioè delle miniere d'argento, ch'eran nel monte Laurio nell'Attica presso al promontorio di Sunio.

bero da' Barbari e comanderebbero alla Grecia; e così invece di saldi campioni di terra ferma gli rendè (come disse Platone) buon nocchieri e marinai. Ma porse occasione a' malvoglienti di dire, che tolta di mano la lancia e lo scudo al popolo d'Atene, l'aveva ridotto al banco e al remo.[1] E fece fare al popolo questa risoluzione contra la volontà di Milziade, che s'oppose, come scrive Stesimbroto. Se col far questo intorbidò la sincerità e nettezza della repubblica, lascisi disputare a' filosofi:[2] che egli portasse allora dal mare salute alla Grecia, e che quelle galee confermassero lo stato d'Atene sciolto allora e mal fermo, provisi, oltre all' altre, con la testimonianza dello stesso Xerxe; il quale mentre l'esercito di terra era intero, fuggì quando vide l'armata[3] rotta, confessando in certo modo di non poter combattere co' Greci,[4] e lasciò Mardonio più per impedire, per mio avviso, che nol seguitassero, che con isperanza di soggiogarli.

V. Alcuni scrivono che Temistocle fu industrioso guadagnatore a fine d'usare magnificenza: onde compiacendosi di celebrare spesso sacrifizi, e d'alloggiare

[1] Pare che anche Platone facesse di ciò rimprovero a Temistocle (*Leggi*, lib. IV), e forse è vero che gli Ateniesi datisi alle cose di mare neglessero troppo la milizia di terra. Ma è vero altresì che le istituzioni marittime di Temistocle salvarono, non che Atene, tutta quanta la Grecia; e che per esse specialmente Atene salì a gran potenza.

[2] Aristotele e Platone trattarono questo argomento. Il commercio marittimo si considerò fra gli antichi come una fonte di corruzione.

[3] Non farà bisogno ricordare che *armata* presso i buoni scrittori significa forze navali, o come oggi direbbesi *flotta*.

[4] Questo passo di Plutarco ὡς οὐχ ὢν ἀξιόμαχος è un ottimo commento a quel luogo di Tucidide (lib. I, cap. LXXIII): νικηθεὶς γὰρ ταῖς ναυσίν, ὡς ουκέτι αὐτῷ ὁμίας οὔσης τῆς δυνάμεως, κατὰ τάχος τῷ πλέονι τοῦ στρατοῦ ἀνεχώρησε. Il dire però quel che avrebbe fatto Serse in un caso che non s'avverò, è difficile: ben si può dire che, perduta la flotta, quel re dovette conoscere subito il grande pericolo in cui stavano i suoi soldati di terra per la mancanza di ogni comunicazione coll' Asia.

splendidamente forestieri, gli conveniva esser diligente in ammassare argento per soddisfare a queste spese. Altri in contrario biasimano la sua sordida e grande avarizia, infino al vendere le cose da mangiare che gli eran donate. Domandò una fiata un puledro a Filide, che ne teneva razze, e disdicendo costui, minacciò che non anderebbe molto che la sua casa diventerebbe il caval di legno, col quale Troia fu presa:[1] accennando che tosto gli susciterebbe contro discordie di congiunti, e 'l travaglierebbe con liti di prossimi parenti. Insomma era ambiziosissimo sì che ancor giovane e non conosciuto pregò Epicle della città d'Ermione sonator di cetera stimato in Atene, che venisse a sonare in casa sua, non ad altro fine, che molti per voglia di sentirlo domandassero di sua abitazione. Venuto in Olimpia alla festa de' giuochi olimpici, e tenendo casa aperta a competenza di Cimone per accoglier in essa amici e forestieri, nell' apparecchio de' conviti, de' padiglioni e d'altra magnificenza non piacque a' Greci, i quali stimarono ben doversi concedere questa pompa a Cimone giovane di nobil famiglia; a lui non già, non conosciuto ancora, e che mostrava di spender più che non portavano le forze: e però fu stimata vanagloria. In altro tempo facendo a sue spese recitar tragedie a competenza, rimase vincitore, quando con grandissimo studio si procacciava cotal vittoria,[2] e fatto dipigner quest' atto in tavola, l' appiccò per memoria nel tempio con questa iscrizione: « Temistocle Freario spese, » Frinico compose, Adimanto era Arconte. »[3] Fu nondimeno accetto al popolo perchè salutava ciascun cit-

[1] Le parole *col quale Troia fu presa* sono una giunta del Traduttore.
[2] Nella vita di Solone, parlando di Tespi, disse che a que' tempi non usavansi queste gare.
[3] Secondo il Gr.: *Frinico ammaestrò, Adimanto presedeva.* (C.)

tadino per nome, e si presentò giudice diritto nelle litì de' particolari, come dimostrò nella risposta fatta a Simonide da Chio, quando gli domandò grazia non ragionevole mentre era in reggimento: Tu non saresti buon poeta se cantassi contra le regole della musica, ned io buon rettore se facessi grazie contra le leggi. E ad altro tempo motteggiando Simonide diceva, che non aveva cervello a villaneggiare i Corinti abitatori di sì gran città, e a farsi ritrarre, che era sì sozzo. Venuto pertanto in credito e grazia del popolo e divenutone capo, si adoperò che fece bandire per via d'ostracismo Aristide.

VI. Ma essendo sceso in Grecia il re di Media e convenendo agli Ateniesi eleggere un generale, gli altri tutti spaventati dal pericolo volontariamente cederono. Epicide solo figliuolo di Eufemide, sommovitor di popolo eloquente, ma di cuor vile e suggetto all'oro, domandò questo grado con isperanza d'ottenerlo nel prossimo squittino; ma Temistocle temendo d'intera rovina se cadesse il generalato dell'armi in mano di costui, acquetò con danari la sua ambizione. Fu somigliantemente lodato l'atto che fece al turcimanno venuto con gli ambasciadori persiani a domandare terra ed acqua: che fattolo pigliare gli diè pena di morte[1] per avere con lin-

[1] Erodoto afferma che Serse non mandò a chiedere, come solevano i barbari, la terra o l'acqua, ricordandosi che gl' inviati di Dario suo padre erano stati gettati vivi nei pozzi. Al qual proposito lo stesso Erodoto scrive: « Quello che accadesse agli Ateniesi in pena di questo delitto contro i legati » non saprei dire, eccetto che il loro paese e la loro città furono devastati. » Ma sugli Spartani piombò l'ira di Taltibio araldo di Agamennone (impe- » rocchè avvi a Sparta un delubro di Taltibio; e vi sono anche i posteri di » lui detti Taltibiadi, ai quali è commesso ogni ufficio spettante ad amba- » sceria); e dopo d'allora i sacrifizi dei cittadini non riuscivano mai favore- » voli. Si tenne quindi un' assemblea, e si domandò se qualcheduno voleva » morire per la salvezza di Sparta, nè mancarono cittadini a ciò pronti. Sper- » tia e Bulide se n'andaron in Asia, e presentaronsi a Serse perchè vendi-

guaggio greco pronunziati comandamenti barbareschi.[1] Nobile ancora fu il fatto contra Artmio da Zelea, che fu dichiarato infame egli, i figliuoli e' discendenti a richiesta di Temistocle, perchè portò l'oro di Media per corrompere i Greci. Azione maggiore di tutte si fu l' appaciare le guerre fra' Greci, e riunire le città e persuaderle a serbare lor nimicizie dopo la guerra: in che l'aiutò più che altro (come raccontano) Chileo d' Arcadia.

VII. Preso il generalato, fece subito imbarcare i cittadini sopra le galee, e gl' indusse ad abbandonar la patria per incontrare il nimico comune più lungi che poteano dalla Grecia. Ma opponendosi il popolo, trasse fuori grand'esercito nella contrada detta Tempe, in compagnia de' Lacedemoni, per difender da' barbari quella parte di Tessaglia non ancora dichiarata per la parte de' Medi. Quando furono indi tornati, senza far nulla a lor pro, e s' unirono i Tessali col re di Persia, sì che infino alla Beozia tutto era a divozione del re, gli Ateniesi incominciarono ad approvar più l' opinione di Temistocle del combattere in mare, onde l' inviarono con l' armata ad Artemisio per guardia dello stretto. E là desiderando gli altri Greci che Euribiade e' Lacedemoni comandassero, e non volendo gli Ateniesi andare in armata sott' altri per avere essi soli più vaselli che tutti gli altri insieme, Temistocle scorgendo il pericolo cedò volontariamente la maggioranza a Euribiade, mitigando gli Ateniesi col promettere, se faranno nel combattere prove di valore, che i Greci nell'altre guerre presterebber loro volontaria obbedienza. Per la qual cagione sembra che

» casse in loro la morte de' suoi legati. Ma Serse li rimise sani e salvi, di-
» cendo che non voleva commettere quel delitto ch' egli condannava negli
» Spartani; nè coll' ucciderli liberare i suoi nemici dalla colpa. » Quest' ultima parte della risposta di Serse non è forse nobilissima o secondo una perfetta virtù; ma è per altro uno dei grandi fatti caratteristici dell' antichità.

[1] Più barbara assai sarà sempre giudicata una tale azione.

fusse con questo atto principalissima cagione di salute a' Greci, e levasse ad alto colmo di gloria gli Ateniesi col far loro vincere i nimici con valore, e' compagni con la bontà. Ma quando il barbarico stuolo gittò l' áncore all' isola degli Afeti, Euribiade spaventato dal gran numero delle navi tutte in una fronte, oltre all' altre che sentiva andare a fare il giro intorno sopra l' isola Sciato, ebbe volontà di ricondurcersi il più tosto che poteva in Grecia, e appressarsi al Peloponneso, acciò l'armata facesse spalla all' esercito di terra; stimando impossibile il combattere per mare contra le forze del re. Gli abitanti dell' Eubea dubitando d' essere abbandonati da' Greci, fecer parlare segretamente a Temistocle, e gli mandarono Pelagonte con buona somma d' argento; la quale egli prese, secondo Erodoto, e donò a Euribiade.[1] Architele suo cittadino e capitano della nave Sacrata[2] più che gli altri se gli opponeva, e perchè non aveva danari da trattenere i marinai, faceva ogn' opra che quindi partissero: ma Temistocle gli concitò contro sì i cittadini, che si mossero a corsa a rubargli la cena. Per lo qual caso sdegnando Architele e mancando d' animo, Temistocle gli mandò in una cestella pane e carne per cena, e nel fondo un talento d' argento, dicendogli che di presente cenasse, e 'l giorno seguente pensasse a' suoi marinai, altrimenti che gli griderebbe contro e l' accuserebbe a' suoi cittadini che pigliasse moneta da' barbari. Così scrisse Fania da Lesbo.

[1] Plutarco, per far onore a Temistocle, falsifica qui la testimonianza di Erodoto, il qual dice che Temistocle ricevette trenta talenti, e cinque ne diede ad Euribiade, tre ad Adimanto capitano de' Corintj, e gli altri ritenne per sè.

[2] Chiamavasi così la nave che gli Ateniesi spedivano ogni anno a Delo per farvi sagrificio ad Apollo: e dicevasi esser quella medesima su cui Teseo aveva condotti a Creta i quattordici giovani che gli Ateniesi davano annualmente come tributo a Minosse. Vedi *Teseo*, pag. 17, § XVII.

VIII. Gl' incontri seguiti nello stretto d' Eubea contra l' armata de' Persiani non dierono speranza di fine intero della guerra, ma serviron per prova a' Greci ammaestrati da' fatti ne' pericoli, che il grande stuolo delle navi, gli ornamenti e lo splendore dell' insegne, le superbe grida e gl' inni barbareschi non portano terrore ad uomini sperti e arditi nel venire alle mani e combattere contra nimici; ma conviene, senza fare stima di queste cose, affrontare coraggiosamente gli uomini ed appiccarsi con essi, come ben mostra che intendesse Pindaro, quando a proposito del fatto d' arme seguito ad Artemisio cantò:

> Nel qual d' Atene i figli
> Illustre fondamento
> Gittar di bella libertà gradita.

Perchè vero e sicuro principio di vittoria è l' ardire. Artemisio è una spiaggia dell' isola Eubea, che guarda a settentrione a dirimpetto della contrada già suggetta a Filoctete,[1] ov' è la città Olizon e un tempio non grande a Diana Proseoa[2] dedicato, con alcuni alberi intorno e colonne di marmo bianco, le quali fregate con mano rendono colore e odore di zafferano, e nell' una di esse si legge questa iscrizione:

> I figliuoli d' Atene gloriosa,
> Poi ch' ebber vinte in mare guerreggiando
> Dell' Asia varie genti e sì diverse,
> In onor della vergine Diana
> Qui rizzaron di spoglie alti trofei
> Per memoria del fatto sempiterna.[3]

[1] S' intende ai tempi della guerra di Troia, essendo questa notizia tratta da Omero; *Iliad.* lib. II.

[2] Cioè *orientale.*

[3] Ovvero seguitando più da vicino il Gr.:

> Poi che per questo mar d' Atene i figli
> Molte ebber genti asiatiche domate,
> Sì che rotta n' andò l' oste de' Medi,
> A Diana rizzar questi trofei. (C.)

E mostrasi ancora un luogo di quel lito pieno di polvere cenerosa e nera assai profonda,[1] ove credono s'abbruciassero le reliquie del naufragio, e' corpi morti.

IX. Ma essendo venuta ad Artemisio novella del fatto seguito alle Termopile,[2] che il re Leonida era morto e Xerxe signore di quella entrata in Grecia per terra, si ritirarono con l'armata ver la Grecia; ed erano gli Ateniesi in quella ritirata dietro a tutti, ma lieti[3] e baldanzosi per le gran prove di virtù e valore spiegate in quella guerra. E Temistocle costeggiando que' liti, ov'era necessario che approdassero e ricovrassero i nemici, fece scolpire lettere grandi in pietre trovate a caso, e altre ne fece rizzare non lungi da' porti e da' luoghi da far acqua, indirizzate agli Ioni, per cui mostrava dover essi, se potevano, venire all'esercito de' Greci, i quali erano lor progenitori e combattevano per la loro libertà; o almeno danneggiare e travagliare quanto poteano lo stuolo barbaresco, quando si venisse a giornata: sperando che ciò facesse tornare alla lor parte gli Ioni, o mettergli almeno in diffidenza a' barbari. Essendo adunque entrato Xerxe nella Focide per l'alta provincia Dorica; mettendo a fuoco e fiamma le terre de' Focesi, non si mossero a difenderle i Greci, benchè pregati dagli Ateniesi d'andare ad incontrargli in Beozia per conservar l'Attica, come erano essi per mare andati infino ad Artemisio per lor salute. Ma non prestando alcuno orecchio al consiglio, ma dicendo che si ritirasse l'eser-

[1] Secondo il Gr.: *E mostrasi ancora un luogo di quel lito, che in mezzo a molti mucchi d'arena manda fuori polvere cenerosa e nera, ove credono* ec. (C.)

[2] Il Dacier osserva che Plutarco ricorda troppo di fuga questa famosa battaglia; la quale, sebben non abbia che fare direttamente con Temistocle, non lascia però di accrescere splendore alla vita di lui, mostrando anch' essa quanto Serse fosse formidabile ai Greci.

[3] Secondo il Gr.: *e lieti* ec. (C.)

cito nel Peloponneso e s' assembrasser le forze della Grecia dentro all' istmo, e guernissero quella fascia stretta di terra di forte muro da un mare all' altro, gli Ateniesi rimasero in parte sdegnati per vedersi tradire, e in parte mancaron d' animo e rimaser dolenti per vedersi lasciar soli. Perchè non facevan pensiero di combattere contra esercito sì poderoso di tante decine di migliaia, e non restava loro altro che, abbandonata la patria, imbarcar tutti; risoluzione dispiacente al popolo, il quale faceva conto che non bisognasse più curarsi di vincere, o cercar via di salvarsi qualora abbandonavano i templi de' loro Iddii e' sepolcri de' padri.

X. Onde non sapendo Temistocle condurre a' suoi voleri il popolo con discorsi umani, addrizzò contra gli Ateniesi, come fanno i tragici, una macchina di segni celesti e risposte d'oracoli:[1] e prese l'occasione dal serpe di Minerva, che non si vide in que' giorni nel tempio, come soleva, e' sacerdoti trovavano intere e non tocche le primizie, che giornalmente se gli portavano. E per comandamento di Temistocle era sparsa voce che la Dea, abbandonata la città, additava loro il sentiero per mare; e con le parole dell' oracolo comandante che si procacciasser salute dentro a mura di legno,[2] tirava a sè il popolo; dicendo altro non essere il muro di legno che le navi; e però Apollo nominava Salamina non malavventurosa e misera, ma divina,[3] perchè dovea dare il nome a

[1] Quando in una tragedia il nodo era così intricato che non potea sciogliersi, si ricorreva all' intervento d' una divinità. Quindi il *dignus Deo vindice nodus* d' Orazio.

[2] Plutarco tocca qui brevemente, anzi appena accenna (forse come cosa a' suoi tempi conosciuta da tutti) che l' oracolo avea detto dovere gli Ateniesi trovar salvezza nelle case di legno. Vedi Erodoto, *Polinnia*.

[3] Secondo Erodoto, avendo la Pizia terminato con questi due versi: *Divina Salamina, tu perderai i figli delle donne, o Cerere si disperda, oppure si unisca,* interpretavano i più, che i Greci sarebbero stati superati a Salamina. Ma Temistocle dimostrò che, se Apollo avesse voluto dire che Sa-

felicissima vittoria de' Greci. Approvandosi il suo parere, propose che la città d' Atene si depositasse in guardia di Pallade protettrice degli Ateniesi,[1] gli uomini tutti in età da portare arme imbarcassero; i fanciulli, le donne e gli schiavi cercasse ciascuno di salvare il meglio che poteva. E confermato dal popolo il decreto, i più degli Ateniesi trasportarono i padri e le mogli a Trezene, ove furono molto onoratamente dagli abitanti ricevuti, ordinando di spesargli del pubblico, con dare a ciascuno due oboli per giorno, e' fanciulli potesser pigliar frutte ovunque le trovassero, e avessero i maestri salariati dal Comune. Nicagora propose il decreto. Aristotele scrive, che non avendo gli Ateniesi danari in comune,[2] il senato dell' Ariopago provide a ciascun uomo di guerra otto dracme, e fu principalissima cagione di riempier le galee. Clidemo[3] scrive esser questa ancora invenzione di Temistocle, che essendo scesi gli Ateniesi al porto Pireo fe veduto che fusse smarrito lo scudo di Minerva con la testa di Medusa; e fingendo di cercarne pertutto, trovò gran quantità d' argento nascosa da'particolari,[4] e portato tutto in pubblico, ne provide agl' imbarcati il vitto. Quando la città d' Atene fu in atto di partenza e presta ad alzar l' áncore, commosse quello spettacolo a pietà e meraviglia insieme nel considerare l' ardire e 'l gran cuore degli Ateniesi, che mandando altrove padri e ma-

lamina sarebbe infausta agli Ateniesi, non l'avrebbe mai chiamata *divina;* e che perciò la minaccia era contro i Persiani, chiamati espressamente dall'oracole *figli delle donne* per indicare il poco loro valore.

[1] Temistocle toglieva con ciò l' idea spiacevole al popolo di un vero abbandono della città.

[2] Quanto producevano le miniere del Laurio s'era speso a costruir navi.

[3] Uno degli autori dell' Attidi, citato pure nella Vita d'Aristide, onde si deduce che l' opera sua comprendeva i più bei tempi della Grecia.

[4] Cioè frugando, sotto pretesto di cercar l' egida, ne' bagagli de' cittadini, trovò tutto il danaro privato che ciascuno esportava con sè, e lo convertì in uso comune.

dri, senza pianto o lagrime od abbracciari di sì care persone, passavano a Salamina; e compassione maggiore si fu il lasciarvi molti padri, che non poteano per vecchiezza altrove condursi; e vi si scorse altro atto, il quale intenerì da vantaggio i cuori: che le bestie domestiche per le case allevate correvan qua e là con urli e gemiti in significanza di dolore, quando i lor nutritori imbarcavano. In fra le quali si racconta del cane di Xantippo padre di Pericle, che non sofferendo la partenza del padrone, si lanciò in mare, e passò notando a lato alla galea infino a Salamina, ove mancandogli lo spirito, morì subito; e dicono che nel luogo, mostrato ancor oggi col nome di Sepolcro del cane, fu seppellito.

XI. Questi furon grand' atti di Temistocle; che accorgendosi i suoi cittadini desiderare Aristide, e temere che per dispetto unito co' Barbari non rovinasse gli affari della Grecia, perchè era stato innanzi alla guerra per opra di Temistocle bandito per via d' ostracismo, propose che i banditi a tempo potessero, tornando, fare e dire in compagnia degli altri Greci quel che stimassero il migliore per comune salvezza. Euribiade per la dignità di Sparta ammiraglio generale, era nel restante di cuor sì vile ne' pericoli[1] che voleva per tutti i modi partire e ritirarsi all' istmo, ov' era la massa in terra di tutto l' esercito de' Peloponnesii; e nel contradirgli Temistocle seguirono proposte e risposte mantenutesi nella memoria degli uomini. Perchè dicendo Euribiade:[2] O Temistocle, son battuti quelli, che ne' giuochi partono anzi tempo dalle mosse. Sì (rispose Temistocle) ma non

[1] Asserzione contraria al fatto. Gli Spartani, poco avvezzi ad adulare, diedero il premio del valore ad Euribiade, e quello della saggezza e della prudenza a Temistocle.

[2] Secondo Erodoto questo fu detto a Temistocle non da Euribiade, ma da Adimanto generale de' Corintj.

son mai coronati gli ultimi. E ad altro tempo alzando Euribiade il bastone in atto di voler batterlo, disse Temistocle: Batti pure e ascoltami. Euribiade maravigliato di cotanta mansuetudine, gli concesse che suo talento dicesse. Ma cominciando Temistocle a condurlo con la ragione alle sue voglie, s' interpose alcuno dicendo, che un che non ha patria nè casa, non bene insegna lasciarla e abbandonarla a quelli che l' hanno. Noi, o malvagio, (replicò) lasciammo le case e le mura a fine di non sottentrare al giogo di servitù per tema di perdere cose senz' anima e vita: anzi abbiamo città maggiore di qualunqu' altra di Grecia, che è l' armata di dugento galee preste a portarvi, se volete, salute. Ma se con la partenza ci tradirete, sentirete dir tosto che gli Ateniesi hanno altra città libera,[1] e posseggono provincia non peggiore della perduta. Per queste parole entrò dubbio e paura nella mente d' Euribiade, che gli Ateniesi non partissero abbandonandogli. Quando un altro d' Eretria ardì di dirgli contro non so che, non potè contenersi e disse: E voi ragionar volete di guerra, i quali a guisa di seppie avete spada e non cuore?

XII. È scritto da alcuni, che mentre Temistocle in su lo strapuntino in poppa della sua galea[2] ragionava di queste cose, fu veduta una civetta volare a destra delle navi, e posarsi sopra l' antenna; e più per questa che per altra cagione vennero nel suo parere i Greci e s' apprestarono a battaglia marittima. Ma quando l' armata nimica venuta alle marine dell' Attica rimpetto al porto Falero copriva tutti i liti d' intorno, e scese Xerxe con l'esercito di terra al mare, e vidersi le due potenze

[1] Temistocle volle dire con ciò, che gli Ateniesi colle loro dugento navi potevano conquistarsi, dove che si fosse, una libera città.

[2] Gr.: ἀπὸ τοῦ καταστρώματος ἄνωθεν τῆς νεὼς — *in su la coperta della nave.* (C.)

congiunte, i buon discorsi di Temistocle usciron di mente a' Greci, e rivolgeano i Peloponnesii pur lo sguardo all' istmo, sdegnandosi se altro si proponeva. E risolvendo in fine notturna partenza, comandarono a' piloti, che stessero in punto. Qui mal sopportando Temistocle che i Greci si disunisser gli uni dagli altri, abbandonando il vantaggio lor conceduto dalla natura del luogo stretto, pensò da sè al rimedio, e risolvè di servirsi d' un certo Sicino persiano di nazione, già preso in guerra, che amava Temistocle, oltre all'aver la cura de'suoi figliuoli.[1] Mandò costui segretamente a dire a Xerxe, che Temistocle capitano degli Ateniesi, desideroso della sua grazia, gli faceva a sapere che i Greci volevan fuggire, e 'l consigliava ad impedir la fuga, mentre erano in travaglio lungi dall' esercito di terra, per vincere e disfare a un tempo tutta la lor potenza di mare. Xerxe ricevendo l'avvertimento, come da persona che ben gli volesse, con gran contento, fece incontanente saperlo a' capitani delle navi, e che imbarcassero chetamente le genti sopra l'altre navi, e con dugento sole chiudessero in giro l' uscita dello stretto e cingesser l' isole, acciò non avesse alcuno de'nimici scampo. Aristide di Lisimaco[2] accortosi il primo di questo fatto, venne al padiglione di Temistocle, non amico di lui, ma bandito per lui, come dicemmo; e fattolo uscir fuori raccontò l' accerchiamento delle navi persiane. Temistocle conoscendo per altro il suo valore, e lieto del vederselo appresso, gli rivelò la mandata di

[1] Il Dacier non può credere che Temistocle affidasse ad un Persiano i proprj figliuoli; e stima che Plutarco abbia ciò asserito per aver letto in Erodoto τῶν Μήδων ἄνδρα *un uomo medo o persiano;* invece di πέμπει εἰς τὸ στρατόπεδον τῶν Μήδων ἄνδρα, cioè *mandò nel campo de' Persiani un uomo.*

[2] Egli potè aver contezza di questi moti perchè trovavasi in Egina, dove il popolo lo avea confinato per gl' intrighi di Temistocle. Plutarco però ne parla in modo da indurre a credere ch' ei si trovasse già allora sulla flotta ateniese.

Sicino, pregando che l'aiutasse a ritenere e dare animo a' Greci, appresso a' quali era in maggior confidenza, che combattessero dentro allo stretto di Salamina. Aristide, lodato l'avviso di Temistocle, andò a inanimare gli altri capitani di galea alla battaglia, benchè non gli credessero ancora del tutto, infino a che pervenuta una galea di Tenedo, governata da Panezio, toltosi segretamente dall' armata barbaresca, seppero da lui la certezza dell' accerchiamento. Onde il dispetto oltre alla necessità gli fece arditi in avventurarsi a combattere.

XIII. Xerxe d' altra parte al punto del giorno, salito in luogo rilevato stava a vedere l' ordinanza delle navi, come scrisse Fanodemo,[1] sopra 'l tempio d'Ercole, ove l' isola da picciol seno di mare dalla costa dell' Attica è disgiunta, o vero, come racconta Acestodoro,[2] a' confini del contado di Megara sopra la punta detta vulgarmente i Corni; e là il seggio d' oro fece posare, e venire a sè più segretarii per mettere in iscrittura quanto seguisse nel combattimento. A Temistocle mentre sacrificava sopra la Capitana furon condotti tre prigionieri di vaghissimo aspetto, di ricchi vestimenti e d'oro ammantati, che dicevano esser figliuoli di Sandace sorella del re e di Autarco.[3] Eufratide[4] indovino, come gli ebbe veduti, e osservò levarsi gran fiamma e chiara dal sacrifizio, e starnutì alcuno a destra, presa la mano a Temistocle, comandò che s' offerissero e sacrificassero quei tre giovani a Bacco Omeste:[5] che così arieno i Greci e salvezza

[1] È nominato anche nella vita di Cimone. Ateneo, Dionigi ed altri citano la sua *Attica Archeologia*.

[2] Nell' opera sua *Delle Città*, di cui si è conservato un passo intorno agli Eumolpidi dallo Scoliaste di Sofocle nell'*Edipo a Colono*. Il Vossio vorrebbe farne una sola persona con Aristodoro nominato altrove.

[3] Leggi: *Autarcto*. (C.)

[4] Leggi: *Eufrantide*. (C.)

[5] Cioè *crudele*.

e vittoria. Temistocle stordì a sì grave e strano comandamento degl'Iddii, ma il popolo, come costuma ne' gran pericoli e duri rischi, che si promette salute più da' modi senza ragione che da' ragionevoli, invocaron tutti ad una voce Iddio, e trainando i prigioni all'altare lo costrinsero a dar perfezione al sacrifizio nel modo detto dall' indovino. Questo scrisse Fania da Lesbo buon filosofo e intendente delle storie.

XIV. Quanto al numero delle navi persiane, Eschilo poeta nella tragedia intitolata i *Persiani*, come'l sapesse di certo e con verità dice questo:[1]

> E mille navi (io 'l so) condusse Xerxe,
> E di queste oltre a sette ben dugento
> Velocissime fur d'ogn' altra al pari.[2]

Gli Ateniesi n'avevano centottanta con diciotto combattenti sopra ciascuna, quattro de' quali erano arcieri, e gli altri di grave armadura. E mostra che Temistocle non men bene eleggesse il tempo che 'l luogo per combattere: perchè non prima rivolse a' Barbari le prue, che venne l'ora nella quale soleva gran vento di mare levarsi, che smovea l'onde alte per lo canale, e non faceva danno alla greche umili e basse; ma le barbaresche navi aveano le prue levate, e'banchi alti, ed erano gravi e lente sì che venendo a ferirle il vento, faceva lor mostrare i fianchi a' Greci, che venivano veloci ad urtarle e presti ad ogni comandamento di Temistocle, il quale meglio degli altri conosceva quanto far si dovesse. Ariamene ammiraglio di Xerxe, uomo di valore e di maggior bontà e giustizia che gli altri fratelli del re, il quale da una gran nave ed alta come castello lan-

[1] Versi 341–42–43. Eschilo fu attore nella battaglia di Salamina.
[2] Più fedelmente:

> Velocissime fur: si suona il grido. (C.)

ciava e saettava, combattendo a petto di Temistocle, s'addirizzò alla galea ove combattevano insieme Aminia Decelese e Sosicle Pedieo, e quando le prue s'urtarono, e abbordando vennero a legarsi con oncini di rame, saltò nella galea nimica; ma arrestandogli que' campioni la corsa a colpi di dardi, lo rovesciarono in mare; e 'l corpo con altre reliquie dell'armata riconosciuto da Artemisia[1] fu portato a Xerxe.

XV. Mentre si combatteva apparve nell' aere dalla parte di Eleusina grande splendore, appresso gran voce e grida, che si sparse per tutto 'l piano Triasio infino al mare, come se fussero molti uomini insieme, che cantassero l'inno misterioso di Jacco; e parve che dalla turba di quelli cantori si levasse appoco appoco nell'aria un nuviletto, il quale partendo da terra venisse a cadere sopra le galee. Ad altri parve vedere figure e imagini d' uomini armati, che dall' isola Egina alzarono le mani dinanzi alle greche galee, e tennesi che fussero gli Eacidi invocati nelle lor preghiere al soccorso innanzi al combattimento.[2] Il primo che pigliasse nave nimica fu il capitano Licomede ateniese, il quale abbattuta prestamente l'insegna del nimico, la consecrò ad Apollo Portalauro. Gli altri pari di numero in fronte a' Barbari, per cagione dello stretto, combattendo fila contro fila, batterono ed urtarono lungo tempo i barbari con varia fortuna, e non prima ch' a sera poterono per la forte resistenza che fecero mettergli in fuga. E così ne riportarono quella nobile e famosa vittoria, di cui, come scrisse

[1] Regina d' Alicarnasso, che aveva guidati cinque bei vascelli a Serse. Erodoto ne fa grande elogio, e dice ch' ella diede a Serse migliori consigli che tutti gli altri alleati. Non si confonda con Artemisia moglie di Mausolo re di Caria, vissuta ben novant' anni dopo.

[2] Perocchè avevano i Greci inviata una nave ad Egina per implorare il soccorso di Eaco e de' suoi discendenti. Eaco figlio di Giove e di Egina, avea meritato per la sua giustizia di esser posto tra i giudici dell' inferno.

Simonide, nè appresso Greci, nè appresso Barbari seguì in mare opera più gloriosa giammai, non meno per valore e buon cuore de' combattenti, che per lo senno e sagacità di Temistocle.

XVI. Dopo questa giornata navale Xerxe ostinato ancora per la perdita[1] pensava a far passare l'esercito di terra in Salamina sopra un argine, col quale disegnava serrare l'uscita a' Greci. E Temistocle, per provare il parer d'Aristide, gli disse, che pensava d'andar con l'armata a rompere il ponte di navi fatto da Xerxe sopra l'Ellesponto: Acciò pigliamo (diss' egli) l'Asia dentro all'Europa. Ma non approvando Aristide, rispose: Abbiamo infino a qui combattuto con barbaro, che stimava questa guerra gioco e scherzo, ma se chiuderemo in Grecia, riducendo a necessità di difendersi, un principe comandante a tante forze, non istarà assiso in riposo sotto 'l padiglione d'oro a veder combattere, ma tentando ogni prova, e presente in ogni parte per tema di danno, ammenderà le sue negligenze e meglio provvederà alla somma delle cose. Non fa per noi rompere il ponte, anzi fabricargliene altro, se possibil fusse, e cacciarlo tantosto dall' Europa. Adunque (replicò Temistocle) poi che così ti par meglio, tempo è di considerare e trovar modo che 'l più tosto che può si dilegui dalla Grecia. Appresso a questa risoluzione mandarono un eunuco del re fra' prigioni trovato, detto Arnace, a dire a Xerxe, che s'era nel consiglio de' Greci dopo la vittoria deliberato di passare con l'armata in Ellesponto a rompere il ponte, e che Temistocle per l'affezione che gli portava lo consigliava d'avacciarsi a rientrar ne' suoi mari e passare in Asia, mentre egli tratterrebbe i confederati tanto, che nol seguiterebbero. Il Barbaro per queste novelle impaurito, prestamente si mise in via per

[1] Secondo il Gr.: *contrastando alla sua mala ventura.* (C.)

ritirarsi. Ma questo prudente avviso di Temistocle e d' Aristide meglio si conobbe poi nella giornata delle Platee contra Mardonio, che non avea che picciola parte delle forze di Xerxe, e pur vennero i Greci à gran rischio di perder tutto.

XVII. Erodoto lasciò scritto che quanto alle città, quella d' Egina ne riportò il primo pregio di valore, ma quanto a' particolari lo donaron tutti a Temistocle, benchè contra la lor volontà per invidia. Perciocchè essendosi dopo alla battaglia ritirati tutti i capitani nello stretto dell' istmo, e avendo giurato in su l'altare che darieno il voto a chi più 'l meritava,[1] ciascuno diede a se stesso il primo onore d'avér oprato virtuosamente, e 'l secondo a Temistocle. E' Lacedemoni conducendolo seco a Sparta nominaron pubblicamente il loro Euribiade per lo più valoroso, e diedero a Temistocle il primo pregio di prudenza, che fu una corona d' ulivo, e dopo all' avergli donato il più bel carro ch' avessero nella città, lo fecero accompagnare da trecento lor giovani infine a' confini. E raccontasi che nella prossima celebrazione de' giuochi Olimpici passando Temistocle per l' aringo, gli spettatori abbandonando i gareggianti consumarono il giorno intero in guardar lui, e lo additavano con meraviglia e con giocoso batter di palme a' forestieri: sì che lieto oltre modo di questo spettacolo, confessò agli amici di ricogliere allora il frutto di sue fatiche sostenute per la Grecia.

XVIII. Avvegnachè fusse per natura ambiziosissimo, se dobbiamo trarne coniettura da' detti e fatti conservati nella memoria degli uomini. Perciocchè eletto ammiraglio d'Atene, non ispedì privato o publico affare in disparte, ma tutti gli rimise al giorno della partenza,

[1] Gr.: ἀπὸ τοῦ βωμοῦ τὴν ψῆφον ἔφερον — *e prendendo d' in sull' altare le pietruzze per votare, ciascuno ec.* (C.)

affinchè facendo a un tempo molte cose e con molti parlando fusse stimato grand' uomo e di grandissima autorità. Ad altro tempo avvisando il numero de' morti Barbari gittati al lito, ed avere alcuni i braccialetti d' oro e le catene al collo, passò oltre e disse all' amico che gli andava a seconda: Prendi questi arnesi per te, chè tu non se' Temistocle. Disse un giorno ad Antifate giovane bello, che già s' era dimostrato seco superbo, e poi lo corteggiava quando 'l vide in sì gran gloria: O giovane, tardi rinsavimmo e tu ed io. Soleva dire che gli Ateniesi non l' onoravano, nè pregiavano, ma facevan di lui a tempo di pace[1] come 'l villano, che sopravvegnendo tempesta e pioggia corre a ricoprirsi sotto 'l platano, e rivenuto appresso il sereno lo sfronda e dirama. Avendogli alcuno dell' isola Serifo detto un giorno, che non s' avea per propria virtù onore acquistato, ma per la nobiltà della patria, rispose: Dicesti 'l vero: ned io arei acquistato onore se fussi stato serifio, nè tu se stato fussi ateniese. E in certa occasione vantandosi innanzi a Temistocle un capitano d' aver fatti gran benefizi alla città, infino al paragonargli con l' opere di lui; rispose Temistocle, che 'l di lavoratio venne a contesa col festivo, dicendo d' esser egli pieno di travagli e fatiche, e nel festivo goder tutti in riposo le provisioni degli altri. Rispose 'l festivo: E tu dici 'l vero, ma se non fussi stat' io innanzi a te, e tu dove saresti? Così se non fussi stat' io, voi altri Ateniesi ove sareste a quest' ora? Aveva un figliuolo molto amato dalla madre, il quale usava con qualche vanto questo amore eziandio contro 'l padre: onde per motteggiarlo provò un giorno con questo argomento potere il figliuolo più che uomo di Grecia: Gli Ateniesi comandano a' Greci, io agli Ateniesi, la madre di costui a me, e costui a sua madre. E perchè amava

[1] Le parole *a tempo di pace* nel Gr. non sono. (C.)

di aver qualche singolarità differente da tutti gli altri, nel mettere all' incanto una sua possessione, fece bandire che aveva buon vicino. In fra due che gli domandaron la figliuola per moglie antipose il virtuoso al ricco, dicendo di cercar genero bisognoso di ricchezze, e non ricchezze mancanti d' uomo. Tale adunque fu Temistocle ne' suoi detti.

XIX. Liberato dal pensiero delle guerre, incontanente si diede a fortificare la città di nuove mura, come scrive Teopompo,[1] avendo con denari corrotti gli Efori di Sparta perchè non l' impedissero,[2] ovvero ingannati (come dicono tutti gli altri) in questo modo. Andò in persona a Sparta, come ambasciadore, e dolendosi gli Spartani di questa nuova fortificazione, furono gli Ateniesi accusati da un certo Poliarco mandatovi a bello studio da Egina. Temistocle negò e disse che mandassero lor uomini a vedere: volendo con questo prolungamento avanzar tempo per la muraglia, e insiememente che gli Ateniesi per sicurezza della sua persona ritenessero i là mandati per farne il rapporto, come avvenne. Perchè i Lacedemoni informati del vero non gli fecer noia; ma dissimulando l' ingiuria ricevuta, gli dieron licenza. Quindi considerata la comodità di poter unir la città co' porti e col mare, si diede ad afforzare il Pireo con pensiero contrario a quello de' re antichi dell' Attica, i quali, com' è fama, studiandosi di ritirare i sudditi dal mare ed avvezzargli a vivere senza navigare e a coltivare i campi, fecer nascere la favola di Pallade, che venuta con Nettuno a contesa dell' imporre il nome

[1] La storia greca di Teopompo non comprendeva che lo spazio di diciassett' anni, dal 410 innanzi l' èra nostra al 393. Ma v'erano episodj de' tempi anteriori, ond' è che Plutarco la cita in varie Vite, e più forse la citerebbe se l' avesse trovata meno severa verso gli uomini più insigni.

[2] Quello che qui si accenna da Plutarco viene distesamente raccontato da Tucidide, lib. I.

all' Attica, fatto surgere dalla terra l'ulivo, l'additò a' giudici, e vincitrice rimase. Ma Temistocle non congiunse il porto Pireo con la città, come scrisse il comico Aristofane, ma piuttosto accomodò la città al Pireo, e la terra al mare. Il qual fatto accrebbe la potenza del popolo contra' nobili, e lo riempiè d'ardire, venendo l'autorità in mano di marinai, piloti e nocchieri. Onde la cattedra posta nella piazza Pnice in faccia al mare fu[1] da' trenta tiranni[2] a terra ferma rivolta, stimando che la potenza di mare avesse generato il governo popolare, e che per contrario i lavoranti la terra meno avessero a noia il principato di pochi nobili.

XX. Ma Temistocle ebbe più alto pensiero per aggrandir la città in mare: chè essendosi partito il barbaresco stuolo per isvernare al porto di Pegasa,[3] disse in parlamento agli Ateniesi d'aver che dire cosa giovevole e salutare, ma da tenersi segreta al popolo; e dicendo tutti gli Ateniesi che la dicesse ad Aristide solo, e se egli l'approvasse si facesse; Temistocle gli scoperse d'aver pensato d'abbruciare l'arzanale de' Greci; e rispose Aristide[4] che siccome non poteva ritrovarsi fatto più utile a' Greci, così non era ancora il più ingiusto dell'imaginato da Temistocle. A cui comandarono in fine gli Ateniesi che lasciasse l'impresa. Avendo i Lacedemoni proposto nel consiglio degli Amfizioni[5] che le città, che non erano state in lega co' Greci contra 'l Barbaro fusser da questo consiglio cacciate, Temistocle dubitando che escludendone i Tessali, gli Argivi e' Tebani, non

[1] Aggiungi col Gr.: *in seguito*. (C.)

[2] Sono questi i trenta tiranni posti da Lisandro al governo d'Atene dopo la guerra del Peloponneso l'anno 402 innanzi l'E. V.

[3] Secondo il Gr.: *chè, partito Serse, essendosi l'armata greca per isvernare cansata nel porto di Pegasa* ec. (C.)

[4] Secondo il Gr.: *ed Aristide fattosi dinanzi al popolo disse che* ec. (C.)

[5] Tenevasi a Delfo.

venissero i Lacedemoni più forti in numero di voti, e si facesse tutto a lor grado, parlò a favore di quelle città di maniera, che fe' cangiare a' Pilagori[1] pensiero: mostrando che erano trentuna città sole a parte della guerra, e per lo più deboli e picciole; e non sarebbe ragionevole che rimossone il restante della Grecia, cadesse l' autorità intera in mano di due o tre città le più potenti. E questo fu principio dell' odio che gli portarono i Lacedemoni[2] e d' avanzare in onori Cimone, perchè fusse avversario a Temistocle nel governo.

XXI. Senza che era odiato dagli altri confederati, perchè navigava intorno all' isole per domandar moneta, come si può comprendere dalla proposta fatta e risposta ricevuta dagli Andrii, come scrive Erodoto. Perchè dicendo egli di condurre in compagnia duoi Iddii, Amore[3] e Forza, essi risposero di averne due altri grandi ancor essi, Povertà e Mancanza; i quali vietavan loro il dargliene. E 'l poeta Timocreonte Rodio in certa canzonetta punse agramente Temistocle, rimproverandogli che per moneta procacciasse il ritorno a' banditi, e lui stesso amico suo avesse per argento tradito. Dice così:

Se tu Pausania innalzi, o pur Xantippo
O Leotichide; ed io lodo e commendo
Aristide il miglior ch' uscisse mai
Della sacrata Atene patria sua.
Temistocle non già, che traditore,
Mendace, ingiusto, dalla Dea Làtona

[1] Deputati residenti in consiglio. (*Nota del Traduttore.*)

[2] Atene, durante la guerra coi Persiani, per la sua flotta e per la saggezza di Temistocle, era divenuta la principale città della Grecia. Sparta cercava quindi ogni via per impedirle nuovi progressi, anzi per farla cadere da quell' altezza a cui s' era condotta. Se Sparta avesse cercato di togliere la Grecia al pericolo di avere una dominatrice, dovremmo lodare i suoi sforzi; ma perchè cercava di metter se stessa nel luogo a cui Atene era pervenuta con tanti sagrifizj e con tanto valore, e in ciò si valse indistintamente di ogni mezzo, non possiamo non attribuirle in gran parte la rovina dei Greci.

[3] Gr.: πειθώ — *persuasione.* (C.)

Odiato fu, e per argento vile
Non lasciò ritornar Timocreonte
Alla sua cara patria di Ialiso.
Per tre talenti navigò in mal'ora,
Or questi richiamando, altri cacciando,
Altri uccidendo; e tutto pieno d'oro,
Aperse appresso in istmo l'osteria
Carni fredde porgendo agl'impancati,
Ed essi pur mangiavano ridendo,
Pregando non vivesse una sol'ora.

Ma molto più licenziosa e più aperta maledicenza usò l'istesso Timocreonte contro Temistocle dopo l'esilio e condennagione sua in quella poesia, che comincia:

Divulga, o Musa mia, com'è ben degno,
Per tutta Grecia questi versi miei.

La cagione della cacciata di Timocreonte fu per avere intelligenza co' Barbari, e Temistocle si trovò a condennarlo. E quando fu accusato egli della medesima colpa, Timocreonte questi versi compose:

Certo che non fu sol Timocreonte
A tenersi co' Medi e parteggiare;
Ben altra volpe c'è, che non son io.[1]

XXII. Ascoltando volentieri i cittadini per invidia queste maledicenze, era costretto a noiargli davvantaggio col ricordare spesso al popolo i suoi buoni fatti, e quando ne sdegnava, diceva: Perchè vi stancate a ricever sovente benefizio da' medesimi? Non piacque parimente quando nel dedicare il suo tempio a Diana, lo cognominò Tempio di Diana Aristobula,[2] come quelli che si credeva avere ottimamente consigliata la città

[1] Con maggior fedeltà:

Certo che non fu sol Timocreonte
Il qual giurasse a' Medi: altri pur hanvi
Traditori: nè solo io mi son volpe
Dalla coda mozzata: altre ve n'hanno. (C.)

[2] Buona consigliera. (*Nota del Traduttore.*)

e' Greci. Edificò altro tempio appresso alla sua casa nella contrada Melita, ove oggi gittano i ministri della giustizia i corpi de' guasti, e le vesti e' capresti degl' impiccati e morti. E ancora al nostro tempo era un' imaginetta di Temistocle in quel tempio di Diana Aristobula, la quale ci rappresenta non l' anima sola, ma l' aspetto ancora eroico e pieno di maestà. Fu in fine per via d' ostracismo bandito per abbassare cotanta eccessiva dignità, come costumavano di fare a tutti quelli che stimavano gravi per soverchia potenza e disproporzionata all' agguaglianza popolaresca. Perchè l' ostracismo non era punizione di misfatto, ma consolazione e alleviamento d' invidia al popolo, che piglia piacere d' abbassar quelli, i quali gli altri sormontano, e purga in parte il veleno della malevoglienza con questa sembianza di disonore.[1]

XXIII. Dopo la cacciata adunque, mentre dimorava in Argo, avvenne il caso di Pausania, che diede appicco a' nimici suoi d' accusarlo; e Leoboto d' Alcmeone del borgo Agraula l' accusò di tradimento, oltre alla persecuzione degli Spartani.[2] Pausania nel trattare il tradimento, nulla da prima scoperse di sua intenzione a Temistocle benchè amico, ma quando 'l vide sdegnato dell' esilio impostogli dalla patria, ardì di comunicargli l' impresa, ed invitarlo a parte mostrandogli lettere del re di Persia, ed irritandolo contra' Greci maligni ed ingrati. Temistocle non accettò l' invito di Pausania, e disse apertamente di non volere intervenirvi a patto

[1] Era anche uno di que' rimedj a cui i governi democratici sono di tempo in tempo necessitati di ricorrere. L' ostracismo non toccando che persone divenute illustri lusingava il loro amor proprio, e assicurava la libertà del paese. Però un grande istorico lo paragona alla dittatura in Roma, altro soccorso alla libertà pericolante, ma per avventura assai più rischioso.

[2] Gr.: *ἅμα συνεπαιτιωμένων τῶν Σπαρτιατῶν* — *accusandonelo insieme gli Spartani.* (C.)

veruno, ma non disse e non rivelò a persona del mondo queste parole e 'l trattamento, sperando o che ne leverebbe il pensiero, o in altro modo verrebbe a luce; poichè folle aspirava a cose sconce e temerarie senza discorso. Essendo appresso per questa cagione punito di morte Pausania,[1] alcune lettere e scritture trattanti di questa materia trovate renderon sospetto Temistocle, e d'una parte gli gridavan contro i Lacedemoni, e d'altra l'accusavano assente gl'invidiosi cittadini suoi: appresso ai quali cercò di discolparsi in principio con lettere, e come calunniato a torto scrisse a' cittadini, che avendo sempre cercato di comandare, e non nato per ubbidire, nè volendo ubbidire, non si sarebbe indotto mai a vender se stesso e la Grecia a Barbari e nimici. Nondimeno il popolo persuaso dagli accusatori, mandarono uomini a posta per pigliarlo e rappresentarlo all'adunanza degli stati della Grecia, per esser giudicato nel lor consiglio.

XXIV. Di che avendone avuto prima sentore, passò in Corfù città obbligatagli per altri tempi, quando, in certa differenza avuta co' Corintii eletto giudice, compose le lor discordie, condannando i Corintii a pagare venti talenti, e ritenessero a comune l'isola Leucade, come quella che era stata ripopolata da abitatori dell'una e dell'altra città. Quindi partito trapassò in Epiro, e perseguitato dagli Ateniesi e Lacedemoni insieme, si gittò a speranze malagevoli e dubbiose mettendosi in mano ad Admeto re de' Molossi, il quale avendo altra volta richiesto di non so che grazia gli Ateniesi, era stato con ischerno ributtato per opera di Temistocle, quando era nel governo in gran credito; e si conosceva palese, se il re sdegnato l'avesse mai avuto in potere, che n'aria presa vendetta. Ma Temistocle credendo che

[1] Tutto questo è mirabilmente descritto da Tucidide, lib. I, cap. IX e seg.

nella calamità dell'esilio fusse da temer meno la vieta malevoglienza del re che l'odio fresco de' suoi cittadini, venne alla mercè d'Admeto supplicando in maniera particolare e disusata. Egli preso il figliuolo pargoletto del re in braccio si gittò ginocchione dinanzi all'altare della casa regia: perchè i Molossi tengon quella sola la più efficace maniera di pregare che sia, a cui contradire quasi non si possa. Vogliono alcuni che Ftia moglie del re[1] mostrasse a Temistocle questo modo, e gli portasse ella il figliuolo all'altare; e altri, che Admeto stesso per colorire la disdetta a quelli che'l domandassero sotto'l pretesto della religione, ordinò ed apprestò questa forte preghiera per non renderlo.[2] E là da Atene trovò modo di mandar segretamente a Temistocle i figliuoli e la moglie Epicrate d'Acarnania, fatto morire per questo per mano della giustizia da Cimone, come scrive Stesimbroto: il quale di poi non so come dimenticandosi di questo, o facendosel dimenticare a Temistocle, racconta che navigò in Sicilia, e domandò al tiranno Ierone la figliuola per moglie, con promessa di rendergli suggetta la Grecia; e che disdicendo Ierone, trapassò in Asia.

XXV. Ma non è verisimile, perchè Teofrasto scrive nel libro del regno, che avendo Ierone molti cavalli in Olimpia per gareggiare ne'giuochi, e distesovi padiglione riccamente adorno, Temistocle fece una dicería a'Greci, per cui mostrò convenirsi abbattere e rapire il padiglione d'un tiranno, e far sì che'cavalli non corressero con gli altri ne' giuochi. Ma racconta Tucidide, che sceso infino all' altro mare imbarcò a Pidna senza sapersi chi

[1] Così racconta Tucidide questo fatto, se non che tace il nome della moglie di Admeto.

[2] Intendi che Admeto stesso consigliò Temistocle a supplicarlo in questa guisa; non ch' egli inventò questa maniera di supplicazione, la quale trovasi descritta da Omero come già in uso fin dai tempi di Ulisse. *Odiss.*, lib. VII.

fusse infino a che la nave fu sbattuta dal vento a Naxo, isola assediata in quel tempo dagli Ateniesi: de' quali temendo, si scoperse al capitano e piloto della nave, e parte con preghi, e parte con minacce dicendo che l'accuserebbe agli Ateniesi d'averlo imbarcato per danari e non per ignoranza, si adoprò, che gli costrinse a partire e pigliar la costa dell'Asia. La maggior parte di suoi danari trafugati da amici gli furon mandati in Asia, e 'l restante che si scoperse fu confiscato infino alla somma di cento talenti, secondo il detto di Teopompo, o di ottanta, come scrisse Teofrasto; e non avea il valsente di tre quando si diede al maneggio pubblico.[1]

XXVI. Arrivato in Cuma sentì esser molti sparsi alle marine, che spiavano l'occasione di pigliarlo, e più degli altri Ergotele e Pitodoro, perchè la preda era grande a quelli che voglion trar guadagno per tutte le vie, avendo fatto bandire il re di Persia che pagherebbe dugento talenti, a chi glielo conducesse. Onde rifuggì ad Ega picciol castello d'Eolia non conosciuto da persona oltre all'amico che l'alloggiava, detto Nicogene, il più ricco d'Eolia, noto[2] a' principali della corte del re. In casa di costui soggiornò non guari nascoso; e 'n questo tempo facendosi a sera un convito di sacrifizio, Olbio pedante de' figliuoli di Nicogene quasi fuor di sè con divino furore pronunziò ad alta voce questo verso:

Il consiglio e la voce e la vittoria
Dona alla notte. . . . .

Addormentatosi appresso Temistocle sognò di vedersi avvolto al ventre un serpente, e serpeggiando verso 'l suo collo diventar áquila, e montato suso alla faccia

[1] Temistocle dunque non aveva amministrate con equità le sostanze del pubblico.

[2] Gr.: τοῖς ἄνω δυνατοῖς — *a' principali della regione superiore.* (C.)

abbracciarlo con l'ale,[1] rapirlo e portarlo assai di lungi per aria; di poi apparirgli un bastone d'oro simile a quelli degli araldi, e l'aquila posarvelo sopra sicuramente e liberarlo insieme dal grave terrore e travaglio avuto.[2] Fu adunque mandato alla corte con questa invenzione di Nicogene. Le nazioni barbare, e più dell'altre la persiana, sono straniamente e crudelmente gelose delle donne, e guardano sì strettamente non solo le mogli, ma le schiave e concubine ancora, che niunò di fuori le può vedere, e in casa stanno serrate: e quando vanno fuori son portate dentro a carrette ben coperte intorno da tende.[3] In una di queste entrato Temistocle si faceva portare, e rispondevano i suoi a quelli che incontravano e domandavano chi fusse, che era una Greca d'Ionia condotta ad un cameriere del re.

XXVII. Tucidide e Carone da Lampsaco[4] scrivono che Temistocle andò alla corte morto Xerxe, e parlò al figliuolo. Ma Eforo,[5] Dinone, Clitarco, Eraclide e altri molti, che trattò con lo stesso Xerxe: mostra nondimeno che Tucidide meglio s'accordi con le cronache e con le tavole de' tempi, benchè non bene ancor esse ordinate. Temistocle adunque venuto all'estremo del pericolo s'addirizzò primieramente ad Artabano colon-

[1] Secondo il Gr.: *e serpeggiargli intorno al collo: e giunto a toccargli la faccia diventar aquila, abbracciarlo con l'ale* ec. (C.)

[2] Qui è una reticenza, e quasi un salto, tacendosi la spiegazione del sogno, la manifestazione all'ospite e le risoluzioni prese in conseguenza. Pure non avvi, dice il Dacier, chi abbia sospettato mancanza nel testo.

[3] La schiavitù delle donne in Oriente è cosa antichissima.

[4] Storico delle cose persiane, anteriore ad Erodoto.

[5] Eforo, come sappiamo da Diodoro, scrisse una storia dal ritorno degli Eraclidi all'assedio di Corinto fatto invano da Filippo. Dinone, o piuttosto Dinone padre di Clitarco, scrisse delle *Cose Partiche*, opera citata più volte anche da Ateneo. Clitarco, compagno e storiografo d'Alessandro, scrisse, come attesta Ateneo medesimo, un libro di glosse, e però nella storia stessa di Alessandro avea per incidenza parlato di Temistocle. Eraclide scrisse degli uomini illustri.

nello,[1] e disse essere un Greco che voleva trattar col re di cose importantissime e che sogliono grandemente piacergli. Artabano rispose: Sono, o forestiero, le leggi e' costumi degli uomini differenti, e stimano gli uni una cosa onesta, e gli altri non onesta; ma ben conviene a tutti servare della patria i costumi. Qua è fama che voi altri Greci pregiate più che altro la libertà e l'agguaglianza: là dove la più bella fra le molte buone leggi nostre par che sia l'onorare il re, e adorarlo come imagine d'Iddio conservadore del tutto. Se vorrai adunque, approvando le nostre maniere, adorarlo ancor tu, potrai vedere e parlare al re; altrimenti sèrviti d'altri messaggeri che me: perchè non è costume di re persiano dare audienza ad alcuno, che non l'abbia prima adorato. Temistocle replicò: O Artabano, io sono qua venuto per accrescere e la gloria e la potenza del re: obbedirò alle vostre leggi, poichè così piace a quel Dio che leva a sì alto colmo di gloria l'imperio persiano, e farò sì che più gente, che non adorano oggi, adoreranno il vostro re: sì che non impedirà questo il ragionamento che desidero fare col re. Soggiunse Artabano: E qual Greco diremo noi che tu sii? Non l'ha, o Artabano (rispose) a sapere alcuno prima del re. Così scrisse Fania. Ma Eratostene nel *Trattato delle ricchezze*[2] aggiugne di più, che Temistocle ebbe audienza da Artabano per mezzo d'una donna d'Eretria, che si teneva.

XXVIII. Condotto alla presenza del re, fatta l'adorazione, e 'l comandamento del re al turcimanno che domandasse chi fusse, egli, poichè 'l turcimanno ebbe ubbidito, rispose: Io sono, o re, Temistocle ateniese, e

[1] Il testo ha χιλίαρχος, comandante di mille uomini. Così altrove.
[2] Libro non nominato forse da altri che da Plutarco.

vengo a te bandito e cacciato da' Greci, ben ricordandomi d'aver fatto di gran mali a' Persiani, ma non esser minori stati i beni, quando ritenni i Greci dal seguitarti in tempo, che tratto del pericolo lo stato della Grecia e salvata la patria, ebbi occasione di farvi in qualche parte benefizio. I miei pensieri son tutti proporzionati alla miseria, nella quale al presente mi trovo, e son presto a riconoscere per grazia singolare la tua clemenza, e domandarti perdono delle tante da me ricevute offese. Tu prendendo, o re, l'odio portatomi da'Greci per testimonianza de' benefizi fatti da me a' Persiani, accetta la mia fortuna per occasione più di spiegare la virtù che di sfogare l'ira tua: perchè salverai un tuo supplicante, o ucciderai un nimico de' Greci. A queste parole aggiunse Temistocle i segni divini, la visione avuta appresso Nicogene e la risposta avuta dall' oracolo di Giove Dodoneo, il quale nel comandargli che andasse a colui, il quale si nominava come Dio, gli fe' venire in pensiero di passare al re di Persia, perchè ambiduoi erano grandi, e col nome di re. Il Persiano a queste parole nulla rispose; benchè maravigliato del gran cuore e ardire di Temistocle, ben disse agli amici di esser felice per cotanta alta avventura; e pregato il suo Dio Arimanio che facesse venir tali pensieri a' nimici suoi di scacciar sempre da sè i migliori, celebrò, come raccontano, sacrifizio, e si diede subito al bere; e la notte nel mezzo del sonno fu sentito gridar tre volte per gran gioia: Io ho l' ateniese Temistocle.

XXIX. Nel seguente mattino chiamati gli amici, se 'l fe' chiamare, che nulla sperava di bene, quando vide i cortigiani alle porte, sentito che ebbero il suo nome, fargli mal viso e non buone parole. E Roxane uno de' colonnelli del re nel passargli rasente Temistocle per appressarsi al re assiso nel trono reale, disse sotto voce

con un sospiro mentre gli altri tacevano: O serpe greco malizioso, la fortuna del re ti ci ha pur guidato. Nondimeno il re quando gli fu avanti, e fatta che gli ebbe l'adorazione, lo salutò, e l'accolse cortesemente dicendo d'essergli debitore di dugento talenti per essersi presentato da se stesso, ed esser ben dritto pagarsegli la taglia promessa per bando al conducitore di Temistocle, e con altre maggiori promesse lo riconfortò: comandandogli inoltre che dicesse liberamente quanto voleva intorno agli affari della Grecia. Rispose Temistocle, che la parola dell'uomo si rassomiglia agli arazzi storiati: nell'una e negli altri si veggono le imagini quando si spiegano, e s'ascondono e guastano qualora si ripiegano.[1] Il re compiaciutosi di questa similitudine, gli concedè che pigliasse tempo, e avendo domandato un anno, e ottenutolo, nel quale imparò a sufficienza la lingua persiana, trattò da sè col re. Credettesi fuori che favellasse solamente de' fatti della Grecia; ma perchè in corte e fra' cortigiani avvennero in questo tempo molte novità, i grandi ebbero opinione che si pigliasse ardire di parlare ancora d'essi, e però gli ne portarono invidia. Perchè non eran nulla gli onori fatti agli altri stranieri al paragone di questi: il menava seco a caccia, lo chiamava a parte de' diporti domestici, fecegli veder la madre colla quale prese domestichezza, e sentire i discorsi della loro filosofia segreta detta Magia. Ma quando Demarato spartano, essendogli comandato che domandasse in dono al re quel che volesse, domandò grazia di portare il cappelletto ritto a modo de' re di Persia per la città di Sardis, Mitropauste cugino del re presolo per la destra gli rispose: Questo cappelletto che domandi non coprirebbe

[1] Aggiungi col Gr.: *il perchè bisognare a lui tempo per apparecchiarsi a parlare.* (C.)

cervello se ti fusse in testa,[1] nè saresti mai Giove ancorchè prendessi in mano la folgore. Avendo pertanto il re adirato ributtata questa importuna domanda con apparenza di non dimenticarla giammai, Temistocle adoprò in guisa che 'l fe' ritornare in grazia del re. In somma si racconta che i re successori a questo, sotto i quali la Persia ebbe più che fare con la Grecia, quando volevan pregare un Greco promettevano e scrivevano che appresso di lui sarebbe maggiore che non fu Temistocle appresso a Xerxe. E di Temistocle stesso si dice, che essendo già in gran riputazione, e da molti corteggiato, trovandosi un giorno a tavola co' suoi figliuoli disse: O figliuoli, saremmo rovinati se non rovinavamo. I più scrivono[2] essergli state donate dal re tre città a conto di pane, di vino e di camangiari: Magnesia, Lampsaco e Miunte: ma Neante da Cizico e Fania ne aggiungono due altre, Percote e Palescepsia per letto e per vestire.

XXX. Quando scese al mare per intendere agli affari di Grecia Epixie persiano governatore dell' alta Frigia, gli apprestò inganno ordito lungo tempo innanzi con certi Pisidi, che l' uccidessero arrivato che fusse in un borgo del suo governo detto Testa di lione: nel qual tempo si racconta che la madre degl' Iddii nel sonno di bel meriggio gli apparve e disse: O Temistocle, non arrivare alla Testa del lione per non incontrare il lione, e in premio dell' avvertimento ti domando la tua figlia Mnesiptolema per mia servente. Temistocle svegliato con questo travaglio, rendute grazie alla Dea, tenne altro sentiero, lasciato il primo, e trapassato oltre che era già notte, alloggiò; ed essendo caduta nel fiume la giumenta che portava il padiglione, i servidori tesero le

[1] Secondo il Gr.: *Questo cappelletto non ha cervello cui potesse coprire*, nè tu saresti mai Giove ec. (C.)
[2] Così anche da Tucidide.

tende inzuppate per rasciugarle. I Pisidi non bene discernendo al lume della luna, credettero essere il padiglione di Temistocle, e trovarvelo entro a dormire, e con le spade appressati, cominciando già a levare una cortina, furon assaltati e presi da gente di Temistocle che faceva la guardia. In questo modo scampato dal pericolo e maravigliato della visione della Dea, edificò in Magnesia un tempio a Dindimene,[1] e vi dichiarò per sacerdotessa la figliuola Mnesiptolema.

XXXI. Venuto in Sardis e trovandosi un giorno in ozio, andò a vedere gli ornamenti de' templi, e nel guardare la moltitudine delle offerte vide nel tempio della madre degli Iddii l' imagine di bronzo della verginella portatrice d' acqua alta due cubiti, già da lui fatta dell' argento riscosso delle condennagioni, quando era soprantendente dell'acque[2] in Atene contra i rubatori e divertitori dell' acque pubbliche. E fusse o che gli dispiacesse il veder prigioniera questa imagine, o pur volesse agli Ateniesi mostrare quanto onore e quanto potere avesse in corte, domandò in grazia al governator della Lidia di poterla rimandare ad Atene; e rispondendo il Barbaro sdegnosamente che ne scrivesse[3] al re, Temistocle per paura rifuggì alle donne di questo governatore, e con denari indotte alcune concubine, arrestò l' ira di lui; e negli altri affari da indi innanzi procedè più cauto dubitando dell' invidia de' Barbari. Non andò pellegrinando per l' Asia (come scrive Teopompo), ma soggiornava in Magnesia godendo lungamente in riposo i gran doni del re, onorato al pari de' Persiani maggiori, mentre il re impedito nell' alte province dell' Asia non

[1] Cibele così detta da una montagna nella Galazia in vicinanza di Pessinunte.

[2] V' era dunque in Atene un ufficio delle acque, e v' erano leggi che punivano chi le usurpava. Questo passo è de' più notabili.

[3] Secondo il Gr.: *che ne scriverebbe.* (C.)

poteva stare inteso al fatto de' Greci. Ma quando venne novella della ribellione dell' Egitto seguita con l' aiuto degli Ateniesi, e passarono galee greche infino a Cipri e in Cilicia, e Cimone signoreggiava il mare; rivolse il pensiero alla Grecia per impedire che non s' avanzasse in suo danno. E già si levavan genti, si mandavan capitani, e venner messaggieri in Magnesia a Temistocle a comandargli per parte del re, che pensasse al fatto de' Greci e a mantenergli la promessa. Egli senza mostrarsi adirato contra suoi cittadini, nè smosso da desio di maggiore onore e potenza che potrebbe in questa guerra avere; e forse stimando non potergli riuscire l' opera, perchè la Grecia aveva allora gran capitani, e Cimone infra gli altri, che prosperava maravigliosamente; e più ancora per non macchiar la gloria di sue tante belle azioni e trofei; prese laudevolissimo consiglio d' imporre quel termine alla vita, che si conveniva alla sua virtù.[1] Fatto adunque agl' Iddii sacrifizio, chiamati a sè gli amici, e dato loro l' ultimo saluto, bevve, come tengono i più, il sangue del toro, ovvero, secondo alcuni, veleno che uccide in un giorno.[2] E morì in Magnesia nel sessantacinquesim' anno di sua vita, menata per lo più in pubbliche amministrazioni e generalati. Dicono che il re sentendo la cagione e 'l modo della morte prese maggior ammirazione del suo valore, e sempre usò cortesie agli amici e parenti suoi.

XXXII. Lasciò Temistocle di Archippa figliuola di Lisandro del borgo Alopece tre figliuoli, Archeptoli,

[1] Tucidide veramente dice che *morì di malattia*, che alcuni affermano per altro *lui esser morto volontariamente di veleno, stimando impossibile il compiere ciò che avea promesso al re.* Ma Plutarco (dice il Dacier) adottò la tradizione men certa, per rendere più tragico il suo racconto. E la tradizione forse ebbe origine dall' esser Temistocle morto proprio in quel punto in cui gli sarebbe stato più che mai difficile il condursi lodevolmente.

[2] Gr.: *φάρμακον ἐφήμερον*. Vedi Plin., *Stor. Nat.*, 25, 13, 107. (C.)

Polieucto e Cleofane,[1] di cui lasciò memoria Platone come di ottimo cavalcatore, ma che non avesse altro di buono. Infra gli altri di maggiore età, Neocle morì fanciulletto d'un morso di cavallo, e Diocle fu adottato dall'avolo Lisandro. Ebbe parimente più figliuole, e fra esse Mnesiptolema avuta dalla seconda moglie si maritò ad Archeptoli fratello non della medesima madre: Italia a Pantide da Chio: Sibaride a Nicomede ateniese, e Nicomaca a Frasicle nipote pur di Temistocle; che nell'andare per mare a Magnesia l'ebbe da' fratelli, morto il padre; ed egli di più tenne in casa e nutrì la più giovane di tutte detta Asia. Hanno ancor oggi i Magnesii in piazza la sua sepoltura molto magnifica: ma non si presti credenza ad Andocide intorno alle ceneri ed ossa sue, quando in una sua scrittura indirizzata agli amici disse, che gli Ateniesi ritrovatele le sparsero al vento: perchè mentì per irritare[2] i nobili contra 'l popolo. E Filarco[3] nella sua storia, come se alzasse qualche macchina tragica, fa venir non so donde un certo Neocle e Demopoli figliuoli di Temistocle per muover gli affetti, ma non è chi non conosca che è finzione. E Diodoro geografo[4] nel trattato de' sepolcri più per conjettura che per certa scienza lasciò scritto, che non lungi dal porto Pireo per venire al promontorio Alcimo[5] si sparge una punta in fuori,

[1] Leggi: *Cleofanto*. (C.)

[2] Gr. ὀλιγαρχικούς — *i fautori del governo de' pochi*. (C.)

[3] Di Filarco, contemporaneo di Tolomeo Filopatore, si avevano storie in 28 libri, le quali al dire di Suida, cominciavano dall'irruzione di Pirro nel Peloponneso. Ma da' passi che Ateneo ne allega si vede aver lui, per modo d'episodio, dato pure notizie da' tempi più antichi.

[4] Scrittore d'incerta età. Nel libro che di lui cita Plutarco, ed anche Ateneo, par che si trattasse de' monumenti specialmente sepolcrali dedicati alla memoria degli uomini insigni.

[5] Non avvi in tutta l'Attica un luogo chiamato *Alcimo*; onde ha molto ben corretto questo luogo il Meursio, cambiandolo in *Alimo*. Di fatto presso al Pireo era a levante un borgo di tal nome della tribù Leontide, di cui fanno menzione Stefano e Pausania.

come gomito, che torcendo fa seno tale, che riceve il mare tranquillo: dentro a questa è una gran base, e sopra essa in forma d'altare il sepolcro di Temistocle.[1] E crede questo scrittore verificare il suo detto con la testimonianza del comico Platone in questi versi:

In sito bello è posto il tuo sepolcro,
E da' mercanti sempre salutato,
Quand' escono e quand' entrano veduto;
Quando le navi in mar combatteranno,
Ben potrà lo spettacolo vedere.[2]

Ancora a' tempi nostri si sono mantenuti[3] alcuni onori già ordinati a' discendenti di Temistocle, di cui godeva al mio tempo un altro Temistocle ateniese nostro domestico e caro amico in casa 'l filosofo Ammonio.

[1] Tucidido afferma che i parenti di Temistocle tolsero da Magnesia le ossa di lui e le seppelliron nell' Attica segretamente; essendo vietato il seppellire pubblicamente un cittadino accusato d'aver tradita la patria.

[2] Per chi bramasse maggior fedeltà:

In sito bello è posto il tuo sepolcro,
E de' mercanti al salutare è segno,
E vede chi con nave esce e chi entra;
E, s' un dì sie che luogo abbia la gara
Delle navi, quel ludo esso godrassi. (C.)

[3] Aggiungi col Gr.: *in Magnesia*. (C.)

CAMILLO.

SOMMARIO.

I. Come Camillo avesse tutte le dignità, tranne il consolato. — II. Sue prime prove, ond' è fatto censore. Assedio di Veio. — III. Portento del Lago Albano. — IV. È consultato perciò l'oracolo di Delfo. — V. Camillo dittatore. Disfatta dei Falisci e presa di Veio. — VI. Traslazione della statua di Giunone da Veio a Roma. — VII. Trionfo fastoso di Camillo. Cagioni del malcontento popolare contro di lui. — VIII. Offerta inviata a Delfo. Pericoli corsi dai deputati a quella. — IX. Guerra contro i Falisci. — X. Generoso proceder di Camillo verso di loro, sì che si rendono a' Romani. — XI. Camillo s' oppone di nuovo alla divisione delle terre de' Veii. — XII. Accusato ingiustamente se ne va in esiglio. — XIII. È multato. — XIV. Segni prodigiosi che accompagnano l' esiglio di Camillo. — XV. Come i Galli invadessero l' Italia. — XVI I Galli si spandono per la Toscana. — XVII. Assediano Chiusi. Per la temerità di uno dei Fabii sdegnati muovono contro Roma. — XVIII. Rotta de' Romani presso il fiume Allia. — XIX. Osservazioni sui giorni fausti ed infausti. — XX. I Romani costernati si rifugiano in Campidoglio. — XXI. Pietà di Lucio Albino. Intrepidezza dei senatori e degli uomini consolari. — XXII. I Galli entrano in Roma. Strage de' Senatori. — XXIII. Camillo disfà i Galli presso Ardea. — XXIV. I Romani ricovrati a Veio gli mandano offrendo il comando. — XXV. Ponzio Cominio va a consultare il senato in Campidoglio. — XXVI. Camillo è fatto dittatore la seconda volta. — XXVII. I Galli, sul punto di prendere il Campidoglio, ne sono respinti. — XXVIII. Angustie degli assediati e degli assedianti. Si viene agli accordi. Prepotenza di Brenno. — XXIX. Camillo libera la città e rompe e fuga i Galli. — XXX. Trionfo di Camillo, il quale ristaura la città. — XXXI. Dissuade il popolo dall' andare ad abitar Veio. — XXXII. Augurj dai quali sono confortati i Romani a rimanere nella città rinascente. — XXXIII. Guerra degli Equi, de' Volsci e de' Latini vinta da' Romani; come, secondo alcuni. — XXXIV. Più veritiero racconto della vittoria de' Romani. — XXXV. Sutri preso

due volte in un medesimo giorno. — XXXVI. Manlio è, come sedizioso, precipitato dal Campidoglio. — XXXVII. Camillo tribuno militare per la sesta volta, vince i Prenestini e i Volsci. — XXXVIII. Sottomette facilmente i Tusculani. — XXXIX. Quarta dittatura di Camillo. Legge agraria proposta da Licinio Stolone. — XL. Nuova invasione dei Galli. Quinta dittatura di Camillo. — XLI. Nuova e compiuta disfatta de' Galli. — XLII. Primo console plebeo in Roma. Tempio della Concordia. — XLIII. Morte di Camillo.

I fatti principali della vita di Camillo avvennero, secondo Dacier, fra l'anno del mondo 3562, primo dell'Olimpiade XCVIII, 365 di Roma, 386 av. G. C., e l'anno 3579 del mondo, secondo della CII Olimpiade, 382 di Roma, 369 av. G. C. — Secondo gli edit. d'Amyot fra l'anno 308 di Roma e l'anno 389, 365 av. G. C.

I. Infra le molte cose e grandi dette di Furio Camillo,[1] quella sembra oltre all'altre incredibile, che avendo nelle dignità concedutegli dalla patria dati in luce molti e grandissimi atti di valore (come quegli che fu dittatore cinque volte, trionfò quattro, e fu cognominato il secondo fondatore di Roma) non fu consolo giammai. Di che fu cagione lo stato in quel secolo della repubblica romana, perchè avendo il popolo differenza col senato, contendeva di non elegger consoli, ma creava tribuni,[2] i quali benchè avessero autorità e potenza pari a' consoli, erano meno odiosi al popolo per cagione del numero maggiore: avvegnachè il metter il governo in mano a sei invece di due fusse di qualche conforto agli aggravati da' pochi nobili.[3] Intorno a questi tempi essendo Camillo nel colmo

[1] Non è facile il dire a quai fonti sieno attinte quelle che Plutarco narra di lui. Alcune sicuramente da Livio, cui solo cita or attenendosi a lui or dilungandosene; altre forse dai libri di Dionigi che abbiamo perduti, e da' commentarj del re Giuba: altre forse dal libro delle *Repubbliche* d'Eraclido Pontico, altre da quello delle *Cagioni;* altre infine dalle tradizioni serbate da' varj scrittori, e da' poeti greci in ispecie, che le avean fiorite di qualche loro invenzione.

[2] Erano questi i tribuni militari con podestà consolare.

[3] La prevalenza del tribunato accostava la forma del governo alla democrazia.

della riputazione nel governo, non bramò d'esser consolo a mal grado del popolo: ancorchè durante questo tempo fussero per più fiate eletti consoli.[1] Ma negli altri molti e diversi governi che ebbe, tale si dimostrò, che nell'essere solo l'autorità era comune, e in compagnia la gloria d'ogni fatto ritornava a lui solo; effetto procedente in parte dalla sua modestia, perchè comandava senz'arroganza; e in parte dalla prudenza, che 'l rendeva senza contradizione superiore a tutti.

II. E non essendo per ancora molto famosa la famiglia de' Furii,[2] egli da se stesso la portò alla luce di gloria, quando sotto 'l dittatore Postumio Tuberto combattendo contra gli Equi e Volsci,[3] fu il primo a galoppare contra le nimiche squadre; e benchè nella coscia ferito, non arrestò l'urto, ma trattosi da sè il troncone del dardo, s'appiccò co' nimici più valorosi sì aspramente che fe' loro voltar le spalle. E quindi oltre agli altri pregi al suo valore dovuti ne fu eletto censore[4] in tempo che questo ufizio era in gran degnità.[5] E si raccontano due atti di lui in questo magistrato; l'uno nobile, quando persuase or con ragioni, or con minacce di pena i non ammogliati ad accoppiarsi con vedove, il cui numero

[1] Due sole volte o forse tre si elessero consoli durante la vita di Cammillo, dopo che s'introdussero i *tribuni con potestà consolare*. Tuttavolta i comizj, che si tenevano per nominar que' tribuni, avrebbero potuto eleggere anche consoli.

[2] Questo era il nome di famiglia. Camillo fu un soprannome dato a certi giovanetti distinti, che servivano nei tempj, e Forio nostro fu il primo a conservarlo.

[3] Ciò accadde l'aono di Roma 324.

[4] Non certo allora, perchè aveva circa 13 anni, ma secondo i migliori computi, 29 anni circa dopo qoesta battaglia.

[5] Finchè durò la repubblica, o almeno finchè duravaoo le virtù degli aotichi repubblicani, l'officio di censore fu io grande stima, siccome quello che si esercitava sopra tutti gli ordioi più illustri della città. Ma venuti i tempi della corruzione, esso perdette di pregio come d'efficacia, e sotto l'imperio fo soppresso.

era grande per le guerre seguite; e l'altro necessario del mettere a gravezza i pupilli, che prima erano esenti: perchè le continove guerre volevano grande spesa, e più che altra l'assedio della città de' Veii detti da alcuni Venetani, che era la principale di Toscana, la quale non inferiore a Roma in quantità d'armi e numero di soldati, altiera per morbidezze, delizie e ricchezze, aveva generosamente combattuto più fiate con Roma per la gloria e per l'imperio; ma in quel tempo battuta da più sconfitte, aveva dismessa quella prima alterigia; nondimeno alzate e meglio guernite ed afforzate le mura, e piena la città d'armi, di saettamento, di viveri e d'ogni altra provisione, sostenevano intrepidamente l'assedio lungo e duro e penoso non meno agli assediatori che agli assediati: chè avendo avuto prima in costume i Romani di campeggiare non lungo tempo nella state sola e svernare a casa, furon forzati allora la prima volta da' tribuni militari a fabricarvi forti e munire gli alloggiamenti nel terren nimico per congiugnere il verno con la state.[1] Ed essendo già quasi durata sett'anni questa guerra, erano accusati i capitani d'averla troppo lentamente maneggiata; e però essendo cassi, ne furo altri a questa guerra eletti, e fra essi fu creato Camillo tribuno militare per la seconda volta. Ma non fece allora profitto all'assedio, perchè gli convenne per sorte guerreggiare contra Falerii e Capenati, i quali, presa l'occasione degl' impedimenti mossi altrove a' Romani, fecer mille oltraggi e danni, e maggiormente durante la guerra de' Toscani: ma da Camillo battuti furon rincalciati infino dentro alle lor mura con perdita di molt'uomini.

III. Succedendo appresso il caso del lago Albano quando questa guerra più che mai ardeva, i Romani ri-

[1] Questa notabile variazione nel modo di guerreggiare dei Romani viene anche dagli altri storici ascritta a questo tempo.

masero spaventati non menò per la meraviglia del caso più incredibile d' alcuno seguito mai, che per non trovarsi cagione comune, o principio fondato in natura. Perchè era l' ultima stagione dell' autunno, ed era trapassata omai la state non molto piovosa, o notabilmente noiosa per venti meridionali. E avendo l' Italia molti laghi, fiumi e fonti, parte di essi si seccarono, altri resisterono debolmente a pena: e' fiumi tutti, secondo l' uso della state, erano bassi e con poc' acqua; e il lago Albano che, perchè è chiuso da più monti, ha il principio e 'l fine in se stesso, fece il contrario: senz' altra apparente cagione che occulta e divina, incominciò manifestamente a gonfiare infino al piè de' monti, montando suso a' colli più alti senza ondeggiamento o tempesta, con meraviglia da prima de' pastori. Ma quando l' argine, che ritiene nel luogo più stretto il cadimento dell' acque, sì che non si sparge per le pianure basse, si ruppe per la quantità e gravezza, e discese pe' campi seminati e cólti con grand' impeto al mare, recò spavento non solo a' Romani, ma credetter tutti gli abitanti d' Italia ciò esser segno di gran caso avvenire. E non si parlando d' altro nell' esercito che assediava Veio, pervenne la fama dello sboccamento del lago infino agli assediati.

IV. E come avviene ne' lunghi assedii, che quelli di fuori trattano e prendono sovente commercio co' nimici, un Romano prese conoscenza e uso d' appressarsi ad uno da Veio perito delle antichità e stimato per lo più intendente dell' arte indovinatrice di qualunqu' altro della città. Quando il Romano avvisò che 'l Veio si mostrò lieto oltre modo della novella dell' inondazione, e ridendo dell' assedio, diceva simili casi non essere avvenuti in questo tempo a' Romani soli, ma altri segni più strani,[1]

[1] Secondo il Gr.: *e ridea dell' assedio, disse lui non esser questo il*

i quali desiderava raccontargli, se nel misero stato comune potesse per avventura trovar giovamento particolare a lui. Avendo il Veio volentier sentito il ragionamento, e prestandogli orecchio; il Romano di parola in parola nell'andare tirandolo, quando si vide lontano dalle porte, come uomo più robusto lo levò di peso, e con aiuto d'altri dell'esercito corsi, presolo ben forte e tenutolo, lo consegnò a' capitani dell'esercito. In tale necessità trovandosi il Veio, che ben sapeva non potersi sfuggire il destino, rivelò più profezie antiche intorno alla patria, per cui intesero che non sarebbe presa prima che il lago Albano traboccato e divertito altrove non fusse da' nimici rispinto indietro e distratto sì che non più in mare si sgravasse. Avendo ciò il senato in Roma sentito e messo in deliberazione, risolvè doversi mandare ad Apollo in Delfo, e' mandati furono cittadini riputati e grandi, Cosso Licinio, Valerio Potito e Fabio Ambusto, i quali andati per mare tornarono con la risposta di quel che domandarono, e con uno oracolo infra gli altri, che diceva essersi per negligenza lasciata non so che cirimonia nelle ferie Latine,[1] e che l'acqua del lago Albano si ritirasse per tutti i modi possibili dal mare all'antico letto; e se non si potesse, che si divertisse in fosse e caverne tanto che si consumasse. I sacerdoti, ciò inteso, fecer sacrifizio, e 'l popolo si mise in opra per divertir l'acque.

solo caso maraviglioso avvenuto in quel tempo a' Romani, ma e di altri segni più strani ec. (C.)

[1] Furono ordinate da Tarquinio il Superbo, e celebravansi da tutti i popoli latini sul monte d'Alba, sotto la presidenza dei Romani. Immolavasi un toro a Giove *Laziale*, e tutti i popoli banchettavano insieme. Se qualcuno non aveva avuta la sua parte del toro immolato, o se dimenticavasi qualche particolare, comunque piccolo, del rituale, il sacrificio era nullo, e bisognava ripeterlo. Erano le feste, di cui si parla, sì sacre, che i consoli non potevano per nessuna cagione tralasciare d'intervenirvi. E primamente si celebravano in un giorno solo, poi si estesero alla durata di quattro.

V. E 'l senato nell' anno decimo di questa guerra annullando gli altri magistrati creò dittatore Camillo,[1] il quale, eletto Cornelio Scipione per maestro de' cavalieri, primieramente fe' preghiera e voto agl' Iddii, se piacesse loro d' imporre glorioso termine a questa guerra, di celebrare i giuochi grandi, e dedicare un tempio alla Dea da' Romani detta Matuta,[2] forse la medesima chiamata da noi Leucotea, se risguardiamo a quel che fanno ne' sacrifizi: perchè fatta entrar nel tempio una fantesca, la battono con le ceffate, di poi la caccian fuori, e pigliano in braccio in vece de' propri i figliuoli de' lor fratelli, e fanno altre cirimonie molto simili a quelle delle nutrici di Bacco e a' mali avvenuti ad Ino per cagione della concubina del marito. Camillo dopo il voto entrò con l' esercito nel contado de' Falisci, diede ad essi e' Capenati insieme venuti a soccorrergli una gran rotta; e tornato all' assedio di Veio, scorgendo dover l' assalto riuscire opera dura e malagevole, incominciò a far mine sotto, trovando il terreno cedere agli affossatori, i quali penetravano sì in profondo, che i nimici non se n' accorgevano. Per la qual cagione procedendo in bene le sue speranze, fece dare di fuori assalto generale per tirarvi tutti i nimici, mentre alcuni per le mine

[1] Ciò accadde l'anno 359 di Roma, quando Camillo poteva aver cinquant'anni all'incirca, supponendo che ne avesse quindici quando combattè sotto il dittatore Postumio Tuberto l'anno 324. Il buon effetto che tosto si ottenne dall'elezione del dittatore viene da Livio descritto così: *Omnia repente mutaverat imperator mutatus: alia spes, alius animus hominum, fortuna quoque alia urbis videri.*

[2] Lo stesso che Ino sorella di Semele. Raccontan le favole come Ino gelosa d' una sua schiava, di cui Atamante suo marito erasi innamorato, odiasse tutte generalmente le schiave. Quindi i Romani proibivano a queste l'entrar nel tempio di lei quando se ne celebravano i sacrifizj; oppure ne introducevano una sola, che rappresentasse la concubina di Atamante, e poi la scacciavano dopo averla aspramente battuta. *Col portare poi in braccio i figli dei fratelli* volevano alludere all'avere Ino perduti i suoi figli, e salvato invece Bacco figliuolo di Semele.

segretamente sottentrando riuscirono nel castello appresso al tempio di Giunone, il maggiore e 'l più riverito di quanti ne avesse la città. E dicesi che in quel punto sacrificandovi il capitano de' Toscani, l' indovino, considerati gl' intestini, gridò alto e chiaro, che gl' Iddii concederebber la vittoria a colui che sopravverrebbe a questo sacrifizio.[1] E che ascoltando i Romani questa voce dentro alle cave, ruppero incontanente il suolo del terreno, e con alte grida e strepito d' armi uscendo, spaventarono e misero in fuga i nimici, e presi essi gl' intestini gli portarono a Camillo. Ma forse hanno questi detti apparenza di favole.[2] Camillo, presa di forza la città, scorgendo dalla fortezza i Romani predare e rapire ricchezza infinita, pianse per pietà: di poi sentendosi predicare per avventuroso, levate le mani a cielo fece questa preghiera: O grandissimo Giove, e voi altri Iddii, che scorgete da alto l' opere buone e malvage de' mortali, voi ben sapete che i Romani non senza cagione dierono a questa guerra principio, ma per necessità di vendicarsi di città nimica, che ci fe' tanti oltraggi ingiustamente. Nondimeno, se per contrapeso di cotanta prosperità è destinata a noi qualche sventura, vi prego che la facciate terminare sopra la testa mia col minor male che si può,[3] invece della città e dell' esercito romano.

[1] Secondo il Gr.: *che darebbe compimento a questo sacrifizio.* (C.)

[2] Questa osservazione è di Tito Livio.

[3] Questa modificazione del voto, poco eroica o indegna di Camillo, non è in Tito Livio. In tutto questo racconto pare che Plutarco abbia seguíto lo storico latino, ma, come inesperto del suo idioma, l'abbia in più luoghi interpretato malamente. Qui per esempio Tito Livio dice: *Ut eam invidiam lenire suo privato incommodo, quam minimo publico populi Romani liceret.* Altri leggono per difendor Plutarco: *Ut eam invidiam publico populi Romani liceret lenire, suo privato incommodo quam minimo.* Ma pare inutile il far violenza al testo, quando Plutarco stesso confessa di avere avuta sì poca pratica di latino, che dalle cose arguiva il significato delle parole, non dalle parole prèndeva cognizione delle cose. Vedi a questo proposito lo Xilandro, il Dacier, il Reiske o l'Hutton.

Volendo dopo queste parole volgersi a man dritta, secondo l' uso de' Romani quando hanno fatto prego e orazione, sdrucciolò e cadde, e veggendo della caduta i circustanti turbati, appresso al levarsi di terra soggiunse che gli era, secondo 'l prego, avvenuto picciol male dopo a sì gran felicità.[1]

VI. Saccheggiata adunque la città, volle trasportare a Roma l' imagine di Giunone, com' era 'l voto; e concorrendovi a questo fine molti lavoranti, le sacrificò supplicandola d' accettare in grado la buona affezione de' Romani, e benignamente venisse ad abitare in compagnia degli altri Iddii protettori di Roma; e raccontano che la statua con voce rispose di volere e piacerle. Ma Livio scrive che Camillo nel fare questa preghiera toccando l' imagine[2] l' invitava a venire, e che alcuni degli assistenti risposero essi di volere e piacerle, e li seguiterà prontamente. Quelli nondimeno che avverano aver l' imagine favellato hanno forte prova in favor del miracolo, che è la Fortuna di Roma, la quale non si saria giammai levata da basso e vil principio a tant' altezza di gloria e potenza senza l' aiuto d' Iddio sempre presente con molte e chiarissime dimostrazioni: senza che ne allegarono altre meraviglie simili, che imagini altre fiate grondarono stille di sudore, gittaron chiari e manifesti sospiri, si rivoltarono indietro e fecer cenno con l' occhio, come si legge in non poche istorie antiche. E possiamo ancor noi allegare molti altri simili effetti degni di meraviglia,[3] che sentimmo avverare da uomini del nostro secolo, a' quali il credere, o discreder troppo

[1] Spiegazione, pare al Dacier, indegna di Camillo. Tito Livio e Valerio Massimo dicono che la caduta fu interpretata come un presagio dell'esilio al quale soggiacque. Tale interpretazione, se non è più ragionevole, è certo men puerile e a Camillo meno indecorosa.

[2] Livio attribuisce questo fatto a certi giovani scelti fra tutto l'esercito.

[3] Aggiungi col Gr.: *e da non isprezzare*. (C.)

non è gran sicurezza a cagione della fievolezza della natura umana, la quale non ha termini certi e non può da sè contenersi sì che non sia trasportata talora da superstizione e vanità, e talora da non curanza e disprezzo delle cose divine. Onde l' andar cauto e sfuggire il soverchio sarà così in questa come nell' altre cose il migliore.

VII. Camillo, o fusse la grandezza dell' opera d' aver presa dopo al decim' anno d' assedio una città gareggiante con Roma, o fusse che le benedizioni degli uomini gli alzassero il cuore e facessergli prendere alta opinione di sè e maggiore che non portava la civiltà d' un magistrato della repubblica, fece superbo trionfo in ogni spezie di magnificenza, e principalmente fecesi trainare e condurre per Roma sopra 'l carro a quattro cavalli lattati,[1] non avendo altro ardito di farlo nè prima, nè poi: perchè portavan credenza questo esser modo destinato a portare i re e 'l padre degl' Iddii. Quindi fu calunniato da' suoi cittadini non avvezzi a cotali grandezze, oltre ad altra occasione nell' opporsi alla legge trattante della divisione della città: chè proponendo i tribuni un editto, che si partisse il senato e 'l popolo in due, una parte rimanesse, ed altra tirata a sorte andasse ad abitare a Veio novellamente conquistata, perchè arebbero due città belle e grandi, e meglio guarderebbero i campi e' beni de' nimici; il popolo già multiplicato e arricchito approvando la proposta altro non faceva che tumultuare intorno al rialto de' parlamenti, domandando che si mandasse la legge a partito. Ma il senato e' migliori infra gli altri cittadini avvisando che i tribuni non tanto dividerebbero, quanto distruggerebbero con questa lor proposta la città di Roma, mal sopportandola, ricorsero a Camillo, il quale di questa prova temendo, ad ora ad

[1] Cioè bianchi come latte. — Quest' onora della quadriga davasi agli Dei. Non però soltanto a Giove, come dice Plutarco, ma anche al Sole.

ora proponeva nuove occasioni e impedimenti al popolo, co' quali rigettava sempre ad altri tempi la legge, e però veniva odiato dalla plebe. Ma la cagione più manifesta e maggiore della malevoglienza del popolo, e non senza qualche ragione, benchè ingiusta, procedette dalla decima delle spoglie. Perciocchè fatto voto nell' andare contra Veio di offerire, se 'l pigliava, la decima delle spoglie ad Ercole,[1] presa che fu e messa a sacco la città, indugiando o per non dispiacere a' cittadini, o perchè da altri affari ritenuto se 'l dimenticasse, patì che la gente partisse fra sè la preda senza far conto del voto. Nel tempo avvenire, spirato già il magistrato, ne fece col senato parola; e gl' indovini rapportarono per li segni ne' sacrifizi, che bisognava render grazie agl'Iddii ed appaciare la lor ira.

VIII. Onde il senato, per esser malagevole rappresentare i medesimi arnesi avuti in parte della preda per ripartirgli di nuovo, deliberò che quelli che n' avevan goduto, pigliando giuramento, ne portassero in comune la decima parte. E molto vi ebbe che fare infino all'usar violenza a' soldati per far rendere a pover' uomini, che tanto avevan faticato, sì gran parte di guadagno per lo più di già consumato e speso. Laonde gridando tutti contra Camillo, egli per mancanza di miglior discolpa, ricorse a scusa la più disconveniente che sia, confessando d' aver dimenticato il voto. E non arrestando il popolo lo sdegno, dicevano che avendo fatto in prima voto d' offerire agl'Iddii le spoglie de nimici, voleva ora decimare i beni de' cittadini. Avendo nondimeno portata tutti in comune quella parte che si conveniva, parve ben fatto fabbricarne una coppa d'oro e mandarla a Delfo. Ma trovandosi poc' oro in Roma, e cercando i magistrati

[1] Gr.: τῷ θεῷ — il qual Dio non era Ercole ma sì Apollo, come appare in seguito del contesto. (C.)

di provederne, le gentildonne da loro stesse preser consiglio di contribuire quant' oro avevano per ornamento della persona, per farne il dono, che fu di peso oltre ad otto talenti. E 'l senato per renderne loro degno guiderdone[1] deliberò che dopo morte fusser lodate con orazione funerale al pari degli uomini, non essendo prima costume di lodarle pubblicamente ne' mortori. Deputati adunque tre de' miglior cittadini per presentar l'offerta, gl' inviarono sopra una nave grande ben corredata d' uomini da remo e magnificamente adorna: ma in tempesta ed in calma venuti a gran rischio, mancò ben poco che non perirono, e si salvarono oltre ad ogni speranza. Perchè cessato il vento, galee di Lipari gli assaltarono come corsali appresso l'isole d' Eolo: ma, pregando e prostendendo i Romani supplichevolmente le mani, non combatterono; e rimorchiatisi dietro il vasello, misero all' incanto l' avere e le persone appresso all'averle dichiarate sustanze di corsali; e gli arien venduti se non fusse la prudenza e l' autorità di Timasiteo[2] proposto della terra, che gl' indusse a liberargli, e di più fatti tirare al mare particolari suoi vaselli gli accompagnò e aiutò far l' offerta. Per la qual cagione ottenne di poi a Roma onori secondo 'l merito.

IX. Ricominciando i tribuni della plebe a trattare della legge intorno al dividere gli abitanti di Roma, l'occasione della guerra contra' Falisci presentò a' nobili occasione d' eleggere i magistrati a lor volontà. Onde elessero Camillo tribuno militare con altri cinque, ricercando gli affari capitano di dignità e riputazione acquistata con lunga sperienza di guerra. E Camillo

[1] Livio dice che alle donne fu pagato quanto contribuirono di preziosi ornamenti.

[2] È notabile l'espressione con cui Livio lodò cotest' uomo: *Vir Romanis similior quam suis.*

approvato dal popolo, entrando incontanente con l'esercito nel contado de' Falisci, mise l'assedio alla città de' Faleri ben munita e provveduta di tutte le cose necessarie alla guerra, ben sapendo non esser picciol' opra il pigliarla e venirne a capo in breve spazio di tempo; ma voleva, come ciò fusse, tenere i cittadini occupati e divertirli ad altro, affinchè per lungo soggiornare a casa non destassero discordie civili e sedizioni. Perchè i Romani prudentemente usavano questo rimedio per trar fuori a guisa di buoni medici gli umori, che ritenuti dentro arieno travagliato il corpo della repubblica.

X. Ma i Faleri sì picciola stima facevano di questo assedio, confidati nell' esser da tutte le parti forte la città, che i cittadini oltre alle guardie sopra le mura andavano per le strade in mantello e' lor figliuoli alle scuole e talora fuor delle mura a diporto ed esercitarsi col maestro, il quale era comune a tutti quelli della città, come usano i Greci, volendo che i fanciulli s' avvezzino da principio ad allevarsi in compagnia e conversare insieme. Questo maestro della comunità osservando il tempo di tradire i Faleri con l' istrumento de' lor figliuoli, menava i giovanetti ogni giorno lungo le mura non lungi da prima, e dopo all' esercizio gli riconduceva dentro. Quindi allontanandogli a poco a poco per avvezzargli ad assicurarsi, mostrando non esservi pericolo, infino a che avendogli un giorno tutti insieme, si dilungò infino alle prime guardie de' Romani: alle quali consegnandogli disse che gli conducessero a Camillo. Condotto costui alla presenza di Camillo nel mezzo de' fanciulli, disse d' essere il precettore e maestro, e che tenendo più cara la grazia di lui che questo titolo, veniva con questi giovanetti a mettergli in mano la città. Mostrandosi l'atto strano a Camillo, disse a' suoi che benchè sia mala cosa la guerra e si

tratti con molti oltraggi ed atti violenti, nondimeno ha sue leggi e diritti nella mente de' virtuosi; e non tanto si dee procacciar la vittoria, che molto più non convenga fuggirsi gli obblighi d'atti scellerati ed empi, e dee un gran capitano considerar più nella propria virtù, che nella malizia altrui. Però comandò a' sergenti che stracciati indosso i vestimenti al maestro, con le mani legate dietro lo menassero attorno; e messe in mano a' giovanetti verghe e sferze, riconducessero a suono di battiture il traditore a casa. Quando i Faleri ebber la prima novella del tradimento del maestro, la città tutta ne menò gran duolo, come si può credere in cotanta perdita, e correvano uomini e donne nobili alle mura e alle porte senza saper perchè, sì erano travagliati. Ma quando videro i lor figlioletti ricondurre[1] il maestro nudo e legato, appellaron Camillo e salvatore e Dio e padre, sicchè non solo i padri, ma gli altri ancora questo atto ammirando, vennero in desio della diritta giustizia di Camillo: e adunati a corsa in consiglio, mandarono deputati per rendersi alla sua mercè: i quali mandati da Camillo a Roma e ottenuta in senato audienza, dissero che i Romani con l'anteporre la giustizia alla vittoria avevan loro insegnato a meglio amar la suggezione che la libertà, e si rendevan per vinti più dalla virtù che dalla forza romana. E dando il senato autorità a Camillo di fare in questo a sua volontà, egli, fattasi pagare da' Faleri certa somma di moneta, nel restante fe' pace con gli altri Falisci e partì.

XI. I soldati, scontenti perchè fallì la speranza di saccheggiare la città, tornati a Roma con man vote, accusavano agli altri cittadini Camillo che odiasse il popolo, e per invidia togliesse il modo a' poveri d'avan-

[1] Aggiungi col Gr.: *bistrattandolo*. (C.)

zarsi. E quando i tribuni riproposero la legge intorno al dividere gli abitanti di Roma, ed eran presti a farla vincere al popolo, Camillo, senza tema di procacciarsi la malagrazia della plebe, fece e disse tutto francamente senza risparmio, tanto che mostrò più di tutti di forzare il popolo a rifiutare a suo malgrado la legge: ma ne rimasero i popolani sì sdegnati, che per isventura domestica della morte naturale d' un suo figliuolo non allentaron punto l' ira per compassione del caso: benchè egli di benigna e mansueta natura portasse con sì gran dolore questa perdita, che chiamato in que' giorni in giustizia non comparì, nè uscì di casa, menando in compagnia delle donne amaro duolo.

XII. Lucio Apuleio l' accusò di furto nell' amministrazione della guerra di Toscana; e fu detto in verità essersi vedute porte di bronzo in casa sua, che erano della preda. Conoscevasi il popolo sì concitato, che per leggieri occasione il condannerebbe: onde chiamati a sè in questo stato gli amici, i compagni in guerra e ne'magistrati non pochi di numero, gli pregò che non soffrissero che fusse ingiustamente sopra falsa calunnia condennato, e col riso schernito da'nimici suoi. E preso che ebbero fra sè gli amici consiglio, risposero di non veder modo di soccorrerlo nel giudizio, ma esser risoluti di pagar per lui la pena, se fusse condannato: onde cotanta indegnità non sostenendo, deliberò adirato dileguarsi e pigliarsi esilio. Salutata pertanto la moglie e 'l figliuolo uscì di casa, e andato senza far parola alle porte arrestò il passo, e rivolto indietro, alzate al Campidoglio le mani, pregò gl' Iddii, se era ingiustamente con ischerno e invidia del popolo costretto d' uscirsi della città, che facesser pentire i Romani e venire occasione palese a tutto 'l mondo d' aver bisogno e desiderio di Camillo.

XIII. E così dopo a queste maledizioni contra' cittadini, simili a quelle d'Achille contra' Greci,[1] fu condennato in contumacia in pena di quindicimila assi di moneta romana, che ridotta a ragione d'argento fa 1500 dracme: perchè lo asse è una moneta picciola, dieci delle quali fanno il denario. E non fu Romano, che non credesse ben tosto esserne seguita punizione[2] e vendetta non gradita, ma dolorosa, benchè per altro nominata e famosa: tale sventura avvenne appresso alla repubblica e tanto le portò il tempo d'invidia e di danno con vergogna; o fusse caso di fortuna, o opera di qualche Dio, che non lasciò senza vendetta cotanta ingratitudine verso tal virtù.

XIV. Il primo segno che minacciò futuro gran male si fu la morte d'uno de' censori all'entrar di luglio: perchè i Romani riveriscono più d'altro e stimano sacrosanto il magistrato de' censori;[3] e 'l secondo avvenne innanzi alla partenza di Camillo: che Marco Cedizio uomo non molto conosciuto, nè senatore, ma da bene per altro e di buona coscienza, rivelò a' tribuni un caso degno di considerazione, che nella notte antecedente passando a suo cammino per la strada nuova, chiamato per nome ad alta voce da uno, si voltò, e non veggendo persona, sentì voce maggiore che umana, la quale gli

[1] Queste imprecazioni giustamente paragonate da Plutarco a quelle d'Achille contro i Greci, quando pregava Giove di ridurli a tale che conoscessero di aver bisogno di lui per sottrarsi all'ultimo eccidio, ci obbligherebbero a giudicare di Camillo assai diversamente da quello che dalle sue illustri azioni apparisce. Tuttavolta l'esperienza dimostra che l'ingiustizia altrui vince talvolta la virtù e la pazienza anche dei buoni; e può essere che Camillo sia stato veramente affezionato alla patria, sebbene in questo momento non sapesse frenare l'impeto del suo risentimento.

[2] Secondo il Gr.: *i voti di Camillo essere stati seguiti da punizione* ec. (C.)

[3] Indi, quando avveniva che uno dei censori morisse, l'altro era obbligato di abbandonere l'officio, avendosi qual cosa irreligiosa l'eleggerne un nuovo nel corso dell'anno.

disse: Va, o Marco Cedizio, e dì al mattino a' tribuni militari che in breve qua saranno i Galli. Del qual rapporto non fecero i tribuni altro che ridere e motteggiare. E non guari dopo avvenne l'esilio di Camillo.

XV. Erano i Galli per nazione Celti, i quali per la gran multiplicazione non avendo terreno bastante a nutrirgli, usciron del lor paese per cercare altre terre per abitarvi; e trovandosi insieme molte decine di migliaia di giovani fieri e combattenti, oltre a maggior numero di fanciulli e donne seco menate, s'addrizzarono vèr l'Oceano settentrionale, e varcati i monti Rifei, occuparono gli estremi lembi dell'Europa; e parte arrestati fra' monti Pirenei e l'Alpi appresso a' Senoni e Celtorii, v'abitarono lungo tempo; e tardi dopo aver gustato vino d'Italia, preser cotal meraviglia di questa bevanda, e furon sì trasportati da universal desio di berne,[1] che impugnate subito l'armi con le famiglie intere incamminati vèr l'Alpi si dierono a cercare di quel terreno, che produceva frutto sì dolce, stimando ogn'altro e sterile e selvaggio. E si racconta che il primo introduttor del vino, e che gli sollecitò a passare in Italia fu Arrone[2] nobile toscano, di gran bontà per altro, ma ebbe una tale sventura. Era costui tutore d'un pupillo il più ricco e 'l più vago d'aspetto di quanti si avesse la Toscana, appellato Lucumone, il quale menata la fan-

[1] A taluno sembra troppo puerile o incredibile questa cagione. Il Dacier ne giudica altrimenti. Il Machiavelli accenna le due cagioni assegnate da Tito Livio all'emigrazione dei Galli, cioè la dolcezza delle biade e principalmente del vino, e il troppo numero in cui eran cresciuti rispetto al suolo da essi abitato, nè fa veruna osservazione su quella prima. Certo debb'essere accaduto che alcuni popoli abbandonassero le proprie sedi senza avere notizia dei luoghi ai quali avviavansi; d'ordinario però avranno cercato d'informarsene, a fine di non abbattersi ove poi dovesser morir di fame. Quel che i Galli intesero dell'Italia potè, essendo già essi necessitati ad emigrare, determinarli a volger qua i loro passi.

[2] Leggi *Arunte* in luogo d'*Arrone*. (C.)

ciullezza in casa d'Arrone, cresciuto in anni non cessò d'abitarvi, ma fingendo piacergli per altro la conversazione, godè gran tempo segretamente dell'amore della moglie d'Arrone, amandosi ardentemente l'un l'altro. Ed essendo questo loro amore proceduto tant' oltre, che non potevan ritirarsene, nè tenerlo più celato, il giovane in fine gli la tolse di casa palesemente. Arrone chiamato l'adultero in giustizia e sopraffatto dalla moltitudine degli amici, de' denari e dello spendere di Lucumone, abbandonando la patria per aver contezza della nazione de' Galli,[1] passò a loro e gli guidò armati in Italia.

XVI. Ed essi al primo arrivo conquistarono tutto 'l terreno tenuto anticamente da'Toscani, che dall'Alpi si distende insino all'un mare e all'altro, come rende il nome testimonianza: perchè il mare che guarda a settentrione appellano Adriatico da Adria città de' Toscani, e l'altro opposto a mezzodì nominano Tirreno. Questa provincia piena d'alberi, ricca di pasture, rigata da più fiumi, avea diciotto città belle, grandi e ben disposte per far traffico di mercanzie e per nutrire i popoli abbondevolmente: le quali tutte furono occupate da' Barbari col discacciarne i Toscani. Ma queste cose seguirono di lunghi tempi avanti.[2]

XVII. Assediando i Galli in questo tempo Chiusi città di Toscana, gli assediati ricorsero per soccorso a' Romani, pregando che mandassero ambasciadori e lettere a' Barbari in lor favore; ed essi vi mandarono tre della famiglia de' Fabii molto virtuosi e de' più pregiati di Roma, i quali cortesemente accolti per lo gran nome di Roma, ebbero audienza da' Barbari, i quali cessarono per questo di batter la muraglia. E domandando i Romani

[1] Secondo il Gr.: *avendo udito parlare de' Galli, passò a loro ec.* (C.)
[2] Ai tempi, dice T. Livio, di Tarquinio Prisco.

qual cagione avessero di danneggiare la città di Chiusi, il loro re Brenno ridendo rispose: L' offesa de' Chiusini è che essendo pochi o bastanti a lavorar poca terra sufficiente a nutrirgli, voglion possederne molta senza farne parte a noi stranieri, che siamo molti e poveri. E la stessa offesa fecero già a voi, o Romani, gli Albani, i Fidenati e gli Ardeati, e oggi ve la fanno i Veii, i Capenati e molti de' Falisci e de' Volsci, contra' quali movete l' armi, predate le persone e l'avere, e rovinate le città, qualora non vi fan parte de' beni che posseggono. In che non commettete oltraggio od ingiustizia, ma ubbidite all' antichissima legge, che concede al più forte i beni del più debole, principiata da Dio e terminante nelle bestie, le quali han da natura che 'l più possente cerchi d' aver sempre vantaggio sopra l'inferiore. Cessate adunque d' aver pietà de' Chiusini assediati, acciò non insegniate a' Galli aver compassione degli assediati da voi. Da queste parole ben compresero i Romani che Brenno non era disposto a fare accordo, ed entrati in Chiusi fecer cuore agli abitanti e gl' inanimarono a fare con essi una sortita contra' Barbari, o per mostra del lor valore, o per prova di quel de' Chiusini. Usciti adunque di Chiusi appiccarono grossa scaramuccia sotto le mura, e Quinto Ambusto uno de' Fabii si spinse a cavallo contra un cavalier Gallo bello e grande innanzi agli altri trascorso; e non fu conosciuto in principio per lo subitano rincontro, e perchè lo splendor dell' armi abbagliava, ma nello spogliar l'avversario vinto e abbattuto fu riconosciuto da Brenno, il quale appellando gl' Iddii in testimonio protestò che venuto come ambasciadore aveva violato la giustizia e la ragione delle genti con atto da nimico. E nel fin della battaglia[1] levato l'assedio, guidò a Roma l' esercito a dirittura. Ma per mostrare

[1] Secondo il Gr.: *E cessando dalla battaglia* ec. (C.)

che i Galli non avevan ricevuta volentieri l'ingiuria per pretesto di guerra, mandò a domandar la persona di Ambusto per farne vendetta, marciando appresso a picciole giornate.

XVIII. Adunandosi il senato in Roma per questa cagione, molti biasimarono i Fabii, e sopra gli altri i sacerdoti feciali riducevano il fatto alla religione, e dicevano dovere il senato, sgravando il restante della città dalla colpa del misfatto, rivolgere il male tutto sopra la testa di colui, che stato n'era l'autore. Furono questi sacerdoti feciali introdotti da Numa Pompilio,[1] il più pacifico e 'l più giusto re di Roma, come conservatori di pace, conoscitori e approvatori delle cagioni, per cui giustamente s'impugnano l'armi. Ma rimettendone il senato la decisione al popolo, e rigettandone i Feciali nella stessa guisa a' Fabii la colpa, il popolo fe' sì poca stima della religione e con tale scherno, che in vece di gastigare questo Fabio lo crearono tribuno militare in compagnia de' fratelli. I Galli avendone novella e mal sopportandola, senza frametter indugio il più tosto che poterono procedetter oltre. E veggendogli i popoli, fra' quali passavano, in sì gran moltitudine e sì bene armati, con opinione ch'avesser distrutte tutte le provincie di mezzo e tosto occupassero la città, si riempierono di spavento. Ma contro ad ogni lor credere non facendo i Barbari ingiuria ad alcuno, e nulla pigliando de' campi, nel rasentar le città gridavano d' andar diritto a Roma ed aver guerra co' Romani soli, e con tutti gli altri amicizia.[2] Contra questo impeto de' Barbari i tribuni

[1] V. *Numa*, § XII, pag. 159.

[2] Se i Galli ciò fecero per sentimento di giustizia, si mostrarono più inciviliti di quasi tutti i popoli d'allora: se il fecero per distogliere quelle genti dall'unirsi ai Romani, furon molto accorti, e diedero un esempio che riuscì poi molto giovevole ad alcuni grandi capitani di tempi molto posteriori.

militari trasser fuori per combattere l'esercito non inferiore a quel de' Galli, essendo non meno di quarantamila fanti, ma per lo più non esercitati, e che non avevano per altri tempi maneggiate armi. E nell'uscire usarono altra seconda negligenza intorno alla religione, non curando di vedere se fusser prosperi i segni del sacrifizio, nè fecer le usate domande agl' indovini innanzi al pericolo della battaglia. E danno non minore riceverono dalla moltitudine de' capi, benchè per altri tempi in occasioni di minore importanza avesser creato un capo con autorità sovrana col nome di Dittatore: pur sapendo quanto giovi in tempo pericoloso l'ordinare che un solo comandi con tutta l'autorità della giustizia, senza averne a stare a ragione.[1] E non meno gli danneggiò l' ingratitudine usata a Cammillo, poichè non si trovò altro ch' ardisse comandar al popolo per modo da farsi temere, ma si rivolser tutti alla compiacenza, alle lusinghe.[2] Dilungati pertanto poco più d' undici miglia dalla città s' accamparono appresso al fiume Allia, non lungi dalla foce ov' entra in Tevere; e' Barbari sopravvenuti gli cacciaro e misero in fuga vilmente per lo non buon ordine, perchè il corno sinistro fu incontanente rovesciato da' Galli nel fiume e disfatto: ma 'l destro, per isfuggire l' urto, ritirandosi per la pianura a' colli, fu men battuto, e la maggior parte si salvò a Roma. Quelli degli altri che dalla stanchezza de' nimici in uccidere ebbero scampo, si ricovrarono la notte seguente in Veio, credendo esser perduta Roma e morti quanti v' eran dentro.

[1] Per questo nelle antiche monarchie, dove in tempo di pace la cosa pubblica era nelle mani del senato, il re diventava arbitro di tutto al nascere di una guerra.

[2] Secondo il Gr.: *dal qual fatto vennero i reggitori messi in sull'avviso di darsi, per loro meglio, graziosi al popolo e di adularlo.* (C.)

XIX. Seguì questa sconfitta nel maggior dì dell'anno,[1] quando era in quintadecima la luna, nell'istesso giorno ch'era prima a' Fabii avvenuto quel gran caso, che trecento di lor famiglia furono da' Toscani uccisi. E fu il giorno di questa seconda rotta infino ad oggi chiamato sempre, dal nome di quel fiume, Alliade. Ma intorno alla distinzione de' giorni, se ne siano alcuni per natura malavventurosi ed altri no, e se Eraclito con buona ragione riprese Esiodo, che ne fece alcuni buoni, altri malvagi, come quelli che non conoscesse esser una la natura di tutti i giorni; ne abbiamo altrove disputato.[2] Tuttavia non disconverrà per avventura alla materia ch'abbiamo fra mano ridurne a memoria alcuni esempi. Avvenne a' Beozii d' acquistare due gloriosissime vittorie nel quinto giorno del mese Ippodromio, detto dagli Ateniesi Ecatombeone, *e da noi Giugno*,[3] per cui rimisero i Greci in libertà, l' una a Leuctra, l'altra a Gerasto più antica più di dugent' anni, quando sconfissero Lattamia e' Tessali. I Persiani nel sesto del mese Boedromione, *voglio dir d' Agosto*,[4] furon rotti a Maratona,[5] nel terzo alle Platee e appresso a Micale furon rotti da' Greci. Nel venticinquesimo gli Ateniesi nel fatto d' arme d'Arbela ebber la vittoria navale sotto la condotta di Cabria intorno alla quintadecima della luna; e nel ventesimo dello stesso mese vinsero in mare a Salamina, come fu scritto da noi nel trattato *Della diffe-*

[1] Gr.: περὶ τροπὰς θερινὰς — *intorno al solstizio d' Estate.* (C.)

[2] Questo trattato di Plutarco aveva per titolo: *Dissertazioni fisiche sopra i giorni;* ma si è perduto.

[3] Le parole *e da noi Giugno* sono aggiunte dal Traduttore. Ecatombeone corrisponde a parte di Luglio e di Agosto. (C.)

[4] Giunta del Traduttore. Boedromione corrisponde a parte di Settembre e di Ottobre. (C.)

[5] Secondo il Gr.: *nel terzo alle Platee e appresso a Micale furon rotti da' Greci; e nel venticinquesimo in Arbela. Gli Ateniesi nel fatto d' arme di Nasso ebber la vittoria navale* ec. (C.)

renza de' giorni. Il mese Targelione [1] portò similmente perdite notabili a' Barbari. Alessandro vinse in questo i capitani del re di Persia al fiume Granico, e furono i Cartaginesi in Sicilia rotti da Timoleonte nel ventisettesimo del medesimo, intorno al qual dì si crede essere stata presa Troia, come scrissero Eforo, Callistene, Damaste e Filarco. E per lo contrario Metagitnione nominato da'Beozii Panemo *e da noi Luglio*, [2] non fu favorevole a' Greci, perchè nel settimo furon del tutto da Antipatro disfatti a Cranone, e prima combattendo a Cheronea contra Filippo rimasero sconfitti. E nello stesso giorno dello stesso mese ed anno i passati in Italia con Archidamo furon disfatti da' Barbari che v' abitavano. E' Cartaginesi molto osservano il ventinovesimo, come quel che portò sempre loro molte e grandissime sventure. E so ancora che Tebe fu da Alessandro abbattuta intorno alla festa de' misterii; e gli Ateniesi di poi furon costretti a ricever la guarnigione al ventesimo di Boedromione, nel qual tempo si celebra la misteriosa processione di Iacco. E parimente i Romani perderono nel medesimo giorno l' esercito col capitano Scipione [3] per mano de' Cimbri, e dopo sotto Lucullo vinsero Tigrane e gli Armeni. E 'l re Attalo e Pompeo Magno morirono nel dì della lor nascita. In somma si possono addurre più esempi di persone, alle quali appresso alle medesime rivoluzioni d' anni avvennero casi di buona e ria fortuna. Dico adunque che questo giorno Alliade è uno de' tenuti da' Romani per nefasti e malavventurosi, e per cagion di questo due altri di ciascun mese per lo sinistro successo, sentendosi sempre più, com' è costume, il timore e la superstizione, come più dili-

[1] Aprile-Maggio.
[2] Solita giunta. Metagitnione equivale a parte d' Agosto e di Settembre.
[3] Leggi *Cepione*. (C.)

gentemente fu scritto da noi nel trattato *Delle cagioni dell' usanze e costumi romani.*

XX. Se i Galli appresso alla vittoria avesser seguitata la traccia de' fuggenti, arieno senza fallo presa Roma e messi gli abitanti a morte, tale fu il terrore che portarono i fuggenti a quelli che gli accolsero, e tale fu il travaglio e lo spavento di che riempierono la città. Ma i Barbari non credendo la lor vittoria sì grande, come fu, arrestandosi a festeggiare e partire i prigioni e la preda trovata nel campo, dieder agio alla plebe uscita della città di fuggirsi, e speranza a quelli che vi dimorarono di provedersi. Perchè abbandonata ogn' altra parte della città, guernirono il Campidoglio di saettamento e altra munizione, e innanzi ad ogn' altra cosa vi salvarono parte delle cose sagrate, e le Vergini Vestali vi si ricovrarono col santo fuoco ed altri arnesi sacri: benchè scrivano alcuni non avere esse in guardia che il fuoco eterno per ordine di Numa, che volle riverirsi come principio di tutte l'altre cose del mondo, poichè è sustanza più mobile [1] di quante ne ha natura, e la generazione altro non è che moto, o fatta con moto, e le altre parti di materia, mancando il calore, oziose e immobili come morte appetiscono la potenza del fuoco, come lor anima, e ottenuta che l' hanno, incominciano come che sia a disporsi a fare, o patire qualche cosa. E questo è che fece a Numa perito nelle scienze, e ch' aveva fama di conversar con le Muse per lo suo gran sapere, consecrare il fuoco e conservarlo senza spegnere, come immagine della potenza eterna, che tutto regge e dispone. Altri dicono stare il fuoco acceso sempre innanzi all' altre cose sagrate in significanza di purificazione, come s' usa da' Greci, ed esser dentro altre materie riposte e segrete, le quali non è

[1] Gr. Κινητικώτατον — *più movente.* (C.)

lecito vedere se non a queste Vergini nominate Vestali. E s'afferma per molti esservi l'immagine di Pallade per Enea condotta da Troia a Roma; e altri favoleggiano che Dardano nel fondare la città di Troia vi portò e dedicò le immagini degl'Iddii di Samotracia, e che Enea, quando fu distrutta, segretamente le sottrasse e salvò infino a che venne ad abitare in Italia. Altri, con sembiante di saperne più, aggiungono esservi riposti due dogli non grandi, l'uno aperto e voto, e l'altro chiuso e pieno, e che le Vergini Vestali sole possono vederli. Altri credono esser menzogna questa, perchè le Vergini quanto ebbero allora a mano delle cose sagrate, tutto gittato in due dogli nascoser sotterra nel tempio di Quirino, e quel luogo infino ad oggi ha conservato il nome de' dogli.[1]

XXI. E le Vergini, raccolti gli arnesi principali e più degni, preser con essi la fuga lungh' esso il fiume. Ma avendo Lucio Albino buon popolano infra gli altri fuggenti caricati sopra 'l carro i figliuoli, la moglie e suo mobile più necessario, quando vide le Vergini portare in braccio gli arnesi sacrati, esser sole e andare avanti con pena, tratti subitamente del carro la moglie, i figliuoli e 'l restante del carico, lo concedè loro per salvarsi sopra esso in alcuna città di Grecia. Ed è ben degno di non trapassare con silenzio in passando questa riverenza e divozione d'Albino dimostrata per gl'Iddii in tempi sì pericolosi. I sacerdoti degli altri Dii e'senatori più vecchi, che erano stati consoli, o che aveano trionfato, non sostennero d'abbandonar la città, ma co'lor manti sacrati e più splendidi, sotto la guida di Fabio pontefice massimo, dopo all'aver fatto in certo modo voto di consecrare le lor persone agl'Iddii per salute della patria, n'andarono in piazza così adorni sopra i

[1] Si chiamava *doliola*.

seggi d'avorio ad attendere qual fortuna loro mandassero.

XXII. Tre giorni appresso al combattimento arrivò Brenno con l'esercito a Roma, e trovate aperte le porte e le mura senza guardie, dubitò primieramente d'agguato e d'inganno, non credendo ne' Romani tanto sbigottimento. Ma conosciuto appresso il vero, sospintosi per porta Collina prese Roma dopo a poco più di 360 anni dalla sua fondazione,[1] se creder dobbiamo essersi conservata infino ad oggi la certezza del conto de' tempi, poichè la confusione allora seguita ha recato qualche dubbio in altre azioni meno antiche, che non furon queste. Ben ci si mostra essere infino in Grecia trascorsa oscura fama di questo danno e di questa presa, poichè Eraclide Pontico vissuto poco dopo a questi tempi scrisse in un suo trattato dell'anima, esser venuta di Ponente novella che un esercito d'Iperborei di là mosso, aveva presa una città greca nominata Roma,[2] posta in riva del gran mare. E non prendo meraviglia che Eraclide scrittore d'altre favole e finzioni amplificasse la vera novella della presa di Roma con aggiugnervi di suo gl'Iperborei e 'l gran mare. Ben è vero che 'l filosofo Aristotile seppe essere stata presa da' Galli, benchè dica essere stata salvata da Lucio, quando non Lucio, ma Marco Furio Camillo fu il salvatore. Ma sia detto questo per modo di conietture.[3] Brenno Roma tenendo

[1] Si ascrivono infatti la battaglia alliense e l'incendio di Roma all'anno 389 avanti l'E. V. Del resto T. Livio dice nel principio del lib. VI, che di quel tempo non si hanno sicure notizie, perchè i Romani erano poco diligenti nello scrivere le cose loro, e quel tanto che ne scrissero fu preda del fuoco.

[2] È notabile questa origine greca assegnata a Roma da Eraclide Pontico, il quale visse proprio ai tempi della venuta de' Galli, come colui che fu scolaro di Platone. Gli antichi poi chiamavano *mar grande* il Mediterraneo in confronto dell'Eussino, non conoscendo per anco l'Oceano. *Iperborei* cioè *settentrionali* si poteron chiamar i Galli perchè venivano dal settentrione.

[3] Secondo il Gr.: *Ma queste cose fur dette per conietture.* (C.)

pose guardie per assediare il Campidoglio, e sceso col restante in piazza, prese meraviglia del veder que'senatori assisi sopra lor seggi con gravità senza parlare; ed avvisando non levarsi alla sua venuta, nè cangiare sguardo o colore all'accostarsi de' nimici, ma posare appoggiati a' bastoni che portavano, e senza apparenza di paura guardarsi l' un l' altro dolcemente, rimasero i Galli ammirati di questa disusata maniera, e steron più tempo in dubbio d' accostarsi e toccargli, come se fussero Iddii. Quando uno d' essi ardì d' appressarsi a Marco[1] Papirio, e con la mano gli prese dolcemente la barba e gli tirò alquanto i mostacchi ch'eran lunghi, Papirio tal gli diè del bastone sopra la testa che gliela ruppe, e 'l Barbaro sguainata la spada l' uccise, e furono per simile maniera uccisi gli altri e quelli che incontrarono di poi; e per più giorni saccheggiarono le case, tutto predando e portando, e in fine col fuoco distruggendole ad onta di quelli che tenevano il Campidoglio; i quali invitati ad arrendersi avevan disdetto, e di più salutati dalle mura i nimici con più colpi, quando s' eran voluti accostare. Per la qual cagione disertarono del tutto la città, e tagliavano quanti Romani venivan loro in mano senza distinzione di sesso, o d'età.

XXIII. Procedendo in lungo l' assedio e mancando i viveri a'Galli, si divisero in due: questi rimasero col re all' assedio di Campidoglio, e quelli andati a scorrere e predare, saccheggiavano i borghi, non tutti insieme, ma chi qua e chi là divisi in compagnie e masnade, altieri per la confidenza di loro prosperità e sparsi perchè di nulla temevano. La squadra più grossa e meglio ordinata s' addrizzò ad Ardea ove soggiornava Camillo in privata fortuna dopo l' esilio lungi da ogni affare: ma cominciò allora a ripigliare speranze e pensiero

[1] Leggi, *Manio*. (C.)

d' uomo non contento d' ascondersi e fuggire i nimici, ma d' osservare se si presentasse occasione di combattere con essi. Avvisando adunque essere gli Ardeati in numero sufficiente, ma senz' ordine per la picciola sperienza e mollezza di cuore de' lor capitani, seminò fra' giovani cotali discorsi, che la sventura de' Romani non era proceduta da valor de' Galli, nè il danno patito per secondare un mal consiglio era opera di quelli, i quali nulla avevano adoperato perchè dovessero riportarne vittoria, ma che volle fortuna far mostra della sua possanza; e ben saria impresa onorata cacciare eziandio con risco gli stranieri e Barbari, i quali altro termino a lor vittorie non impongono che consumare e distruggere a guisa di fuoco tutto quel che cade sotto la lor potenza. Onde se voleano, ripreso cuore, avventurarsi, presterebbe loro quando che sia occasione di vittoria senza pericolo. Ricevendo prontamente i giovani queste parole, Camillo andò a' magistrati e primi del consiglio degli Ardeati, e persuasigli armò tutti quelli che erano in età da portar arme, e gli ritenne nella città perchè i nimici vicini nol sapessero. Quando, scorsa la campagna, impacciati per lo peso della preda s' accamparono negligentemente e senza guardie nel piano, e la notte gli colse ebbri e gran silenzio era nel campo, Camillo tenuto d' un' ora in un' altra avvisato di quanto seguisse, traversò chetamente l' intervallo di mezzo, sicchè a mezza notte si presentò agli steccati de' nimici; e fatto alzar le voci e dar nelle trombe per ispaventare da tutte parti gli avversari, a gran pena con tanti strepiti gli svegliò, sì erano ebbri. Alcuni pochi in sè per paura ritornati s' opposero, ma dopo a leggier contrasto furono sbarattati, e la maggior parte degli altri vinti dal sonno e dal vino e senz' arme sorpresi rimaser morti. Que' pochi di notte degli alloggiamenti

usciti, furono al mattino consumati da' cavalieri, che gli trovarono sparsi.

XXIV. La fama di questa sconfitta tosto divolgata alle vicine città invitò molti giovani ad unirsi con Camillo, e quelli, oltre agli altri, che dopo la rotta d'Allia s'erano in Veio salvati, i quali lamentandosi fra sè dicevano: O Dio! qual capitano tolse la fortuna a Roma per onorare Ardea delle prodezze di Camillo, mentre la città che 'l generò e nutrì va in perdizione e rovina. E noi per mancanza di capitano rinchiusi dentro alle mura altrui seggiamo in ozio spettatori della distruzione d'Italia. Deh ridomandiamo agli Ardeati il nostro capitano, ovvero impugnate l'armi andiamo noi a lui: non è egli più bandito, nè siamo noi cittadini della patria, che non è più, poichè in mano de' nimici si ritrova. Con tal risoluzione mandarono a pregar Camillo, che volesse essere lor capitano. Ed egli rispose non prima volere accettare il grado, che i cittadini in Campidoglio avesser confermata l'elezione secondo la legge,[1] poichè essi qualora si tenevano, rappresentavano il capo della patria, e se comandassero ubbidirebbe volentieri, altrimentri contra lor grado non vi s'intrometterebbe. Onde ammiraron molto l'osservanza e la generosità di Camillo, ma non sapevan trovar modo di mandarne messaggiero agli assediati in Campidoglio: anzi si mostrava impossibile che tenendo i nimici la città potesse alcuno trapelare nella fortezza.

[1] T. Livio dice invece che que' di Veio, prima d'invitare Camillo ad assumere il comando, vollero domandarne licenza al senato che stava nel Campidoglio: e loda questa osservanza della patrie leggi, questo rispetto verso l'autorità del senato. Potrebbe dirsi per altro che in tal frangente non sarebbe stato indizio di poco rispetto, nè esempio pericoloso, l'avere soccorso la patria anche senze il consenso di quel magistrato. Pericoloso piuttosto fu l'inviare un messo, poichè, siccome Plutarco stesso racconta, poco mancò che i Galli per la via da lui tenuta non pigliassero il Campidoglio prima che vi arrivasse il soccorso.

XXV. Egli v' avea un giovane detto Ponzio Cominio cittadino di mezzana condizione, per altro desideroso d'onore e di gloria, il quale volontariamente offerse al rischio la persona, e non volle lettere per portare a quelli di Campidoglio, acciò se fusse preso non iscoprissero i nimici la risoluzione di Camillo. Vestito adunque poveramente con sugheri sotto camminò di bel mezzogiorno sicuramente sin fu sotto Roma intorno all'annottarsi; e perchè non poteva traversare il ponte guardato da nimici, avvoltosi il manto non lungo nè grave al collo e messisi sotto i sugheri, che 'l tenessero a galla, passò alla riva opposta ov' è la città; e cansandosi sempre da' lumi e dal romore, conietturando che vi fussero l' ascolte, andò, ov' era maggior silenzio che altrove, a porta Carmentale, appresso a cui il colle del Campidoglio più si leva in alto ed ha molti massi in giro rotti e scoscesi, per li quali con fatica e gran pena s'accostò alle guardie della rocca, ov' era più voto e concavo,[1] e salutati i soldati e dato il nome, fu tirato suso, e guidato a' magistrati, a cui dopo ch' ebbero adunato il consiglio raccontò la vittoria di Camillo non ancora saputa da essi, e l'intenzione de' Romani di fuori, pregandogli a confermare il grado a Camillo, al quale solo si contentavano d' ubbidire i cittadini di fuori. Il senato, inteso tutto e consigliato fra sè, dichiarò Camillo dittatore, e rimandarono Ponzio per la medesima via con simile buona ventura, poichè non fu da' nimici veduto, e portò a que' di fuori la confermazione del senato.

XXVI. Ed accettandola essi a cuor lieto, Camillo trovandosi già appresso ventimila armati, oltre a quelli

[1] La parola Gr. λάγαρωτατον, tirata fuori nel margine dallo stesso Adriani, par piuttosto significare *terreno molle sparto di mezzo a' cavi e borni dello scoglio:* infatti nel paragrafo seguente si parla di *traccia di mano e di piedi* veduta da alcuni barbari *ove s' era aggrappato* questo Ponzio. (C.)

de' confederati, s' appressava per assaltare il nimico. In questo modo eletto Camillo dittatore per la seconda volta, nell'andare a Veio trattò co' soldati romani che v'erano, e n'ebbe molti altri da gli amici per appiccare tantosto un fatto d'arme con Brenno. Ma alcuni dei Barbari in Roma di là per fortuna passando, onde era la notte Ponzio montato al Campidoglio, scorgendo in più luoghi traccia di piedi e di mano, ove s' era aggrappato, e calpeste l' erbe e gli arbuscelli nati fra que' massi, e terra caduta, lo dissero al re: il quale venuto al luogo e tutto considerato, non fe' per allora movimento, ma raccolti a sera alcuni de' suoi più spediti e più avvezzi degli altri a camminare per monti, disse loro: I nimici nostri ci additarono il sentiero non conosciuto da noi per pigliargli, ed essendo montati essi, mostrano non essere impossibile ad uomo il salirvi e montarvi. Ben saria gran vergogna fare a sì bel principio di guerra sì disonorevol fine, e abbandonare il castello come non pigliabile, quando c' insegnano i nimici il luogo onde ben può pigliarsi: che se fu agevole il montarvi ad uno, non sarà malagevole il montarvi a molti l' uno dopo l' altro: anzi grande sarà la forza e l'aiuto che si daranno vicendevolmente. E di più saranno onorati e rimunerati secondo 'l merito di lor valore.

XXVII. Avendo così il re discorso, promisero i Galli prontamente d' ubbidirlo, e a mezza notte in buon numero andati al masso, incominciarono chetamente a montar suso aggrappati a luoghi discoscesi ed aspri non già tanto, quanto s'immaginarono in principio; ed erano i primi arrivati alla punta del masso già presti ad entrare nella rócca e metter le mani sopra le guardie che dormivano, perchè non furono nè da uomo, nè da cane sentiti. Erano alcune oche sacrate nel tempio di Giunone largamente in altri tempi pasciute, ma allora

disprezzate e mal tenute per la scarsità de' viveri appena bastanti a nutrire gli uomini; e sono per natura animali d'acuto udire e paurosi; e come quelle che per la fame erano ancora più svegliate e più a spaventarsi disposte, tosto sentirono l'entrata de' Galli, e col correre e gridare contra essi sdormentarono tutti quelli della rócca,[1] che già i Barbari sentendosi scoperti non si guardavano di fare strepito, e di forza assaltavano i Romani: i quali per la fretta impugnando ciascuno qualunque arme venisse loro a mano, corsero al soccorso; e. Manlio il primo uomo consolare di forte persona e cuor generoso urtò in due nimici a un tratto, e quando l'uno alzò l'accetta per ferirlo, gli tagliò con la spada la destra, e l'altro percotendo nel viso con la rotella, lo sospinse in guisa, che 'l fe' traboccare a basso. Fermatosi appresso con gli altri, che di mano in mano correvano ad unirsi seco, ributtò gli altri Barbari, che non erano ancor molti montati suso, nè avevan fatta alcuna prova degna. In questa guisa campati i Romani dal pericolo, come fu giorno precipitarono dalla cima della rocca a' nimici il capitano delle lor guardie,[2] ed assegnarono a Manlio per la vittoria premio più onorato che utile; che ciascuno gli contribuisse una mezza libbra di grano paesano, chiamato da essi farro, e la

[1] Molto si è disputato di questo fatto. Plutarco stesso ne parla nel libro *della fortuna dei Romani;* ne parla il Tasso nella sua *risposta di Roma al libro di Plutarco;* ne parlano il Machiavelli ed altri. Non è impossibile che le oche, animali vigilantissimi, abbiano sentito il romore de' Galli prima d'ogni altro, e n'abbiano dato avviso gracidando: ma non dee credersi (dice il Vico, *De uno univ. jur. princ.*) che i Romani non tenessero allora continue scolte sulle mura del Campidoglio. Sicchè noi non negheremo il fatto delle oche attestato dagli storici concordemente, ma non diremo che la salvezza di Roma procedesse da quelle, nè che, se le oche non fossero state, Roma sarebbe caduta in mano dei Galli.

[2] Questa particolarità, attestata anche da T. Livio, dimostra che i Romani credettero o vollero mostrar di credere che alle sole oche dovessero la propria salvezza.

quarta parte della misura greca detta cotile di vino, che era quanto mangiava uno in un giorno.

XXVIII. E quindi perderon cuore i Barbari, perchè aveano scarsità di viveri ed erano impediti nel provederne per paura di Camillo. E d'altra parte la peste gli riteneva dentro,[1] e stando alloggiati nelle rovine appresso a gran moltitudine di corpi confusamente ammassati ed insepolti, e la cenere che v'era alta smossa da' venti e dalla forza del caldo rendendo l'aere secco e penetrante, guastava i corpi vivi col mezzo della respirazione; e più che altro gli danneggiò la mutazione del vitto, che venendo di paese ombroso, che ha molte ritirate per fuggire l'ardente stagione, a calare in luogo basso e d'aria pessima nell'autunno, gli dispose a più infermità. Senza che il lungo soggiornare all'assedio del Campidoglio (poichè correva ormai il settimo mese) portò gran corruzione negli alloggiamenti, morendone ogni giorno tanti, che non più gli seppellivano. Non era in miglior termine lo stato degli assediati, perchè rinforzava[2] la peste, e 'l non sapersi nulla di Camillo gli sbigottiva, avvegnachè non potessero mandargli messaggiero, sì diligentemente era la città da' Barbari guardata. Onde in tale stato e gli uni e gli altri trovandosi, furon proposti ragionamenti d'accordo dalle sentinelle prima nell'incontrarsi fra loro; e di poi per consenso de' principali Sulpizio tribuno militare de' Romani venuto a parlamento con Brenno compose che gli assediati pagherebbero mille libbre d'oro, e gli assediatori, ricevuto che l'avessero, partirebbero delle campagne di Roma. Ed essendosi confermato l'accordo con giuramento e già l'oro portato, i Galli nel pesarlo in principio copertamente ingannavano, di poi palesemente fermavano

[1] Secondo il Gr.: *serpeva fra loro.* (C.)
[2] Gr. ὁ λιμὸς — la fame. (C.)

e torcevano a lor vantaggio la bilancia, e' Romani ne sdegnavano. E Brenno quasi per isceda e ridendo, scintasi la spada e la cintura la aggiunse al peso nella coppa. E domandando Sulpizio perchè questo: Che altro (rispose) se non dispetto a' vinti? La qual parola rimasa poi in bocca del popolo diventò proverbio. Alcuni de' Romani adirati volevano ripigliarsi l'oro e tornare a soffrire nel castello l'assedio, ed altri portarsi in pazienza questa indegnità e far ragione che la vergogna non consistesse in pagar più del patto, e che l'accomodarsi al tempo nel dare fusse atto non già onorato, ma necessario.

XXIX. Vegliando questa differenza fra' Romani e' Galli, eccoti Camillo alle porte con l'esercito,[1] il quale sentito il fatto, comandò al restante de' suoi che in ordinanza a picciol passo gli venisser dietro, mentre egli co' migliori s'affrettava di portar soccorso agli amici. Gli altri Romani sentendo la sua venuta s'apersero, e con reverenza e silenzio accolsero il loro imperadore, il quale prendendo della bilancia l'oro, lo consegnò a' ministri suoi, e comandò a' Galli che la lor bilancia e pesi levati, tantosto partissero. Non è costume de' Romani (diss' egli) di salvar la patria con l'oro, ma col ferro. E dicendo Brenno adirato che faceva ingiustizia e contraveniva all'accordo, replicò che non era fatto legittimamente nè valido, essendo egli molto prima stato eletto dittatore, alla cui elezione cessa ogni autorità

[1] Anche questo arrivo di Camillo proprio nel momento del pesar l'oro sembra a molti un'invenzione di qualche scrittore, che volle fare di tutta questa guerra un racconto maraviglioso piuttostochè vero. Più improbabile è però che i Galli, i quali non ignoravano che Camillo era in arme, e già n'erano stati battuti, non avessero posto nè pure una scolta intorno al loro campo che li avvertisse di questo arrivo di un esercito intero. Ciò è credibile solo a chi crede che i Romani assediati avessero bisogno delle oche per sapere che i Galli avevano data la scalata alle mura.

d' altro magistrato; e però avevan trattato con gente, che non avevan licenza d' accordare; e bisognava al presente seco trattare, se volevano qualche cosa, poichè veniva con legittima e piena autorità di perdonare al pregatore e gastigare i non pentiti e colpevoli de' danni fatti a Roma. Brenno per queste parole alterato venne all' armi, e tratte fuori le spade gli uni e gli altri s' urtarono, com' è verisimile che segua nel rivolgersi fra casolari e strade anguste e luoghi ove non si può formare ordinanza d' esercito. Brenno in sè ritornato ricondusse agli alloggiamenti i Galli con perdita di pochi, e levato campo di notte lasciò la città, e allontanatosi intorno a sette miglia e mezzo, s' accampò in sulla strada Gabinia, ove all' alba l' andò a trovare Camillo armato nobilmente, avendo ripreso cuore i Romani; e seco appiccata dura e lunga mischia, lo rivolse in fuga con gran mortalità e presa degli alloggiamenti. Parte de' fuggiti furono uccisi di poi da' Romani nel seguitargli in fuga, ma i più che si sparsero furon tagliati di poi dagli abitanti de' borghi e delle città vicine corsi alla vendetta.

XXX. E così Roma stranamente presa più stranamente fu salvata, dopo all' essere stata sette mesi in potere de' Barbari, perchè ne furon cacciati a' 13 di febbraio, e vi rientrarono intorno a' 15 di luglio.[1] E Camillo trionfò (come si conveniva) come colui ch'aveva salvata la patria perduta, e ricondotta Roma a se stessa: perchè rientrandovi con Camillo quelli che durante l' assedio steron fuori,[2] gli assediati in Campidoglio stati vicini al morisi di fame andarono ad incontrargli, e gli abbracciavano con le lagrime agli occhi per la

[1] Secondo il Gr.: *perchè entrativi questi intorno a' 15 di luglio, ne furon cacciati circa 'l 13 di febbraio.* (C.)

[2] Aggiungi col Gr.: *e con essi le lor mogli e' loro figliuoli.* (C.)

gioia di non isperato contento. I sacerdoti e ministri de' templi rappresentavano quanti arnesi sacrati avevano in quel luogo sotterrati al partire, o' seco salvati al fuggire; e' cittadini gli accoglieano con tal desio e giubilo, come se fossero gl' istessi Iddii che tornassero a Roma. Camillo, dopo aver rendute grazie agl' Iddii ne' sacrifizi e purificata la città, secondo gli avvertimenti degl' intendenti di così fatte cirimonie, intese al risarcire i templi, e ne fabbricò un nuovo alla Fama[1] in quel luogo ove Marco Cedizio sentì di notte tempo la voce annunziante la venuta de' Barbari.

XXXI. Malagevolmente si nettarono le piazze de' templi abbattuti, con tutta la diligenza di Camillo e per la gran fatica de' sacerdoti. Ma quando si venne a riedificare la città interamente distrutta, grande sbigottimento entrò nel popolo, e non mettevan la mano all' opra per mancanza di tutte le cose necessarie: senza che deboli nell' avere e ne' corpi, avevan più bisogno di ristoro e riposo dopo a tanti mali, che di novella fatica e consumamento. Onde inclinando i più alla città di Veio avanzata loro intera e proveduta, diedero occasione a' capi di popolo usati di aringare a compiacenza, di muover novità; sì che cominciò la plebe a prestare orecchio a certe parole sediziose dette contra Camillo: che per ambizione e gloria particolare volesse privargli d' una città ch' avevan presta, e costringerli ad attendarsi fra le rovine, e rinnalzare sì gran distruzione fatta dal fuoco per acquistarsi nome non solo di capitano e generale de' Romani, ma di fondatore ancora, e privar Romulo di questo onore.[2] Quindi temendo

[1] Gr. ἱδρύσατο νεὼν φήμης καὶ κληδόνος — *e ne fabricò un nuovo alla Fama ed al Genio chiamante.* (C.)

[2] T. Livio racconta che nel trionfo di Camille i soldati lo avevano chiamato Romolo, padre della patria, e suo secondo fondatore.

il senato di sedizione, non concedeva a Camillo il disporsi del grado di dittatore dentro all'anno, benchè niuno altro avesse passati sei mesi in esso giamai, e consolava e con buone parole e grate accoglienze addolciva il popolo, additando i sepolcri degli antecessori, e riducendo a memoria le piazze e' luoghi consecrati agl'Iddii e santificati per bene d'essi da Romulo, da Numa e altri re. E in fra l'altre cose divine allegarono la testa d'uomo frescamente ucciso trovata nel rifondare il Campidoglio, come in luogo destinato ad esser capo d'Italia.[1] E di più il fuoco sacrato della Dea Vesta, il quale racceso dopo la guerra dalle vergini Vestali, verrebbe meno a loro grand' onta e si spegnerebbe qualora abbandonassero la città, oltre al disonore di vedere abitare le proprie case da stranieri e forestieri, o diserta diventar pastura da' bestie. Queste doglienze adduceva spesso in particolare e in comune al popolo, il quale per contrario inteneriva i cuori de'grandi per pietà, quando metteva loro innanzi agli occhi la presente povertà, e supplicava che non gli sforzassero a ricongiungnere le rovine della patria distrutta, come di un naufragio, onde nudi e con le sole persone erano surti a riva, poichè ne aveano altra presta a ricevergli.

XXXII. Parve adunque ben fatto a Camillo d'adunare il senato, ove più ragioni allegò per provare che non doveano abbandonar la patria, e fece altrettanto chi volle degli altri senatori. Infine comandò a Lucio Lucrezio, usato di parlare il primo, che dicesse il suo parere, e gli altri dopo per ordine; e fattosi silenzio, nel principio del parlamento di Lucrezio passò per sorte

[1] Regnando Tarquinio il Superbo si trovò sotto terra un capo umano: e si credette un indizio che Roma sarebbe un giorno capo del mondo.

dinanzi al luogo ove si teneva consiglio un capitano di cento con la sua compagnia della guardia del giorno: il quale chiamato ad alta voce l'alfiere, che era innanzi, gli comandò ch'arrestasse il passo e piantasse l'insegna dicendo: Qui potremo bene e con agio fermarci ed alloggiare. Questa parola pronunziata in quel punto, che erano dubbii e senza certezza del futuro, mosse Lucrezio a dire che ringraziava Iddio reverentemente dell'approvare per buono il suo consiglio. E così seguitarono l'uno appresso all'altro, ed introdussero negli animi del popolo maravigliosa mutazione di volontà, e ciascuno ammoniva e confortava il compagno a metter mano alla fabbrica, in guisa tale, che senza scompartimento di piazza per fabbricare, e senz'ordine di strade, elessero i siti che ebbero più pronti e più loro aggradarono. Onde avvenne che per la furia e prestezza grande, le strade erano confuse e le case senz'ordine, perchè raccontano dentro all'anno essersi compiuto il cinto delle mura, e dentro le case de' particolari. Ma i lavoranti destinati da Camillo a ritrovar le piazze e'termini, dentro a'quali erano stati i templi, in tanta confusione, quando vennero alla cappella di Marte nel circondare il colle Palatino, la trovarono, come l'altre fabriche, guasta ed arsa da'Barbari, ma cercando sotterra e nettando la piazza, trovaron la verga indovinatoria di Romulo ricoperta da profonda massa di cenere. Questa verga era torta da una delle punte, e chiamata lituo, e l'usavano gl'indovini a disegnare le regioni del cielo, quando seggono a contemplare il volo degli uccelli per pronosticare il futuro, e la portava egli intendentissimo dell'arte dell'indovinare; e quando sparì, i sacerdoti presala la conservarono senza lasciarla toccare, come l'altre cose sacrate. Avendo adunque ritrovatala allora intera e salva, quando l'altre cose eran perite, lieti ripresero spe-

ranze, interpetrandol come segno promettente a Roma eterna durazione.

XXXIII. Ma non essendo ancora spediti dalla fabbrica della città, sopravenne improvisa guerra degli Equi, Volsci e Latini, i quali uniti entravano nel contado di Roma, e' Toscani d' altra parte miser l' assedio a Sutri città confederata de' Romani. Quando i tribuni militari accampati con le genti intorno al monte Marzio, ed ivi assediati da' Latini con pericolo di perdere l' esercito, mandarono per soccorso a Roma; Camillo fu per la terza fiata creato dittatore:[1] ma perchè questa guerra in due maniere si racconta, reciterò prima la favolosa. Trovasi scritto che i Latini, o perchè cercassero occasione di guerra, o perchè volessero ricongiugnere i lor popoli con altri maritaggi, mandarono a domandare a Roma donzelle nobili per isposarle. Essendo i Romani infra due di quel che far dovessero (perchè non ancora ristaurati nè rinfrancati, temevano della guerra e sospettavano che la domanda delle donne altro non fosse che un volere ostaggi sotto pretesto di maritaggio), una fantesca nominata Filotide, come dicono alcuni, ovver Tutola, come scrissero altri, consigliò i magistrati che mandassero a' nemici, giovani e belle serventi adorne al modo di spose nobili, e lasciassero la cura del restante a lei. I magistrati approvando il consiglio, scelsero giovinette serve in quel numero che volle costei, e adornatele di nobili ammanti e d' oro, le misero in mano de' Latini accampati non molto lungi dalla città. Sopravenuta la notte, l' altre giovinette nascosero l' armi a' nimici, e questa Tutola, ovver Filotide, salita sopra un gran fico salvatico e disteso dietro a sè un panno, perchè i nimici non vedessero, fece 'l segno con fuoco a Roma, com' avea col magistrato composto, senza che

[1] L' anno di Roma 367.

gli altri il sapessero. Laonde l'uscita degli armati fu con qualche tumulto, perchè fatti muover tosto da' lor capitani si chiamavano l' un l' altro, e a gran pena schieravano in battaglia. Tuttavia appressati allo steccato de' nimici, i quali senz' aspettargli in agio dormivano, saccheggiando gli alloggiamenti, ne uccisero la maggior parte: e fu a' cinque del mese allora quintile, oggi luglio: nel quale celebrano ancor oggi una festa in memoria di questo fatto. Perciocchè primieramente nell'uscir della città pronunziano ad alta voce molti de' nomi del paese più comunali, Gaio, Marco e Lucio e simili, per rappresentare quel chiamarsi l'un l'altro fatto allora in fretta: di poi fantesche riccamente abbellite discorrono per la città scherzando e gittando motti a quelli che incontrano, e fan sembiante di combattere fra sè in memoria dell' aiuto che prestarono per vincere i Latini; e ricevute a convito, seggono sotto a frascato di foglie di fico, e nominano questo giorno None Capratine per cagione del fico salvatico detto Caprificus, come credono alcuni, onde mostrò la fanticella a' Romani la fiamma. Altri scrivono che il più di queste cose si faccia o dica per rimembranza del caso avvenuto a Romulo, il quale in quel giorno stesso fuor delle porte sparì, essendosi improvvisamente fattosi l' aere oscuro, e surto gran turbo di vento, ovvero seguì eclisse del sole, come dissero altri; ed essere stato cognominato None Capratine dal luogo, perciocchè seguì la sparizione di Romulo nel far parlamento al popolo al pantano della Capra, com' è scritto nella vita di lui.[1]

XXXIV. L' altro modo tenuto da' più degli scrittori è questo, che essendo Camillo eletto dittatore per la terza volta, e sapendo l' esercito co' tribuni militari essere assediato da' Latini e Volsci, fu costretto armare i

[1] V. *Romolo*, § XXVII, e § XXIX.

cittadini già gravi d'anni e vecchi; e fatta gran giravolta alle radici del monte Marzio, senza saputa de' nimici alloggiò a loro spalle; e fatti accendere gran fuochi significò la sua venuta agli assediati: i quali ripreso cuore risolverono d'uscir fuori e combattere. Ma i Latini e Volsci ristretti dentro agli steccati con più legni in croce circondarono e rafforzarono da ogni parte gli alloggiamenti per vedersi serrati in mezzo, risoluti d'attendere altro esercito da casa e soccorso novello da' Toscani. Di che accorto Camillo, e temendo di non patire quel che aveva fatto ad altri, dell'accerchiare i nimici, pensò d'avacciarsi e prevenire. E considerando il riparo de' nimici esser di legni, e levarsi sempre al mattino gran vento da' monti, provide molti tizzoni di fuoco; e tratto fuori l'esercito all'alba, comandando ad alcuni che dessero da una parte l'assalto col saettamento e gran grida, con gli altri ch'aveano il fuoco per appiccarlo dalla parte onde soleva il vento ferire lo steccato de' nimici, aspettò l'ora opportuna. Quando, appiccata dagli altri la mischia, si levò il sole, e cominciò il vento a soffiar forte, dato il segno di trascorrere innanzi a' suoi, fe' negli steccati lanciare molte fiaccole accese; e tosto appiccata la fiamma a quella chiusura folta di rami incrociati e distesasi in giro, i Latini, non avendo presto rimedio per ispegnerla, si ristrinsero, quando furono gli alloggiamenti pieni di fuoco, in picciol luogo; ma furon forzati appresso d'uscirne contra' Romani armati in ordinanza dinanzi alla chiusura, ma pochi ebbero scampo, e gli altri restati negli alloggiamenti furon preda del fuoco, infino a che i Romani stessi l'estinsero per predare gli arnesi.

XXXV. Dopo a questo fatto, Camillo, lasciato il figliuolo Lucio al campo per guardia de' prigioni e della preda, scorse il contado, prese la città degli Equi, e in-

dotti a' suoi voleri i Volsci, guidò a dirittura l'esercito a Sutri, non avendo ancora inteso il caso avvenuto agli abitatori di questa città; ma s'affrettava solo di soccorrergli credendogli ancora assediati da' Toscani: là dove essi, avendo patteggiato co' nimici d'uscirne co' lor vestimenti soli senz'altro, l'incontrarono per via co' figliuoli e con le mogli, lamentandosi di lor fortuna. Al quale aspetto mosso a compassione Camillo, e tanto più scorgendo i Romani lacrimare per pietà della miseria de' Sutrini, che caldamente gli supplicavano, deliberò di non mettere indugio alla vendetta, anzi addirizzarsi in quello stesso giorno a Sutri, discorrendo fra sè che troverebbe i Toscani, per aver frescamente presa città felice e ricca senza lasciarvi pur uno de' nimici, od aspettarne di fuori, menar vita lieta e dissoluta senza guardarsi. E con prudente avviso, perchè non solo traversò il lor territorio senza che 'l sapessero, ma di più venuto alle porte fu prima sopra le mura che 'l sentissero, avvegnachè niuno le guardasse, e tutti erano sparsi a bere per le case in brigata. Ma quando sentirono i nimici esser dentro, erano sì satolli ed ebbri, che non si misero per lo più a fuggire, ma soffrirono con la maggior vergogna che si vedesse mai di lasciarsi scannare, o pigliare per le case. E così avvenne che la città di Sutri in uno stesso giorno presa due volte fu tolta a quelli che l'aveano conquistata, e renduta a quelli che la perderono, per opera di Camillo.

XXXVI. Il quale ne riportò trionfo, che gli acquistò non men di benevolenza, d'onore e di gloria che i primi due. Perchè i cittadini più invidiosi, i quali tutti i suoi buon fatti attribuivano più a favor di fortuna che a verace virtù, furono allora forzati dall'opere a confessare convenirsi dar lode al suo gran senno e valore operativo. Infra gli emuli suoi maggiori, che più

gli portavano invidia, il più famoso era Marco Manlio, colui che rispinse i Galli quando vollero entrar nel Campidoglio di notte, onde ne acquistò il sopranome di Capitolino. Volendo costui essere il primo della città, e non potendo per dritto sentiero sormontare la gloria di Camillo, prese la via comune usata di prendersi dagli aspiranti alla tirannia, di lusingare la plebe e più gl'indebitati, difendendo e aiutando gli uni contra'prestatori, e riscotendo per forza le persone di quelli, che dal rigor della legge erano fatti schiavi: sì che tosto ebbe a sè gran numero di poveri, i quali facevan paura a' cittadini migliori con le loro insolenze e col loro smuover tumulti a tutt' ora in piazza. Ma quando Quinto Capitolino per questa occasione eletto dittatore[1] fece carcerare Manlio, il popolo cangiò vestimenti, come si suol fare nelle grandi e pubbliche miserie. Ma il senato di sedizione temendo, comandò che Manlio si rilasciasse: il quale per esser uscito di carcere non diventò migliore, anzi più arditamente e più sediziosamente che mai lusingava la plebe. Onde essendo Camillo eletto di nuovo tribuno militare, fu chiamato Manlio in giudizio, ma nell' agitarsi la causa molto nocque agli accusatori la veduta del Campidoglio, scorgendosi di piazza il luogo, onde Manlio di notte rispinse valorosamente combattendo i Galli, ed egli prostendendo le mani l' additava a' giudici, e lagrimando rammentava d' aver messa in avventura la vita per essi: in guisa tale che i giudici dubbiosi, rimisero per più fiate ad altro tempo la decisione, non volendo assolvere un convinto con prove certe, nè potendo usare il rigore della legge perchè aveano dinanzi agli occhi quel luogo, ove fe' mostra

[1] Si può credere che il testo di Plutarco sia qui corrotto. T. Livio dice che fu eletto Cornelio Cosso, il quale fece poi generale della cavalleria Quinto Capitolino.

tanto generosa del suo valore. Camillo accortosene fe' rimuover l'audienza di questo giudizio e trasportarla fuor delle porte alla selva Petelina, onde non si scorgendo il Campidoglio, potè l'accusatore usar vivamente le sue ragioni, e' giudici[1] ritornandosi a memoria i misfatti del colpevole, sfogaron l'ira giustamente conceputa col gastigarlo a dovere. Manlio adunque preso, fu guidato in cima al Campidoglio, e quindi gittato a basso sopra' massi ebbe il medesimo luogo per memoria delle sue maggiori prodezze e delle sue più miserabili calamità.[2] I Romani abbattùta la sua casa vi edificarono il tempio alla Dea detta Moneta, e publicarono editto, che per l'avvenire niuno senatore potesse abitare nella sommità del Campidoglio.

XXXVII. Di poi Camillo chiamato per la sesta volta al grado di tribuno militare, si scusava e con la gravezza degli anni[3] e col temere dell'invidia della fortuna, che suol succedere a tanta gloria e tanti buon fatti: ma il pretesto più apparente era, perchè infermò in que' giorni, l'indisposizione del corpo. Ma non accettando il popolo la scusa e gridando che non domandavano uomo per combattere a cavallo o a piede, ma per consigliare e comandar solo, lo costrinsero a pigliare il grado, acciò con Lucio Furio suo compagno traesse fuori tantosto l'esercito contra' Prenestini e' Volsci, i quali con gran gente saccheggiavano il contado degli amici de' Romani. Uscito adunque accampandosi[4] a vista de' nimici, era di parere che si dovesse tirare il lungo la guerra per combattere, se ne venisse il bisogno, quando fosse ben gue-

[1] Aggiungi col Gr.: *dimenticate quelle sue geste.* (C.)

[2] Poco avanti, la sola vista del Campidoglio impedì la condanna di Manlio; poco dopo, Manlio è condannato, e precipitato dal medesimo Campidoglio.!

[3] Egli aveva allora 66 ovvero 67 anni.

[4] Secondo il Gr.: *in vicinanza de' nemici.* (C.)

rito. Ma correndo senza ritegno il compagno Lucio per desio di gloria al rischio del combattere, ed incitando i colonnelli e' capitani, Camillo, per tema che non si pensasse che per invidia de' giovani impedisse l'occasione di ben fare e d'acquistarsi onore, acconsentì che si schierasse mal suo grado a battaglia, e rimase con pochi negli alloggiamenti per cagione dell'indisposizione. Così avendo Lucio temerariamente presentata la battaglia, e rimanendovi rotto, Camillo, conosciuta la fuga de' Romani, non potè contenersi, ma saltato del letto andò con pochi alle porte dello steccato, e traversando i fuggenti, incontrò i perseguitori; e' Romani già entrati negli alloggiamenti voltando faccia il seguitarono, e gli altri venuti di fuori s'arrestarono dinanzi a lui e s'unirono stretti, promettendosi l'un l'altro di non abbandonare il lor capitano, sì che allora cessarono di seguitargli i nimici. Camillo nel seguente giorno tratto fuor l'esercito e la battaglia appiccata, gli vinse di forza, e seguitando la vittoria, entrò co' fuggenti dentro al palancato, e ve ne uccise la maggior parte. Quindi inteso essere stato Sutri [1] occupato da' Toscani e messi a fil di spada gli abitatori, che tutti erano Romani, rimandò a Roma la parte maggiore e gravosa dell'esercito, e co' più vigorosi e meglio disposti assaltò i Toscani entrati in quella città, e presala, altri ne cacciò, altri n'uccise.

XXXVIII. E tornato a Roma con ricche spoglie fe' per prova conoscere prudentissimi esser quelli, che non temono della indisposizione e vecchiezza di capitano sperto e ardito, ma elesser lui a mal suo grado benchè infermo e vecchio, anzichè i giovani, i quali pregavano e brigavano per avere il grado. Per la qual cagione essendo venuta in senato novella della ribellione de' Tusculani,

[1] Leggi *Satrico*. (C.)

comandarono a Camillo che, scelto uno de' cinque compagni a sua volontà, movesse l'esercito contra essi. Ed egli, benchè tutti volessero e 'l pregassero, lasciati da parte gli altri, elesse Lucio Furio contra l'aspettanza di tutti, colui dico, che non guari avanti aveva voluto contra 'l suo consiglio combattere, e fu perdente. Ma per mio avviso volle con l'anteporlo agli altri velare il danno e la vergogna della persona.[1] I Tusculani, per desio di correggere astutamente l'errore, quando veniva contra loro Camillo, empierono il piano di gente per lavorar terra e pascer bestiame, come a tempo di pace; tenevano aperte le porte, mandavano i fanciulli alle scuole e gli artigiani intendevano a' lor mestieri, e' cittadini passeggiavano in piazza co' lor mantelli, e gli ufficiali in diligenza andavano attorno comandando apprestarsi alloggiamenti pe' Romani, come se non aspettassero male, nè si sentissero in colpa. Quest'atti non fecer creder a Camillo che non avesser fatto fallo e tradimento, ma ben lo mossero a compassione per vederli pentiti, e però comandò che andassero a Roma a domandar perdono del tradimento commesso al senato, e tale aiuto loro prestò che non solamente fu assoluta la città da ogni colpa, ma privilegiata di cittadinanza romana. Queste furono le azioni più illustri del suo sesto tribunato.

XXXIX. Dipoi avendo Licinio Stolone smossa gran sedizione in Roma fra 'l senato e 'l popolo,[2] e volendo per forza che de' due consoli eletti ogn' anno fusse l'uno necessariamente di famiglia popolana e non ambidue de' patrizi, furono eletti i tribuni della plebe e non i

[1] Probabilmente Camillo si persuase che non avrebbe potuto avere alcun compagno più sommesso di costui dopo l'infelice prova ch'egli aveva fatta.

[2] Essa durò lungo tempo, ma Plutarco scorre qui con poche parole il periodo di tredici anni.

consoli per impedimento del popolo. Onde caduta la republica in maggior travagli che mai per mancanza de' magistrati, fu a dispetto del popolo eletto dittatore Camillo dal senato la quarta volta,[1] ma non ne fu molto contento perchè non voleva contender con uomini, che stati con lui a menare a fine avventuroso molti e gran combattimenti, potevano francamente dirgli a viso aperto che aveva fatto più bell' opere con essi in arme, che co' senatori in pace, ed era al presente a dispetto di essi per invidia de' nobili creato dittatore, ed esser forza che abbattesse il popolo se era più forte, o rimanesse abbattuto se si trovava più debole. Tentando nondimeno Camillo di rimediare al mal presente, sapendo il giorno nel quale i tribuni pensavano a pubblicar la legge, bandì che nell' istesso voleva levar gente d'arme, e richiamò il popolo di piazza in campo Marzio sotto gran pena al disubbidiente. E riminacciando i tribuni in contrario, e con giuramento protestando di condennarlo in cinquantamila dracme d'argento, se non cessava d'impedire il popolo che non porgesse suoi voti per autenticar la legge, Camillo, o perchè temesse d'altro esilio, o pena disconveniente alla sua persona già grave d'anni appresso a tante bell' opere, o perchè non gli desse il cuore di superare la forza del popolo invincibile e dura a rimuoversi, si ritirò per allora a casa, e ne' giorni appresso col pretesto dell' indisposizione lasciò la maggioranza, e 'l senato elesse altro dittatore: il quale avendo preso per suo maestro de' cavalieri Stolone capo di quella sedizione, lasciò proporre la legge che più d'altra dispiacque a' patrizi, la quale vietava a qualunque cittadino romano il possedere più di cinquecento iugeri di terreno. E allora fu in grand' onore Stolone per aver fatta vincere la legge, ma non guari dopo scoprendosi che possedeva

[1] L'anno di Roma 388.

più del conceduto dalla legge, fu condennato nella pena imposta dalla sua propria legge.[1]

XL. Essendo ancora restato in piè il più noioso punto di tutta questa discordia, che fu sempre il primo e sempre recò più di noie al senato, voglio dire dell'elezione de' cònsoli, vennero novelle certe che i Galli di nuovo per lo mare Adriatico con molte decine di migliaia tornavano a Roma; e gli effetti della guerra seguirono incontanente, che saccheggiavano la campagna, e gli uomini che non ebber tempo a ritirarsi in Roma si sparsero per le montagne, sì che questo novello timore ammorzò per un poco la discordia; e di comune consentimento i migliori con la plebe, i nobili co' popolani crearono Camillo dittatore per la quinta volta,[2] il quale in estrema vecchiezza quasi d'ottant' anni, avvisando la necessità e il pericolo, senza allegare scusa o pretesto, come prima, accettò il grado e fece immantinente scelta di soldati. E conoscendo la maggior forza de' Barbari consistere nelle spade, con le quali maneggiate con impeto barbaresco senza artifizio[3] fendevano spalle e teste, fe' fabbricare alla maggior parte de' suoi celate tutte di ferro ben brunite di fuori perchè sdrucciolassero i colpi, o si rompessero le spade, e fece orlare i pavesi con piastra di rame perchè il legno solo non reggeva a' colpi, e insegnò a' soldati maneggiare lunghi pili e lanciargli sotto alle spade de' Barbari quando menavano i loro fendenti.

XLI. Quando i Galli furono appresso al fiume Aniene con l'esercito grave e carco di ricca preda, tratto fuor l'esercito s'accampò in un colletto selvoso e

[1] Veramente la condanna di Stolone, come possessore di mille jugeri, accadde undici anni dopo la promulgazione della legge che vietava il possederne più di cinquecento.

[2] L'anno di Roma 389.

[3] Non sapevano i Galli ferir di punta.

piacevole, ov'erano più valli che tenevano coperto il più dell' esercito, e que' pochi che si vedevano mostravano d'essersi per paura ritirati in luogo alto e vantaggioso. E per accrescere maggiormente questa opinione ne' nimici sofferse che venissero a predare infino a piè del colle, tenendosi dentro agli alloggiamenti ben chiuso, infino che li vide parte sparsi a proveder da vivere, e parte nel campo empiersi di cibo ed inebriarsi a tutt' ora. Allora anzi giorno mandò alcuni armati alla leggiera per impedire a' Barbari il mettersi in ordinanza e por travagliargli quando uscivano. All'alba appresso fece scendere gli armati alla grave e schierargli nel piano in buon numero e pronti, e non pochi e impauriti come s'aspettavano i Barbari. La qual cosa in prima vista abbassò l'alterezza de' Galli, credendosi rimaner disonorati se fusser da' Romani solamente assaltati. Appresso incominciando a trascorrere contra essi gli armati alla leggiera, prima che potessero i Galli schierarsi e ordinare loro squadre, e movendogli e costringendogli a combattere in disordine co' primi incontrati, Camillo infine trasse avanti gli armati, e correndo furiosamente i Galli contra essi con le spade levate, i Romani ricevendogli co' pili e porgendo le parti ferrate a' colpi delle spade di ferro molle e sottili, le facevan torcer subito e rimboccare il taglio, e' pavesi forati da' pili rimasti appiccati più pesavano sopra le lor braccia: laonde abbandonate l'armi proprie tentavano di servirsi di quelle de' nimici, lanciandosi con le mani a' lor pili per torgli per forza. E i Romani veggendogli scoperti, sguainate le spade fecero gran macello delle prime file, mentre fuggivano gli altri per lo piano da tutte parti, perchè Camillo aveva fatto prima occupare i colli e le montagnette d'intorno; e non si ritiravano agli alloggiamenti, perchè di nulla temendo non l'avevan fortificati e ben

sapeano che sariano agevolmente presi. Questo fatto d'arme dicono esser seguito tredici anni appresso alla presa di Roma, dopo la quale ripresero ardimento i Romani contra' Barbari cotanto prima temuti da essi, chè s'eran dati ad intendere d'avergli altra fiata vinti non per forza, ma inaspettatamente o per cagione della pestilenza, o per altro caso di fortuna. Anzi tale e sì forte fu prima lo spavento, che per legge lasciarono esenti i sacerdoti dalla guerra, se già non fusse guerra di Galli.

XLII. E questo fu l'ultimo fatto d'arme di Camillo, perchè fu come un'aggiunta a questa spedizione la presa di Velletri, che se gli arrese senza ferir colpo. Ma rimase l'opera maggior di tutte in materia del governo, che fu la discordia del popolo tornato a Roma altiero e forte per la vittoria, e voleva a tutta forza crearsi l'uno de' consoli di famiglia popolana contra la legge allora osservata. Contendendo in contrario il Senato, impediva a Camillo il lasciare il grado di dittatore, sperando che con la sua autorità forte e grande combatterebber meglio a difesa della nobiltà. Ma stando assiso Camillo in piazza sopra 'l tribunale a dare audienza, un sergente mandato da' tribuni della plebe gli comandò che 'l seguisse, e misegli la mano addosso per menarlo per forza. Levaronsi alte grida e maggior tumulto, che mai seguito fusse in piazza, perchè gli amici di Camillo respignevano il sergente dal tribunale, e comandava da basso 'l popolo che 'l tirasse pur seco: di maniera che non sapendo che farsi non si disponeva del magistrato, ma presi in compagnia senatori ch'aveva d'intorno, s'addrizzò al luogo ove soleva assembrarsi il senato. E prima che v'entrasse rivolto al Campidoglio pregò gl'Iddii che addrizzassero a buon fine i travagli presenti, promettendo, cessati che sarebbero, d'edificare il tempio alla Concordia. Ed essendo stata in Senato gran discordia

per contrarietà di pareri, vinse in fine il più mansueto di cedere al popolo, concedendogli l'elezione d'uno de' consoli. E quando il dittatore pronunziò la deliberazione del senato, il popolo ne fu sì lieto, che incontanente si riconciliò col senato, e accompagnarono a casa Camillo con liete voci e batter di palme. Riadunati il giorno seguente decretarono fabbricarsi il tempio alla Concordia, secondo 'l voto di Camillo, in sito che potesse vedersi di piazza e del luogo ove s'adunava il popolo, e s'aggiugnesse un giorno alle ferie Latine, sì che si festeggiasse per quattro giorni continovi, celebrassersi allora sacrifizi e si coronassero i Romani tutti. In questa guisa venendo allo squittino Camillo, furon publicati consoli per la parte de' nobili Marco Emilio, e per la parte de' popolani il primo Lucio Sestio.

XLIII. E questo fu il fine delle azioni di Camillo. Perchè nell'anno seguente assaltò Roma la peste, la quale oltre al levar del mondo moltitudine infinita di popolo, spense la maggior parte de' magistrati e fra essi Camillo, in tempo maturo se risguardiamo a gli anni e al corso dell'azioni; nondimeno doluto solo a' Romani più che gli altri tutti spenti in questa pestilenza.

PARAGONE FRA TEMISTOCLE E CAMILLO.[1]

I. Dalle particolarità riferite sinora sulla vita di Temistocle e di Camillo vedesi bene passar fra questi due personaggi una non leggiera rassomiglianza. Essendo nati ambidue di oscura famiglia, o tale almeno che non era per anche illustrata, ebbero poi la sorte di nobilitarla sommamente colle loro virtù, trasmettendo alla posterità uno splendore tanto più glorioso per loro, quanto che non lo avevano dai loro antenati potuto ricevere. Ebbero in oltre da sostenere molte grandi battaglie contro gli estranei; ma più grandi furono gli assalti sostenuti contro i loro stessi cittadini, provando tutta la loro ingratitudine dopo averli con tanto pubblico vantaggio serviti, sino a strappare, per così dire, la patria dalle unghie de' barbari, che già se n' erano impadroniti. I tempi medesimi ne' quali l' uno e l' altro ha vissuto furono tanto simili in tutto, che, producendo le medesime tempeste, produssero parimente queste due persone dello stesso ingegno e natura, per resistere a tali sconvolgimenti e per salvare i popoli alla loro cura affidati. Or questa conformità di tempi appunto rendette conformi le imprese loro e la loro fortuna; poichè bisognò inevitabilmente che la prudenza guidasse in ambidue e animasse il valore. Ma fra queste principali uniformità si trovano ben anche alcune particolarità, che, producendo qualche notabile differenza, c' inducono a farne un esatto parallelo ad oggetto di osservare, per così dire, in un' oc-

[1] Essendosi perduto il *Paragone*, che di Temistocle e di Camillo dettò Plutarco, tentò di ripararne la perdita Dacier con quello che riportiamo, traendolo dall' edizione di queste medesime *Vite*, tradotte da Girolamo Pompei, Firenze, Le Monnier, 1845–46, 4 vol. in-18.

chiata, in quali cose questi due eroi si rassomiglino, ed in quali sieno fra loro differenti.

II. Sembra primieramente che Camillo superi Temistocle per le sue grandi gesta; avendo guadagnato molte grandi battaglie, preso molte città, ricuperato quelle, delle quali si erano impossessati i nemici, liberato un'armata assediata, salvato il suo collega, e terminato con somma gloria una quantità di pericolosissime guerre: a tutte le quali gloriose azioni non può opporsi da Temistocle altro che il merito di aver terminato la guerra de' Greci, di aver superato i Persiani nei diversi combattimenti di Artemisio, e di averli interamenti disfatti nello stretto di Salamina. Paragonabili non sono le battaglie di Temistocle ad Artemisio con quelle di Camillo contro gli Equi, i Volsci e i Latini, avendo questi riportato sempre compiute vittorie, mentre l'altro insegnò solamente ai Greci che i Barbari potevano esser vinti, malgrado l'incredibile numero de' loro vascelli; e queste battaglie, propriamente parlando, altro non furono che preparativi alla vittoria. Ma se convien giudicare le azioni degli uomini piuttosto dalla grandezza e vantaggio che dal semplice numero, la sola vittoria di Salamina è una sì considerabile impresa, da potere eguagliar tutte quelle di Camillo, sia per riguardo allo stato in cui allora trovavasi Atene, sia per la formidabile potenza de' nemici per mare e per terra, sia finalmente per rapporto alla gran quantità de' popoli salvati da questa sola battaglia. È vero che Camillo salvò Roma; ma Temistocle, salvando Atene, salvò tutta quanta la Grecia vicina a gemere in una durissima schiavitù; per lo che sembra ragionevole che un'azione, di cui risentono tanto vantaggio molti popoli, preferibile sia ad un'altra, vantaggiosa soltanto ad un popolo.

III. Potrà forse dirsi che Camillo sia stato a sè solo

debitore delle proprie gesta, e che Temistocle abbia dovuto divider la vittoria col generale spartano. È vero che nello stretto di Salamina Euribiade combattè con molto valore; ma senza la prudenza di Temistocle sarebbe stato questo affatto inutile e forse ancor pernicioso: onde, salvando la Grecia, ebbe Temistocle piacere di salvar parimente il generale e le truppe. Se l'Ateniese dunque diede in tale occasione tanti contrassegni di una consumata prudenza, ponendo i Greci nella necessità di combattere nello stretto, e scegliendo il momento più favorevole per l'assalto, diede anche prove di un'eroica pazienza e moderazione, che fa risplendere in tutto l'amore del pubblico bene. Egli cedè il comando ad un altro in una congiuntura delicatissima, in cui l'emulazione e l'ostinazione, che sarebbero presso la moltitudine sembrate coraggio o grandezza d'animo, avrebbero ruinato di certo le cose de' Greci; essendo certo che, prima di vincere i nemici col coraggio, convenne vincere coll'avvedutezza gli alleati. Or io non so che mai possa Camillo in cotal genere opporre a questo atto di virtù: come pure alla magnanimità di saper soffrire la collera e la furia di Euribiade per aver tempo di ben consigliarlo. Bisogna dunque saper bene la via della gloria, per incamminarvisi tanto sicuramente per un sentiero che sembra cotanto rimoto, qual è quello di soffrire gl'insulti e di tollerare gli affronti.

IV. Chè se le azioni umane sono appunto come le tragedie, nelle quali certi momenti colti opportunamente producono le maggiori sorprese, e cagionano maggiore ammirazione pel terrore e per la compassione che ispirano, non havvi nella vita di Temistocle cosa eguale ai portentosi incidenti della vita di Camillo, non sembrando queste avventure guidate da un uomo, ma imbrogli inesprimibili, distrigati quasi da una divinità. Certo si è che

inviluppato all' estremo è il nodo della tragedia in Temistocle. Poichè vedesi Serse strascinare i popoli e le città della Grecia come un torrente: viene intanto ordinato da un oracolo agli Ateniesi di rinchiudersi dentro le mura di legno: per quest' oracolo s' imbarcano gli Ateniesi, dopo aver mandate le donne e i fanciulli nelle isole vicine: ecco già il barbaro padrone di Atene. Qual mai liberatore potrà venire a sottrarre dalla servitù un popolo vinto, che non ha altro compenso fuor di cent' ottanta galee, le quali non possono certamente sperare di far fronte ad una flotta di mille e ducento vascelli? Temistocle, per la sua forza, coraggio, intelligenza, rende il lume a' suoi cittadini: ma questo scioglimento è semplice, è naturale, senza miracolo, senza portento. In Camillo al contrario tutto sembra miracoloso. Roma è già ridotta in cenere; i Galli vincitori ne rimangono padroni sette interi mesi, ed accampano fra le sue ruine per terminare di soggiogare il Campidoglio, difeso ormai da un pugno soltanto di uomini ridotti agli estremi: gli assediati finalmente sono ridotti a riscattare a peso d' oro i miseri avanzi del fuoco e delle fiamme: e Roma sta già sulla fatale bilancia. Arriva in quell' istante Camillo e libera immediatamente la patria, non già coll' oro, ma soltanto col ferro. Quest' idea di portento spandesi sopra quasi tutte le sue azioni, o ch' egli liberi un' armata assediata sopra una montagna, o che vinca i nemici un momento dopo la loro stessa vittoria, e riconduca i cittadini nella loro patria nel giorno stesso in cui l' hanno perduta, o che tenga finalmente in dovere le ribelli città. Ma siccome questi momenti di sorpresa sono effetti del caso, o giuochi della fortuna, più propri a divertire il lettore avido di avvenimenti meravigliosi che a far giudicare dell' intrinseco merito delle azioni, lasciamo pure cotali sorprese a' pittori ed a' poeti, e limitandoci

a quanto hanno di particolare Temistocle e Camillo, procuriamo di pesare esattamente i loro vizi e le loro virtù.

V. Ebbero essi il medesimo ardore per la gloria, mostrarono lo stesso coraggio, e nelle occasioni la stessa prudenza; ma l'uomo non distinguesi dal coraggio, nè dalla forza, nè dall'astuzia, essendo queste qualità proprie ancora di un' infinità di animali. La previdenza è quella che nobilita infinitamente la natura umana, rendendola simile in qualche modo alla divinità; e per questo verso Temistocle sembra di gran lunga superiore a Camillo. Non vede il Romano se non ciò che lo circonda, mentre il Greco prevede ben da lungi quanto deve accadere. Nel tempo in cui i Persiani vinti a Maratona se ne tornano nel fondo dell' Asia, ei presagisce la loro nuova comparsa, e prepara i suoi cittadini a nuovi combattimenti. Egli è vero che, siccome dice Cicerone, una tal previdenza lo abbandonò nelle occasioni più importanti della sua vita, non avendo preveduto quanto gli sovrastava dagli Spartani, nè da' suoi medesimi cittadini, nè finalmente le conseguenze delle promesse fatte al re di Persia. Ma qual è l' uomo che mai non s' inganni? Potrebbe dirsi che a Camillo ancora non mancava la previdenza, avendo egli antiveduto che la divisione de' Romani per andare ad abitare in Veio avrebbe sicuramente prodotto la ruina della repubblica, e per cotal cagione ei vi si oppose costantemente; ma in questo importantissimo servigio renduto alla patria, veggonsi grandi contrassegni di saviezza e di prudenza, nulla però di quella previdenza, che può chiamarsi una specie di divinazione. Onde troverassi senza dubbio avere una simile azione di Camillo maggior conformità con quella fatta da Temistocle, allorchè impedì che le città, le quali non avevano combattuto contro Serse, non fossero escluse dal consi-

glio degli Anfittioni, come lo proponevano gli Spartani, i quali avrebbero tratto a loro stessi tutta l'autorità, e si sarebbero renduti padroni de' Greci. Ma se il Greco è superiore al Romano per la previdenza, è a questi molto inferiore per la giustizia, qualità infinitamente più rispettabile. Nelle imprese di Temistocle si vede sempre il coraggio insieme coll'astuzia, quando per lo contrario tutto è semplice, tutto grande in Camillo, non avendo l'altro un'azione che possa esser messa al confronto colla sola presa di Faleria, di cui si rese padrone per la sola ammirazione di un' eroica giustizia.

VI. Per quello poi riguarda la loro maniera di governare in tempo di pace, sembra esservi fra di loro una differenza notabile; poichè Temistocle era gran partigiano del popolo, e quanto fece nella sua amministrazione tendeva ad assicurare la democrazia contro l'ambizione de'nobili, mentre Camillo, quantunque non fosse nemico del popolo, pendeva sempre dalla parte de' nobili e del senato. Tutti coloro ch' erano i più capaci di servire la repubblica, e specialmente Aristide il più virtuoso degli uomini, furono da Temistocle perseguitati: ma Camillo era così lontano da questo spirito d'invidia e di raggiro, che scelse sempre per colleghi i più bravi personaggi che potessero esser più utili alla patria, facendo vedere che può con altri dividersi l'autorità senza diminuire la propria gloria.

VII. Spendevano gli Ateniesi negli spettacoli e nei giuochi tutte le rendite delle miniere dell'Attica, o distribuivano questo danaro a' cittadini; ma ebbe Temistocle il coraggio e la maniera di abolire queste inutili distribuzioni, facendo impiegare il denaro nella costruzione di molti vascelli, che furono ben tosto la salute della repubblica. E non trovasi per vero dire nella vita di Camillo cosa che possa essere contrapposta al servigio

fatto in questa occasione agli Ateniesi, se mai non si volesse produrre qualche savio regolamento da lui fatto in tempo della censura, che per altro sarà sempre un tratto ordinario di giustizia e di prudenza; e non mai un progetto nuovo, così felicemente immaginato ed eseguito quale si fu quel di Temistocle. La severità di Camillo contro Manlio fu giustissima e lodevolissima, se fu guidata dal solo amor della patria, e non fomentossi da una secreta gelosia contro un rivale sì celebre, decorato col famoso soprannome di *Capitolino*. Ma non mostrossi da Temistocle minore attaccamento alla libertà col rigore delle condanne contro i corruttori, specialmente della Grecia: col qual rigore, al dir di Demostene nella sua terza *Filippica*, si resero i Greci più formidabili ai Barbari, di quel che i Barbari fossero ai Greci stessi formidabili.

VIII. Un' altra cosa assai considerabile per parte di Temistocle può dirsi quella, ch' essendo stata Atene bruciata e ruinata dai Barbari, egli non si contentò di rifabbricarla, come fece di Roma Camillo, ma la fortificò e la congiunse per mezzo di una gran muraglia al Pireo. Sonovi però due cose da considerarsi in questa impresa: l' effetto che produsse, e la maniera con cui fu eseguita. In altro non consiste il primo, se non nell' eccitare la gelosia degli alleati, e nel rendere il popolo più audace e sedizioso, fortificandolo contro ai nobili: per quello poi spetta alla maniera con cui fu eseguita, non sembrò questa molto degna di elogio per essere stata deturpata colla frode, coll' ingiustizia e coll' inganno: azioni che non potrebbero essere veramente approvate, quando anche avessero prodotto tutti i vantaggi possibili.

IX. Quel che non sembra però scusabile in ambidue questi nostri personaggi, si è il fasto, con cui insultarono i loro concittadini con una straordinaria magnifi-

cenza; ma con tutto ciò potrà ben ciascuno osservare che l' orgoglio di Camillo era più perdonabile di quel di Temistocle, per essere stato sempre sostenuto dalle grandi imprese, mentre quello dell' Ateniese mostrossi quando non era appoggiato sopra alcuna considerabile autorità. Diede in oltre Camillo grandi contrassegni di una rara modestia, allorchè specialmente, disfatti i Galli presso ad Ardea, ricusò il comando offertogli da' Romani ritirati in Veio, e per ubbidire alle leggi di una città che più non sussisteva, ridotta in vece ad un mucchio di cenere, volle aspettare che fosse tal' elezione confermata da que' pochi difensori del Campidoglio, riguardati da lui come veri cittadini: moderazione quasi senza esempio, e molto opposta all' ambizione, da cui fu sempre invaso Temistocle.

X. Che se per ben conoscere gli uomini non basta esaminarli nel corso delle loro prosperità, che anzi bisogna vederli lottar contro la fortuna, non piccola sarà per cotal verso la differenza tra questi due gran personaggi. L' uno fu bandito senz' alcuna apparente cagione, e solo per una mera vendetta del cielo per Aristide scacciato da lui senza motivo e per sola gelosia del suo merito; e l'altro fu esiliato per essersi ostinatamente opposto ad un progetto che stava per ruinare affatto il suo proprio paese. Fu bandito Temistocle dopo aver salvato la patria, e Camillo salvò la sua dopo essere stato bandito: onde l' esilio di Temistocle fu la ricompensa di avere scacciato i Barbari, e l'arrivo de' Barbari fu la punizione dell'esilio di Camillo. Or se differenti sono queste cagioni e queste congiunture, non meno diversa è la maniera con cui l' uno e l' altro sopportò la propria disgrazia. Sfogasi, è vero, Camillo in imprecazioni, che indicano una gran collera contro i Romani, ma in mezzo al suo risentimento si trovano ancora le tracce dell' amor pa-

trio: poichè s'egli desidera de' mali alla patria, lo fa solamente per aver il piacere di liberarla e di vendicarsi così gloriosamente dell'ingiustizia della medesima; vendetta capace di essere respirata dagli eroi solamente. Ma Temistocle dopo il suo esilio oscura la gloria delle sue gesta, adorando un Barbaro, e domandandogli perdono de' mali fattigli nel servire la patria: quando per l'opposto Camillo aggiunge nuove glorie alle prime, e sino all'estremo del viver suo si va sempre più segnalando, essendo prima dell'esilio più grande di tutti i Romani, e dopo l'esilio più grande ancor di sè stesso.

XI. Per le imprudenti promesse fatte al re di Persia videsi al fine ridotto l'Ateniese ad uccidersi; e sebbene sembri cosa eroica il preferire la morte alla fatale necessità o di tradire la patria, o di essere ingrato ad un benefattore, vi sarà pur nondimeno qualcheduno, che crederà questa una prova piuttosto di debolezza e di poco spirito nel non conoscere i limiti del risentimento contro la patria, nè quelli della gratitudine ad un benefattore: onde, per non mancare nè all'una nè all'altra di queste due cose, manca poi egualmente a tutte e due, privando la patria di un utile cittadino, e il protettore di un amico fedele. Così almeno potranno pensare coloro, i quali giudicano che un uomo onesto, e specialmente un uomo di stato, non dee già morire per sè, ma per la patria e per gli amici. Ma qualunque siasi questo raziocinio, in cui potrebb'esser forse un poco troppo di astratto, assai differente si è certamente la condotta del nostro Camillo. Egli non ha da passare i mari per trovare i nemici di Roma, da' quali veniva attorniato; non va ad umiliarsi avanti a loro, e sollecitarli a profittare della sua disgrazia, usando o promettendo contro la patria il suo braccio, o il suo consiglio; ma pone in pratica invece la mirabile lezione, che insegnava per

l' appunto allora Platone nelle scuole ateniesi, cioè che l' uomo dabbene per quanto sia maltrattato dalla patria, conserva eternamente nel suo cuore un intercessore per lei, procurando le occasioni di riconciliarsi e di servirla. In tal guisa la pietà di Camillo fu ricompensata colla maggior felicità di cui uomo possa godere; avvegnachè ristabilito appena in patria, ristabilì insieme questa stessa patria, e rimanendo Roma in Roma, divise con Romolo il titolo di fondatore della medesima. Dopo tutto ciò la liberò di nuovo dalle stesse calamità che le venivano minacciate, e nell' età di ottantatrè anni disfece da capo i Galli, tornati con un esercito più formidabile ancora del primo. Or tutte queste grandissime imprese sarebbero state affatto perdute, se Camillo si fosse dato in preda al suo sdegno al par di Temistocle: tanto è vero che la collera è una padrona imperiosa ed ingrata, che ricompensa assai male i servigi a lei prestati, e vende a carissimo prezzo i perniciosi consigli che suole inspirare.

PERICLE.

SOMMARIO.

I. Che gli uomini non debbono avere inclinazioni e talenti se non onesti. — II. Che la virtù è preferibile a tutte le arti. — III. Nobiltà della casa di Pericle. — IV. Suoi studi di musica e di filosofia. — V. Segue i precetti di Anassagora. — VI. Fenomeno spiegato da questo filosofo. Delle predizioni. — VII. Pericle prende parte nei pubblici negozi, e favorisce il popolo. — VIII. Sua eloquenza: dignità delle sue parole e delle sue azioni. — IX. Altera i costumi del popolo ed abbassa l'Areopago. Fa esiliare Cimone. — X. Lo fa poco appresso richiamare. — XI. I nobili oppongono a Pericle Tucidide Alopecense. — XII. Abbellimenti della città d'Atene. Ricompense proposte alle arti. — XIII. Perfezione toccata dalle arti. Fidia. L'Odeon. Il tempio e la statua di Minerva. — XIV. Pericle vince la parte di Tucidide a lui avversa. — XV. Pericle riman solo al governo di Atene, ed esercita il principato con grandissimo disinteresse. — XVI. Domestica economia di Pericle. Come debbano diversamente considerare gli averi il filosofo e il politico. — XVII. Pericle propone un'assemblea generale per l'unione di tutta la Grecia. — XVIII. Sua prudenza nelle spedizioni militari. — XIX. Suoi buoni successi nel Chersoneso e nel Peloponneso. — XX. E nel Ponto. — XXI. Reprime il popolo ambizioso di nuove conquiste. — XXII. Guerra dell'Eubea. — XXIII. Corrompe i magistrati spartani. — XXIV. Guerra di Samo. Aspasia. — XXV. Avvenimenti della guerra di Samo. — XXVI. Melisso. Soccorre i Samii contro gli Ateniesi. — XXVII. Macchine e ingegni da guerra di Artemone Periforeto. — XXVIII. Samo presa e disfatta. Vanti di Pericle per questa impresa. — XXIX. Principio della guerra Peloponnesiaca. — XXX. Decreto contro Megaresi. — XXXI. Accusa intentata contro Fidia. — XXXII. Accusa contro Aspasia ed Anassagora. — XXXIII. I Lacedemoni entrano da nemici nell'Attica. Prudenza di Pericle. — XXXIV. Costanza di Pericle. Peste in Atene. — XXXV. Ecclisse di sole. Pericle è multato. — XXXVI. Domestiche sciagure di

Pericle. — XXXVII. Egli riprende il governo dello Stato. Legge sui figli illegittimi. — XXXVIII. Pericle è preso dalla peste. Suoi ultimi momenti. — XXXIX. Elogio di lui; dolore degli Ateniesi per la sua morte.

Nella vita di Pericle Dacier considera solamente l'epoca della guerra Peloponnesiaca, secondo lui cominciata l'anno 3519 del mondo, secondo della LXXXVII Olimpiade, 322 di Roma, 429 av. G. C. Pericle morì nel secondo anno della guerra.

Gli editori d'Amyot chiudono lo spazio di questa vita tra la LXXII Olimpiade e il quarto anno della LXXXVII, 429 av. G. C.

I. Veggendo un giorno Cesare in Roma alcuni forestieri ricchi portare in braccio attorno ed accarezzare cagnuoli e bertuccini, domandò se le mogli nel lor paese partorivano figliuoli, con avvertimento vero da principe correggendo quelli i quali l'amore e la carità, che natura ci die' per usarla con gli uomini, consumavano ver le bestie. Così avendo natura stampato nell'anima nostra desio d'apprendere e contemplare, vuol ragione che si riprendan quelli che l'impiegano in ascoltare e vedere cosa di niuna stima degne, dispregiando le oneste e giovevoli. Perchè ricevendo il senso esteriore non senza qualche passione l'oggetto che viene a ferirlo, gli è forza per avventura di affissarsi a tutto quel che se gli appresenta, utile o non utile che sia. Ma l'intelletto può ciascuno usare a sua volontà e volgerlo a tutt'ora e tramutarlo agevolissimamente a quel che gli pare e piace: onde gli ne avviene che sempre vada dietro al migliore, acciò non solamente il contempli, ma nutrisca insieme sè stesso nel contemplarlo. Perciocchè siccome quel colore è più gradito all'occhio, il quale acceso ed allegro[1] riconforta e nutrisce la vista, così conviene applicar la mente a contemplazioni, che col mezzo del diletto la richiamino al proprio bene, come sono gli atti di virtù, i quali ascoltati e letti imprimono ne' cuori desio e volontà

[1] Gr. ἀνθηρὸν ἅμα καὶ τερπνὸν, *florido e dilettevole*. (C.)

d' imitargli. Già non avviene in tutte l'altre cose tenute in qualche stima da noi, che corriamo a farle subito; anzi ne avviene sovente il contrario, che dopo all' aver preso piacer dell'opera, dispregiamo l'operante e l'artefice, come avviene negli odori e nelle tinture di porpora: degli uni e dell' altre sentiamo diletto, e nondimeno tenghiamo i tintori e'profumieri per persone vili e meccaniche. Onde ben rispose Antistene al lodatore del musico Ismenia che ben sonasse la tibia: Ma è uomo malvagio, chè altrimenti non sarebbe buon sonatore. E ben disse ancora Filippo al figliuolo Alessandro, quando 'l vide in certo convito graziosamente e con arte cantare: Non ti vergogni a cantar sì bene?[1] basta ad un principe quando si trova in ozio prestare gli orecchi a' cantori, e pur troppo onorerà le Muse quando alcune fiate ascolterà i musici gareggianti.

II. Ma colui, il quale personalmente esercita mestieri vili, adduce contra sè la testimonianza della fatica impiegata in opere disutili, per provare che fu lento ad apprendere le oneste. E non fu mai giovane ben nato, il quale nel risguardare l'imagine di Giove in Olimpia[2] bramasse diventar Fidia; o nel guardar quella di Giunone in Argo esser volesse Policleto; nè desiò d'essere Anacreonte Filemone od Archiloco colui che pigliò diletto di lor poesie, perchè non è conseguenza necessaria, se l'opera diletta, che sia da pregiare l'operante.[3] Laonde non portano opere tali profitto a chi le contempla, poichè non destano nel cuore de' risguardanti zelo d'imitarle, nè smuovono prontezza, nè volontà di conformarsi con esse.

[1] Questo detto del re macedone potrebbe dar materia a belle ed utili considerazioni sulla convenienza d'una o d'altra specie d'educazione, secondo il diverso grado degli educandi, e la diversa carriera a cui sono destinati.

[2] Leggi *Pisa*. (C.)

[3] Tutto questo discorso ha bisogno d'essere dal savio lettore interpretato discretamente.

Ma la virtù con gli effetti suoi incontanente dispone sì l'uomo, che ammira l'opere belle e brama insiememente di rassomigliarsi agli operanti: avvegnachè de' beni di fortuna amiamo il possesso e 'l godimento, e della virtù l'azione: e siamo ben contenti d'aver quelli da altri, ma questa vogliamo che altri abbia da noi. Perchè la virtù contemplata muove da sè stessa ad operare, ed introduce tantosto volontà nell'anima d'esercitarla, riformando i costumi del contemplante non con l'imitazione, ma con la sola conoscenza dell'opera virtuosa, la quale gli presenta subito volontà di fare altrettanto. Però parve a noi ben fatto di continuare la scrittura delle vite, e componemmo questo decimo libro[1] contenente nella vita di Pericle e di Fabio Massimo, che guerreggiò con Annibale, oltre all'altre convenenze di virtù, somiglianza di mansuetudine e giustizia, poichè col poter soffrire le follie de' lor popoli e compagni nel governo, portarono grandissime utilità alle lor patrie. Ma se ci venne fatto di convenientemente accoppiargli, si potrà giudicare dalla presente scrittura.

III. Pericle adunque fu della tribù Acamantide del borgo Colargo e delle prime famiglie e schiatte d'Atene dall'uno e dall'altro lato: perchè Xantippo che vinse a Micale i capitani del re di Persia sposò Agarista discendente di quel Clistene, che cacciò la famiglia di Pisistrato[2]

[1] Ecco anche qui una prova che o l'ordine con cui le Vita sogliono presentarsi nelle nostre edizioni non è quello con cui Plutarco le scrisse, o l'opera sua ci è pervenuta solo in parte, come pareva allo Xilandre.

[2] Armodio ed Aristogitone, uccidendo Ipparco, non liberarono immediatamente Atene dai Pisistratidi, ma furon nondimeno cagione, ch'essa ne fosse liberata. Clistene viene accusato da alcuni storici di avere aspirato alla tirannida. Isagora suo rivale chiamò in soccorso gli Spartani, i quali vennero sotto la condotta di Cleomene lor re. Il popolo si levò a romore: e Clistene, dichiarandosi allora apertamente in favore della repubblica, compì l'opera cominciata da Armodio e Aristogitone. La genealogia di costui presso gli scrittori antichi è questa: Clistene sicionio; — da cui Agarista e Megacle; — da

e generosamente distrusse la lor tirannia, publicò leggi e ordinò forma di governo ottimamente temprata per mantenere in concordia e comune salute la città. Costei sognò una notte di partorire un lione, e pochi giorni appresso partorì Pericle nell'altre membra sì ben formato, che biasimare non si saria saputo, sì la testa ebbe lunghetta e disproporzionata; e per questa cagione le imagini sue quasi tutte hanno la celata, non avendo, per mio avviso, voluto gli artefici rimproverargli questo difetto; e'poeti ateniesi l'appellarono alcuna volta Schinocefalo, perchè quella cipolla, che in lingua comune appelliamo squilla, nominarono talora *Schinos*. E 'l comico Cratino nella commedia *Chirone* dice

> Il Tempo e la Discordia misti insieme
> Produsser quel grandissimo tiranno
> Nomato dagl' Iddii la grossa testa.

E nella commedia *Nemesis*

> Vieni o Giove beato[1] ed ospitale,

e quel che siegue. E Teleclide in un luogo[2]

> Talora nel governo sta dubbioso
> Forte aggravato da dolor di testa,
> E talora egli disserra dal gran capo
> Maraviglioso strepito e gran tuono.

Agarista Clistene che stabilì la repubblica ateniese, e Ippocrate; — da Ippocrate Megacle ed Agarista; — da Agarista Pericle. — Quindi Agarista fu nipote di Clistene e madre di Pericle.

[1] Alcuna edizione invece di μακάριε, ha καραιέ derivato da κάρα, *testa;* la qual lezione parrebbe doversi tenere a preferenza della prima, avuto riguardo allo scherzo a cui vuole alludere Plutarco. (C.)

[2] Con fedeltà maggiore: *E Telecide dice: lui talora starsi per la città seduto col capo aggravato, incerto del modo onde condurre le cose, e talora solingo dal gran capo, cui mal capirebbono undici letti, esalare grande tumulto.* (C.) — La parola ἑνδεκάκλινον (*undici letti*), forse vi è posta piuttosto a significare *capo fornito di undici letti discubitorj;* sicchè dovea uscirne grande il rumore dei commensali.

E Eupoli nella commedia *Demi*, domandando ciascuno de' lusinghieri di popolo introdotti [1] tornare dall' inferno, e nominando alcuno Pericle per l' ultimo, un altro risponde

> Di tutti que' laggiù menasti il capo.

IV. Dicono i più che Damone fu suo maestro di musica, il cui nome dicono doversi pronunziare con la prima sillaba breve, benchè scriva Aristotele che imparò musica appresso Pitoclide. Ben si mostra che Damone fusse accorto ed astuto,[2] che per nascondere al popolo la propria sufficienza usasse il velo della musica, e conversava con Pericle come ungitore e maestro per insegnargli la lotta da usarsi nel governo civile. Non potè Damone tener celato questo suo avvedimento di usar la lira per velo, perchè come troppo alto di pensieri e amante della tirannia fu per via d' ostracismo bandito, e porse a' comici trattenimento e occasione di parlar di sè. Onde Platone introduce in certa sua commedia uno che gli domandi

> O novello Chiron,[3] deh dimmi in prima,
> Perciocchè tu nutristi il tuo Pericle.

Fu parimente Pericle discepolo di Zenone da Elea precettore di filosofia naturale come Parmenide, ma faceva professione di ridurre con sue opposizioni e contradizioni il disputante a non saper che dirsi, come mostrò in questi versi Timone Fliasio:

> Gran forza e senza inganno ebbe Zenone
> Nel disputar per l' una e l' altra parte;
> Di tutti gli uomin fu riprenditore.

[1] Secondo il Gr. *chieggendo informazione de' capipopolo introdotti* ec. (C.)

[2] Secondo il Gr. *Ben si mostra, essendo questo Damone valente sofista, che per nascondere* ec. (C.)

[3] Il motto è nella parola greca Χεῖρον (*Chiron*) che può essere un nome proprio, e può anche significar *peggiore*.

Ma colui che con Pericle conversò più degli altri e gli diè gravità e grandezza più salda che non conveniva a lusinghiero di popolo, in somma chè gli levò ed innalzò i costumi a certa degnità, fu Anassagora Clazomenio cognominato Intelletto in quel tempo, o perchè avessero in ammirazione la suprema e singolare vivacità d'ingegno apparente nel ricercare le cagioni delle cose di natura, o perchè fusse il primo ad attribuire la disposizione dell' universo non alla fortuna o alla necessità, ma ad una pura e sincera intelligenza, la quale come prima cagione agente separasse dalla massa universale le particelle simili per comporne le sustanze particolari.

V. Avendo adunque Pericle questo filosofo in grand' ammirazione per essere stato da lui ripieno della cognizione degli effetti e dell' apparenze che si veggono nel cielo e nell' aria, prese non solo maestevole altezza di concetti, ma dignità di linguaggio netto da ogni bassezza popolaresca e maliziosa viltà, oltre ad una costanza nel volto immobile al riso, ad una gravità nell' andare, ad un portamento onesto della persona e degli abiti, per cui non si travagliava per caso che nel parlare avvenisse, ad un tuon di voce che non si perdeva mai,[1] oltre ad altre simili qualità, le quali recavano a tutti maraviglioso stupore. Villaneggiato adunque ed oltraggiato una fiata per tutto un giorno intero da uno di vita dissoluta e corrotta, sostenne tanta ingiuria senza far parola, non cessando di spedire suoi affari sin che fu sera, e modestamente a casa si ritirò, seguitando tuttavia il maldicente di vomitar contra lui ogni più ignominiosa parola. Ed essendo presto d' entrare a notte in casa, comandò ad un suo familiare, che presa la torcia l'accompagnasse e riconducesse infino al suo alloggiamento. Ma il poeta Ione scrisse che Pericle nel conversare era superbo ed

[1] Gr. ἀθόρυβον, *non tumultuoso.* (C.)

arrogante e fra' suoi vanti era mista gran presunzione e dispregio degli altri, e loda in contrario la gentilezza, l'agevolezza e 'l saper destramente accomodarsi con tutte le compagnie, di Cimone. Ma lasciamo da parte Ione, il quale vorrebbe che la virtù avesse, come hanno alcune tragedie, qualche parte da introdurvi i Satiri[1] per muovere il riso.[2] Ma Zenone a quelli che dicevano la gravità di Pericle essere alterezza e prosunzione, rispondeva che facessero l'altiero ancora essi come egli: poichè questo contrafacimento delle azioni oneste introduce insensibilmente desio d'imitarle, e buona usanza.

VI. Pericle oltre al goder questo frutto, dalla conversazione d'Anassagora apprese di più, per quel che si mostra, a mettersi sotto piedi la superstizione dell'apparenze che si scorgono nel cielo e nell'aere, la quale arreca spavento a chi non ne sa la cagione,[3] e a quelli che temono gl'Iddii con furioso spavento, perchè non ne hanno quella conoscenza, la quale donata dalla ragione di filosofia naturale, invece di quella tremante e spaventosa temenza, introduce nell'anime nostre verace divozione con isperanza di bene. Onde si racconta che essendo a Pericle portato da sue possessioni la testa d'un montone con un corno solo, e sentì dire a Lampone indovino, quando vide nel mezzo di quella testa nato un corno forte e duro, che le due potenze nella città di Tucidide e di Pericle diventerebber una, e quel-

[1] Gr. *σατυριχὸν μερος*, *qualche parte satirica*. (C.)

[2] Allude qui Plutarco all'uso osservato dai tragici greci ne' certami drammatici, di far rappresentare quattro diversi componimenti, compresi tutti insieme sotto il nome di *tetralogia*, l'ultimo dei quali doveva essere una tragedia satirica, ove ai re e agli eroi mescolavansi i satiri. *Il Ciclope* d'Euripide è una tragedia di questo genere.

[3] Queste espressioni di Plutarco parrebbero d'uom superiore alle idee superstiziose o ridicole che ancor duravano a' suoi tempi intorno agli auspicj; e ch'egli talvolta (come più sotto, ove parla della profezia di Lampone) riferisce in modo da far credere ch'egli medesimo non ne fosse alieno.

l'una di colui appresso al quale fusse nato il segno; Anassagora, fatto rompere il teschio, mostrò che 'l cervello non aveva ripieno il suo luogo e base, ed era aovato, per esser da tutto 'l vaso colata la sustanza del cervello a quel luogo ov' avea la radice del corno il suo principio. E ne fu per allora molto ammirato Anassagora da' circustanti; e n' avvenne il medesimo non guari dopo a Lampone, quando, abbattuto Tucidide, tutti gli affari del popolo caddero universalmente in mano di Pericle. E non seguì discordanza (mi cred' io) che 'l filosofo e l' indovino insieme toccassero il punto della verità, perchè l' uno ben prese la cagione e l' altro il fine di questo avvenimento, essendo professione del primo il contemplare di che si fa, e come si fa, e del secondo il predire il perchè si fa e quello che significa. Perciocchè quelli i quali affermano che il ritrovar la cagione sia un distruggere la significazione del segno, non considerano di annullare in compagnia de' segni celesti i segni fatti dall' arte, come il suono de' bacini, i fanali accesi alla marina e l' ombre dello gnomone nell' oriuolo a sole, ciascuna delle quali furon fatte con qualche cagione e manifattura per esser segno d' altra cosa. Ma questa è forse disputa da farsi in altro trattato.

VII. Pericle, giovane essendo, molto temeva del popolo, perchè molto si rassimigliava nel volto al tiranno Pisistrato; e' vecchi d' Atene molto temevano della sua voce dolce e della lingua corrente e presta a ben discorrere, perchè si rassomigliava a quella di Pisistrato. Ma conoscendosi ricco d' avere, di nobiltà e di potenza d' amici, e però dell' ostracismo temendo, non intese per un tempo al governo, ma solo in guerra il proprio valore spiegando avventurò più fiate la persona. Ma quando, morto Aristide e cacciato Temistocle, dimorava Cimone per continove spedizioni di guerra il più del

tempo fuori della Grecia, Pericle prese la parte del popolo, antiponendo la moltitudine mendica a' pochi ricchi, contra la sua natura che popolana non era, ma il fe' (mi cred' io) per fuggire il sospetto d' aspirare alla tirannia: senza che veggendo Cimone inclinato alla nobiltà e singolarmente amato da' cittadini più onorati, seguitò la parte del popolo per provedere sicurezza a sè stesso e insieme potenza contra l' avversario. E subitamente ricominciò nuova vita; non più fu veduto andare se non per la strada che guida dalla piazza al senato, disdisse agl' inviti de' conviti, lasciò ogn' altro simile trattenimento e conversazione d' amici, in guisa tale che in tutto il lungo tempo del suo reggimento non cenò mai con amici, se non alle nozze del cugino Euriptolemo, ove dimorò infino all' offerta agl' Iddii, e subito si levò da tavola. Perchè queste amicabili accoglienze han molto potere d'abbassare ogni grandezza procacciata per apparire; e si può malagevolmente nel conversare sostener la gravità che si ricerca per acquistarsi riputazione. Ma nella verace e diritta virtù il più bello è sempre più apparente, e nelle persone virtuose nulla è che generi maggior meraviglia a que' di fuori, quanto ne genera la vita ordinaria a quelli che sempre conversano con esse. Pericle adunque per opporsi alla sazietà che potria nascer nel popolo per vederlo sovente, non si rappresentava se non a certi tempi, non parlava d' ogni materia, nè sempre usciva in pubblico, ma riserbando sè stesso a' fatti maggiori (come diceva Critolao riserbarsi la nave Salaminia)[1] maneggiava gli affari di minore importanza per mano d' alcuni amici ed oratori, infra' quali dicono essere stato Efialte, il distruttore della potenza del senato dell' Ariopago, mescendo (per

[1] Nave sacra, di cui gli Ateniesi valevansi unicamente nelle occasioni straordinarie.

usar le parole di Platone) a' cittadini troppo grande e stemperata libertà, per cui, come dissero i comici, montò il popolo a tale eccesso d'insolenza, che non volle più obbedire, e a guisa di feroce cavallo mordeva l'Eubea, e saltava sopra l'isole.

VIII. Pericle pertanto volendo formare uno stile di parlare, il quale in guisa d'utile strumento fusse proporzionato alla maniera della vita e gravità incominciata, spiegava in molte occasioni la dottrina d'Anassagora, spargendo sopra la filosofia naturale la tintura di retorica; perciochè avendo preso dalla filosofia altezza di concetti e pronta efficacia di persuadere ciò che voleva (come scrisse il divino Platone), oltre all'essere per natura ingegnoso e tirando ciò che poteva giovargli all'arte dell'eloquenza, sormontò di gran lunga tutti gli altri oratori. Onde s'acquistò il cognome d'Olimpio,[1] benchè credano alcuni essergli stato imposto per cagione degli abbellimenti fatti nella città, ed altri dalla potenza che ebbe nel governo in pace e in guerra. E ben conviene che questa gloria gli venisse dalle molte qualità concorse in lui: nondimeno le comedie recitate da' poeti di quel secolo, con le molte parole dette di lui da buon senno e con le molte ancora da far ridere, manifestano che 'l cognome gli fu dato più che per altro per l'eloquenza, dicendo che tonava e balenava nel parlare al popolo, e portava sopra la lingua folgore terribile. E abbiamo una risposta di Tucidide Milesio detta[2] con gravità a proposito dell'efficacia del suo parlare. Era Tucidide uno de' migliori e più onorati cittadini d'Atene, ma stato gran tempo avversario di Pericle nel governo: a cui domandando un giorno Archidamo re di Lacede-

[1] Una repubblica nella quale si divinizzano i cittadini con tai soprannomi è vicina alla corruzione.

[2] Gr. μετὰ παιδιᾶς, *in baia.* (C.)

mone, se lottava meglio egli, o Pericle, rispose: Quando io l'atterro in lottando, egli sa sì ben dire di non esser caduto, che fa credere agli spettatori il contrario di quel che videro con gli occhi. Fu nondimeno Pericle tanto riservato nel parlare, che sempre al montare in cattedra pregava gl'Iddii che non gli uscisse di bocca parola non pensata prima, o che non servisse al preso suggetto. Non lasciò scritture oltre a certi detti notabili, e di ben pochi abbiamo oggi memoria,[1] come quando disse doversi levar via la città d'Egina, che era come cispa sopra l'occhio del porto Pireeo. E quell'altro, che scorgeva da lontano correre lor sopra la guerra del Peloponneso. E quando nell'imbarcare in compagnia di Sofocle e d'altri capitani certa gente lor consegnata, questo Sofocle gli lodò un bel giovane[2] incontrato per via,[3] rispose: Non conviene solo, o Sofocle, a buon capitano aver nette le mani, ma gli occhi ancora. E racconta Stesimbroto, che nell'orazione funerale recitata in lode de' morti a Samo, disse che erano diventati immortali come gl'Iddii, i quali non veggiamo per altro mezzo che degli onori lor fatti, e per li beni che posseggono conietturiamo godere l'immortalità: le quali cose hanno ancora i morti in difesa della patria.

IX. Ma poichè Tucidide descrisse il governo d'Atene sotto Pericle in apparenza popolare,[4] ma in verità prin-

[1] Secondo il Gr. *Non lasciò scritture oltre ad alcuni decreti; e di ben pochi suoi detti abbiamo oggi memoria.* (C.) Questa testimonianza prova evidentemente che le orazioni, le quali correvano al tempo di Plutarco sotto il nome di Pericle, erano supposte. Quintiliano in fatti (lib. III, cap. I) nulla vi trovava di corrispondente alla riputazione di sì grande oratore.

[2] Secondo il Gr. *E quando nello sciogliere dal porto in compagnia di Sofocle, col quale divideva il governo dell'armata, questo Sofocle gli lodò* ec. (C.)

[3] Le parole *incontrato per via* sono giunta del volgarizzatore. (C.)

[4] Secondo il Gr. *Ma poichè Tucidide nel descrivere il governo d'Atene sotto Pericle, lo dice in certa guisa aristocratico, in apparenza* ec. (C.)

cipato del prim' uomo della città; ed altri molti affermano essere stato lui l' introduttore del mal uso di partire al popolo le terre conquistate in guerra e' danari da spendersi ne' giuochi, e di distribuirgli il prezzo per comperáre altre cose, per cui diventarono i popolani spenditori e dissoluti, che prima erano temperanti e viveano di lor braccia; considerisi nella semplice narrazione de' fatti la cagione di questo mutamento. Incominciando Pericle (come dicemmo) a contendere contra la riputazione di Cimone, tratteneva il popolo; ma inferiore all' avversario in avere e ricchezze con le quali Cimone sovveniva a' poveri, teneva tavola ogni giorno a qualunque ateniese volesse usarla, rivestiva i vecchi,[1] oltre al tagliare le siepi alle sue possessioni perchè potesse qualunque a suo piacere coglìervi frutte; e però ricevuto per queste magnificenze nella benevolenza del popolo, si rivolse alla distribuzione dell'argento pubblico[2] per consiglio di Demonide dell' isola Ios, come scrisse Aristotele; e tosto comprata la grazia della moltitudine con queste distribuzioni de' danari destinati a' giuochi e all' assistenza ne' giudizi ed altre simili mercedi e spese, si servì del popolo contra 'l consiglio dell'Ariopago,[3] nel quale non ebbe parte perchè non fu mai arconte, nè tesmoteta, nè re de' sacrifizi, nè polemarco; magistrati che[4] s' eleggevano a sorte; e que' cittadini che gli aveano bene amministrati erano ammessi in questo

[1] Gr. τῷ δεομένῳ, *a qualunque ne avesse bisogno.* (C.)

[2] Questa sollecitudine di guadagnarsi il pubblico favore non onora alcuno dei due rivali; ma il mezzo adoperato da Pericle è anche di pessimo esempio.

[3] L' Areopago, in cui stava la forza della fazione de' nobili, dovava essere naturalmente combattuto da chi si spacciava fautore del popolo. Pericle tenne in ciò la via di tutti coloro che vogliono padroneggiare uno stato libero: cercò prima di umiliare coloro che potevangli far resistenza.

[4] Aggiungi col Gr. *per antica usanza.* (C.)

consiglio dell' Ariopago. Per la qual cagione avendo acquistato Pericle maggior potenza appreso alla moltitudine, mise tal confusione in quel senato, che per mezzo d' Efialte gli tolse il giudizio di più cause, e fe' bandire per dieci anni Cimone come partigiano de' Lacedemoni e che odiasse il popolo, benchè non fusse inferiore ad alcuno in ricchezze e nobiltà, e avesse contra' Barbari acquistate onoratissime vittorie e ripiena la città di molti danari e spoglie, come scrivemmo nella sua vita: tale fu la potenza di Pericle appresso al popolo.

X. Ed essendo l' esilio dell' ostracismo limitato dalla legge per dieci anni, in quel mezzo tempo scorsero i Lacedemoni con grand' esercito infino nel contado di Tanagra,[1] ove rammezzando loro la strada gli Ateniesi, Cimone venuto d' esilio per cancellar con l' opera la calunnia dell' esser partigiano de' Lacedemoni si presentò a quelli di sua tribù con l' armi per combattere in compagnia degli altri cittadini.[2] Ma gli amici di Pericle insieme ristretti ne lo cacciarono, come bandito, e fur cagione che Pericle in quel fatto d' arme combattè più valorosamente che mai, e si fe' sopra gli altri riguardevole, e che senza rispiarmo avesse avventurata la vita. Ma essendo in questo combattimento morti quasi tutti gli amici di Cimone calunniati da Pericle del parteggiare con gli Spartani, venne gran pentimento agli Ateniesi e desiderio della persona di Cimone, quando si vider vinti a' confini dell' Attica, tanto più che alla stagione novella

[1] Iu Beozia tra i fiumi Ismeuo a Asopo.

[2] Questo ci fa ricordare di Aristide, che mosse da Egina ov' era confinato, per avvertire Temistocle di quel che facevauo i Persiani. Ma la condotta di Temistocla fu molto più giusta e più uobila che quella di Pericle. E so questi, combattando poi valorosamente, fuggì il biasimo, in cui, rimauendo scoufitto, sarebbe caduto, d' aver fatto da' suoi amici scacciar Cimona; non fuggì quello d' aver tolto alla patria un valoroso ed abilissimo difeusore, di ui poteva avere bisogno.

aspettavano guerra più grave. Della qual cosa accorto Pericle, non framise indugio a gratificare il popolo, e propose egli di richiamar Cimone; il quale tornato maneggiò la pace che si conchiuse con l'altre città; perchè i Lacedemoni gli portavano affezione, sì come odiavano Pericle e quant' altri sommovitori di popolo v'avea. Scrivono alcuni non prima essere stato risoluto il ritorno a Cimone da Pericle, che seguirono alcuni patti segreti fra essi per opera d' Elpinice sorella di Cimone, che Cimone andrebbe con l' armata di dugento navi a guerreggiar fuori per sovvertire gli stati del re di Persia, e Pericle con l' autorità del governo rimanesse a casa. E mostra che altra fiata Elpinice addolcisse lo sdegno di Pericle contra 'l fratello, quando fu in giudizio assoluto da pena di morte. Perchè essendo stato dal popolo framesso tra gli accusatori Pericle, quando venne a pregarlo Elpinice per lui, rispose sorridendo: Tu se' troppo vecchia, o Elpinice, per menare a fine opra sì grande. Tuttavia si levò una sol volta per parlargli contro quando s' agitò la causa, e ciò fece per modo di rinunziare alla querela;[1] e partì col far minor danno a Cimone, che gli altri accusatori non fecero. Come si potrà credere adunque a Idomeneo nel biasimo dato a Pericle d' avere a tradimento ucciso per gelosia e per invidia che portava alla sua gloria il capo di popolo Efialte, il quale era stato amico suo e seco a parte nel reggimento della città? Non so veder io onde raccolse questo umor collerico per vomitarlo contra Pericle, il quale, benchè non fusse forse del tutto irriprensibile, pur ebbe cuor generoso e mente desiderosa d' onore, le quali nature d' uomini non sogliono avere affetto sì crudele e bestiale. Essendo per tanto questo

[1] Secondo il Gr. *toccando superficialmente l' accusa; e partì* ec. (C.)

Efialte tremendo a' nobili,[1] e non perdonando mai a qualunque avesse offeso il popolo, anzi perseguitandol sempre con ogni più severo rigore alla ragione, fu da' suoi nimici per opera d'Aristodico da Tanagra segretamente ad inganno ucciso, come scrisse Aristotele. In questo tempo morì Cimone ammiraglio degli Ateniesi in Cipri.

XI. E veggendo i partigiani della nobiltà Pericle già grandissimo e trapassare avanti agli altri cittadini, e però volendo opporgli alcuno de' loro nella città per abbassar l'autorità che teneva, tanto che non venisse a farsi monarca, gli misero a petto Tucidide del borgo Alopece, uomo prudente e suocero di Cimone, il quale era men pratico nelle guerre del genero, ma, come colui che soggiornava il più del tempo nella città, più intendeva de' governi: onde spesso appiccandosi in cattedra con Pericle, fece in brev'ora surgere una setta pari di forza a Pericle, perchè impediva a cittadini nominati uomini da bene e d'onore lo spargersi e confondersi con la plebe, come facevan prima che veniva la lor dignità oscurata dalla moltitudine del popolo. Per la qual cagione separatigli e fattone un corpo di salda potenza, venne per modo di dire, a far contrapeso alla bilancia: avvegnachè non fusse in principio altro che cert'odio occulto che faceva apparire differenza di volontà fra' popolani e' nobili a guisa di ruggine superficiale in lama di ferro. Ma la contesa e l'ambizione fra Tucidide e Pericle fece come taglio profondissimo nel corpo della repubblica, e, divisolo in due, oprò di maniera che l'una parte si chiamò popolo, e l'altra[2] nobiltà. E Pericle allora allentando più che mai le redini al popolo, tutto a lor compiacenza faceva, sempre ordinava qualche spet-

[1] Gr. ὀλιγαρχικοῖς, *a' fautori dell'oligarchia.* (C.)
[2] Gr. ὀλίγους, *i pochi.* (C.)

tacolo o convito o pompa pubblica per trattenere la città con tali onesti diletti. E facendo uscir fuori ogni anno sessanta galee, vi montavan sopra molti cittadini pagati dal pubblico, i quali per otto mesi esercitandosi imparavano l'arte marinaresca. Mandò inoltre mille tirati a sorte ad abitare nel Chersoneso, cinquecento all'isola di Nasso, dugento cinquanta all'isola Andros, ed altri mille in Tracia per abitare co' Bisalti, ed altri in Italia a ripopolare Sibari, che poi fu sopranominata la città de' Turii. E tutto fece per isgravar Atene da una turba di popolo ozioso, e per cagione dell'ozio troppo vaga di novità; e insieme per provedere alla povertà de' popolani, senza che accasando natii ateniesi appresso a' lor confederati, gli tenevano in timore e servivano per guardia contra gli smovitori di novità.

XII. Ma quel che recò ad Atene più di contento e d'ornamento, e gran meraviglia a' forestieri, e che solo portò testimonianza alla Grecia di non aver mentito quelli, i quali scrissero della gran potenza di lei e dell'antiche ricchezze, si fu la magnificenza de' doni e delle fabbriche dedicate agl'Iddii. Per la qual opera più che per altra gli portarono invidia gli avversari suoi, e nelle publiche adunanze calunniandolo gli gridavan contro che 'l popolo avea acquistato mal nome e fama d'aver trasportati i danari pubblici della Grecia da Delo,[1] ove erano in deposito, ad Atene; e la più onesta scusa ch'aria potuto usare contra' suoi biasimatori, che ciò era per timore de' Barbari a fine di conservargli in luogo sicuro, Pericle levò via del tutto; poichè pareva

[1] Le città greche contribuivano ogni anno una somma per la guerra contro i Persiani; ed era in origine stabilito che il danaro stesse depositato in Delo nel tempio d'Apollo sotto la custodia de'tesorieri de'Greci (Ἑλληνοταμίαι). Ma gli Ateniesi fecero poi trasportare quel tesoro nella lor città, e Pericle ne spese gran parte in edifizj pubblici.

troppo grave ingiuria aver ricevuta la Grecia con atto di palese tirannia, scorgendo le contribuzioni fattegli fare a forza per la guerra, spendersi da noi (dicevan eglino) nell' indorare ed abbellire la città, come donna superba, che s'adorna di preziosi gioielli, e nel fabbricare statue e templi di spesa di mille talenti. E Pericle in contrario insegnava rispondere agli Ateniesi che non erano obbligati a render conto di quest' argento a' confederati, poichè combattevano per essi, e tenevan lontani i Barbari, e non contribuivano gli altri cavallo, o nave, o fante, ma sola moneta, la quale non è più del pagatore, ma del ricevente, purchè faccia quello per che la ricevette. Ed è onesto quando la città è ben proveduta delle cose necessarie alla guerra, convertire l'avanzo in cose, le quali compiute apporteranno loro gloria sempiterna, e nel farle arricchiranno della presente abbondanza per la diversità de' manifattori e delle materie che vi s' impiegano; e col destare ogn' arte e muovere ogni mano verranno a tener salariata quasi tutta la città, la quale per questa via s' abbellirà, e nutrirà se stessa. Quelli che sono in essa da portar arme e forti di persona aranno soldo [1] dalla repubblica nelle spedizioni di guerra. E volendo che la turba esente dall' armi e meccanica, avesse ancor ella parte dell' argento pubblico, non con lo starsi in ozio ad impigrire, ma col lavorare, propose al popolo imprese di grandi edifizi e disegni d'opere ricche, che compiersi non poteano se non in lungo tratto di tempo, [2] affinchè gli artigiani dimoranti a casa non meno avesser modo di trar profitto e avanzamento dal tesoro pubblico, che s' avessero i sol-

[1] Secondo il Gr. *Imperocchè quelli che erano in essa da portar arme e forti di persona avevano soldo* ec. (C.)

[2] Aggiungi e varia col Gr. *e con l'opera di molti artigiani, affinchè quelli dimoranti a casa* ec. (C.)

dati in terra, in mare, o in guernigione. Perchè guadagnavano alcuni a conciar pietre, rame, avorio, oro, ebano e cipresso, ed altri a mettere in opera queste materie, come muratori, figuratori, fabbri, scarpellini, tintori, battilori, tagliatori d' avorio, pittori, ricamatori, torniai, oltre agli accompagnatori e conducitori di queste materie, mercatanti, marinai e piloti per mare, e per terra vetturali; carradori, carrozzieri, funaiuoli, tagliatori di pietre e di cuoio, acconciatori di strade e trovatori di metalli. E di più ciascun mestiere avea a guisa di capitano sotto di sè un esercito quasi di guastatori e turba d' idioti, che con pena a braccia si provvedevano il vitto, per servire come corpo di strumenti alla maestranza. In guisa tale che questi bisogni distribuivano e spargevano (per così dire) ad ogni età e condizione di gente questa gran larghezza.

XIII. Ora alzandosi queste fabbriche a superba magnificenza e con bellezza e grazia non imitabile, perchè gareggiavano gli artefici l' un con l' altro di vincere la grandezza dell' opere con l' eccellenza dell' arti, la maraviglia maggiore si fu la prestezza, perchè laddove credeva ciascuno potersene venire con pena a capo in molte successioni e età d' uomini, elle ebber tutte la lor compiuta perfezione dentro al tempo che durò la riputazione nel governo d' un solo cittadino. E fu allora che vantandosi il pittore Agatarco di dipigner tosto e con agevolezza gli animali, Zeusi avendolo inteso rispose: Ed io mi glorio d' impiegar lungo tempo nelle pitture. Perchè la prontezza e la prestezza non può dare all' opera fermezza durabile, nè bellezza esquisita: ma il tempo prestato alla fatica d' una manifattura dona all' opera fatta vigore di lunga durata.[1] E maggior meraviglia si fu

[1] Il Dacier fermasi con ragione a notare la bella espressione del testo ὁ δ' εἰς τὴν γένεσιν τῷ πόνῳ προδανεισθεὶς χρόνος. Il verbo προδανείζω

dell'opere di Pericle, che fornite in breve, duraron lungo tempo, perchè ciascuna subito fornita già sentiva dell'antico per cagione della bellezza; e quanto al vigore mostra ancor oggi d'esser frescamente e novellamente compiuta, tal fiorita novità ancora vi risplende, la quale mantiene la stessa veduta non offesa dal tempo, come se quelle fabbriche avessero in sè spirito che le ringiovanisse, ed anima che non invecchiasse. Curatore e soprantendente di tutte fu Fidia, benchè ciascuna opera per sè avesse grandi architetti e maestri: perchè Callicrate ed Ictino fabbricarono il tempio Partenone di cento piedi, e Corebo diè principio alla cappella d'Eleusina, piantò nel suolo le prime colonne legandole col suo architrave. Morto lui, Metagene del borgo Xipeto chiuse la cintura e 'l secondo colonnato di sopra. E Xenocle del borgo Colargo v'impose per ultimo la lanterna che chiude il sacello. Il muro lungo (la cui fabbrica disse Socrate d'aver sentita proporre a Pericle) prese a fare Callicrate: la qual opera fu in commedia da Cratino motteggiata, come fornita tardi:

> Pericle è già gran tempo che 'l finio
> In parole, ma in fatto non s'avanza.

L'Odeo, che dentro ha molti seggi e colonne ed è coperto con volta, che da tutte parti torcendo monta a terminare in un sol punto, dicono essere stato fatto ad imagine e somiglianza del padiglione del re di Persia pure con ordine di Pericle: poi Cratino nella commedia intitolata *Le Traci* lo schernisce in questo modo:

> Ecco venir Pericle col cognome

significa *anticipare una somma a mutuo;* e il concetto che si trae da questa frase (poichè tradurla letteralmente forse non si potrebbe) si è che il tempo speso nel faticare intorno ad un'opera è come i danari dati a mutuo; più sono e più fruttano.

Di Giove c' ha la testa di cipolla,
E con l' Odeo sopra 'l suo gran teschio,
Poi che potè sfuggire l' ostracismo.

E allora fu che Pericle studiosamente[1] procurò che 'l popolo decretasse doversi celebrare nella festa Panatenea giuochi di musici; ed egli eletto di essi soprantendente, ordinò il modo come doveano per l' avvenire i musici gareggianti cantare, sonar la tibia e la cetera. E fu la prima volta che cantarono e sonarono i musici a prova nell' Odeo, come si seguitò dipoi. Gli antiporti della fortezza ebbero lor perfezione in cinqu' anni con l' architettura di Mnesicle: ma un caso di meraviglia avvenuto quando si fabbricava, mostrò la fabbrica non dispiacere a Pallade, anzi porgere aiuto per menar l' opera a fine: perchè il più sofficiente e affezionato lavorante caduto da alto a basso si s' infranse, che fu disperato da' medici: e dispiacendo a Pericle, la Dea apparitagli di notte gl' insegnò certa medicina, con la quale Pericle tosto e con agevolezza risanò il guasto corpo. Per la qual grazia rizzò nella fortezza appresso all' altare che v' era prima, come raccontano, l' imagine di Pallade sopranominata Sanità. Fece Fidia la statua d' oro di Pallade, com' è scritto nella base, e quasi sopra tutte l' altr' opere ebbe la soprantendenza, come dicemmo, e comandava agli artefici, perchè era amicissimo di Pericle. Ma questa amicizia all' uno invidia recò, e all' altro mal nome, dicendo i maligni che Fidia riceveva in casa nobili gentildonne per veder l' opere sue, e Pericle se le godeva. E raccogliendo i comici questi detti, sparsero molte ingiuriose parole e calunnie contra lui, che avesse commerzio con la moglie di Menippo amico e suo luogotenente in guerra, e che Pirilampo suo familiare nutrendo uccelli, mandava

[1] Gr. φιλοτιμούμενος, *per desio d' onore*. (C.)

segretamente pagoni alle donne amiche di Pericle. Ma non è da prender meraviglia di quest' uomini satirici, i quali hanno uso continovo d' offerire all' invidia del popolo, come a demone maligno, le parole oltraggiose vomitate contra' virtuosi;[1] poichè Stesimbroto da Taso ardì di pubblicare una colpa sceleratissima, benchè falsa, di Pericle, che avesse amorosa comunicanza con la moglie del figliuolo. E però mi cred' io potersi del tutto malagevolmente rintracciar la verità nella storia, poichè quelli che vengon dopo hanno nel mezzo il tempo, il quale ci oscura la vera intelligenza delle azioni: anzi la verità dell' istoria scritta intorno a' fatti e alle vite degli uomini presenti, alcune volte per odio, ed altre per favore o per adulazione viene a noi guasta e distorta.[2]

XIV. Gridando un giorno gli oratori partigiani di Tucidide contra Pericle, che dissipava i pubblici tesori e consumava l' entrate del comune, Pericle domandò al popolo assembrato se pareva loro che avesse speso molto; e rispondendo essi: Spendesti pur troppo. Fate che speso a mio conto si sia e non a vostro,[3] e concedetemi l' inscrizione del nome mio nell' opere. Avendo così detto Pericle, o fusse per meraviglia di sua magnanimità, o per non cedergli l' onore d' opere sì magnifiche, gridarono che seguitasse pure d' impiegarvi e spendere

[1] In Atene questa sfrenata libertà degli scrittori giunse all' estremo, e contribuì sommamente alla rovina della città, quando mise in ridicolo Socrate. Le commedie di Aristofane, alle quali corre naturalmente il nostro pensiero quando si parla di Socrate, potevan giovare alla patria finchè mordevano i mali diporti di alcuni cattivi cittadini: volgendosi contro il ristoratore della morale e della filosofia, nocquero alla patria quanto la tirannide dei trenta.

[2] Questa osservazione di Plutarco è opportuna per formarsi un giusto criterio intorno alle così dette *fonti storiche*.

[3] Secondo la testimonianza di Tucidide, Pericle avea spesi undici milioni e cento mila lire. Come poteva dunque offerirsi a rimborsare del proprio questa somma?

i tesori del comune senza risparmio. E in fine venuto a contesa con Tucidide e presentatosi al cimento dell'ostracismo, lo cacciò della città e disfece la setta contraria.

XV. Onde spenta ormai ogni parzialità e condotta la patria all'unità e alla parità, ebbe sotto di sè quasi tutta la potenza d'Atene, e da lui avevan dependenza tutti gli affari degli Ateniesi, l'entrate, gli eserciti, le galèe, l'isole, il mare, e gran forza e potenza distesa parte fra' Greci e parte fra' Barbari, ed afforzata dall'obbedienza di popoli suggetti, e d'amicizie e confederazioni di principi potenti: tanto che ne diventò un altro; non più maneggiabile dal popolo, come prima, non più cedeva nè obbediva agli appetiti della plebe, che son simili a venti contrari: ma ritirando alquanto quella troppo lenta e troppo morbida maniera di governo popolare, come se fusse armonia troppo fiorita e delicata, la ridusse a reggimento che tenesse più del nobile e del reale, il quale usò sempre con dirittura e senza riprensione nel miglior modo che si potesse; conducendo e con ragioni e con avvertimenti il popolo a far volontariamente il più delle sue proposte; e talora avvenne che 'l tirò per forza a' suoi voleri verso l'utile, a somiglianza del buon medico, il quale in lunga e varia infermità concede a tempo misurati diletti, e a tempo medicine mordenti per guidare a sanità l'infermo.[1] Per-

[1] Il desiderio, in cui venne Atene di dominare la Grecia, fu la vera cagione de' suoi disordini e della sua caduta. Quel gran numero di marinai, che dopo i tempi di Temistocle esauriva le ricchezze dello stato, e decideva a suo talento ogni cosa, doveva di necessità riuscire dannoso ad Atene. Pericle, secondando sulle prime questa classe di cittadini per abbatter Cimone, accrebbe il male, sicchè la medicina ch'ei volle apportarvi, quando conobbe d'esser libero d'ogni rivale, venne troppo tardi. Non può dirsi con sicurezza se Pericle avrebbe più giovato alla patria unendosi con Cimone; se, rinunciando all'idea di una preponderanza sopra la Grecia, sarebbe stato ancor possibile ricondurre Atene ad un governo più temperato e più durevole. La

chè surgendo (com' è verisimile) in un popolo di sì grand' imperio vari e diversi accidenti, egli solo atto a maneggiare e l'uno e l'altro, destramente maneggiava due timoni principali, la speranza e 'l timore, raffrenando talora il corso del tempestoso popolo, e talora consolando e confortando lo sbigottimento del medesimo nelle avversità. Nel qual atto mostrò che l'eloquenza era, come disse Platone, dolce guidatrice dell' anime, ed essere opera principale di lei il muovere i costumi e gli affetti in guisa di tuoni e suoni dell' anima, che vogliono esser tocchi e battuti da maestra mano. Ma non fa quest' effetto la forza semplice delle parole; ma, come scrisse Tucidide, ancora la riputazione e la confidenza che hanno gli ascoltanti nella persona del dicitore: perchè Pericle era palesemente incorrottibilissimo e superiore all' oro, e avendo la sua gran patria fatta diventare grandissima e ricchissima, e sormontato in potenza molti re e tiranni, alcuni de' quali lasciarono gli stati a' figliuoli, non accrebbe il patrimonio d' una dramma sola.

XVI. E pur racconta chiaramente Tucidide la gran potenza ch' avea; e i comici, benchè malignamente, ce la dimostrano quando gli amici suoi appellando nuovi Pisistratidi, dissero convenire fargli giurare che non tiranneggerà, come se la potenza sua fosse disproporzionata e troppo grave in un governo popolare. E Teleclide infra gli altri scrive, che gli Ateniesi gli misero in mano l' entrate della città, le città stesse, che l' une legasse, altre sciogliesse per riedificare in queste le mura

rivalità di Sparta, che apertamente aspirava a sottentrare nel luogo di Atene ed a rendersela soggetta insiem col restante della Grecia, impediva forse di pensare a diminuir la flotta per menomare le spese che superavan le rendite dello stato; e finchè durava questo squilibrio, come riordinare perfettamente la città?

e in quelle rovinarle, e depositare in lui il poter fare e non fare accordo a sua volontà, le lor forze, la potenza, la pace, le ricchezze ed ogni lor bene. E non fu questa momentanea grandezza, nè fiorì nel governo con vigore di corrente fortuna che passasse in brev'ora, ma per quarant'anni continovi fu il primo della città infra gli Efialti, i Leocrati, i Mironidi, i Cimoni, i Tolmidi e' Tucididi. Dopo la distruzione e dopo la cacciata di Tucidide rimase superiore agli altri per ispazio non minore di quindici anni; ed avendosi acquistata per sempre maggioranza e potenza di comandare, ove l'autorità degli altri capitani non durava che un anno, sempre si mantenne contra l'oro invitto, benchè non fusse lento del tutto a conservare le paterne e giustamente possedute ricchezze, le quali maneggiò in quella guisa che stimò più agevole e più certa, non volendo che per negligenza gli mancassero fra mano, o per troppa attenzione gli recassero molte noie e impedimenti. Vendeva a un tratto tutti i frutti ricolti nell'anno, e di poi comprava giornalmente in mercato quanto gli venisse ad uopo per mantenimento della casa. La qual maniera non piaceva a' figliuoli già cresciuti in anni, e scarso spenditore sembrava alle donne, le quali biasimavano questa giornale spesa con soverchia esquisitezza ristretta, poichè non poteva trafugarsi nulla in sì gran casa [1] e ricca, andando ogni spesa ed ogni entrata a numero e misura. E colui che teneva questa diligente amministrazione era Evangelo suo servidore intendentissimo della cura d'una casa, o avesse questa providenza da natura, o pure da Pericle. Non fu già questo uno de' frutti ricolti nel campo della filosofia d'Anassagora, il quale abbandonò la propria casa e lasciò la possessione imboschita diven-

[1] Secondo il Gr. *poichè non soprabbondava nulla in sì gran casa* ec. (C.)

tar pasture, rapito con magnanimo intendimento dall' amore delle cose celesti.[1] Ma per mio avviso è differenza tra la vita del filosofo contemplativo e quella d' un gentiluomo inteso a' governi: il filosofo muove la mente alla speculazione delle cose belle ed oneste senza bisogno di strumenti o di materia esteriore; e 'l gentiluomo prestando la virtù all' utilità degli uomini ha bisogno d' aver ricchezze, strumento non solo necessario, ma ancora onesto, come fu a Pericle, il quale sovvenne con esse a molti poveri, e ad Anassagora infra gli altri, di cui si racconta che essendo Pericle inteso ad altro sì che non gli rimaneva agio di pensar a lui, egli abbandonato da tutti e vecchio si coperse con proposito di lasciarsi morir di fame. Il qual fatto venuto agli orecchi di Pericle, lo fe' stupire, correr là in furia e pregare Anassagora con ogni affetto a mutar pensiero, lamentantandosi non di lui, ma di sè, che perdeva un tal consigliero ne' fatti del governo. Anassagora col viso scoperto gli rispose: O Pericle, chi ha della lucerna mestieri dee mettervi dell' olio.

XVII. Incominciando i Lacedemoni a sentirsi aggravati dall' accrescimento degli Ateniesi, Pericle per alzar da vantaggio i cuori del popolo e fargli avere alti pensieri ed aspirare a grandi imprese, propose un decreto che si richiamassero tutti i Greci in qual parte s' abitassero dell' Europa e dell' Asia, e le città così grandi come picciole mandassero ad Atene deputati a una adunanza generale da tenersi in breve per trattare de' templi abbruciati da' Barbari in Grecia, e de' sacrifizi promessi per voto agl' Iddii per la salvezza della Grecia quando combatterono contra' Persiani, e per trovar modo che tutti potesser solcare il mare sicuramente e

[1] Gr. *ὑπ' ἐνθουσιασμοῦ καὶ μεγαλοφροσύνης, indottovi da spirazione divina e da grandezza d' animo.* (C.)

vivere in pace. Furono a questo fine deputati venti cittadini, tutti d' età oltre a cinquant' anni, cinque de' quali andarono agli Ioni e Dorici dell' Asia, ed invitarono gli abitanti dell' isole infino a Lesbo e Rodi. Altri cinque visitarono le città d' Ellesponto e di Tracia infino a Bizanzio; e altri cinque sopra questi andarono in Beozia, nella Focide e nel Peloponneso; e quindi per lo paese de' Locri trapassarono nella vicina terra ferma infino ad Acarnania ed Ambracia. E 'l restante furono inviati ad Eubea, e di là a' popoli Etei, e per lo golfo di Malea agli Ftioti, agli Achei, a' Tessali per indurgli a mandar ambasciadori ad Atene per assistere al consiglio generale, ove si tratterebbe di pace e dell' unione della Grecia. Ma non seguì e non convennero i deputati delle città per impedimento de' Lacedemoni, come fu detto, e nel Peloponneso avvenne la prima disdetta.[1] Ho voluto dir questo per mostrare il gran cuore e la magnanimità che ebbe.

XVIII. Fu ancora stimato nelle condotte degli eserciti perchè maneggiava con sicurezza l' imprese, non si mise mai di propria volontà ad appiccar battaglia ove fusse molta incertezza e pericolo, non lodò, nè imitò mai quelli i quali acquistarono[2] gran vittorie per favor di fortuna, ancorchè fussero per grandi ammirati. Anzi soleva dire a' suoi cittadini che per quanto facessero a suo senno gli conserverebbe immortali. Ed avvisando Tolmide[3] figliuol di Tolmeo confidato nelle

[1] Se le città greche avessero in ciò secondato Pericle, avrebbero col fatto riconosciuta la preminenza di Atene. Per questo Plutarco soggiunge che ciò dimostra l' altezza dei sentimenti e la magnanimità di quel personaggio: ma per questo ancora non era possibile che a lui aderissero gli Spartani, gelosi sempre della grandezza ateniese.

[2] Secondo il Gr. *i quali affrontando temerariamente i cimenti acquistarono* ec. (C)

[3] Egli avea corso e devastato il Peloponneso, arsa la flotta di Cartagine, battuti i Sicionii, e presa Calcide contro i Corintii.

alle avventure passate, per cui era singolarmente pregiato in prodezze di guerra, prepararsi ad entrare fuor di tempo in Beozia, e aver già indotti mille giovani de' migliori e più desiderosi d'onore a militar sotto lui volontariamente oltre al restante dell'esercito, fece prova di ritenerlo e divertirlo in pubblico parlamento, che fece al popolo con quel detto memorevole: Se non voleva credere al consiglio di Pericle, non fallisse almeno d'aspettare il tempo, savio consigliero più d'altri. Le quali parole furono allora mediocremente commendate, ma indi a pochi giorni, quando venne novella che 'l detto Tolmide era stato, combattendo a Cheronea,[1] rotto e morto con più buoni cittadini, s'accrebbe la riputazione e la benevolenza del popolo a Pericle, e ne fu stimato prudente e amante de' suoi cittadini.

XIX. Ma delle spedizioni seguite sotto la sua condotta fu ammirata oltre all'altre quella del Chersoneso,[2] che portò salute a' Greci che v' abitavano: perchè conducendovi ad abitare mille Ateniesi, non solo afforzò la città con questi buoni uomini, ma di più cinse di ripari e d'argini quel collo di terra che fa che non sia isola, fortificandolo da un mare all' altro. E per questa via liberò il paese dalle scorse de' Traci, i quali a tutt'ora si spargevano per lo Chersoneso, e ne gittò fuori una continova e grave guerra per cui era sempre travagliata questa provincia circondata da vicinanze di Barbari, e tempestata da ladri e masnadieri confinanti, o abitanti fra essi. Venne parimente in pregio e in gran nome appresso a' forestieri, quando nel girare il Peloponneso con cento galee, partendo dal porto di Pege

[1] Questa battaglia, in cui gli Ateniesi furono rotti da que' di Beozia, accadde l' anno 445 av. l' E. V.

[2] Il Chersoneso di Tracia, che apparteneva agli Ateniesi. V. Erod., lib. VI.

nella costa di Megara, non solo saccheggiò le città di marina, come fece prima Tolmide, ma da vantaggio, trascorso molt' oltre infra terra con la fanteria delle galee, fece ritirare i nimici ne' luoghi murati per paura della sua venuta, e a Nemea ruppe di forza i Sicioni, i quali aspettatolo appiccaron la mischia, ed egli, rivoltigli in fuga, alzò il trofeo. E rimbarcati sopra le galee altri soldati d' Acaia, provincia amica, travalicò con l' armata in terra ferma a dirimpetto, e rasentata la foce d' Acheloo, e scorsa l' Acarnania, rinchiuse gli Oeneadi dentro alle lor mura; e tutto guasto e distrutto, tornò a casa dopo all' essersi fatto conoscere per capitano tremendo a' nimici e per uomo da fatti e sicuro a' suoi cittadini: perchè non avvenne eziandio per fortuna disordine ad alcuno di quelli che seco militarono.

XX. E andato ad altro tempo con armata grande e ben corredata nel reame di Ponto, trattò con le città Greche umanamente secondo i lor bisogni; e mostrò insieme a' Barbari vicini e loro re e principi la grandezza della potenza d' Atene, e l' autorità e l' ardire di navigare per tutto, e che aveano imperio assoluto sopra 'l mare. Tredici navi armate lasciò a' Sinopesi con Lamaco per difendersi dal tiranno Timesileonte; e avendolo essi cacciato con la sua setta, propose che secento Ateniesi andasserò volontari ad abitare a Sinope in compagnia de' natii, e fusser loro distribuite le case e i beni prima posseduti da' tiranni. Non cedè già in altro agli appetiti de' suoi cittadini, nè convenne con essi sollevati da tanta potenza e prosperità di fortuna quando di nuovo aspirarono all' impresa d' Egitto, e a toccare le terre marittime dell' imperio Persiano. E già molti v' avea presi da quell' infelice e misero amore della Sicilia, che fu di poi pur troppo riacceso dall' eloquenza d' Alcibiade. E

sognavano altri il conquisto di Toscana e di Cartagine, non senza speranza procedente dalla larghezza dell' imperio e dal corso avventuroso di loro imprese.

XXI. Ma Pericle ritennè questa scorsa e recise il curioso appetito del popolo, rivolgendo il più di lor forze alla guardia e stabilità dell' acquistato, perchè giudicava opera grande pur troppo impedire l' avanzamento de' Lacedemoni; e però fu loro sempre acerbo avversario, come dimostrò, oltre all' altre, nella guerra santa. Perciocchè avendo i Lacedemoni con l' armi cacciati i Focesi dal tempio d' Apollo, che s' aveano usurpato, e restituitolo a' Delfi, Pericle andatovi con gente, partiti che furono, vi rimise i Focesi; e avendo i Lacedemoni fatt' improntare nella fronte del lupo di bronzo[1] il privilegio lor conceduto da' Delfi, d' essere i primi a proporre le domande all' oracolo, egli, ricevuto lo stesso da' Focesi per gli Ateniesi, lo fe' scolpire nel fianco destro del medesimo lupo.

XXII. Ma che egli con prudente avviso ritenesse dentro alla Grecia le forze degli Ateniesi, ne rendon testimonianza gli effetti: avvegnachè primieramente si ribellasse l' Eubea, contra la quale guidò egli stesso l' esercito: appresso ebber novelle essere i Megaresi in arme, e trovarsi a' confini dell' Attica esercito di nimici gui-

[1] Trattasi di un lupo di rame consecrato non già da' Lacedemoni, sibbene da quei di Delfo; di che la storia è la seguente. Un ladro, che avea manomesso il tesoro del tempio di Delfo, s' era andato a nascondere nel più folto della foresta del monte Parnaso. Ma un lupo, nel quale egli si abbattè, lo assalì e l' uccise; poi prese in costume di andare ogni giorno nella città di Delfo ululando spaventevolmente. Di che meravigliandosi quegli abitanti, persuasi che ciò non fosse senza l' opera di un qualche Dio, un giorno gli tennero dietro; e furon condotti da lui dov' era il cadavere del ladro ucciso, e quivi presso il tesoro involato. Quindi, per conservare memoria di questo fatto, e mostrarsi grati al Dio, gli consecrarono il simulacro di un lupo di rame. Coloro (dice il Dacier) che non amano queste tradizioni favolose, crederanno più volentieri che quel lupo sia stato posto soltanto per indicare uno degli attributi di Apollo, il quale dicevasi λυκοκτόνος, *uccisore di lupi*.

dato da Plistonacte re de' Lacedemoni. Ed essendogli forza tornare in diligenza d'Eubea alla guerra dell'Attica, non ardì [1] presentarsi a combattere contra tanti valorosi campioni: ma considerando Plistonacte molto giovane ancora servirsi più che d'altri del consiglio di Cleandride mandato dagli Efori per guardia e per assistente alla sua giovane età, tentò segretamente costui, e corrottolo ben tosto con moneta, l'indusse a ricondurre i Peloponnesii fuor dell'Attica. Partito l'esercito, tornato ciascuno alle sue città, i Lacedemoni l'ebber tanto a male, che condannarono il re in danari, il quale per non avere di che pagare partì di Lacedemone; [2] e Cleandride partito prima, ebbe in contumacia pena di morte. Fu questi padre di quel Gilippo che ruppe gli Ateniesi in Sicilia: onde par da dirsi che natura stampasse ancora in lui il vizio ereditario dell'avarizia, per li cui atti malvagi ignominiosamente convinto, ebbe di poi esilio di Sparta, come dichiarammo nella vita di Lisandro.

XXIII. Avendo Pericle fra' conti dell'amministrazione in guerra accesa una partita, che diceva dieci talenti spesi in quel che bisognava, il popolo l'approvò senza cercar più oltre di rintracciare il segreto. Scrissero alcuni, e fra essi il filosofo Teofrasto, che entravano in Isparta per ciascun anno dieci talenti mandati da Pericle per trattenere gli anziani e tener lontana la guerra; e ciò faceva non per comprar la pace, ma il tempo, nel quale apprestandosi in agio potesse più opportunamente guerreggiare. Non furon prima i Peloponnesii fuor dell'Attica, che rivolte contra' ribelli l'armi passò in Eubea, e con cinquanta navi e cinquemila fanti armati

[1] Aggiungi col Gr. *tuttochè provocato.* (C.)

[2] Tucidide afferma invece che fu assolutamente bandito per essersi lasciato corrompere da' nemici, che lo pagarono affinchè si ritirasse.

soggiogò le città e cacciò gl' Ippoboti,[1] i più ricchi e valorosi che sieno fra' Calcidesi; e fatti ritirar di campagna[2] tutti gli Estiei, v' accasò Ateniesi soli, usando questo rigore, perchè avendo gli Estiei presa una nave ateniese, uccisero tutti gli uomini che v' eran sopra.

XXIV. Quindi seguita la tregua fra gli Ateniesi e' Lacedemoni per trent' anni, fe' risolvere al popolo la guerra contra' Samii: perchè avendo comandato gli Ateniesi che facesser pace co' Milesii, disubbidirono. Ma poichè veglia opinione che questa impresa in grazia d' Aspasia facesse, saria tempo di ricercare qual artifizio usasse, e qual potenza avesse per tirare a' suoi voleri i cittadini più intendenti de' governi di quel secolo; e perchè da' filosofi fu tanto e sì ampiamente scritto di lei. Che ella nascesse in Mileto e avesse per padre Axioco confessan tutti; e scrivono che dietro alla traccia d' una certa Targelia, antica meretrice di Ionia,[3] prendeva domestichezza co' più potenti uomini di quel secolo: perchè essendo questa Targelia di rara bellezza, oltre alla grazia e vivacità d' ingegno, ebbe familiarità con molti Greci, e tanto rendè affezionati al re di Persia quelli che se le appressavano, che seminò per le città di Grecia il principio della setta partigiana de' Medi, essendo gli amici suoi de' più potenti e principali. Altri raccontano che Aspasia conversò con Pericle come donna intendente della dottrina politica, e Socrate la visitava con amici, e' suoi domestici menavano alcune fiate le lor mogli ad ascoltarla, benchè facesse mestiero non onorato nè degno, tenendo in casa giovinette per guadagnare

[1] Così leggono anche il Reiske e l' Hutten. Il Dacier per altro lesse *ippobati*. Per la prima di queste lezioni sta Erodoto: per l' altra Strabone; la prima significa *cavalcatori*, l' altra *coloro che posson nutrire un cavallo*.

[2] Meglio *dal lor paese*. (C.)

[3] Gr. τινὰ τῶν παλαιῶν Ἰάδων, *delle antiche donne di Ionia*. (C.)

di lor bellezza. E dice Eschine che Lisicle incettator di bestiami, d'uomo ignobile e vile per natura diventò il primo d'Atene per conversar con Aspasia dopo la morte di Pericle. E benchè il proemio del dialogo *Menexemo* di Platone mostri essere scritto per gioco, ha nondimeno verità di storia, che fu fama molti Ateniesi aver conversato con questa donna per apprender da lei l'eloquenza. Tuttavia ci si mostra che l'affezione portatale da Pericle procedesse principalmente da amore: perciocchè egli aveva ben moglie, per altro seco congiunta di sangue, e stata prima moglie d'Ipponico, di cui ebbe Callia cognominato il ricco, e appresso Pericle partorì Xantippo e Paralo: ma non gli riuscendo questa comunicanza di vita molto a grado, la concesse di consentimento di lei ad un altro, e presa Aspasia l'amò affettuosissimamente: avvegnachè quantunque fiate uscisse di casa per andare in piazza, o tornasse, l'abbracciava di bel mezzo giorno e la baciava. Onde ne acquistò nelle commedie il cognome di novella Omfale, di Deianira e di Giunone; ma Cratino la nominò palesemente concubina in questi versi:

Ella gli partorì la sua Giunone
Aspasia la sfacciata concubina.

E si crede che ne avesse un bastardo, di cui domandare lo introduce Eupoli nella commedia *Demo*,

Il mio figlio bastardo ancora è in vita?

E fa che Pironide gli risponde

È già gran tempo che saria fatt' uomo,
Se non temesse il mal della puttana.

Raccontano adunque Aspasia essere stata sì nominata

e famosa, che Ciro, il quale combattè contra 'l fratello Artaserse per l'imperio di Persia;[1] diede il nome d'Aspasia alla più favorita di sue concubine, la quale prima s'appellava Milto, natia della Focide, figliuola d'Ermotimo. E morto in battaglia Ciro, condotta al re, potè molto appresso di lui. Vennemi questo in memoria nello scrivere la vita di Pericle, e sarebbe paruto per avventura mal fatto il rifiutarlo, o trapassarlo.

XXV. Dico adunque che dieder, più che ad altri, colpa a Pericle di questa guerra di Samo in favore de' Milesii, e dissero che fece decretarla al popolo a preghiera d'Aspasia:[2] ben guerreggiavano insieme Samo e Mileto per lo possesso della città di Priene, e comandando gli Ateniesi a' Samii, allora superiori, che posasser l'armi e venissero ad agitare le differenze dinanzi al lor tribunale, non ubbidirono. Per la qual cagione v'andò Pericle in persona e distrusse il reggimento di pochi nobili in Samo, e presi cinquanta de' primi per ostaggi, e altrettanti figliuoli, gli depositò in Lemno. Nondimeno ci ha chi dice che ciascuno di questi ostaggi gli offerse un talento,[3] oltre ad altri doni mandati da quelli che non amavano governo popolare nella città. Inoltre Pissutne[4] capitano del re di Persia, per affezione che portava a' Samii, gli mandò mille monete d'oro perchè loro per-

[1] Secondo il Gr. *il quale combattè contra il re per l'imperio di Persia.* (C.)

[2] Che Pericle facesse tal guerra a grado di Aspasia è cosa incredibile; ch'egli poi ne fosse principale cagione può esser vero in questo senso, che, vedendo la necessità di occupare in cose importanti al di fuori que' cittadini tumultuosi, avrà colta volentieri l'occasione di questa guerra. Il fatto si è che alcuni Milesii mandarono un'ambasceria in Atene per accusar que' di Samo di parteggiare pei Persiani, e alcuni di Samo stessa, nemici del proprio paese, vennero anch'essi ad avvalorar quell'accusa, ch'era bastevol motivo per certo a movere gli Ateniesi.

[3] Aggiungi col Gr. *pel proprio riscatto.* (C.)

[4] Secondo il Gr. *Inoltre Pissutne Persiano per affezione* ec. (C.)

donasse.[1] Ma Pericle senza accettare alcuno de' doni fece a' Samii quanto avea di fare proposto; e stabilito che v'ebbe un governo popolare, tornò ad Atene.[2] Ma i Samii si ribellaron subito per opera di Pissutne, che segretamente sottrasse di Lemno gli ostaggi; e fecer le provvisioni per sostener la guerra. E Pericle ritornò contra essi non più oziosi nè spaventati, ma molto pronti a combattere per l'imperio del mare. Ed essendo seguita gran battaglia navale intorno all'isola Tragia, Pericle con quarantaquattro navi ne vinse valorosamente settanta, venti delle quali erano da guerra.

XXVI. E seguitando la vittoria, impadronitosi del porto, assediò i Samii, i quali ardirono talora uscir fuori e combattere dinanzi alle mura. Ma quando venne altra maggiore armata da Atene e furono del tutto i Samii rinchiusi, Pericle con sessanta galee partì per andare per lo mare di fuori[3] contro ad alcune navi di Fenicia vegnenti (come scrivono i più) al soccorso de' Samii, e per combattere con esse il più lungi che poteano, o, come disse Stesimbroto, per trapassare in Cipri, il qual passaggio non mi par verisimile. Ma qualunque intenzione s'avesse, commise fallo: perchè in questa sua lontananza Melisso figliuol d'Itagene filosofo ed ammiraglio allora de' Samii, facendo poca stima del picciol numero delle navi lasciate e della poca sperienza della gente[4] indussè i cittadini suoi ad assaltare gli Ateniesi. E venendo al fatto, i Samii vincitori fecer prigioni molti Ateniesi, ed abbruciate, o affondate più navi, ri-

[1] Costui comandava nella città di Sardi. Il segreto motivo che lo induceva a favorire i Samii, era appunto che i principali di quella città parteggiavano pei Persiani.

[2] Plutarco (dice il Dacier) non avrebbe dovuto lasciar di accennare che vi lasciò anche guernigione.

[3] Il Mediterraneo.

[4] Gr. *τῶν στρατηγῶν*, *de' capitani.* (C.)

masero signori del mare e si provvidero delle cose necessarie per la guerra, di cui ebbero prima mancanza. E scrive Aristotele che Pericle era stato prima rotto in mare da Melisso,[1] e che i Samii per rendere agli Ateniesi ingiuria pari a quella che avevan ricevuta, gli segnarono in fronte con l'impronta della civetta, che è la loro impresa, sì come avevano gli Ateniesi segnato prima i Samii con la Samena.[2] Era la Samena una nave con la prua bassa e curva, e col ventre largo da poter ingolfarsi nell'oceano, e leggieri con la vela, e fu detta Samena perchè la prima così fatta fu veduta in Samo fabbricata dal tiranno Policrate. E di questa impronta dicono che intese Aristòfane in quel luogo

Il popolo di Samo ha molte lettere.

XXVII. Avendo adunque inteso Pericle la rovina dell'esercito, corse tosto al soccorso, e vinto Melisso, che se gli schierò contro, e volti in fuga i nimici, gli cinse e rinchiuse con muro, amando meglio vincergli e pigliar la città con dispendio e lunghezza di tempo, che con le ferite e perigli de' suoi cittadini. Ma quando vide gli Ateniesi avere a male questa lunghezza di tempo, e malagevole era ritenergli dal combattere, divisa la moltitudine tutta in otto parti, la mise alla sorte, acciò quella che avesse la fava bianca posasse beendo e mangiando e facendo buon tempo, mentre combattevano l'altre. E quindi raccontano aver avuto origine di nominare i giorni bianchi, ne' quali si ricevette alcun contento.[3] Scrive Eforo che Pericle usò la prima volta le macchine e gl'ingegni in questa guerra, ammirando la novità con invenzione d'Artemone, il quale perchè

[1] Stando al testo Gr. dopo *Melisso* è da porre il punto, e quindi seguitare così: *I Samii per rendere* ec. (C.)

[2] Tucidide non fa pur motto di questi reciproci atti di barbarie.

[3] Aggiungi col Gr. *alludendo alla fava bianca.* (C.)

zoppo essendo si faceva portar per tutto in lettiga all'opere, che voleano spedizione, ne acquistò il cognome di Periforeto.[1] Ma Eraclide Pontico riprova Eforo con le poesie d'Anacreonte, ov'è memoria d'Artemone Periforeto molte età innanzi alla guerra di Samo, e questi fatti; e dice che Artemone fu uomo di vita delicata e sì timido e pauroso, che per lo più soggiornava in casa, ove due servidori gli portavano sopra 'l capo uno scudo di rame, perchè non gli cadesse dal palco qualche cosa in testa, e se era forzato d'uscir fuori faceva portarsi dentro a un letticello sospeso rasente terra, e ne fu per questo cognominato Periforeto.

XXVIII. Arrendendosi in fine dopo a nove mesi i Samii, Pericle sfasciò la lor città, e privatigli di tutte le navi gli condennò in gran somma di moneta da sborsarsi parte in contanti, e con promessa[2] di pagar l'altra a tempo determinato, e per sicurezza del pagamento diedero ostaggi. Ma Duri da Samo aggrandisce il fatto con accusare e gli Ateniesi e Pericle di gran crudeltà non descritte da Tucidide, nè da Eforo, nè da Aristotele; nè vero ci sembra quel che soggiunse, che avendo Pericle condotti i capitani di galea e' soldati Samii nella piazza di Mileto, e tenutigli per dieci giorni continovi legati sopra tavolè, comandò in fine quando più non poteano che fusse loro infranto co' bastoni il capo, e quindi levati fusser gittati a' cani senza sepoltura. Duri adunque avvezzo in altre occasioni, che non gli appartengon punto, a trascorrere con la narrazione il vero, mostra in questa parte d'accrescere fuor di misura le miserie della patria per calunniarne gli Ateniesi. Pericle, soggiogata Samo, tornato ad Atene fabbricò onorati sepolcri

[1] Nome, che appunto significa quell'*essere portato attorno*. *Portato intorno* dice nel margine l'autografo del volgarizzatore.

[2] Secondo il Gr. *da sborsarsi parte subito, e con promessa* ec. (C.)

a' morti in questa guerra; e recitata, secondo il costume, l'orazione funerale,[1] fu solennemente ammirato, e fu allo scender di cattedra accolto dall' altre gentildonne, e di corone e di bende inghirlandato a guisa di campione vittorioso ne' giuochi. Ma Elpinice accostatasegli disse: Ben sono questi atti tuoi di meraviglia e di corona degni, d'averci tolti molti e buoni cittadini guerreggiando non contra popoli di Fenicia e di Media, come fe' il mio fratello,[2] ma distruggendo una città amica e di nostra nazione. A queste parole di Elpinice con dolce sorriso rispose Pericle con quel verso d' Archiloco:

Non ti profumar or che vecchia sei.[3]

Ma Ione scrive che si gloriò e tenne da molto per aver soggiogati i Samii, dicendo che Agamennone in dieci anni aveva presa una città barbara, ed egli in nove mesi aveva vinta la prima e più potente città degli Ioni. E non fu il vanto senza ragione, poichè la guerra ebbe in sè molto d' incertezza e gran pericolo, se è vera la scrittura di Tucidide, che mancò ben poco che la città de' Samii non togliesse l' imperio del mare agli Ateniesi.

XXIX. Dopo questo tempo in grave tempesta ondeggiando la guerra del Peloponneso, quando i Corintii guerreggiavano contra quelli di Corfù, Pericle consigliò

[1] Due volte dunque fu eletto Pericle a tale onore; cioè questa che qui si accenna, e quella da Tucidide descritta, quando fece l'elogio de' morti sul cominciar della guerra peloponnese. Siccome poi la scelta dell'oratore in siffatte occasioni dipendeva dall' Areopago, così è prova di grande riputazione l'essere stato eletto due volte.

[2] Aggiungi col Gr. *Cimone*. (C.)

[3] Plutarco non fa verun comento a questo breve dialogo. Approvava egli il rimprovero di Elpinice, o lo credeva ingiusto? Lodava egli come arguta la risposta di Pericle, o la reputava scortese? Questo non può arguirsi con sicurezza dalle sue parole. Certo però è più lodevole il coraggio di Elpinice, che disse ad un uomo potente, e in mezzo alla gloria dei suoi trionfi: Le tue vittorie accennano la comune rovina: che la scortese risposta di Pericle ad una donna.

il popolo a mandar soccorso a Corfù, ed unirsi con quest' isola potente per mare, poichè ben tosto avrebbero i Peloponnesii per aperti nimici. E avendo risoluto il popolo di farlo,[1] mandarono Lacedemonio figliuol di Cimone con dieci navi sole, quasi che per beffarlo: perchè la famiglia di Cimone era molto affezionata ed amica de' Lacedemoni, e poche navi gli diè e vel mandò a suo malgrado, acciò se non venisse fatta opera alcuna grande e degna in questa condotta, cadesse il giovane in maggior sospetto di parteggiare con gli Spartani; e perseverò sempre ad impedire la grandezza de' figliuoli di Cimone, poichè, non che altro, ne' nomi non erano veri Ateniesi, ma forestieri e stranieri, avendo nome l' uno Lacedemonio, l' altro Tessalo e 'l terzo Eleo, e tutti nati d' una donna d' Arcadia. Ma essendo Pericle biasimato dell' aver mandato queste dieci galee, picciol soccorso a quelli che 'l domandarono e grand' occasione d' accusarnelo a' suoi malvoglienti, mandò più altri vaselli a Corfù, i quali arrivarono dopo la battaglia. Ora sdegnati i Corintii, ne accusarono gli Ateniesi al consiglio de' Lacedemoni, e s' aggiunsero le querele de' Megaresi, dicendo gli Ateniesi aver loro tolto il traffico e tenere i lor porti, impedire le mercanzie e perseguitargli contra ad ogni ragion comune e contra la pace giurata tra tutti i Greci. E gli Eginesi, parendo loro d' essere maltrattati e patire violenze, presentavano ancora essi segrete doglienze a' Lacedemoni, non osando d' accusare palesemente i lor signori. E in questo stesso tempo Potidea, città agli Ateniesi suggetta e già dei Corinti colonia, si ribellò, e fu dagli Ateniesi assediata: la qual cosa affrettava la guerra. Nondimeno essendo sopra queste accuse inviata ambasceria ad Atene; e facendo quanto poteva Archidamo re di Sparta per accordare queste differenze e mitigare

[1] Secondo il Gr. *mandò*, cioè *Pericle mandò*. (C.)

i confederati, non saria caduta Atene nella guerra per l'altre querele se si fussero indotti i cittadini a rivocare il decreto fatto contra' Megaresi e far la pace con essi. Onde Pericle, per opporsi più degli altri a questa rivocazione, e per animare il popolo a perseverare ostinatamente nella sua deliberazione contra' Megaresi, ebbe solo di questa guerra la colpa.

XXX. Perocchè raccontano che allegando Pericle agli ambasciadori venuti per questo da Lacedemone ad Atene una legge che vietava loro il levare la tavola, ove fusse scritto un decreto, rispose Poliarce uno degli ambasciadori: Non levar la tavola, ma rivolgila solo, poichè non avete legge che 'l vieti. Benchè apparisse graziosa la risposta, non però volle cedere tanto o quanto Pericle: onde mostra ch' avesse qualche particolare sdegno contra' Megaresi; e per velarlo usando la cagione pubblica e palese, che avesser tagliata la selva sacrata, propose che si mandasse il medesimo araldo a loro e a' Lacedemoni per accusarne gli stessi Megaresi. Questo decreto era ripieno di benigna ed umana giustificazione; ma essendo l' araldo Antemocrito morto, e credutosi che l' avesser fatto morire i Megaresi, Carino ripropose altro decreto contra loro, che si dichiarasser nemici mortali, nè mai si trattasse d' accordo, e qualunque Megarese mettesse il piè nell' Attica avesse pena di morte, e che i capitani annuali nel fare l' usato giuramento giurino d' andare due volte infra l' anno a' danni di Megara, e che l'araldo Antemocrito si seppellisse alle porte Triasie, luogo detto oggi Dipilo. I Megaresi negando la morte d' Antemocrito ne rigettaron la colpa ad Aspasia e Pericle, allegando que' versi famosi e divolgati della commedia *Acarnani* d'Aristofane

> I giovani ebbri andaron a Megara
> A portar via Simeta meretrice,

E' Megaresi irati in ricompensa
Due per una ad Aspasia ne rapiro.[1]

XXXI. Ma non si potria agevolmente sapere l'origine di questa guerra; ben danno tutti gli scrittori la colpa a Pericle del non essersi stornato il decreto contra' Megaresi.[2] Benchè credano alcuni che con verace magnanimità e saldo giudizio stesse fermo in quel che gli parve il migliore, e giudicasse che questo comandamento de' Lacedemoni altro non fusse che prova, e 'l ceder gli Ateniesi non altro che dichiararsi inferiori. Altri tengono che ciò fusse arroganza e ostinazione per mostrare la sua potenza, per cui dispregiava i Lacedemoni.[3] Ma la peggior cagione di tutte e da più testimoni confermata si racconta in questa guisa. Fidia lo scultore prese a fare la statua di Pallade, com' è detto; e come amico di Pericle e molto potente appresso di lui, fu cagione che molti invidiosi gli voller male; i quali volendo provare qual giudizio facesse 'l popolo di Pericle, indus-

[1] In questi versi non si fa motto nè dell' araldo Antemocrito nè dell' uccisione di lui. I Megaresi li citavano solo per dar a credere che Pericle, sdegnato a cagione di quel rapimento delle due cortigiane di Aspasia, aveva fatto uccidere egli medesimo quell' araldo, affinchè poi cadendo il sospetto di quel delitto sopra que' di Megara, avesse occasione di muovere contro di essi il popolo di Atene. Tucidide non fa punto menzione del delitto di cui si parla. Ma tanto era stabilita l'opinione che i Megaresi ne fosser rei, che ne portarono la pena anche molti secoli appresso, poichè l' imperatore Adriano li privò per esso di quelle agevolezze che avea concedute a tutte le altre greche città. Il sepolcro di Antemocrito era sulla Via Sacra che conduceva ad Eleusine.

[2] Non è giusto però (dice il Dacier) prestar fede ai sarcasmi de' comici e de' satirici, nè alle popolari calunnie. Egli vuole invece che si dia piena fede a Tucidide, il quale ascrive questa guerra alla gelosia degli Spartani contro Atene, e al desiderio tante volte manifestato di togliere a questa rivale quella preponderanza che le veniva dalla sua flotta. Forse è lecito dubitare se questo sia stato veramente l' unico motivo di tal guerra; ma il silenzio di Tucidide (il quale non era certo parziale di Pericle) è un gran testimonio in suo favore.

[3] Secondo il Gr. *Altri tengono che mosso da arroganza e voglia di contendere, a far mostra di sua potenza, disprezzasse i Lacedemoni.* (C)

sero un certo Menone lavorante sotto Fidia a venire in piazza e domandar sicurtà per accusar Fidia e scoprire un suo fallo.[1] E fatta la concessione dal popolo e l'accusa in piena adunanza, non vi fu menzione di furto, perchè Fidia per consiglio di Pericle dal principio insino al fine adoprò e pose l'oro sopra l'imagine che fabricava in maniera che poteva molto agevolmente levarsi e pesarsi. La qual cosa comandò Pericle che facessero allora gli accusatori. Ma la gloria dell'opere proprie recò invidia a Fidia, e più che altro per avere nella battaglia delle Amazoni[2] intagliato il suo ritratto al naturale nella persona d'un vecchio calvo, che con ambe le mani alza una gran pietra, e v'aggiunse l'imagine di Pericle, che fu bellissima, in atto di combattere con una Amazone, la quale alzasse la lancia innanzi agli occhi di Pericle; fatta con tale artifizio, che mostra voler nascondere la somiglianza; la quale pur si scuopre d'una parte e d'altra. Fidia in fine condotto in carcere vi morì o per infermità naturale, o per veleno, come dicono alcuni, preparatogli da' suoi nimici per potere calunniarne Pericle. All'accusatore Menone concesse il popolo, a richiesta di Glicone, esenzione, e comandò a' capitani che si prendesser cura della sicurezza di sua persona.

XXXII. Aspasia fu intorno a questo tempo accusata di miscredenza nella religione da Ermippo comico, oltre al darle colpa di ricevere in casa giovani donne nobili per farle godere a Pericle. E Diopite propose un decreto, che si facesse inquisizione de' miscredenti e di quelli che pubblicassero ragionamenti intorno all'apparenze che seguono nel cielo e nell'aere, addossando in

[1] D'aver rubato porzione dell'oro somministratogli per la statua di Minerva.

[2] Aggiungi col Gr. *da lui rappresentata in uno scudo.* (C.)

certo modo il sospetto a Periclè per cagione del commercio tenuto con Anassagora. Accettando adunque ed approvando il popolo l'inquisizione, fu da vantaggio messo avanti altro decreto a proposta di Dracontide, che i conti de' danari spesi da Pericle si rendesseró a' residenti nel palazzo Pritaneo,[1] e sentenziassero i giudici, rendendo sópra l'altare il voto, nella città. Ma Agnone[2] invece di questa parte cancellata, aggiunse che 'l processo fusse giudicato da mille cinquecento giudici, e si ponesse nome alla querela o di furto, o di corruzione, o d' ingiustizia, come uom volesse. Aspasia fu, come dice Eschine, salvata contro ad ogni ragione per le molte lagrime versate da lui e molti preghi fatti a' giudici mentre s' agitava la causa. Ma d'Anassagora temendo, lo mandò e accompagnò in persona fuor della città. Ma conoscendosi nel restante caduto nella malevoglienza del popolo per lo fatto di Fidia, e però del fine del giudizio dubitando, riaccese la guerra che stava sopita, ed altro non mostrava allora che fumo, sperando di fare per questa via svanire le accuse opposte ed abbatter l' invidia, e che 'l popolo in tanti affari e rischi involto, si rigetterebbe nelle braccia di lui solo; tanto avea di degnità e di potenza. E queste si disse essere state le cagioni per cui non volle che 'l popolo Ateniese cedesse a' Lacedemoni, benchè non se ne sappia il vero.

XXXIII. Ora conoscendo i Lacedemoni che abbattuto Pericle, arieno in tutti i lor voleri più mansueti gli Ateniesi; mandarono a dir loro che purgassero la città della macchia del peccato de' Cilonii,[3] co' quali aveva

[1] Atene era divisa in dieci tribù, ciascuna delle quali eleggeva cinquanta senatori; che esercitavano insieme per trentacinque giorni (la decima parte dell' anno lunare) i poteri del senato; e dicevansi allora *Pritani*. V. pag. 18, nota 4.

[2] Gr. *ἀπὸ τοῦ Βωμοῦ φέροντες*, *prendendo dall' altare*. (C.)

[3] Si è veduto nella vita di Solone (XII, pag. 195, n. 5) come i La-

che farė da lato di madre Pericle, come scrisse Tucidide. Ma la prova tornò contra la speranza de' mandati a questo effetto, perchè invece di render sospetto e calunniar Pericle, gli accrebbero il credito e l'onore appresso a' suoi cittadini, accorgendosi che i nimici più che altro l'odiavano e temevano insieme. Per la qual cagione avanti che Archidamo entrasse con l'esercito de' Peloponnesii nell'Attica, disse agli Ateniesi, se Archidamo per avventura nel dare al paese d'intorno il guasto, risparmiava le sue possessioni sotto pretesto d'amicizia,[1] o per dare occasione a' nimici di calunniarlo, che in quel punto donava alla repubblica i campi e le ville. Entrarono adunque nell' Attica con grand'esercito di confederati i Lacedemoni sotto la condotta del re Archidamo, e tutto guastando pervennero al borgo Acarne,[2] e s'accamparono con pensiero che gli Ateniesi nol sosterrebber mai, ma uscirebbero a difesa del contado per non si mostrare perduti d'animo. Ma pareva a Pericle troppo gran rischio l'avventurar la patria combattendo contra sessantamila fanti del Peloponneso e della Beozia, che tanti erano quando mossero l'esercito; e i volonterosi di combattere e impazienti della distruzione, che vedevan farsi da' nimici, confortava col dire che gli alberi tagliati e tronchi ben tosto rimettono, ma non si può di leggieri ricovrar gli uomini una

cedemoni avessero chiesto fin d'allora l'espiazione di questo sacrilegio. Già Clemone lacedemonio ne aveva banditi i colpevoli; ora gli Spartani domandavano che se ne bandissero i discendenti (ritornati col tempo in città), e Pericle fra essi, non tanto (dice Tucidide) perchè sperassero di vederlo veramente andar in esilio, quanto perchè credevano di suscitargli contro una qualche fazione. Ma l'effetto seguì contrario alle loro speranze per la ragione da Plutarco accennata.

[1] Gr. διὰ τὴν ξενίαν τὴν οὖσαν αὐτοῖς, *Sotto pretesto dell' ospitalità ond'erano insieme legati.* (C.)

[2] Borgo di Atene, a mille e cinquecento passi dalla città: forniva tremila combattenti.

volta perduti. Già non faceva assembrare il popolo per tema di non essere forzato a suo malgrado, ma sì come il saggio piloto sopravenendo tempesta ordina tutto dentro alla nave, ben dispone gli arnesi e l'armi, spiega tutta l'arte senza arrestarsi alle lagrime e preghi de' passeggieri che vomitano e tremano per paura; così egli ben serrata la città e disposte guardie sicure per tutto, si reggeva co' suoi propri discorsi, poco curando di quelli che gridavano seco sdegnati. E molti amici lo pregavano con grande istanza, e molti nimici lo minacciavano ed accusavano, e molt' altri cantavano canzoni e motti in disonore e biasimo del suo reggimento, che come uomo di cuor vile, tutto in preda al nimico lasciasse. E Cleone infra gli altri il mordeva, il quale per essersi con Pericle adirato, già incominciava [1] ad acquistarsi riputazione appresso al popolo, come ci si mostra per questi versi anapesti d'Ermippo:

> O de' Satiri re, perchè non vuoi
> Prender la lancia, ma di guerra e d'armi
> Fiero ragioni, e cuor di cavaliero
> Prometti, [2] e quando morder dall'ardente
> Cleon ti senti, stridi come pietra
> E dura ed aspra quando l'armi aguzza? [3]

XXXIV. Ma Pericle nulla movendosi, pazientemente e senza replica sofferendo le ingiurie e' motti de' malvoglienti, mandò un'armata di cento navi nel Peloponneso, a casa rimanendo per tenere in freno la città infino a che partissero i nimici. E per trattenere la moltitudine sdegnata di questa guerra, distribuiva moneta del pub-

[1] Gr. ἤδη διὰ τῆς πρὸς ἐκεῖνον ὀργῆς τῶν πολιτῶν, *il quale mercè dell'esser venuto Pericle in dispetto a' cittadini già incominciava* ec. (C.)

[2] Gr. ψυχὴν δὲ Τέλητος ὑπέστης, *e di Talete il cuore prometti.* (C.)

[3] Secondo il Gr. *e stridi qual mañeseo coltel cui dura ed aspra cote aguzzi.* (C.)

blico a' poveri, e proponeva spartimento di terreni, perchè avendo cacciati gli Eginesi divise tutta l' isola infra gli Ateniesi a sorte: oltre alla consolazione avuta del danno fatto a' nimici dall' armata che costeggiava il Peloponneso, la quale saccheggiò larga campagna, molti borghi e picciole città. Ed egli per terra entrato nel Megarese lo guastò tutto.[1] Onde è manifesto che i Peloponnesii altrettanto di danno ricevendo per mare, quanto ne facevano per terra agli Ateniesi, non arieno allungata la guerra, ma si sarieno ritirati ben tosto,[2] come predisse Pericle, se qualche divina potenza non si fusse opposta a' discorsi umani. Primieramente fiera pestilenza assaltò Atene, la quale levò del mondo il fiore della gioventù e la potenza, e gli avanzati ad essa aveano oltre a' corpi il cuore sì afflitto, che inaspriti come il frenetico contra 'l medico e 'l giovane contra 'l padre, quando ha dagli affetti intorbidata la ragione, incominciarono a fargli oltraggio indotti da' nimici suoi, i quali dicevano non altronde proceder la peste, che dalla moltitudine della gente del contado concorsa nel cuor della state dentro alla città,[3] ove eran forzati alloggiar confusamente molti insieme dentro a picciole case e sotto

[1] Plutarco qui cade in errore. Pericle non era tanto imprudente da uscire della città finchè i Lacedemoni si trovavan nell' Attica: egli non ne uscì se non quando nell' autunno i nemici si furono ritirati. Leggiamo difatti in Tucidide che la flotta ateniese retrocedeva già dal Peloponneso, e i soldati ch' eran sovr' essa unironsi all' esercito in Egina.

[2] Così in fatti addivenne. Ma Plutarco qui confonde in una due spedizioni di Archidamo nell' Attica, le quali è necessario distinguere, come Tucidide ha fatto. La peste, di cui Plutarco si fa poi a parlare, funestò la seconda di queste spedizioni.

[3] Il Dacier critica l'Amyot che tradusse *la multitude des paysans*, e criticherebbe probabilmente anche l' Adriani, volendo che si debba dire *le persone venute da' borghi*. Ma non sappiamo quanto la censura sia giusta, giacchè il testo dice χωριτικοῦ πλήθους; e l' aggiunto χοριτικὸς si traduce per *agrestis* anche dallo Scapula. Il testo dice pur poco dopo ἀπὸ τῆς χώρας, sicchè l'errore sarebbe di Plutarco; ma a noi non pare doverglielo apporre. (C.)

a trabacche intufate, e menar vita pigra e senza muoversi, là dove eran prima avvezzi a vivere all' aria pura ed aperta; e di tanti mali esser cagione colui, il quale aveva con questa guerra dentro alle mura sparsa tanta turba di contadini senza impiegargli in opera alcuna, ma, tenuti come bestie a stallare, lasciar che s' infettino l' un l' altro di pestilenziale contagione, senza prestare lor modo che cangino aria o pur respirino.[1]

XXXV. Volendo pertanto Pericle rimediare a questo e danneggiare in parte il nimico, empiè 150 navi di buona fanteria e cavalleria; ed era presto a condurgli in persona con grandi speranze de' suoi cittadini e spavento non minore de' nimici. Ma essendo imbarcati i soldati e montato lui sopra la capitana, il sole ecclissando annerò l' aere,[2] e rimaser tutti come da segno di futuro male spaventati. Avvisando adunque Pericle il suo piloto impaurito e dubbioso, gli distese il proprio manto dinanzi agli occhi, e copertigline, domandò se gli pareva strano avvenimento questo, o pronostico di male. E rispondendo il piloto di no, soggiunse: Qual' altra differenza è da questo a quello, se non che maggior del mio manto è quel corpo che ci addusse queste tenebre? Questi detti sono usciti dalle scuole di filosofi. Pericle fatta vela, non par che facesse altra impresa degna di sì gran preparazione, che avendo assediata la sacra città d' Epidauro con isperanza di prenderla, non la prese a cagione della peste, la quale rinforzando levò del mondo non gli Ateniesi soli, ma quanti per poco s' accostarono al lor campo. Per la qual cagione veggendo verso sè maldisposti gli Ateniesi, tentò di confortargli e consolargli, ma non arrestò tanta lor ira, ned essi la sfogaron

[1] Secondo il Gr. *non procurando loro nè mutamento di stanza, nè altro refrigerio niuno.* (C.)

[2] Questo avvenne nella prima spedizione, non nella seconda.

prima che presi in mano i voti, lo privarono del generalato dell'armi, e 'l condennarono in quindici talenti al meno, o cinquanta al più, com'è scritto. E l'accusatore soscritto alla sentenza fu, come disse Idomeneo, Cleone, ovvero Simmia come Teofrasto, o Lacratida come scrisse Eraclide Pontico.

XXXVI. Il male che ebbe dal pubblico cessò ben tosto perchè 'l popolo lasciò lo sdegno nel colpo della condennagione, come lascia l'ago la vespa nel corpo che punge: ma gli affari suoi particolari caddero in mal termine, perchè la peste lo privò di non pochi amici e parenti, oltre alla discordia che molto prima aveva cominciato a travagliar la casa, perchè Xantippo il maggiore de' figliuoli legittimi era grande scialacquatore, ed essendosi ammogliato con una figliuola di Tisandro di Epilico, giovane vaga di spendere, mal sopportava l'esquisita parsimonia del padre, il quale gli porgeva scarso il denaio e appoco appoco.[1] Onde mandando un giorno a casa un amico di Pericle per domandar moneta l'ottenne, e ridomandandola appresso l'amico, Pericle non solo non volle pagare, ma lo chiamò in giudizio, e 'l giovane Xantippo sdegnatone sparse biasimi contra 'l padre, pubblicando in prima per modo di motteggiarlo i trattenimenti che usava in casa, e' ragionamenti che teneva co' sofisti. Perchè avendo un campione de' giuochi, nel lanciare a competenza il dardo, ferito contra sua voglia ed ucciso il cavallo d'Epitimio di Farsaglia,[2] pubblicò che consumò un giorno intiero a disputare con Protagora se dovea attribuirsi la colpa di questa morte secondo la dirittissima ragione al dardo, o al

[1] Ha detto già l'autore che Pericle vendeva ogni anno in una sola volta le produzioni de' suoi terreni, poi provvedeva di giorno in giorno le cose bisognevoli alla domestica economia.

[2] Secondo il Gr. *ed ucciso Epitimio di Farsaglia* ec. (C.)

lanciatore, o a' presidenti de' giuochi. E scrisse inoltre Stesimbroto che la fama che Pericle godesse della moglie di Xantippo fu sparsa fra 'l popolo dallo stesso Xantippo. Insomma durò sempre questa discordia fra padre e figliuolo senza riconciliazione, perchè morì Xantippo di quella peste, e perdè Pericle in essa, oltre alla sorella, il più degli amici e parenti, che utilissimi strumenti gli furono nel governo; e fra tante miserie non cedè e non abbassò giammai la magnanimità e l' altezza di cuore che ebbe; nè fu veduto lagrimare o menar duolo nel mortorio d' alcuno de' congiunti infino alla morte di Paralo, l' ultimo de' figliuoli legittimi, per la cui perdita intenerito il cuore tentò nondimeno di mantenersi nella natia costanza, e di conservare l' usata gravità; ma nell' atto di coronare il figliuolo, forzato dal dolore quando 'l vide in faccia, ruppe in un gran pianto e versò abbondanti lagrime, caso non mai avvenutogli in vita.

XXXVII. Quando la repubblica ebbe provati altri capitani in guerra e dicitori in pace senza trovarne pur uno di peso eguale a lui, nè di dignità bastante a mantenere cotanto governo, lo desiò e richiamò alla cattedra e al reggimento: perchè soggiornando per dolore de' domestici danni in casa, fu consigliato da Alcibiade ed altri amici a mostrarsi al popolo, il quale già s'era scusato dell' ingratitudine usatagli. Laonde ripreso il governo ed eletto capitano, propose che si derogasse alla legge introdotta prima da lui intorno a' bastardi, acciò per mancanza di legittima successione non venisse a fallire il suo nome e la famiglia.[1] Il fatto della legge andò così. Quando

[1] Il Dacier confessa che questa legge era stata suggerita a Pericle non dall' amor della patria, ma dall' odio che aveva contro Cimone e i suoi non legittimi figliuoli. E questo è il luogo del quale accennammo poc' anzi, dove quell'egregio comentatore non vuole ammettere che Pericle potesse trascorrere a sì ingiuste persecuzioni.

Pericle era nel maggior credito che mai nel governo, e aveva legittimi figliuoli di lunghi tempi innanzi, propose un decreto che Ateniesi soli fusser tenuti quelli, i quali fusser nati di padre e madre Ateniesi. Indi a qualche tempo avendo il re d'Egitto mandato un dono di quarantamila medimmi di grano da distribuirsi a' cittadini Ateniesi, germogliarono da questa legge querele a molti d'essere non legittimi Ateniesi: la qual cosa non si sapeva prima, o non se ne teneva conto; e ve ne ebbe alcuni che furono a torto condennati; e tanto si fece che i convinti e venduti per ischiavi arrivarono quasi a cinquemila, e gli altri rimasi nel governo e giudicati per veri Ateniesi furon registrati infino al numero di quattordici mila quaranta. E benchè paresse strano che una legge già tanto potente fusse annullata da colui che la fe', la presente calamità domestica di Pericle, per cui aveva in certo modo pagata la pena di sua arroganza, intenerì il cuore degli Ateniesi, e credendol gastigato abbastanza per dispensazione divina, e che umana fusse questa sua domanda, gli concederono il registrare il suo bastardo infra' cittadini legittimi di sua consorteria dandogli il suo proprio nome. E questi fu quel Pericle, il quale dopo aver vinti in battaglia navale i Peloponnesii all'isole Arginuse,[1] fu condennato a morte con gli altri capitani compagni.[2]

XXXVIII. Pericle fu allora tocco dalla peste non acuta nè violenta come gli altri, ma con lenta o lunga infermità e varie mutazioni gl'indebolì alquanto il vigor del corpo e vinse il suo grand'animo. Onde Teofrasto dubi-

[1] Tre isole sotto Sesto presso alla costa d'Asja.

[2] Il delitto imputato a questi capitani, che furono dieci, in altro non consisteva che nell'aver trascurato di seppellire i morti, e per ciò solo ne furono condannati nella vita otto: il che avvenne ventiquattro anni dopo la morte di Pericle.

tando ne' suoi *Morali* se fortuna ha potere di cangiare i costumi degli uomini, e se le passioni possono tanto alterargli che gli disviino dal sentiero di virtù, racconta che Pericle infermo mostrò all' amico venuto a visitarlo un breve appicatogli al collo da donne, per dargli ad intendere di star molto male, poichè sofferse una cotale sciocchezza. Ed essendo già a morte vicino, i migliori della città e gli amici suoi assistenti al letto ragionavano di sua virtù e quanto grande fusse stata la potenza di lui, e raccontavano l' alte geste e trofei (che nove volte aveva con titolo di generale riportato vittoria), e discorrevano fra sè, come non intendesse e avesse ogni sentimento perduto. Ma avendo egli con sano intelletto tutto compreso, rispose di maravigliarsi che 'l lodassero e rammemorassero i fatti ne' quali aveva avuta parte la fortuna ed erano stati comuni con altri capitani, e non ricordavano la più bella e maggior opera sua, ché niun Ateniese (diss' egli) per cagione di me portò manto nero di duolo giammai.[1]

XXXIX. Fu veramente uomo maraviglioso non solo per la bontà e mansuetudine conservata sempre da lui nel maneggio di tanti affari e grandi, tra gli sdegni de' malvoglienti, ma ancora perchè ebbe sempre generoso pensiero di stimare che l' atto più onorato di quanti ne fece mai si fu il non aver mai in tanta potenza ceduto tanto o quanto all' odio o all' ira, o tenuta nimicizia immortale. Anzi a me pare che il cognome d' Olimpio, il quale per altro sembra arrogante e superbo, cel rappresenti di costume non invidioso, ma conveniente e benigno, e che in cotanta gran licenza conservasse la vita pura e sincera, sì come giudichiamo noi gl' Iddii autori d' ogni bene e non cagione d' alcun male degni di governare e reggere il mondo. E non come i poeti,

[1] Detto assai degno d' esser ricordato da quelli che reggono i popoli.

i quali con loro ignorantissime finzioni travagliandoci, si contradicono ne' loro stessi versi: poichè appellano il cielo, ove cantano abitare gl' Iddii, seggio sicuro, non ondeggiante, non intorbidato da nubi, ma risplendente sempre con dolce serenità di puro splendore, come abitazione convenientissima alla natura beata ed immortale, e poi ci rappresentano gl' Iddii pieni di discordia, di rancore e d' ira e d' altri affetti disconvenienti agli uomini di saldo intelletto. Ma son forse questi discorsi da farsi in altro trattato. Lo stato nel quale cadde Atene appresso la morte di Pericle tosto fe' sentire la perdita e destò desiderio di lui: avvegnachè quelli, i quali lui vivente sentivano auggiarsi dalla sua gran potenza, morto che fu, provarono altri oratori e capi di popolo; e dopo la prova confessarono non ritrovarsi alcuno più di lui modesto nella gravità e più grave nella mansuetudine, e quella invidiosa potenza nominata da essi mentre fu in vita monarchia e tirannia, apparì che fusse saldo riparo e salutare alla repubblica, tanto di corruzione e di malvagità si scoperse mentre visse [1] nel governo della città; la qual malvagità egli tenne con abbassarla e indebolirla coperta, sì che non potè a tanta licenza montare che commettesse errori senza rimedio.

[1] Le parole *mentre visse* non han riscontro nel Gr. (C.)

FABIO MASSIMO.

—

SOMMARIO.

I. Origine della famiglia di Q. Fabio. Suo carattere e suoi costumi. — II. Azioni notabili de' suoi primi consolati e suo trionfo sui Liguri. Discesa di Annibale in Italia. Prodigi che l'accompagnano. — III. Battaglia del Trasimeno. Morte del console Flaminio. Costernazione dei Romani. — IV. Fabio è creato dittatore, e con suoi accorgimenti rianima il popolo. — V. Annibale tenta invano di tirarlo a battaglia, nè le derisioni di Minucio lo rimuovono dal suo proposito. — VI. Annibale, ingannato dalle scorte, viene in luogo difficile. Astuzia con che si libera. — VII. Il senato ricusando di riscattare i prigioni, Fabio vende le sue terre per provvedere a quest'opera. — VIII. Va a Roma. Minucio rimasto in sua vece combatte contro il suo divieto, e vince. — IX. Il popolo conferisce a Minucio facoltà dittatorie. — X. Grandezza d'animo da Fabio mostrata in questa occasione. Torna al campo e divide l'esercito fra sè e Minucio. — XI. Minucio è disfatto da Annibale. — XII. Fabio ripara l'imprudenza di Minucio. — XIII. Minucio riconosce il suo errore, e chiama Fabio suo salvatore e padre. — XIV. Fabio depone la dittatura. Suoi consigli a Paolo Emilio console con Terenzio Varrone. — XV. Apparecchi della battaglia. Motto faceto di Annibale. — XVI. Battaglia di Canne. — XVII. Vantaggi che dalla vittoria vengono ad Annibale; il quale non sa trarne profitto. — XVIII. Prudenza di Fabio; magnanimità dei Romani verso Varrone. — XIX. Fabio e Marcello muovono di nuovo contro Annibale. Loro fatti. — XX. Contiene colla moderazione le città alleate e l'esercito. — XXI. Come apparecchiasse Fabio la presa di Taranto. — XXII. Presa di Taranto. — XXIII. Fabio trionfa per la seconda volta. Suo motto arguto sulla presa di Taranto. — XXIV. Come i Romani innanzi tutto riverissero la dignità de' magistrati. — XXV. Fabio si oppone alla proposta di portare la guerra in Affrica. — XXVI. Buona riuscita della impresa di Scipione. — XXVII. Fabio muore onorato e pianto universalmente, ed è sepolto a pubbliche spese.

Gli avvenimenti principali della vita di Fabio Massimo si aggirano, secondo Dacier, tra l'anno del mondo 3733, quarto dell'Olimpiade CXL

536 di Roma, 215 av. G. C.; e l'anno del mondo 3747, secondo dell'Olimpiade CXLIV, 550 di Roma, 201 av. G. C.

Secondo gli editori d'Amyot, la vita di Fabio comincia intorno l'anno 494, e termina al 551 di Roma, 203 av. G. C.

I. Essendo stato tale Pericle, nell' azioni degne di memoria, secondo la nostra conoscenza, trapassiamo ormai all' istoria di Fabio.[1] Dicono adunque alcuni che d' una ninfa, altri che d' una donna paesana ingravidata da Ercole sopra la ripa del Tevere nacque il primo Fabio, uomo molto riputato; e da lui esser discesa la famiglia de' Fabii in Roma. E ci ha chi dice che i primi di questa schiatta furono anticamente detti Fodii perchè prendevano le fiere con buche cieche dette da' Romani infino al nostro secolo *Fossæ*, sì come *Fodere* l' affossare, e col tempo, per mutazione di due lettere,[2] furon cognominati Fabii. Avendo pertanto questa famiglia prodotti grand' uomini, e fra essi Fabio Rullo,[3] che per la grandezza de' suoi fatti fu da' Romani cognominato Massimo, il nostro Fabio Massimo di cui scriviamo fu quarto in ordine dopo lui, e soprannominato *Verrucosus* per un

[1] Siamo ai tempi della seconda guerra punica, e della prima macedonica che la tenne dietro. Qui la storia di Roma non cammina più incerta; di che, se Livio e Polibio non facesser fede, ci saria testimonio e questa Vita di Fabio, e quelle che poi seguono di Marcello, del vecchio Catone e di Quinto Flaminio. Per questa Vita Plutarco ha dovuto primieramente consultare le tradizioni domestiche de' Fabii, sicure abbastanza, sembra, fuor che in ciò che riguarda le origini della famiglia e di Fabio medesimo. L' elogio funebre che questi fece del figliuolo, e che pubblicò, e dove al certo molte cose avrà dette anche della famiglia, Plutarco il lesse. Quanto alla guerra con Annibale, aveva Polibio, ch' è pur da lui citato nella vita di Catone e in quella di Marcello. Molto in molte cose ei s' attenne a Fabio Pittore, parente del Massimo. Che se in altre pur s' accorda con Livio, ciò prova che ambedue attinsere a fonti comuni, tra' quali son da annoverarsi le storie di Posidonio.

[2] Cioè l'*o* e il *d* in *a* e *b*. E questo mostra l' error di chi disse che anticamente chiamavansi *Fobii*. — Plinio dice ch'ebbero il nome di *Fabii* per un antico di quella stirpe che promosse la cultura della fava. *Fabii a fabæ satione.*

[3] Fu console cinque volte; riportò molte vittorie contro i Sanniti, gli Etruschi e altri popoli; e s' acquistò il nome di Massimo per avere istituite le *tribù urbane.* Di ciò veggasi T. Livio, lib. IX, cap. XLVI.

picciol porro che ebbe nel labbro di sopra: oltre all'altro soprannome d'*Oricula*, che importa Pecorella, impostogli per la mansuetudine e gravità dimostrata ne'costumi da fanciullo. Perchè la sua quieta e tacita natura e l'accostarsi a'trattenimenti fanciulleschi sì riservatamente, e il lento e penoso apprender le scienze, e l'agevolezza in obbedire a' compagni lo dimostravano nell' esteriore stupido e addormentato, e pochi vi ebbe che riconoscesser nell' interna natura di lui la costanza, la magnanimità e 'l cuor di lione che ebbe. Ma in picciol corso di tempo svegliato dagli affari stessi, fe' conoscere al mondo che quella stimata da alcuni stupidità era costanza, e la creduta timidità era prudenza, e la lentezza a muoversi era sicurezza e stabilità in tutte le azioni. Avvisando adunque la grandezza della repubblica e la moltitudine delle guerre, addurò il corpo negli eserciti come arme seco nata da usarsi contra nimici, e forbì la lingua come strumento da persuadere il popolo con eloquenza ben conveniente e proporzionata al modo del suo vivere; perchè non ebbe terso e fiorito linguaggio con grazia vana e pomposa, ma concettoso con figure e profondità di sentenze, rara e particolare di lui solo, le quali dicevano rassomigliarsi più che altro a quelle di Tucidide. Perchè abbiamo ancor oggi un'orazione funerale [1] recitata da lui al popolo in lode del figliuolo morto appresso all' uscire del consolato.

II. Nel primo de' suoi cinque consolati trionfò de' Liguri, i quali sconfitti con gran mortalità si ritirarono all'Alpi, senza più predare e guastare le provincie confinanti dell' Italia. Ma quando Annibale entrato in Italia, e

[1] Cicerone la dice *insignem ingenii, judicii, ordinis præstantia.* Anche nel giudicare di quest' oratore par che Plutarco abbia seguito l' opinione di Tullio, il quale ragionando dall' età in cui Fabio visse e del gusto allora predominante, disse: *A talibus deliciis vel potius ineptiis abfuit.*

rotti al primo salto i Romani al fiume Trebbia, traversò la Toscana, tutta saccheggiandola con fiero spavento e timore di Roma, ed avvennero segni, alcuni usati a' Romani, come le folgori, ed altri strani e stravaganti molto, perchè dissero essersi vedute rotelle sudar sangue da sè stesse, e appresso alla città d'Anzio essersi trovate nel mietere spighe sanguinose, ed esser cadute di cielo pietre infocate ardenti, e paruto che sopra la città de' Faleri s'aprisse il cielo e n'uscissero sparse più cartelle, in una delle quali fusser queste parole: O Marte, scuoti l'armi tue:[1] niuno de' quali avvenimenti arrestò il consolo Gaio Flaminio coraggioso, ambizioso e sollevato da grandi prosperità succedutegli prima oltre ad ogni ragione,[2] contra 'l consiglio del senato, che lo richiamava, e del compagno, che gli si opponeva: nondimeno assaltò i Galli, combattè di forza e gli vinse: benchè questi segni travagliasser molti, non mosser però tanto o quanto il cuor di Fabio, perchè non vi scorgeva ragione;[3] e sentendo il picciol numero e la mancanza di

[1] Secondo il gr. *Marte scuote l'armi sue.* (C.) Qui Plutarco non ha ben inteso Livio, confondendo in uno due differenti prodigj. Ecco il testo dello storico latino sul principio del libro XXII: *Faleriis cœlum findi visum, velut magno hiatu, quaque patuerit, ingens lumen effulsisse; sortes* (*Prœnestinas*) *sua sponte attenuatas, unamque excidisse ita scriptam: Mavors telum suum concutit.* L'origine di questa maniera di divinazione ci viene da Tullio (*De Div.*; lib. II, cap. XLI) raccontata così. « Le memorie de' Prenestini dicono che Numerio Suffucio, uomo » ragguardevole e nobile, essendo avvertito da sogni frequenti, e all'ultimo » anche minacciosi, di andare in un certo luogo e rompere una roccia, spa» ventato da quelle visioni, comunque fosse deriso da' suoi cittadini, s'ac» cinse all'impresa. Rotto adunque il sasso, ne saltarono fuori parecchie » sorti scritte in tavolette di rovere con caratteri antichi.... » e di queste sorti, riposte in un vaso di legno d'olivo, se ne faceva, dopo averle agitate, estrarre da un fanciullo una, sulla quale era scritta la risposta che si domandava.

[2] Polibio dice di costui, ch'era grande oratore, ma pessimo generale. Però anco Plutarco dice ch'egli avea fatte belle imprese *oltre ad ogni ragione.*

[3] Il Dacier dice che questa asserzione di Plutarco non ha fondamento di

moneta de' nimici, consigliò i Romani a sofferire alquanto e non avventurarsi contra capitano d'esercito avvalorato tra molti combattimenti a questo fine solo, anzi a mandar soccorso agli amici per tenere in obbedienza le città, e lasciare intanto ammortire il vigore delle forze d' Annibale simili a fiamma accesa in materia sottile e leggiera.

III. Ma non potè persuader Flaminio, il quale rispondendo che non soffrirebbe mai di lasciare appressar la guerra a Roma e combattere, come l' antico Camillo, dentro alle mura in difesa delle stesse mura, comandò a' tribuni che tirasser fuori l'esercito; e montato a cavallo, il quale, cominciando senza alcuna apparente cagione a tremare e spaventarsi, lo gittò a terra col capo all' ingiù; non cangiò per questo pensiero, incamminandosi incontanente per incontrare, secondo la prima risoluzione, Annibale, e gli presentò la giornata al lago Trasimeno in Toscana. Venute che furono l' une e l'altre squadre alle mani, tremò sì forte la terra, che alcune città rovinarono e uscirono alcuni fiumi del lor letto, e s' apersero dalle radici alcune montagnette. Ma benchè fusse il tremuoto tanto violento, non fu sentito da alcuno de' combattenti. Flaminio, dopo aver fatte molte prove d' ardire e di forza, cadde, e caddero intorno a lui i migliori dell' esercito, e 'l restante in fuga al taglio delle spade fu messo con morte di quindici mila, e prigionia d' altrettanti. E volendo Annibale far seppellire il corpo di Flaminio ed onorare tanta virtù, per diligenza che facesse nol potè trovare fra' morti, e non si seppe mai che ne seguisse. Della rotta di Trebbia nè 'l capitano, che la scrisse,[1] nè 'l messaggiero che ne

storie a noi note. E osserva che Fabio, tosto che fu nominato dittatore, biasimò Flaminio per la sua noncuranza degli auspicii, de' quali poi col fatto fu ben lontano dal mostrarsi dispregiatore.

[1] Il console Sempronio scrisse al senato che la cattiva stagione gli avea tolta di mano la vittoria. Si combattè poi alla Trebbia l' anno 535 di Roma.

portò la novella, disse il vero, ma finse essere stato sì dubbioso il combattimento che non si seppe chi avesse vittoria. Ma il pretore Pomponio, avuto il vero di questa, chiamò il popolo a consiglio, e senza giro o traviamento di parole disse aperto e chiaro: Abbiamo, o Romani, avuta gran rotta, è disfatto l'esercito e morto il consolo Flaminio; avvisate quanto far si convenga a vostra salute e sicurezza.[1] Questa voce a modo di vento tempestoso sparsa nel mare di popolo infinito, travagliò la città con tale spavento, che non poterono star saldi ne' loro discorsi: tutti nondimeno in questo parere convennero, che lo stato della repubblica avesse bisogno del magistrato sovrano della dittatura, non soggetto a stare a ragione, e di uomo che severamente e intrepidamente sapesse maneggiarla, e tale esser solo Fabio Massimo, fornito di magnanimità e gravità di costumi proporzionata alla grandezza del magistrato; di tale età che suole aver ancora con la forza del corpo congiunta maturità di consiglio e misto con la prudenza l'ardire.

IV. Da questo universal consenso creato Fabio dittatore,[2] primieramente, dopo che ebbe eletto Lucio Minuzio per suo maestro de' cavalieri, domandò al senato di poter usare il cavallo in guerra, cosa non prima lecita, anzi vietata per una legge antica, o perchè riponessero la forza principale nella fanteria e però volessero che il lor capitano si schierasse nella battaglia e

[1] T. Livio afferma che il pretore Pomponio disse soltanto: *Pugna magna victi sumus*: e che, sebbene nessuno avesse da lui udito di più, i cittadini commentando quelle poche parole, andavan dicendo, il console con gran parte dell' esercito essere stato ucciso; avanzarne pochi o sparsi qua e là per l' Etruria, o presi dal nemico.

[2] Veramente fu eletto prodittatore, perchè non era in Roma il console, unico magistrato a cui competesse il diritto di eleggere un dittatore.

non gli abbandonasse, o forse perchè, essendo questo magistrato in ogn' altro affare di tanta e tal potenza che s' appressava al tiranno, vollero che il dittatore almeno in questo dimostrasse d' aver bisogno del popolo.[1] Fabio adunque per mostrare la grandezza e la maestà della sua maggioranza e per avere più obbedienti e presti i cittadini a' comandamenti, uscì fuori con ventiquattro mazzieri con le verghe e con l' accette; e venendogli incontro l' uno de' consoli,[2] mandò il sergente a comandargli che rimandasse a casa i suoi mazzieri, e, lasciate l' insegne del magistrato, venisse a trovarlo come privato. Di poi prendendo il reggimento con principio onoratissimo dagl' Iddii, mostrò al popolo che 'l fallo era avvenuto non per viltà de' combattenti, ma perchè il capitano non curò, anzi disprezzò la religione, confortandogli per questa via a non temere de' nimici, ma placare l' ira degl' Iddii con onorargli, senza mettergli però in superstizione, anzi con assicurar la lor virtù con la pietà verso gl' Iddii; e con porger loro certa speranza dell' aiuto divino, spense la paura ch' avean de' nimici racconsolandogli. Furono in prima aperti molti de' libri sibillini; i quali tenuti segreti giovaron loro talora. E raccontano avervi trovate profezie molto conformi agli accidenti e fatti in quel tempo avvenuti, ma non era lecito publicarle. Presentatosi il dittatore al popolo

[1] Dicendo Plutarco che Fabio avea chiesto tal privilegio al senato, pare ch' egli con ciò contraddica a se stesso. Vuolsi notare però che il senato avrà, come si usava, sottoposta alla deliberazione del popolo la richiesta di Fabio. Tito Livio in un caso consimile dice: ***Et dictator M. Junius, rebus divinis perfectis, latoque (ut solet) ad populum, ut equum ascendere liceret, etc.***, e lasciò che simil cosa si sottintendesse parlando di Fabio.

[2] Questo scontro di Fabio col console accadde fuori di Roma, dove il console aveva l' esercito, e perciò dopo quelle cerimonie religiose che Plutarco racconta come posteriori. Pare che questo autore sacrificasse talvolta nelle cose di minor importanza l' esatto ordine cronologico all' ordinamento più dilettevole della sua narrazione.

fe' voto d' offrire agl' Iddii in sacrifizio le primizie del frutto che produrrebbero in questo anno a primavera le capre, i porci, le pecore e' buoi ne' monti, ne' piani, ne' fiumi e ne' prati d' Italia;[1] e di far celebrare i giuochi di musica in iscena e spendervi 333 sesterzi e 333 denari e un terzo di denario da vantaggio, il qual numero fa la somma di ottantatremila cinquecento ottantatre dramme e due oboli. Ma sarebbe malagevole render la ragione esquisita di questa somma divisa per tre, se già non fusse ch' avesse voluto celebrare la potenza del tre, numero per natura perfetto, primo de' caffi e principio della moltitudine in sè stesso, comprendente in sè le prime differenze, i primi elementi e principii di tutti i numeri misti e uniti insieme.

V. Avendo adunque Fabio impresso ne' cuori del popolo speranza negl' Iddii, lo rendè più confidente per l' avvenire. Ma egli riponendo in sè stesso ogni speranza di vittoria, come colui che credeva Iddio conceder le prosperità agli uomini col mezzo della virtù e della prudenza, rivolse l' esercito contra Annibale con intenzione non di combattere, ma di fare svanire il vigore del nimico esercito col tempo, e distruggere la povertà di lui con la ricchezza de' tesori romani, e consumare il picciol numero de' nimici con la moltitudine de' suoi combattenti. Per la qual cagione accampandosi sempre sicuro dalla cavalleria nimica in luoghi montosi, quando il nimico posava arrestava il passo, e quando si movea secondava la traccia e giravagli intorno sopra la cima de' monti, tanto lontano, che non fusse a suo malgrado costretto a combattere: tenendo con questo indugio in continovo timore il nimico che aspettasse occasione di combattere a suo vantaggio. Ma con questo allungare il tempo ne venne in fine disprezzato da tutti: nell' eser-

[1] Questo voto chiamavasi *ver sacrum*.

cito il biasimavano, e' nimici lo tenner tutti per uomo vile e di nullo valore. Annibale solo ben comprendendo la sagace maniera del guerreggiare, stimò convenirgli tentare ogn' arte e forza per tirarlo a combattere, chè altrimenti cadevano in rovina gli affari de' Cartaginesi, poichè non potevano servirsi di lor armi, nelle quali avean vantaggio,[1] ed eran consumati e ridotti al niente dalla moltitudine degli uomini e de' tesori degli avversarii, ne' quali erano inferiori. Annibale adunque risoluto a tentare ogni maniera di stratagema ed astuzia militare, in guisa di fiero campione di lotta che cerca d'aver presa sopra l' avversario, or s' appressava, or dava all' arme, or si movea da un luogo all' altro per vedere se potea rimuover Fabio da' suoi discorsi di sicurezza. Ma il giudizio di Fabio, fondato sopra l' utile, mantenne sempre salda e costante la prima deliberazione. Non gli portava picciola noia il maestro de' cavalieri Minucio col suo importuno e temerario desiderio di combattere, il quale lusingando l' esercito, lo riempieva di furioso ardore d' appiccar la battaglia e di vane speranze. E' motteggiatori e dispregiatori di Fabio appellandolo pedagogo d' Annibale, Minucio solo tenevano e nominavano uomo grande e degno di Roma.[2] Ed egli a maggior arroganza e prosunzione di sè montando, motteggiava questo alloggiar sopra monti, dicendo che 'l dittatore apprestava loro belli teatri[3] per vedere indi il sacco e l' incendio d' Italia; e domandavano gli amici di Fabio se il dittatore alzerebbe in fine l' esercito al cielo, poichè sdegnava la bassa terra, o se per paura de' nimici voleva nascondersi dentro alle nubi e alle nebbie. Le quali no-

[1] La cavalleria con cui Annibale avea sempre vinti i Romani.

[2] Secondo il gr. *e capitano degno di Roma.* (C.)

[3] La voce greca θέατρον viene da θεάομαι *star guardando, osservare.*

velle rapportando gli amici a Fabio, e consigliandolo a cancellar questa fama con l'avventurarsi in battaglia, egli rispose: Ben sarei più codardo tenuto se per timor di motti e di lingue maldicenti abbandonassi i miei discorsi: non è viltà temere per salute della patria: anzi lo spaventarsi per l'opinione degli uomini, per le calunnie e per li vituperi, atto non è di persona degna di sì gran magistrato, anzi d'uomo che serva agli appetiti di quelli, a' quali debbe comandare, e che debbe reggere perchè sono men prudenti.

VI. Avvenne di poi un error d'Annibale, il quale volendo allontanar l'esercito da Fabio per accamparsi nella pianura abbondante di pasciona e di viveri, comandò alle guide che dietro mangiare guidasser la gente nel piano di Casino; le quali non ben inteso il comandamento, perchè fu esposto in barbaresco, fecero scender l'esercito nell'estreme parti di Campania alla città detta Casilino, rigata pel mezzo dal fiume Lotrone, nominato da' Romani Volturno, in pianura coronata da montagne, eccetto che da una parte ove si distende una valle al mare, e 'l fiume uscito del letto fa lacune e ripe coperte da profonde arene, e termina a spiaggia tempestosa senza porto. Quando Annibale in questo fondo fu sceso, Fabio, che ben sapeva le strade, gli chiuse l'uscita della valle con quattromila fanti armati; e disposto il restante dell'esercito sopra la cima dei colli in luogo opportuno, i più leggieri e spediti fece dare alla coda de' nimici, sì che disordinò loro l'esercito con morte di ottocento. E desiderando Annibale di trar quindi l'esercito, riconosciuto l'error delle guide, che intesero un luogo per l'altro, e 'l pericolo insieme, le fece primieramente conficcare in croce: ma disperò di forzare i nimici e cacciargli da' colli che tenevano; e veggendo tutti i suoi scorati e impauriti per vedersi chiusi in

luogo da non poter fuggire, ordì contra' Romani un tale inganno. Ordinò che a duemila vacche e buoi tolti della preda si legassero alle corna fascetti di sermenti, o stipa secca, e quando fusse a certo tempo di notte, levato in aria un segno, gli accendessero, e questi animali guidassero a' monti verso i passi guardati da' nimici. E mentre i ministri ciò apprestavano, egli schierato a notte l' esercito faceva marciare a passo lento. I buoi, mentre 'l fuoco fu picciolo e la materia ardeva, andarono di pari passo verso il piè de' colli, con meraviglia de' pastori di vedere dalla cima de' monti queste fiaccole sopra le corna, credendo essere un esercito camminante in ordinanza al lume di molte torce: ma quando le corna furono arse insino alla radice e 'l sentimento del dolore trapassò alla carne viva, i buoi per lo dolore incominciando a scuoter le teste si copersero l' un l' altro di fiamma, di cenere e di fuoco, e non più mantennero l' ordine nel camminare, ma per lo spavento e dolore pigliaron la corsa a' monti con la fiamma appiccata non meno alla coda che alla testa, con la quale accesero le selve per le quali correvano. Fu questo orribile spettacolo a' Romani disposti alla guardia de' monti, perchè parevano uomini correnti qua e là con torce accese, sì che grande spavento e terrore toccò loro il cuore; credendo che i nimici corressero per accerchiarli in giro da tutte le parti. Per la qual cagione non più fermi a' passi, si ritirarono al campo abbandonando que' luoghi stretti; e gli scorridori d' Annibale presero il tempo d' occupargli, mentre il restante dell' esercito marciava sicuramente in agio trainandosi dietro ricca preda e grave.

VII. Ben s' accorse Fabio in questa notte dell' inganno, quando gli furon venuti in mano alcuni de' buoi da questa e da quella parte: ma d' imboscata temendo nelle tenebre notturne, tenne le sue genti in arme senza

muoversi: e all' alba seguitando la traccia s' appiccò alla coda del nimico, e venuto alle mani in luogo aspro, mise in qualche travaglio il nimico, infino a che Annibale inviò dalla fronte alla coda alcuni Spagnuoli agili e veloci usati a camminar pe' monti, i quali assaltando i Romani gravi per l' armi, non senza qualche uccisione fecero ritirar Fabio. Il quale ne cadde in maggior biasimo e disprezzo che mai, per aver fuggito di combattere a forza aperta con Annibale, e per volerlo vincere con sagacità e prudenza, laddove era rimasto il vinto e l' ingannato pur egli. E Annibale, per accender più lo sdegno de' Romani contra lui, quando s' appressò alle particolari sue possessioni comandò abbruciarsi e guastarsi ogn' altro luogo d' intorno, e quelle sole conservarsi: anzi vi lasciò guardie per impedire che non facesser danno nè pigliassero cosa alcuna. Le quali novelle portate a Roma gli recaron biasimo, e' tribuni della plebe gli gridaron contro nelle dicerie fatte al popolo a richiesta e sommossa principalmente di un Metello,[1] non per nimicizia ch' avesse con Fabio, ma essendo parente di Minuzio maestro de' cavalieri, credeva che quelle calunnie tornassero in gloria di lui: senza che era il senato sdegnato con Fabio per cagione dell' accordo fatto con Annibale intorno a' prigioni, avendo promesso di rendere uomo per uomo; e se erano i prigioni dell' uno più di numero, dovesse l' altro pagare 250 dramme per testa del sopra più. Venendosi al cambio e alla restituzione, e trovandosi esser in mano d' Annibale 240 Romani di più, deliberò il senato di non mandare il riscatto per questi, e dava colpa a Fabio d' aver fatto accordo non conveniente nè utile nel riscattar gente divenuta preda del nimico per codardia. Fabio ciò sentendo portava in pazienza l' ira de' suoi cittadini, e non volendo, benchè non avesse

[1] Leggi *Metilio* e così in seguito. (C.)

i denari, mancar di fè ad Annibale, nè sofferendogli il cuore d'abbandonare i cittadini,[1] mandò il figliuolo a Roma con procura di vendere i poderi, e 'l prezzo gli portasse incontanente al campo. Il figliuolo andò, vendè e tornò tosto col prezzo: onde mandato il riscatto ad Annibale, ricovrò i prigioni; e volendo molti di poi rendergli il riscatto, non volle, e lo donò a tutti.

VIII. Dopo questo tempo richiamato a Roma da'sacerdoti per celebrare alcuni sacrifizi, lasciò la cura dell'esercito a Minuzio con condizione di non combatter mai col nimico; e gliel vietò non solo con l'autorità suprema, ma ne l'ammonì e nel pregò caldamente come amico. Delle cui ammonizioni curando egli meno che di cosa del mondo, di fatto s'appressò al nimico; e avendo una fiata osservato aver Annibale allontanato dal campo gran parte dell'esercito per procacciar vettovaglie, assaltò il rimanente rincalciandogli infino dentro allo steccato con grand'uccisione e non minor temenza di rimanere assediati da lui negli alloggiamenti; e benchè Annibale ricogliesse insieme tutto l'esercito, si ritirò dopo 'l fatto a salvamento, ripieno di smoderata arroganza, e'soldati di temerario ardimento. Tosto ne volò a Roma la fama molto maggiore del vero; e Fabio disse temer più delle prosperità che delle avversità di Minuzio: ma il popolo sollevato per la gran gioia corse in piazza, ove Metello tribuno della plebe montato in rialto, con aggrandire il valor di Minuzio, accusò Fabio che fusse ben molle e codardo, anzi traditore, incolpando insieme altri de' più potenti e de'

[1] Attilio Regolo pensò diversamente da Fabio: ma forse l'uno e l'altro pe' loro tempi ebber ragione. Quando Attilio dissuase il senato dal riscatto non erano accadute le battaglie del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno; nè alcuno avrebbe pensato che Roma dovesse aver bisogno d'armar gli schiavi per resistere ai Cartaginesi, come accadde, un anno dopo le cose qui raccontate, per la rotta di Canne.

primi di Roma che avesser pensato insin dal principio d'allungar questa guerra[1] per abbattere la potenza del popolo, e per guidare la patria a reggimento di monarchia, la quale con le dilazioni del tempo porgesse occasione ad Annibale di mantenersi infino a che venisse d'Affrica altro esercito per impadronirsi dell'Italia.

IX. Fabio presentatosi al popolo non s'arrestò a discolparsi dalle calunnie dategli dal tribuno, ma disse doversi il più tosto che poteano terminare i sacrifizi e le sacre cirimonie per tornare all'esercito a gastigar Minuzio, il quale contra 'l suo comandamento aveva assaltato il nimico. Appresso alle quali parole surse fra 'l popolo gran tumulto per vedere in pericolo Minuzio. Perchè è lecito al dittatore mettere in carcere e far morire qualunque senza forma di processo; e credevano che Fabio una volta smosso dalla sua gran mansuetudine, fusse nell'ira aspro, e duro a lasciarla. Onde tacendo per paura gli altri, Metello con la licenza concedutagli dal tribunato, magistrato che solo non perde, ma ritiene l'autorità quando si crea il dittatore, rimanendo nulli tutti gli altri; pregò con grand'instanza il popolo che non abbandonasser Minuzio, nè soffrissero che patisse quel che fece patire Manlio Torquato al figliuolo, a cui fece troncar con l'accetta la testa vincitrice e coronata; e tolta la tirannia a Fabio commettessero il bene della repubblica in mano di chi volesse e potesse condurli a porto di salute. Dalle quali parole commosso 'l popolo non ardì però costringer Fabio a lasciare la dittatura, benchè avesse non buona opinione di lui; ma fecero un decreto che Minuzio avesse dignità pari ed amministrasse gli affari della guerra con la medesima autorità che ha il dittattore, caso non mai prima avvenuto in Roma, ma non guari dopo seguito

[1] Gr. *ἐπαγαγέσθαι τὸν πόλεμον d'eccitar questa guerra.* (C.)

un' altra fiata dopo la rotta di Canne. Perciocchè, essendo in quel tempo dittatore al campo Marco Giunio, elessero a Roma Fabio Buteone col medesimo nome e autorità per riempiere il senato di nuovi senatori invece de' molti morti in guerra: ma nominati che ebbe i senatori e ripieno il senato, nello stesso giorno licenziò i mazzieri, e fuggendosi da' suoi accompagnatori si gittò e mescolò tra la plebe, inteso in piazza a sue private cure ed affari, come uomo privato.

X. Ora avendo il popolo pareggiata l' autorità di Minuzio a quella del dittatore, stimarono d' averlo tarpato, e che fusse per abbassare l' alterezza: non ben comprendendo la natura di lui, il quale stimando l' ignoranza loro tornare non a suo danno, rispose come 'l savio Diogene ad uno che disse: Costoro si ridono di te: Non mi tengo già io per questo schernito; reputando quelli soli degni di riso, che cedono e si travagliano per siffatte cose. Con tale indolenza e tale agevolezza sopportava Fabio, quanto era in lui, le loro sciocchezze, servendo per prova a' filosofi che credono non rimanere oltraggiato nè disonorato giammai il savio e 'l virtuoso. Ma per cagione della repubblica sentiva noia dell' ignoranza della plebe, la quale porgeva occasione ad uomo di mente non salda di spiegare in guerra la sua folle ambizione. E temendo che accecato del tutto da vana gloria e soverchia prosunzione non prevenisse di far qualche gran male, segretamente partì per tornare all' esercito: ove trovando Minuzio altiero e superbo tanto che non poteva sopportarsi, perchè voleva comandare a tutto l'esercito la sua volta quando gli toccava, non gliel concesse, ma divise seco l' esercito, stimando minor danno che comandasse sempre a una parte, che a tutto quando gli tornava la volta. E presa per sè la prima e la quarta legione, lasciò a lui

la seconda e la terza, e per simile maniera divise gli aiuti de' confederati. E vantandosi con gran baldanza Minuzio che fusse per lui abbassata ed avvilita l'autorità del magistrato sovrano, Fabio gli ricordò che la tenzone non dovev' esser contra lui, ma contr' Annibale, se era savio; e se pur voleva ostinatamente col compagno contendere, considerasse almeno che egli pure onorato e talora vincitore non apparisse meno studioso della sicurezza e salute pubblica che si fusse colui, il quale era stato vinto e sbeffato da' suoi cittadini.

XI. Ma egli ricevendo l'ammonizione per un velato motto da vecchi, prese la metà dell' esercito accampandosi in disparte, ben sapendo tutto Annibale, il quale aspettava il tempo d' avanzarsi di loro discordie. Era un colle tra l'esercito romano e 'l cartaginese, agevole a pigliarsi e molto sicuro preso che fusse, e con abbondanza di tutte le comodità; e la campagna d' intorno sembrava tutta piana ed eguale per essere spogliata, ma in qualche parte era rigata da fosse e vallette. E potendo di leggieri Annibale con segretezza occuparlo, non volle; anzi a bello studio lo lasciò in mezzo per occasione da appiccar la zuffa. E quando vide Minuzio disgiunto da Fabio, sparse di notte in quelle fosse e vallette alcuni soldati, e all'alba mandò palesemente alcuni pochi verso 'l colle per tirar a combatter Minuzio per lo possesso del luogo, com' avvenne. Avvegnachè egli mandasse innanzi gli armati alla leggiera, e la cavalleria appresso; e scorgendo in fine muoversi Annibale al soccorso di quelli del colle, marciò con tutto l' esercito in ordinanza, e appiccata cruda mischia tentava di cacciare i nimici che dal colle saettavano, intrigandosi con essi con forza pari, insino a che veggendolo Annibale ben dentro alle sue reti e con le spalle scoperte a' suoi feritori ascosi, levò in

alto il segno, al quale tutti da tutte le parti con alte strida si mossero ad assaltargli alla coda, ed uccidendo gli ultimi, misero travaglio e spavento ne' Romani da non poter di leggieri esprimersi; e ruppero a un tratto il temerario ardire di Minuzio, il quale guardava in viso or l'uno or l'altro de' suoi capitani, e non ne scorgeva pur uno aver cuore d'arrestare il passo, ma tutti disposti alla fuga, che saria stata l'ultima rovina; perchè i Numidi, già vittoriosi, si sparsero in giro per la pianura a mettere al filo delle spade quanti provarono di fuggire.

XII. Tanto mal de' Romani era venuto agli orecchi di Fabio, il quale antivedendo, com' è verisimile, il futuro, tenne sempre l'esercito con l'armi in ordinanza, e procurò di sapere quel che seguisse; non per via di messaggiero, ma assiso sopra un rilevato fuor degli alloggiamenti: quando vide in disordine l'esercito messo in mezzo e sentì le grida come di gente non ardita a star ferma per combattere, ma spaventata e presta a fuggire, si percosse il fianco, e dopo ad alto sospiro disse a' circustanti: O Dio, come s' è precipitato in rovina Minuzio più tosto che non credett' io, e più tardi che non volev' egli! E dietro alle parole comandò muoversi velocissimamente le insegne e marciar l'esercito appresso, ad alta voce dicendo: Avacciate, o soldati, di portar soccorso a Minuzio cittadino prode e amante della patria; e se fallì per troppa volontà di cacciare i nimici, altra volta l'accuseremo. E non fu prima mosso che rivolse in fuga e sbarattò per la pianura i Numidi sparsi in giro, di poi assaltò i combattenti alle spalle dell' esercito romano, e n' uccise tanti quanti fecer testa; e gli altri, prima che venir nel disordine nel quale avean fatto i Romani cadere, piegando a' lati, si rivolsero in fuga. Avvisando Annibale tanta mutazione, e scorgendo Fabio in persona montare suso fra' combattenti al colle per

trovar Minuzio con maggior forza che non portava l'età, arrestò il combattimento, e fatto sonare con la tromba a raccolta, ricondusse i Cartaginesi all'alloggiamento, lasciando ritirarsi i Romani in agio.[1] E raccontano che Annibale nel partire disse agli amici, quasi che per gioco, un simil detto a proposito di Fabio: Non vel diss'io prima più volte, che quel nuvolo sempre appiccato alla cima de' monti verserebbe quando che sia sopra noi pioggia con tempesta e vento?

XIII. Fabio, dopo avere spogliati i corpi de' nimici morti in battaglia, partì senza dir parola alcuna superba e spiacente del compagno. E Minuzio raccolto l'esercito disse a' soldati: Il non errar mai, o compagni, negli affari grandi è atto di natura maggiore che non è la umana: ma il servirsi de' falli passati per ammenda nel futuro, è opera di persona virtuosa e prudente. Io vi confesso che non tanto ho da querelarmi della fortuna, quanto molto debbo commendarla dell'avermi insegnato in brev' ora d'un giorno quel che in lungo tempo non appresi: per lei imparai a conoscer me stesso, che non atto a comandare ho bisogno d'esser retto da altri, e che non debbo ostinatamente aspirare a vincer quelli, l'esser vinto da' quali a maggior onore mi tornerebbe. Vostra guida adunque in tutte l'altre cose il dittatore vi sarà, ma vi guiderò io a lui per rendergli grazie del ricevuto benefizio, e sarò il primo a presentarmi obbediente a' suoi comandamenti. Dopo queste parole, fatte alzar l'insegne e seguitar dietro la gente, la condusse agli alloggiamenti di Fabio, e dentro entrato, dritto andò al padiglione del dittatore, con meraviglia universal di tutti, non sapendo che volesse fare. Ma egli, dopo che Fabio gli fu venuto incontro, gli piantò dinanzi le insè-

[1] Gr. *ἀσμένως καὶ τῶν Ῥωμαίων ἀποτρεπομένων* *ritirandosi i Romani anch' essi di buona voglia.* (C.)

gne, e ad alta voce lo chiamò padre, e' soldati suoi nominaron quelli di Fabio patroni, col qual nome sogliono appellare gli schiavi i lor liberatori. Quindi fattosi per tutti silenzio, replicò Minuzio: Avesti, o dittatore, in questo giorno due grandi vittorie, contra' nimici l'una per verace valore, e contra 'l compagno l' altra per prudenza e bontà: con la prima ci salvasti, e con la seconda insegnasti a noi, vinti da Annibale con vergogna, e da te con onore e salute. Però non avendo altro nome più degno, ti appellerò mio buon padre, poi che maggior grazia ebbi da te che dal genitore non ebbi, il quale solo me al mondo produsse, là dove tu salvasti me con tanti e tant'altri.[1] Dietro alle quali parole abbracciò affettuosamente Fabio, e si vider fare i soldati altrettanto stringendosi e baciandosi l' un l' altro con riempiere il campo di gioia e dolcissime lagrime.

XIV. Appresso rinunziando Fabio alla dittatura furon creati i consoli,[2] i primi de' quali mantennero l' istesso modo nel guerreggiare, fuggendo a lor potere di venire a battaglia aperta con Annibale, ma prestando a' confederati soccorso, e impedendo le ribellioni. Ma quando fu eletto consolo Terenzio Varrone, di vil condizione, ma conosciuto per lo favor del popolo e per l' ardir temerario, credette ciascuno che con la sua poca sperienza e temerità dovesse avventurar tutto al rischio d' una giornata. Perchè in ciascuna adunanza di popolo gridava che tanto durerebbe la guerra, quanto la repubblica durasse a servirsi de' Fabii per capitani; e si vantava

[1] Con questo pensiero comincia invece questo secondo discorso di Minucio presso Livio. Meritano d' essere confrontati i due discorsi che gli pone in bocca il biografo, con quelli che gli pone in bocca lo storico.

[2] Secondo T. Livio, Fabio consegnò l' esercito ai consoli dell' anno stesso, Gneo Servilio, e M. Attilio sottentrato al morto Flaminio; secondo Polibio, lo consegnò invece ai consoli dell' anno susseguente, L. Emilio Paulo e Terenzio Varrone, già designati.

di disfare il nimico nel primo giorno che 'l vedesse. E dopo a queste parole levò e registrò un esercito maggiore di quanti n' avesser fatti mai i Romani contra qualunque nimico: perchè furono rassegnati ottant' otto mila combattenti [1] con gran timore di Fabio e d' altri Romani di buon senno per non iscorger modo di rifarsi, se portava il caso che si perdesse tanto gran fiore di gioventù. Andò per tanto Fabio a trovar l' altro consolo Paolo Emilio buon condottiere, ma non amato dal popolo, del cui furore era rimaso spaventato per cagione di certa condennagione avuta prima verso la repubblica, e 'l confortò ad opporsi al folle furore del compagno, ricordando essergli proposto pericoloso contrasto non più contra Annibale che contra Terenzio per salute della patria; poichè s' affrettava di combatter il consolo per non sentire il vero valore delle forze proprie, e l' avversario per conoscer molto bene la sua debolezza. E perchè vuol ragione che tu creda più a me, o Paolo Emilio, che a Terenzio negli affari d' Annibale, io ti dico che se non gli si presta occasione di combattere in quest' anno, o distruggerà se stesso con la dimora, o fuggendo partirà, poi che ora che gli pare d' esser vittorioso e superiore non s' è accostato a lui alcuno de' nimici suoi, e non gli è avanzata che la terza parte del-

[1] Sappiamo da Polibio, testimonio oculare di quello che narra, che i Romani allestivano ogni anno quattro legioni, ciascuna composta di 4000 fanti e di 200 cavalli. In tempo di pericolo si aggiungevano 1000 fanti e 100 cavalli, 5000 uomini di fanteria latina e 600 di cavalleria: onde le legioni in tal caso constavano di 10000 fanti e di 900 cavalli. Nel frangente di cui qui parla Plutarco, levarono i Romani otto legioni (cosa del tutto nuova e straordinaria); e conseguentemente l' armata intera si compose di 80,000 fanti e 7200 cavalli. Tito Livio confessa che gli storici non sono d' accordo sul numero delle truppe messe in piedi per quella guerra; afferma però che furono fatte straordinarie leve, e sembra propendere all' opinione di quelli che dicono essersi aumentata ciascuna legione di 1000 uomini a piedi e di 100 cavalieri. — Polib. lib. I e III; Livio lib. XXII, cap. XXI.

l'esercito da casa condotto. Alle quali parole raccontano aver risposto Paolo: Quand'io considero, o Fabio, lo stato nel qual mi trovo al presente, sembrami il migliore per me cadere fra le lance de' nimici che fra le voci e voti de' miei cittadini. Ma se il bene della repubblica questo ricerca, mi sforzerò di mostrarmi prudente capitano più a te solo che a tutti gli altri insieme, i quali mi volessero forzare al contrario. Con questa intenzione uscì Paolo alla guerra.

XV. Ma volendo per tutti i modi Terenzio che comandasse un giorno l'uno e un giorno l'altro,[1] s'accampò non lungi da Annibale appresso al fiume Aufidio al borgo detto Canne,[2] e non ischiarì prima l'alba del suo giorno, che inalberò il segno della battaglia, che era una sopravesta vermiglia distesa sopra 'l padiglione del generale; talchè i Cartaginesi si spaventarono in principio all'aspetto di tanta moltitudine d'armati e del novello capitano tanto ardito, perchè non erano a metà in comparazione d'essi. Ma Annibale, comandato che ebbe alla gente che s'armasse, cavalcò con pochi sopra un colletto non molto erto, onde scorgeva chiaramente l'ordinanza de' nimici; e dicendogli Giscone, uomo di condizione pari a lui, che il numero de' nimici gli pareva grande a meraviglia, Annibale, ritirata la fronte, gli rispose: Ma vi ha, o Giscone, altra meraviglia maggiore. E domandando Giscone qual fusse, seguitò: Che fra tanti non v'è pur uno, il quale abbia nome Giscone come te. Essendo questo motto detto fuor dell'aspettazione, riser tutti, e scendendo dal colle raccontavano lo scherzo a quelli che trovaron per via, tal che le risa si sparsero per gran

[1] Polibio dice espressamente che questo era il costume de' consoli; sicchè non facea mestieri che Terenzio Varrone usasse preghiere o astuzie.

[2] Prima della tremenda battaglia di Canne i Romani ebbero co' Cartaginesi un favorevole scontro.

parte dell' esercito, e non poteva Annibale stesso contenersi.[1] La qual cosa fece ripigliar cuore a' Cartaginesi, facendo ragione che il lor generale non si saria messo a ridere e motteggiare appresso al periglio, se non conoscesse più forte la cagione del disprezzare i nimici.

XVI. Usò parimente Annibale nella battaglia stratagemi: primieramente prese vantaggio di sito, schierandosi col vento alle spalle, il quale impetuoso ed ardente a guisa di turbo,[2] uscito con furore da' nugoli, levava in aria polvere noiosa dal piano aperto e arenoso, e sopra le squadre de' Cartaginesi sorvolando la spargeva e gittava negli occhi a' Romani, costringendogli a rivolgersi indietro e disordinarsi. La seconda maestria usò nella forma dell' ordinanza: perchè composte quasi due ali de' più forti e valorosi guerrieri che avesse, riempiè il mezzo de' più disutili, facendone una punta che si spargesse molto innanzi all' altre squadre; e comandò a' migliori dell' ali che quando i Romani rotta questa prima fronte trascorressero innanzi cacciandola, talchè venissero dentro al seno e al voto lasciato da' fuggenti, a un tratto furiosamente d' una parte e d' altra gli assaltassero e battessero per fianco, e gli chiudessero dalla coda. Il qual avviso mostra che fusse più d' altro cagione della gran mortalità che vi seguì. Perchè quando la fronte del mezzo incominciò ritirandosi a ricever dentro i Romani, che gli perseguitavano, la falange d' Annibale cangiò forma, e venne in figura di luna crescente, e' capitani della gente scelta, gli uni da sinistra e gli altri da destra venendo a ferire i fianchi nudi, disfecero ed uccisero in quel mezzo tutti quelli che non anticiparono

[1] Secondo il gr. *e non potevano quelli che stavano presso ad Annibale contentarsi.* (C.)

[2] T. Livio, lib. XXII, cap. XXV, lo chiama *Vulturno*, e sembra corrispondere allo *Scirocco*.

di fuggire questo accerchiamento. Ancora si racconta essere avvenuto accidente strano a' cavalieri Romani, che avendo il cavallo ferito di Paolo Emilio gittatolo a terra, or uno or altro de' più prossimi smontò per difendere il consolo a piede: la qual cosa scorgendo i cavalieri, tutti smontati, come se fusse quello un comandamento generale a tutti, s' appiccarono a piede co' nimici. Annibale ciò veggendo disse: Io gli arei voluti piuttosto così, che se me gli avesser messi in mano legati. Ma queste particolarità sono scritte più a pieno dagli storici.[1] Varrone si salvò con pochi a cavallo nella città Venusia; e Paolo nel fondo e nella tempesta di questa rotta, col corpo ripieno di dardi appiccati alle ferite e col cuore afflitto per tanto gran perdita, s' appoggiò ad un masso aspettando alcuno de' nimici che gli desse morte; e per la quantità del sangue che gli copriva la testa e la faccia essendo da pochi considerato, gli amici e servi suoi passavano oltre senza riconoscerlo: solo Cornelio Lentulo, giovane nobile, affisandolo lo conobbe, e smontato e condottogli il cavallo innanzi lo pregava che vi montasse sopra per salvar sè stesso a' cittadini, i quali aveano in quel tempo più che mai bisogno di prudente capitano. Ma egli la preghiera e l' offerta del giovane rifiutata, lo costrinse con le lagrime agli occhi a rimontare: appresso sollevatosi alquanto e presolo per la destra gli disse. Dirai, o Cornelio, da mia parte a Fabio Massimo e gli farai testimonianza come Paolo Emilio s' attenne sempre al suo consiglio insino al fine, e non ha trasgredito alla promessa, ma rimase vinto prima da Varrone e poi da Annibale. Con questa commissione licenziato, Lentulo si lanciò fra la turba degli

[1] Il Dacier notò a ragione, che Livio e Polibio in questo racconto, e principalmente rispetto all' ordinanza degli eserciti, non si espressero con troppa chiarezza.

uccisori e morì. Scrivono esser caduti in questo conflitto cinquanta mila Romani, e quattro mila essere stati i prigioni, oltre a dieci mila rimasti in mezzo fra due eserciti, i quali furon presi dopo la battaglia.

XVII. Gli amici d'Annibale dopo sì alta e gran vittoria lo consigliavano a seguitar la fortuna, ed entrare dentro a Roma in compagnia de' fuggenti, dicendo, che dopo cinque giorni al più appresso alla vittoria cenerebbe in Campidoglio. Non potria agevolmente dirsi qual discorso distornasse Annibale da questa andata, se non che parmi da dire che qualche Demone o Dio s' oppose, e misegli nel cuore indugio e timore. Onde raccontano che Barca Cartaginese [1] gli disse adirato: Tu sai vincere, ma non sai usar la vittoria. Nondimeno questa vittoria gli recò sì gran mutazione, che là dove non aveva innanzi al fatto d' arme una sola città, un sol mercato, o porto dal suo in Italia, e scarsamente e con pena provedeva con la rapina tanto che potesse nutrirne l' esercito, senz' avere ritirata alcuna sicura per trattener la guerra, ma andava or in questa, or in quella parte errando con l' esercito, in guisa di gran masnada di ladri, ebbe allora a sua obbedienza quasi tutta l' Italia. Vennero a darsegli volontariamente la maggior parte delle più possenti nazioni, e la città di Capua, la maggiore di tutte l' altre dopo Roma, s' accostò alla sua parte. E da questo esempio si comprende quanto sia gran male l' avere a far prova non solo della fedeltà dell' amico nell' avversità, come disse Euripide, [2] ma della prudenza ancora d' un capitano. Perciocchè quella, che innanzi alla rotta era in Fabio chiamata codardia e freddezza, fu di poi stimata non senno umano, ma opera di mente

[1] Lo stesso probabilmente che Tito Livio accenna sotto il nome di Maharbal.

[2] Nell' *Ecuba* verso la fine dell' atto V.

divina e celeste, la quale antivedesse il mal futuro sì da lontano, che nol tenevan credibile quelli stessi che 'l pativano. Per la qual cagione rimettendo Roma in lui tutte le sue speranze, ricorse alla sua prudenza, come a tempio ed altare di franchigia; e 'l confidare nel suo gran senno fu prima e possentissima cagione d' arrestare il popolo, sì che non si spargesse come al tempo de' Galli. Avvegnachè colui il quale innanzi al pericolo era apparito timido e diffidente, allora che tutti s' eran dati alle lagrime e al pianto senza consolazione, e per sì grave angoscia erano afflitti tanto che non pensavano a nulla, egli solo andava per la città con passo moderato, e con volto costante e benigno salutava, cercando di levar via i lamenti feminili, e vietando farsi le congregazioni degl' invitati a piangere nel mortorio de' portàti a sepoltura pubblicamente; e consigliò il senato ad adunarsi, e rincorò i magistrati, essendo egli tutta la lor forza e potenza, poichè ogni magistrato a lui solo aveva gli occhi rivolti.

XVIII. Mise guardie alle porte per impedir l' uscita alla turba desiderosa di partire e abbandonar la patria: determinò il tempo e 'l luogo a menar duolo, ordinando che chi voleva piangesse in casa per trenta giorni al più, dopo quali conveniva che 'l duolo cessasse, acciò rimanesse la città netta del tutto da atti somiglianti. Ed essendo in questo tempo sopravenuta la festa di Cerere, gli parve meglio il tralasciar del tutto questi sacrifizi e la processione, che col picciol numero e con la mestizia di quelli che vi concorressero palesare maggiormente la grandezza della perdita: perchè gl' Iddii si compiacciono d' essere onorati dagli uomini quando sono in prosperità.[1] Fecersi nondimeno per ordinazione degl' in-

[1] Il Dacier crede che Plutarco qui s' ingonni attribuendo a tutti gli Dei quel ch' era proprio di Cerere sola.

dovini tutte le cirimonie usate di farsi per placare gl' Iddii e per divertire i mali pronosticati. Fu mandato a Delfo Fabio Pittore, parente di Fabio Massimo; e avendo scoperto che due vergini Vestali erano state violate, seppelliron l' una viva, secondo 'l costume, e l' altra si lasciò morire da sè. E qui potrà ciascuno ammirare la magnanimità e la clemenza de' Romani, che essendo tornato Varrone dalla rotta con la maggior miseria e vergogna che possiamo imaginarsi, umile sì che non ardiva alzare gli occhi,[1] il senato e 'l popolo andatogli incontro l' accolse onoratamente, e' magistrati e' primi senatori (fra' quali era Fabio) dopo che fu fatto silenzio, lo lodarono perchè non disperò della salute della patria dopo a sì gran calamità, ma tornava per comandare, reggere gli affari e usar l' autorità delle leggi a pro de' cittadini ancora disposti a salvarsi.

XIX. Ma quando intesero Annibale dopo la vittoria essersi rivolto all' altre parti d' Italia, ripreso cuore mandaron fuori e capitani ed eserciti, e fra questi i più famosi, Fabio Massimo e Claudio Marcello, i quali per contrarie vie s' aveano acquistata riputazione quasi pari. Perchè Marcello (come nella sua vita è scritto)[2] era ardente nell' operare e baldanzoso, come colui che era pronto di mano, e simile per natura a quelli che son nominati da Omero marziali e bellicosi nell' avventurarsi ad ogni rischio; ed avendo a petto Annibale capitano ardito, con pari ardire s' appiccava seco ad ogni occasione ne' primi riscontri. Ma Fabio perseverando sempre nel suo primo pensiero, sperava che senza combattere e senza irritare Annibale, dovesse distrugger sè

[1] Secondo il gr. *al modo che chiunque altro, il quale abbia condotto a termine disonorata ed infelice impresa, il senato ec.* (C.)

[2] Nell' ordine delle nostre edizioni, la vita di Marcello viene ad essere posposta alla presente.

stesso e consumarsi nel guerreggiare, in guisa di forte campione di lotta, il quale per soverchia fatica durata e per troppo sforzo perdè in brevissim' ora le forze. Onde scrive Posidonio che i Romani appellaron Fabio lo scudo e Marcello la spada della repubblica romana; e che la saldezza e la sicurezza di Fabio temprata col costume fiero di Marcello conservò l' imperio romano. Annibale pertanto incontrando a tutt' ore l' uno impetuoso come torrente, sentiva scuotersi e rompersi l' esercito, mentre l' altro simile a picciol ruscello correntegli dolcemente intorno senza strepito, e sottentrando continovamente, lo sterrava (per così dire) e consumava a poco a poco senza che se n' accorgesse: insino a che si stancò per combattere contra Marcello, e per temere che non combattesse Fabio ancora. Perciocchè Annibale il più del tempo guerreggiò con questi capitani col titolo di pretori, di proconsoli o consoli: anzi furono cinque volte consoli, così l' uno come l' altro; e nell' ultimo consolato carpì Marcello in agguato e l' uccise. Ma contra Fabio, benchè gli ordisse a tutt' ora inganni, e tentasse ogni prova, nulla adoprò: una sol fiata mancò poco che nelle sue reti non l' intrigasse, quando mandò lettere contrafatte in nome de' primi e de' più potenti di Metaponto a Fabio, offerendo di mettergli in mano la lor città se veniva a pigliarla, e che i consapevoli del trattato non attendevano che la sua presenza. Le quali lettere mosser Fabio di sorte che con parte dell' esercito fu per partire, ma ne fu sconsigliato da' segni sinistri che ebbe dagli uccelli.[1] E non guari dopo scoperse esser lettere ad inganno composte da Annibale, e che egli aspettando per sorprenderlo s' era nascoso sotto la città.

[1] Queste accidentali corrispondenze degli auspicj coi fatti sostennero lungamente la superstizione del popolo, come quelle de' sogni co' fatti tengono ancora in credito i sogni.

Ma si dovrà per avventura questo attribuire a particolar benevolenza degl' Iddii.

XX. In quanto alle ribellioni della città e sollevazione di popoli confederati, portò Fabio opinione esser meglio trattarle dolcemente e umanamente sì che per vergogna si ritenessero; e non voler ricercar curiosamente ogni sospetto, e mostrarsi severo a' caduti in dubbio di colpa. Perchè si racconta che essendo stato sentito un soldato marsio di nazione, prode della persona e nobile al pari degli altri confederati, trattare con alcuni del campo di ribellarsi, Fabio a sè chiamatolo, nol garrì, ma confessò di non aver fatta quella stima di lui che meritava, dandone la colpa principale a' capitani, i quali distribuivano gli onori più per favore che per merito: ma da quindi innanzi darebbe la colpa a lui se non trattava seco e non gli aprisse i suoi bisogni.[1] E dopo alle parole gli donò un cavallo da guerra ed altri pregi d'onore, co' quali se 'l rendè fedelissimo, e affezionatissimo alla repubblica. Perciocchè gli pareva mal fatto che i cavalieri e cacciatori studiassero di domare la selvaggia, feroce ed aspra natura degli animali senza ragione più con la diligenza e con la domestichezza e cura di ben nutrirgli, che con le sferze e co' collari; e che il governatore degli uomini non usasse più la dolcezza e la mansuetudine che la durezza nel correggere, e con più asprezza e violenza trattasse gli uomini, che non tratta l'uom della villa il fico salvatico, il peruggine e l'ulivastro, il quale queste piante addolcendo e addomesticando, fa lor produrre fichi e pere dolci e ulive buone. E rapportandogli altri capitani un giorno che un soldato di Lucania allontanandosi dal campo lasciava spesso la compagnia, domandò se sapevano che uomo si fusse per

[1] Tito Livio attribuisce a Marcello ciò che Plutarco racconta qui di Fabio, non senza qualche diversità di circostanze che non giova riscontrare.

altro; ed avverando con giuramento che era buon soldato, e tale che non se ne troveria di leggieri un altro pari; ed allegandogli insieme alcune sue prodezze e nobili azioni in guerra, nel ricercar la cagione del suo lasciar l'insegna, trovò che innamorato d'una giovinetta, ad ora ad ora andava con pericolo e per lunga strada a trovarla. Fabio adunque mandando senza saputa del soldato uomini per quella donna, la nascose nel padiglione, e chiamato a sè il lucano in disparte, gli disse: Non ci è ascoso che tu contra la buona usanza e contra le leggi militari de' Romani albergasti spesso di notte fuori del campo, e d'altra parte non seppi prima che ora il tuo valore: pertanto ti si perdonano i falli passati in ricompensa del buon servizio che prestasti alla repúbblica, e da ora innanzi la guardia di te ad altri darò. Maravigliando il soldato, Fabio fatta uscir fuori la giovane gli la consegnò dicendo: Costei mi prometterà per te che dimorerai nel campo con esso noi; e tu farai conoscer con l'opera che non per altra biasimevole cagione t'allontanavi, nè ti servivi per velo dell'amore di questa giovane. Così è scritto dagli storici.

XXI. Fabio ricovrò la città di Taranto, perduta per tradimento, in questa guisa. Militava sotto di lui un tarentino fratello d'una giovane dimorante in questa città, la quale gli era fedele e l'amava di cuore; e di lei era innamorato un soldato, bruzio di nazione, lasciatovi da Annibale per uno de' capi di quella guardia. La qual disposizione prestò speranza al giovane tarentino di menare il suo pensiero a fine: di cui fatto consapevole Fabio, finse di fuggire e ricovrarsi alla sorella. Ne' primi giorni il capitano bruzio non si lasciò rivedere per avvertimento della giovane amata, la quale credeva non saper nulla di questo amore il fratello. Indi a non so che tempo disse il tarentino alla giovane: Sorella

mia, s'è sparsa per tutto il campo fama che hai commerzio con uno de' grandi e potenti in questa guernigione: chi è egli? se è riguardevole e famoso, come dicono, per virtù, la guerra, che tutto confonde, fa che gli uomini non fanno stima di nobiltà di famiglia; e non porta disonore ciò che si fa per forza: anzi gran ventura è, quando la giustizia ha men forti l'armi, l'avvenirsi a signore mansuetissimo. Allora mandò la giovane a chiamare il capitano bruzio, e fecegli conoscere il fratello: il quale con agevolargli incontanente il godimento degli amori, e col rendergli più che prima benevola e maneggiabile la sorella, lo mise in tal confidenza, che potè poi agevolmente voltare a suo grado la mente di questo amante mercenario con le speranze di gran doni offertigli da parte di Fabio. Così è scritto da', più questo fatto. Alcuni vogliono che questa giovane allettatrice del capitano non fusse tarentina, ma bruzia di nazione e domestica di Fabio, la quale come sentì esser capitano in questa guardia un uomo conosciuto della sua patria, lo disse a Fabio, e venuta seco sotto le mura a parlamento lo persuase e fece suo.

XXII. Dopo questo, Fabio, per divertire altrove Annibale, mandò a' soldati di Reggio che scorsa la provincia de' Bruzii andassero ad accamparsi sotto la città Caulonia per distruggerla; ed eran questi [1] per lo più traditori e' più disutili di quelli che notati d'infamia, erano stati là di Sicilia da Marcello condotti,[2] tal che, se si perdevano, era picciolissimo il danno, e da non averne dolore. Sperò Fabio con l'ésca di questi esposti in preda dover allontanar Annibale da' contorni di Taranto, com'avvenne: chè non prima là trascorse Annibale con l'esercito per cacciar gli assediatori, che Fabio s'ac-

[1] Aggiungi col gr. *ottomila*. (C.)
[2] Non fu Marcello ma Levino che trasportò costoro dalla Sicilia.

campò sotto Taranto, ove sei giorni dopo all'arrivo venne a lui di notte il tarentino, che aveva ordita la trama con la sorella e col capitano; e appresso all'aver diligentemente tutto veduto, considerò la parte del muro fidata in guardia al bruzio, per cui promise di lasciar entrare gli assalitori. Fabio nondimeno non volle fondare le speranze tutte sopra 'l tradimento, e si presentò in persona a questa parte pur senza muoversi, mentre il restante dell'esercito per mare e per terra diede assalto generale con alte grida e strepito, infino a che spargendosi in più luoghi i Tarentini, e correndo furiosamente a difesa delle mura, il capitano bruzio diede il segno a Fabio d'entrare, ed egli montato co' suoi sopra le scale occupò la città. Ma mostra che in questa impresa si lasciasse vincere dall'ambizione, perchè comandò che i primi Bruzii s'uccidessero per non parere d'aver presa la città con tradimento.[1] Ma rimase ingannato perchè, oltre al non riportarne onore, s'acquistò nome di disleale e crudele. Vi morirono molti de' Tarentini, ne furon venduti trentamila, la città fu saccheggiata dall'esercito, e furono della preda portati alla camera del tesoro tremila talenti.[2] Nel sacco e nel portar via la preda, raccontano che lo scrivano domandò Fabio, che si dovesse fare degl'Iddii, intendendo delle pitture e delle statue; e che egli rispose: Lasciamo a' Tarentini gl'Iddii adirati.[3] Nondimeno fatto rimuover da

[1] Tito Livio dice bensì le cose che Plutarco viene accennando, ma non le attribuisce a Fabio.

[2] In margine il volgarizzatore ha aggiunto *un milione e ottocento mila duc.* (C.) Avvi una gran diversità fra questa somma, e quella indicata da Livio; ma, se credesi esagerata la prima, quanto più dovrà credersi l'altra, che ascende a più di quattro volte altrettanto?

[3] Cioè gli Dei che mostrarono di essere sdegnati contro i cittadini, lasciando che fossero vinti. Aggiungasi che, siccome quegli Dei erano tutti rappresentati in arme e in atto di combattere, parve bene lasciarli a Taranto quasi perpetuo indizio ch'essi medesimi avevan rivolte le armi contro quella

Taranto il colosso d'Ercole, lo piantò in Campidoglio, e fece mettervi appresso l'imagine sua a cavallo di bronzo. Nel qual atto si mostrò più impertinente di Marcello intorno a così fatte cose, anzi fece apparire più maravigliosa la mansuetudine e umanità di Marcello, com'è scritto nella sua vita.

XXIII. Correndo Annibale, come affermano, al soccorso degli assediati, arrestò il passo non più che cinque miglia lontano quando ne sentì la presa, e disse pubblicamente: Hanno certo i Romani ancora essi il loro Annibale, poichè abbiamo perduto Taranto nel modo che l'acquistammo. Ma nel ritirarsi, disse la prima volta in disparte agli amici suoi, esser gran tempo ch'avea conosciuto esser impresa dura, ma ora la giudicava impossibile, il tener l'Italia con le forze che avevano. E questo fu il secondo trionfo di Fabio,[1] più magnifico del primo per avere, a modo di forte campione di lotta, rifatta sovente testa ad Annibale, e sciolti gl'inganni suoi, i quali, in guisa d'intrecciamenti e prese da lottatore, non avevan più la stessa forza che solevan prima avere: perch'avea l'esercito in parte effeminato per le morbidezze e ricchezze raccolte, e in parte spuntato e rotto per le continove scosse ed urti. Era un certo Marco Livio stato governatore di Taranto, quando Annibale lo prese, e ritiratosi in fortezza non ne era stato cacciato, ma la mantenne sin che tornò la città in mano de'Romani: il quale attristandosi di tanti onori fatti a Fabio, un giorno trasportato da invidia e ambizione, disse in pien senato che non Fabio, ma egli era stato cagione della presa di Taranto. Fabio ridendo rispose: E tu dici 'l

città. Fors'ancora Fabio volle con ciò distogliere i suoi soldati dal trasportare a Roma cose di lusso, atte più ch'altro ad eccitar l'invidia de'cittadini.

[1] Nel primo consolato avea trionfato dei Liguri.

vero: se non l'avessi tu perduta, non l'are' io ripresa.

XXIV. Ma i Romani perseverarono ad onorar Fabio in tutte le occasioni, e principalmente nel crear consolo il figliuolo: il quale preso il possesso della dignità, e trattando non so che affare intorno alla guerra, quando vide il padre da lontano venirgli incontro e traversar la turba, ch'aveva dintorno, a cavallo, o fusse per vecchiezza, o per debolezza, o forse per provare il figliuolo, nol soffrì, e mandò un sergente a comandare al padre che smontasse, e venissegli innanzi a piede, se avea da trattare col consolo. Il qual comandamento a' circustanti dispiacque, i quali con silenzio affisaron tutti gli occhi nel volto a Fabio, come se fusse indegnamente offesa la grandezza di sua gloria. Ma egli smontato, e più che di passo venuto alla presenza del figliuolo, l'abbracciò e strinse affettuosamente dicendo: Avesti ragione e ben fai, o figliuolo, a' mostrar di conoscer quelli a' quali comandi, e quanto sia grande la dignità del magistrato che hai. Questo è il vero modo col quale noi e' nostri progenitori accrebbero l'imperio di Roma, tenendo sempre più caro l'onor della patria, che i padri e' figliuoli. Chè in verità si racconta che il bisavolo di Fabio, il più onorato e potente cittadino de' suoi tempi in Roma, stato cinque volte consolo, dopo aver più fiate gloriosamente trionfato per grandissime vittorie, volle essere luogotenente del figliuolo, e andar seco alla guerra, quando fu consolo; e tornando il consolo vittorioso e trionfante sopra 'l carro a quattro cavalli, il padre gli andò dietro a cavallo fra la turba degli altri, gloriandosi che avendo autorità sopra 'l figliuolo, come padre, ed essendo il maggior gentiluomo di Roma, e per tale tenuto e nominato, nondimeno si sottometteva volontariamente alla legge e al magistrato. Ma non furono queste virtù sole a renderlo riguardevole. Avvenne che 'l figliuolo di Fa-

bio Massimo morì, ed egli modestissimamente, come uomo prudente e buon padre soffrì questa perdita: anzi fece egli e recitò in piazza l'orazione funerale[1] usata farsi da' parenti nell'esequie delle persone illustri, e ridottala in iscrittura la pubblicò.

XXV. Ma quando Cornelio Scipione mandato in Ispagna vinse e cacciò con più battaglie i Cartaginesi, conquistando moltissime nazioni e gran città, ed alzando a gran riputazione gli affari dell'imperio romano, e tornato con maggior benevolenza e gloria d'alcun altro, fu eletto consolo, e nel consolato accorgendosi che 'l popolo richiedeva e aspettava da lui altra grande azione, e che l'appiccarsi in Italia con Annibale saria un modo di fare all'antica, che troppo tenesse del vecchio, e però risolveva in sè stesso di far risplendere l'armi e gli eserciti romani alle porte di Cartagine, saccheggiar l'Affrica e là trasportare d'Italia la guerra, e con ogni sforzo si studiava d'animare a questo il popolo; Fabio in contrario destando a tutto suo potere in Roma ogni paura, senza risparmiar parola od opera potente a divertire i cittadini dal pensiero di questo (come diceva egli) giovane folle, pur inteso a precipitar la repubblica nell'ultimo e grandissimo pericolo, tanto fece e disse, che persuase il senato: ma il popolo credette questo suo procaccio procedere dall'invidia portata alla prosperità di Scipione e da temenza che, se facesse qualche impresa grande ed illustre, come sarebbe l'estinguer del tutto quella guerra, o cacciarla almeno d'Italia, non apparisse egli troppo lento e molle nell'averla tanto allungata. E per mio avviso, altro non mosse Fabio a contradirgli in principio, che providenza e desio della salute pubblica, temendo del gran pericolo che mostrava questa risoluzione: ma contese troppo, e trapassò oltre al dovere

[1] Plutarco ritocca qui le cose già dette nel principio di questa vita.

nell' impedire, o per ambizione, o per ostinazione, l'avanzamento di Scipione, poichè indusse Crasso compagno di lui nel consolato a non lasciare la condotta degli eserciti a Scipione, a non cedergli, col dire che passerebbe egli piuttosto, se gli pareva ben fatto, a Cartagine, e vietò che gli fusser dati denari del tesoro pubblico per questa guerra. Onde forzato Scipione a provederne da sè, ne raccolse certa quantità dalle città di Toscana, che gliene fecer dono per l'affezione particolare che gli portavano. E Crasso fu ritenuto a casa, parte dalla sua natura, che fu mansueta e non vaga di contendere, e parte dalla religione, la quale, come a pontefice sovrano che era, gli vietava la partenza.

XXVI. Ma Fabio per altro sentiero opponendosi a Scipione, arrestava e riteneva i giovani desiderosi d'andare a questa guerra seco,[1] e ne' consigli e nelle pubbliche adunanze gridava che non bastando a Scipione solo fuggire Annibale, menava seco la forza d' Italia, con vane speranze lusingando i giovani e inducendogli a lasciar padre e madre, la moglie e la patria, quando ha alle porte il nimico vittorioso, e non mai vinto. Con le quali parole impaurì di maniera i Romani, che deliberarono che prendesse per questa impresa solo l'esercito ch'era in Sicilia, e potesse ancora menare trecento giovani, i quali leal servitù gli avevan prestata in Ispagna. Infino a qui ci sembra che Fabio operasse secondo la sua natura. Ma quando venner novelle a Roma delle maravigliose prodezze e dell' opere eccelse ed illustri spiegate al primo arrivo da Scipione in Affrica, e dietro alle novelle le ricche spoglie in confermazione della fama, il re

[1] Pare che Plutarco abbia qui male inteso quel luogo di Livio *ut voluntarios sibi ducere liceret tenuit*, il quale significa appunto il contrario, nè punto si riferisce a Fabio. Il fatto si è che Scipione ottenne di arruolar volontari, e ne imbarcò settemila.

di Numidia prigioniero,[1] i due eserciti arsi e disfatti a un tempo con perdita di molt' uomini, armi e cavalli, e vennero i mandati da Cartagine ad Annibale per richiamarlo, e pregarlo che, lasciate le imperfette speranze, tornasse a soccorrer la patria; e non avevano altro per bocca i Romani che le chiare geste di Scipione; Fabio, per mancanza di miglior pretesto, propose che si dovesse mandar successore a Scipione, senz' allegare altra ragione che quella volgare, che non era sicurtà fidare alla fortuna d' un uomo solo tale e sì grand' impresa, poichè è malagevole che uno prosperi sempre. Questi suoi modi lo renderono al popolo odioso, e 'l tennero per uomo importuno e maligno, o che per vecchiezza avesse perduto l' ardire e le speranze, temendo più che non doveva d' Annibale. E quando era partito con gli eserciti d' Italia, non lasciava godere in pace la gioia e la confidenza ripresa dal popolo; ma diceva allora più che mai correr lo stato della repubblica all' ultimo rischio e periglio, perchè più feroce sentirebber l' urto d' Annibale sotto le mura di Cartagine, ed incontrerebbe Scipione l' esercito tutto caldo ancora del sangue di tanti e tanti pretori, dittatori e consoli uccisi in Italia. Talchè la città sentì per queste parole travaglio, volendo provare,[2] benchè fusse trasportata in Affrica la guerra, che l' occasione di temer di Roma fusse più vicina che mai.

XXVII. Ma avendo non guari dopo Scipione vinto e fracassato in battaglia campale Annibale, abbattuto l' orgoglio e calpesta la superbia di Cartagine, portò a' suoi cittadini sì gran contento, che non lo speraron mai tale, e raddrizzò insieme l' imperio romano da perigliose onde

[1] Siface. Vedi Tito Livio, lib. XXX, e leggi la storia della morte di Sofonisba sua moglie, ivi mirabilmente descritta.

[2] Meglio col gr. *pensandosi*. (C.)

di guerra poco prima tempestato. Ma non si distese al fine di questa guerra la vita di Fabio; non sentì egli la rotta d'Annibale, nè vide la grande e sicura prosperità della patria; perchè morì d'infermità sopravvenutagli intorno al tempo che partì Annibale d'Italia. I Tebani seppellirono Epaminonda a spese del pubblico; perchè morto in gran povertà non trovarono in casa che uno schidione[1] di ferro, come raccontano. I Romani non dieron già in questo modo sepoltura a Fabio, ma contribuì ciascuno per l'esequie la minor moneta corrente in quel tempo, non perchè vi mancasse di che farle, ma volendo seppellirlo come padre comune del popolo; ebbe onori in morte proporzionati alla vita.

PARAGONE FRA PERICLE E FABIO MASSIMO.

I. Tale è la storia della vita di questi due personaggi. Ora, poi che l'uno e l'altro lasciò molti e nobili esempli di virtù civile e militare, incominciamo da questo il paragone, che Pericle accostandosi al governo nel colmo delle prosperità e grandezze, e nel vigore della potenza del popolo d'Atene, si mantenne dritto e sicuro senza inciampar mai per la comune felicità e forza della repubblica: laddove incontrando le imprese di Fabio il più disonorato e calamitoso stato di Roma, non la mantenne ferma nel bene, ma la trasportò dal male a stato

[1] Quest'*obelisco* non era già uno schidione, ma una piccola moneta, come ben osserva in questo luogo il Silandro, adducendo un passo di Plutarco medesimo, tratto dalla vita di Lisandro, ove si dice: *Potrebb' essere che di tal fatta pur fosse generalmente tutta l'antica moneta, usandosi per essa* obelischi *di ferro e, appo alcuni, di rame; ond'è che fino al presente dura il costume di chiamare* obolo *certe monete piccole che abbiamo in quantità.*

migliore. L' alte avventure di Cimone, i trofei di Mironide e di Leocrate e molti buon fatti di Tolmide, prestaron modo a Pericle di tener la patria in feste e giuochi,[1] o vero d' acquistare in guerra e guardarsi da forze straniere, quando ebbe il governo. Ma Fabio veggendo innanzi a sè molte fughe, e rotte e morti e scannamenti di capitani e generali; le paludi, le pianure e le selve piène di cadaveri, e' fiumi portare al mare il sangue e' corpi di tanti Romani, pigliò sopra sè con suo particolar modo di procedere e con l' usata lentezza la repubblica, e la sostenne sì che non cadde del tutto, benchè scrollata dalle rovine d' altri capitani. Tuttavia par da dirsi ancora che non è impresa tanto malagevole il maneggiare una città da gravi avversità battuta, e costretta dalla necessità ad obbedire al più savio, quanto è l' imbrigliare l' insolenza e la fierezza d' un popolo sollevato per lunga prosperità, ed orgoglioso, come mostra aver usato Pericle nel reggere gli Ateniesi. Ma la grandezza e la moltitudine delle miserie avvenute in quel tempo a' Romani ci rappresenta Fabio per uomo di mente salda e gran cuore, che non mai abbandonò i suoi primi discorsi.

II. Ben si può agguagliare alla presa di Samo fatta da Pericle la ripresa di Taranto,[2] e all' Eubca le città di Campania ricovrate da Fabio, eccettuandone Capua, che fu ripresa da' consoli[3] Furio ed Appio. Non ci apparisce già che Fabio vincesse i nemici in battaglia, se non la prima volta, quando trionfò: là dove Pericle alzò nove fiate il trofeo sopra' nimici vinti in mare e in terra. Benchè non si racconta un' azione di Pericle simile a

[1] Secondo il *gr. piuttosto che d' acquistare* ec. (C.)

[2] L' azione però di Pericle fu grande, mentre la presa di Taranto deesi principalmente a un vil tradimento.

[3] Leggi *Fulvio.* (C.)

quella di Fabio quando rapì Minuzio dalle mani d'Annibale, e conservò l'esercito intero de' Romani, che fu bell'atto procedente da valore misto con prudenza e bontà. Sì come d'altra parte non fece Pericle fallo simile a quel di Fabio, quando fu ingannato da Annibale con lo stratagema de' buoi, avendo il nimico, per caso di ventura rinchiusosi da sè nello stretto d'una valle, lasciato scappar di notte per sua sagacità, e di giorno appresso per forza: perchè fu indugiando prevenuto e vinto da colui che teneva quasi serrato. E se conviene al buon capitano non solo usar bene quel che ha presente, ma che davantaggio conietturi drittamente il futuro, aggiungo che gli Ateniesi terminaron la guerra nel modo pronosticato e predetto da Pericle, perchè per desio d'abbracciar troppo, perderon le forze; e' Romani in contrario, col mandare a Cartagine Scipione contra 'l consiglio di Fabio, conquistaron tutto; e vinse il capitano non per fortuna, ma per prudenza e vero valore i nimici: talchè i danni della patria del Greco renderon testimonianza che molto conobbe e seppe; e l'error del Romano venne confermato dal felice successo che aveva voluto impedire. Ed è fallo eguale in capitano il cadere in un male non preveduto, e 'l lasciare per diffidenza l'occasione di ben fare; perciocchè l'istessa mancanza d'esperienza all'uno dona, e all'altro toglie l'ardire.[1] E questo è quanto a' fatti di guerra.

III. Il maggior biasimo dato a Pericle nel governo, fu l'essere stato autore della guerra, da lui (come affermano) smossa, quando ostinatamente contese che non si cedesse mai a' Lacedemoni. E per mio credere non cedè ancora Fabio Massimo a' Cartaginesi, ma generosamente s'espose ad ogni rischio per mantenimento del-

[1] Secondo il gr. *perciocchè l'istessa mancanza d'esperienza dona e toglie l'ardire.* (C.)

l'imperio romano. Ma la clemenza e mansuetudine usata da Fabio verso Minuzio condanna la discordia di Pericle con Cimone e con Tucidide, cittadini virtuosi e amanti della nobiltà, i quali fece bandire per via d'ostracismo. Ma essendo la forza e la potenza di Pericle maggiore, impedì che altro capitano non impiegasse con mal consiglio la sua follia in danno della repubblica; e Tolmide solo sfuggitogli di mano a suo malgrado, andò ad urtare ne' Beozi; gli altri tutti diventaron suoi e secondarono il suo consiglio, tanto era grande l'autorità che teneva. Laddove Fabio sicuro per sè stesso e senza errori, non ebbe potenza di ritenere gli altri che non fallissero. Perciocchè non arieno sofferti tanti mali i Romani, se Fabio avesse avuto tanto d'autorità a Roma, quanto n'ebbe ad Atene Pericle. La liberalità fu dimostrata dall'uno col non accettare alcun dono, e dall'altro col donar molto a'bisognosi, e col riscattare prigionieri, benchè non ispendesse in questo oltre a sei talenti.[1] Ma non si potria dire agevolmente quanto tesoro aria potuto ammassare Pericle e dagli amici e da'principi e dalla sua stessa autorità;[2] e conservò nondimeno sè stesso incorrottissimo e sincerissimo. Quanto alla grandezza dell'opere de'templi e degli ornamenti delle fabbriche, io dico che tutte insieme quelle che furono in Roma innanzi a'Cesari, non possono degnamente agguagliarsi a quelle con le quali Pericle abbellì Atene: perchè la magnificenza e la maestà di queste in rispetto delle romane, ebbero certa eccellenza che non può paragonarsi.

[1] Per lo stesso computo, fatto da Plutarco nelle vita di Fabio, apparisce essere ascesa una tal somma a dieci talenti; onde convien credere che siavi uno sbaglio di amanuense nel testo.

[2] Secondo il gr. *mercè della sua autorità*. (C.)

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

4 4 1

Ultime pubblicazioni.

Le Istorie Italiane di **Ferdinando Ranalli** dal 1846 al 1853. Terza edizione riveduta dall'Autore. — Volume 2° (Saranno quattro volumi). . . . . *Paoli*

Commedie di Anton Francesco Grazzini detto il **Lasca**, riscontrate sui migliori codici e postillate da Pietro Fanfani. — Un volume. 7

Il Libro dell'Arte, o **Trattato della Pittura**, di **Cennino Cennini**; di nuovo pubblicato, con molte correzioni e coll' aggiunta di più Capitoli tratti dai Codici fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. — Un volume. 5

Le Tragedie di Silvio Pellico. — Un volume. 7

Saggi di critica storico-letteraria di Ugo Foscolo, tradotti dall' inglese, raccolti e ordinati da F. S. Orlandini e da E. Mayer. — Volume 1°. 7

Bruno. Dialogo di **Federico Schelling**, voltato in italiano dalla Marchesa Florenzi-Waddington, con la PREFAZIONE di Terenzio Mamiani. — Edizione corretta e accresciuta. — Un volume. 7

L' Eneide di **Ciampolo** di **Meo degli Ugurgeri** Senese, traduzione fatta nel buon secolo della lingua. — Edizione condotta per cura di Aurelio Gotti. — Un volume. 7

Damiano, Storia d' una povera famiglia, narrata da **Giulio Carcano.** Aggiuntovi *Selmo e Fiorenza*, racconto campagnuolo. Nuova edizione riveduta dall'Autore. — Un vol. 7

Nuova Istoria della Repubblica di Genova, del suo commercio e della sua letteratura dalle origini all'anno 1797, narrata ed illustrata con note ed inediti documenti da **Michel-Giuseppe Canale.** — Vol. 1°. 7

Targioni-Tozzetti (Giovanni). *Notizie della Vita e delle Opere di Pier Antonio Micheli*, botanico fiorentino, pubblicate per cura di Adolfo Targioni-Tozzetti. — Un volume. . 7

I Dialoghi di **Torquato Tasso**, riveduti sugli autografi e le antiche stampe da Cesare Guasti. — Vol. 2°. 7

Del Reggimento de' Principi, di **Egidio Romano**, volgarizzato nel buon secolo della lingua, edito per cura di F. Corazzini. — Un volume. 7

Opere di **Francesco Benedetti**, pubblicate per cura di F.-S. Orlandini. — Due volumi. 14

Racconti di **Caterina Percoto.** — Un volume. 7

Evidenza, Amore e Fede, o **I criterj della Filosofia**. Discorsi e Dialoghi di **Augusto Conti.** — Due volumi. 14

Gennaio 1859.